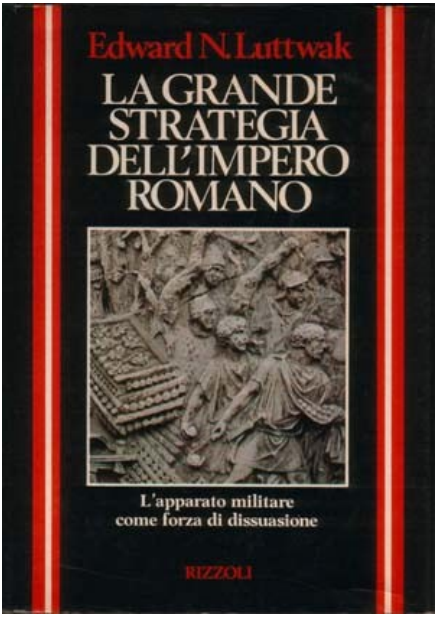


La tesi che Edward N. Luttwak, consulente militare del Pentagono, espone in questo libro può essere riassunta nella constatazione che nel momento in cui la sicurezza di un grande organismo politico è in pericolo (l'allusione "all'impero" americano e chiara) diventa opportuno e di grande insegnamento tornare indietro a esaminare le strutture del più riuscito esperimento di governo sovrannazionale della storia, cioè l'impero romano. E questo allo scopo di ricercarne, come un nuovo Gibbon, le cause non solo dell'ascesa ma soprattutto del declino e della caduta. Come è noto Gibbon attribuiva queste cause al cristianesimo e a esso imputava la distruzione e il disfacimento di quello che anche Luttwak considera l'unico esempio di impero multirazziale e multinazionale che sia durato a lungo. Secondo Luttwak la chiave per intendere questa durata sta nell'uso dell'apparato militare come forza di dissuasione. Per la prima volta un moderno tecnico prende in esame il periodo dal I al III secolo d.C., all'incirca da Augusto a Diocleziano, suddividendolo in tre parti cui corrispondono le diverse strategie adottate. Una trentina di cartine e diagrammi aiutano a visualizzare le complesse analisi strategiche e contribuiscono a fare di questo libro un'opera unica in un campo finora riservato agli specialisti di storia romana.

VISIT…

Edward N. Luttwak

LA GRANDE STRATEGIA DELL'IMPERO ROMANO

DAL I AL III SECOLO d.C.

(The Grand Strategy of Roman Empire, 1976)

PREMESSA

L'autore di questo libro è uno specialista di analisi strategica e di relazioni internazionali contemporanee. Analizzando in modo sistematico la grande strategia dell'impero romano nell'arco di quattro secoli, ha fatto, per gli studiosi di storia romana, quello che essi da soli non sono riusciti a fare. Certo non mancano testi e articoli su argomenti militari relativi all'epoca romana; la bibliografia essenziale dell'autore rappresenta solo una scelta di tali opere. Esistono e restano tuttora valide alcune analisi acute e illuminanti sulla strategia e la politica imperiale in vari settori relativamente alle singole epoche. Ma i manuali e gli studi generali di una o più generazioni fa stanno diventando antiquati e inadeguati e, come suggerisce Luttwak, le basi "clausewitziane" su cui si basavano alcuni di essi sono probabilmente prive di fondamento. Comunque, negli ultimi decenni è stata svolta una mole notevole di lavoro fruttuoso, per lo più basato su scavi e nuovi documenti, specialmente iscrizioni. Il livello dell'archeologia provinciale è migliorato, le tecniche si sono perfezionate e le conoscenze accumulate sono diventate più precise e dettagliate. Molti studiosi si sono interessati in particolare di importanti questioni che non interessano direttamente Luttwak, come per esempio l'esercito nell'ambito della romanizzazione e dell'apparato amministrativo, la sua struttura interna, il reclutamento ecc., e si sono riferiti di solito ad un determinato periodo o ad una determinata regione. Ma, per quanto mi è dato sapere, non esiste uno studio confrontabile con questo libro.

Il suo particolare contributo consiste, in primo luogo, nel carattere ampio ed esauriente della trattazione, che copre tutto l'impero per un periodo di vari secoli, durante i quali ebbero luogo dei cambiamenti fondamentali; in secondo luogo, nel suo particolare interessamento alla "grande strategia"; in terzo luogo, nella conoscenza che l'autore ha dell'analisi strategica contemporanea, un argomento che pochi storici antichi conoscono; e, infine, nei giudizi acuti e intelligenti che da su particolari questioni. Nella consultazione di monografie e articoli relativi all'argomento, ha inoltre operato una scelta accurata, il che non sempre avviene quando uno studioso si avventura in un campo di non sua stretta competenza.

È auspicabile che questo libro non venga letto solo da coloro che sono già interessati alla storia dell'impero romano: per secoli, e anche nei primi decenni della vita della nostra nazione, studiosi teorici e illustri comandanti hanno ritenuto le istituzioni militari romane meritevoli di venire analizzate. Non si trattava di un semplice gusto antiquario. Luttwak, nella sua Prefazione

istituisce un confronto fra il nostro pensiero strategico e quello dei Romani, un confronto che possiamo definire per lo meno provocatorio e stimolante.

Nessuno penserà che un'opera di sintesi come questa, sebbene riuscita, possa eliminare del tutto la necessità di ulteriori studi sulle questioni prese in esame. Gli specialisti troveranno senza dubbio delle inesattezze o si dissoceranno dalle conclusioni dell'autore, così come continueranno ad apparire nuovi studi e nuovo materiale in proposito. Inoltre, è naturale che gli storici troveranno da ridire su una certa schematizzazione astratta, rilevando contraddizioni e complessità. Tuttavia, anche se decideranno di modificare o respingere alcuni degli schemi qui presentati, lo faranno dopo avere avuto modo di riesaminare certe questioni fondamentali, in base alla lucida esposizione di Luttwak.

J.F. GILLIAM

Institute for Advanced Study

PREFAZIONE

Uno studio sull'arte strategica dell'impero romano non ha praticamente bisogno di giustificazioni; fra le testimonianze della nostra civiltà, le conquiste dei Romani nel campo della grande strategia restano completamente insuperate e neppure due millenni di mutamenti tecnologici sono riusciti a rendere meno validi i loro insegnamenti. Lo studio della storia romana ne è comunque una dimostrazione.

A chi sia abituato alla caotica proliferazione della letteratura relativa alle relazioni internazionali, al suo linguaggio tecnico e al suo gretto campanilismo, la composta disciplina, l'austera eleganza e il carattere cosmopolita della storiografia romana appare come una rivelazione. Tali pregi sono particolarmente evidenti nella letteratura specialistica sull'esercito e sulla storia militare dell'impero; ciò nonostante, il mio lavoro è stato suggerito proprio da una profonda insoddisfazione riguardo a questa stessa letteratura: gli archeologi, gli epigrafisti, i numismatici, i critici del testo, che con i loro studi meticolosi ci hanno fornito le informazioni su cui si basano le nostre conoscenze, hanno spesso applicato nella riorganizzazione dei materiali e nella ricostruzione dei fatti nozioni strategiche grossolanamente inappropriate. Questo non significa che tali studiosi ignorassero le più recenti tecniche di analisi dei sistemi o fossero all'oscuro delle acquisizioni del pensiero strategico: anzi, il loro difetto non consisteva nella arretratezza, bensì nell'essere fin troppo moderni.

Dall'inizio del XIX secolo fino alla bomba di Hiroshima, il pensiero strategico è stato dominato dalle concezioni post-napoleoniche, "clausewitziane", che hanno influenzato anche le idee di molti, i cui interessi sono ben lontani dalle questioni militari. In termini generici e approssimativi, si può dire che queste

idee insistono su un particolare tipo di guerra, cioè il conflitto fra nazionalità; sottolineano la validità e l'importanza della guerra di conquista in vista di risultati decisivi (suggerendo quindi l'avversione per le strategie di difesa), e implicano una netta distinzione fra lo stato di pace e lo stato di guerra. Infine, tali idee danno la preferenza all'uso pratico della forza militare, rispetto all'uso di immagini atte a propagandare la propria forza, ai fini della coercizione diplomatica.

Solo a partire dal 1945, l'insorgere di nuove tecniche di distruzione di massa ha invalidato i presupposti fondamentali delle concezioni clausewitziane della grande strategia. Come i Romani, ci troviamo oggi di fronte alla prospettiva non di un conflitto decisivo, ma di un permanente stato di guerra, seppure limitato. Come i Romani, dobbiamo proteggere attivamente una società avanzata contro una varietà di minacce, piuttosto che concentrarci sulla distruzione bellica delle forze nemiche e soprattutto, data la natura delle armi moderne, dobbiamo limitarne l'uso e servirci invece pienamente del loro potenziale diplomatico. Le implicazioni rivoluzionarie di questi fondamentali cambiamenti sono state intraviste finora solo confusamente, per cui non fa meraviglia che le ricerche attuali sulla storia militare romana siano tuttora pervase da concezioni strategiche anacronistiche.

Paradossalmente, la rivoluzionaria trasformazione nella natura della guerra moderna ha fatto sì che il pensiero strategico dei Romani venisse ad essere estremamente vicino al nostro. Da qui è nata l'esigenza di un nuovo esame dei fatti storici dal punto di vista della moderna analisi strategica.

RINGRAZIAMENTI

Ai miei insegnanti, colleghi ed amici Walter Laqueur, Robert Tucker, David Abshire, James King, George Liska, Robert Osgood, Francis West e James Schlesinger — *non tamen adeo virtutum sterile saeculum ut non et bona exempla prodidit.* Michael Aronson, JoAnn Gutin e Shom Edmonde hanno contribuito in vario modo alla stesura di questo libro, meritandosi la mia gratitudine e il mio rispetto. La Sig.ra Catherine Grover ha battuto a macchina con molta accuratezza un testo estremamente difficile.

Nota: I segnalibri non si riferiscono alla singola nota, ma alla pagina in cui esa si trova

INTRODUZIONE

Nella nostra epoca così confusa, è naturale cercare conforto e insegnamento nell'esperienza dello stato imperiale romano. Non esistono analogie nel campo economico, sociale o politico, ma in quello della strategia militare sono riconoscibili delle interessanti somiglianze. Le basi della strategia romana in epoca imperiale non si fondavano su una tecnologia oggi antiquata, bensì su un concetto che anche noi condividiamo. Per i Romani, infatti, come per noi, i due requisiti essenziali di una società in evoluzione erano una sicura base materiale e un'adeguata sicurezza. Per i Romani, come per noi, la difficile meta dell'arte strategica era di dare sicurezza alla società, senza pregiudicare la vitalità delle sue basi economiche e senza compromettere la stabilità di un ordine politico in evoluzione. Il successo storico dell'impero romano, che appare evidente nella sua incomparabile durata, rifletteva il modo in cui si era riusciti a conciliare queste due opposte esigenze, dato che non furono certo solo i successi sul campo di battaglia ad assicurare, per così lungo tempo, la tranquillità su vasti territori in seguito tanto tormentati.

Se la forza dell'impero romano fosse derivata da una superiorità tattica sul campo di battaglia, da comandanti più capaci o da una tecnologia bellica più perfezionata, ci sarebbe poco da spiegare e molto da descrivere. Ma non è così. La tattica dei Romani, infatti, era quasi sempre efficace, ma non nettamente superiore, e il soldato romano del periodo imperiale non era famoso per il suo élan. Non era un guerriero teso a dimostrare il proprio coraggio, bensì un soldato di professione che seguiva la propria carriera; suo scopo e ricompensa non era una morte da eroe, ma una adeguata liquidazione per il ritiro a vita privata. Le armi romane, ben lungi dall'essere universalmente più avanzate, erano spesso inferiori a quelle usate dai nemici,

che pure l'impero sconfiggeva con impressionante regolarità. E non fu neppure una fortunata serie di imprese ad opera di grandi generali che permise la secolare sopravvivenza dell'impero; poiché l'esercito romano, sebbene possedesse un gran numero di soldati esperti e alcuni grandi comandanti, doveva la propria forza al metodo, non a dei talenti sporadici.

La superiorità dell'impero era di un tipo molto più raffinato: derivava dall'insieme delle idee e delle tradizioni che formavano l'organizzazione del potere militare romano, e sapeva sfruttare quest'ultimo a scopi politici. La salda subordinazione delle priorità tattiche, degli ideali marziali e degli istinti bellici ai propositi politici costituisce la chiave del successo della strategia imperiale. Salvo rare eccezioni, coloro che controllavano il destino di Roma erano soliti evitare l'uso della forza a scopi puramente tattici, o in vista delle gratificazioni psicologiche derivanti da inutili vittorie. La forza militare, almeno nel perìodo imperiale, era chiaramente considerata quello che è, cioè uno strumento di potere profondamente limitato, prezioso ma fragile: molto meglio tenere in serbo le forze e usare indirettamente il potere militare come strumento di pressione politica.

Insieme al denaro e a un'abile diplomazia, delle forze così visibilmente pronte a combattere ma trattenute dallo scendere in campo, possono essere un mezzo per mantenere divisi coloro che, uniti, potrebbero minacciare l'impero; per scoraggiare coloro che altrimenti attaccherebbero e per controllare popoli e paesi mediante l'intimidazione, teoricamente fino al punto di raggiungere una sufficiente sicurezza o addirittura una reale dominazione senza il minimo impiego di forza. Dopo avere imparato all'inizio della Repubblica come sconfiggere in battaglia i popoli vicini con la semplice forza tattica, dopo avere in seguito imparato a superare le difficoltà strategiche di una guerra su larga scala combattendo contro i Cartaginesi, alla fine i Romani compresero che il migliore uso del potere militare non era affatto militare, ma politico, e infatti conquistarono l'intero mondo ellenistico con poche battaglie e molta diplomazia coercitiva.

La stessa tendenza a tenere in serbo le forze si manifestava anche in guerra, a livello tattico. Il comandante romano ideale non era una figura di tipo eroico, che guidava le sue truppe sconsideratamente alla carica verso la vittoria o la morte, bensì un capo che avanzava in marcia lenta e accuratamente preparata, che costruiva dietro di sé delle strade di approvvigionamento e allestiva ogni notte accampamenti fortificati per evitare gli imprevedibili rischi di una manovra rapida; preferiva lasciare che il nemico si ritirasse in posizioni fortificate, piuttosto che affrontare le inevitabili perdite della battaglia in campo aperto ed era solito aspettare la resa del nemico per fame durante un assedio prolungato, piuttosto che rischiare forti danni prendendo d'assalto le

fortificazioni. Superando lo spirito di una cultura ancora impregnata degli ideali marziali dei Greci (il temerario Alessandro Magno era infatti oggetto di venerazione in molte famiglie romane), i grandi comandanti romani erano famosi per la loro cautela.

Proprio questo aspetto della tattica dei Romani (oltre al grande affidamento sulla guerra "di costruzione") spiega l'eccezionale capacità degli eserciti romani in marcia, così come la loro caratteristica resistenza nelle avversità: i Romani arrivavano lentamente alla vittoria, ma erano difficili da sconfiggere.

Dal momento che, apparentemente, i Romani non avevano bisogno di un Clausewitz per sottomettere le loro energie militari alla disciplina dei fini politici, sembrerebbe che non avessero neppure bisogno delle moderne tecniche di analisi. Ignari della nuova scienza dell' "analisi dei sistemi", essi progettavano e realizzavano ugualmente degli ampi e complessi sistemi di sicurezza che integravano con successo in un insieme coerente ed organico i dispiegamenti di truppe, le opere di difesa fisse, la rete stradale e i collegamenti di segnalazione. In termini di strategia teorica, è evidente che i Romani comprendevano a fondo, o razionalmente, o per tradizionale intuizione, le sottigliezze dei metodi deterrenti, e anche i loro limiti. I Romani si rendevano conto chiaramente che l'aspetto più importante del potere non è quello materiale, ma quello psicologico, cioè il risultato dell'opinione degli altri sulla forza romana, più che dell'uso di tale forza. Questo fatto può spiegare da solo l'alto livello di complessità della strategia romana.

L'assedio di Masada del 70-73 d.C. rivela l'estrema sottigliezza di una politica di sicurezza su larga scala basata su metodi deterrenti. Dovendo far fronte alla resistenza di alcune centinaia di Giudei su una montagna nel deserto della Giudea, un luogo privo di importanza strategica e economica, i Romani avrebbero potuto isolare i ribelli mettendovi a guardia alcune centinaia di uomini. Facendo base alla vicina sorgente di Ein Geddi, un contingente di cavalieri romani avrebbe potuto aspettare pazientemente che i Giudei esaurissero le loro riserve d'acqua, oppure avrebbe potuto assalire la montagna trasformata in fortezza. La guerra Giudaica era già praticamente vinta e solo Masada resisteva ancora, ma questa scintilla di resistenza poteva riaccendere in qualsiasi momento il fuoco della rivolta. Le pendici del monte erano ripide e i Giudei erano dei temibili combattenti; assaliti da ogni lato da migliaia di uomini, i ribelli non avrebbero potuto resistere a lungo all'attacco, anche se avrebbero potuto uccidere molti degli assalitori.

I Romani non fecero niente di tutto questo: né lasciarono morire di fame i Giudei, né assalirono la montagna, ma, in un'epoca in cui l'intero esercito romano possedeva solo un totale di ventinove legioni a difesa di tutto l'impero, un'intera legione fu inviata ad assediare Masada, per soggiogare la

fortezza mediante grandi macchine belliche, compresa un'enorme scala che raggiungeva la cima della montagna. Si trattava di un impiego enorme e apparentemente irrazionale di forza militare — o si trattava forse di un preciso calcolo? L'intera operazione, durata tre anni, e la stessa relativa importanza dell'obbiettivo dovettero creare una tremenda impressione su tutti coloro che altrimenti, in Oriente, avrebbero potuto contemplare la possibilità di una rivolta: la lezione di Masada doveva dimostrare che i Romani avrebbero perseguitato i ribelli fino in cima alle montagne e nei più remoti deserti per distruggerne a qualunque costo gli ultimi focolai di resistenza. E come per assicurarsi che il messaggio fosse appropriatamente recepito e ricordato, Giuseppe Flavio fu accolto a Roma dove scrisse un resoconto dettagliato dell'assedio che fu pubblicato in greco, sua seconda lingua e lingua di scambio dell'Oriente romano.

L'interpretazione dell'operazione di Masada come un atto calcolato di guerra psicologica è naturalmente solo una congettura, ma qualsiasi altra spiegazione è improbabile, dal momento che una cieca ostinazione nel continuare l'assedio male si accorda con quello che sappiamo dei protagonisti, specialmente Vespasiano, uomo estremamente pratico, la cui principale virtù era rappresentata da un profondo buon senso.

Non abbiamo bisogno di congetture, invece, per ricostruire con notevoli dettagli le caratteristiche fondamentali della politica imperiale dal I al III secolo d.C., che costituiscono l'argomento di questa ricerca. Le fonti narrative, indispensabili per capire i singoli atti e le singole motivazioni delle scelte politiche, sono purtroppo incomplete e talvolta sospette, tuttavia, le fatiche di generazioni di studiosi ci hanno fornito una grande quantità di testimonianze sugli elementi materiali della strategia imperiale: la struttura dell'esercito, i piani per le difese di confine e i progetti per le singole fortificazioni. Allo stesso modo, anche i momenti salienti e la natura generale della diplomazia romana ci sono sufficientemente noti perché possiamo formarci un quadro coerente della politica imperiale nelle sue varie sfumature.

Nel periodo da noi considerato si possono riconoscere tre diversi sistemi di sicurezza imperiale. Possiamo a ragione parlare di sistemi, perché ciascuno di essi integrava la diplomazia, le forze militari, le reti stradali e le fortificazioni, per raggiungere un comune obbiettivo e inoltre nella struttura di ciascun elemento si rifletteva la logica di tutto l'insieme. Ciascun sistema aveva lo scopo di realizzare una determinata serie di esigenze prioritarie, dove parimenti si riflettevano gli ideali successivamente concepiti dall'impero: l'espansionismo egemonico per il primo sistema; la sicurezza territoriale per il secondo, e infine, ormai in una situazione di decadenza, la semplice sopravvivenza dello stesso potere imperiale. Ciascun sistema si basava su una diversa combinazione di diplomazia, uso diretto della forza e infrastrutture fisse, e ciascuno comportava

metodi operativi differenti. Andando più a fondo, comunque, ciascun sistema rifletteva una diversa concezione del mondo e della dominazione romana.

In parole povere, si può dire che con il primo sistema i Romani della repubblica fecero grandi conquiste per servire l'interesse di pochi, cioè di coloro che vivevano nella città, ma in pratica dei pochissimi che detenevano il controllo della politica. Durante il I secolo d.C. il pensiero romano si sviluppò verso una più aperta e, nel complesso, più benevola concezione dell'impero. In base al secondo sistema, uomini nati in regioni lontane da Roma potevano chiamarsi Romani, e vedere le loro pretese pienamente riconosciute; le frontiere erano efficacemente controllate per difendere la crescente prosperità di tutti, non solo di alcuni privilegiati. Il risultato fu l'impero del II secolo d.C. che serviva gli interessi di milioni di persone, piuttosto che di poche migliaia.

Sotto il terzo sistema, elaborato in seguito alla grande crisi del terzo secolo, la difesa della sicurezza divenne un compito sempre più gravoso per la società, un compito distribuito in modo irregolare, che poteva arricchire il ricco e rovinare il povero. La macchina dell'impero tendeva sempre più a servire solo a se stessa e alla propria autoriproduzione, con i suoi agenti delle tasse, amministratori e soldati, più utili l'uno all'altro che alla società nel suo insieme. Eppure, anche allora, molti restavano fedeli all'impero, perché l'unica alternativa sarebbe stato il caos. Ma quando non fu più così, quando degli stati barbari organizzati e capaci di fornire un certo grado di sicurezza cominciarono ad emergere in paesi che un tempo erano stati romani, allora perfino l'ultimo sistema di sicurezza imperiale perse anche il suo estremo baluardo: l'umana paura dell'ignoto.

CAPITOLO PRIMO

IL SISTEMA GIULIO-CLAUDIO

Stati "clienti" e eserciti mobili, da Augusto a Nerone

Il primo sistema di sicurezza imperiale si colloca essenzialmente verso la fine della repubblica, sebbene sia continuato anche nel I secolo d. C. sotto quella particolare forma di assolutismo che conosciamo sotto il nome di principato. Creato dal partito di Ottaviano, maestro di ambiguità costituzionale, il principato era repubblicano nella forma, ma assolutistico nei contenuti. Le magistrature servivano come prima a controllare la vita pubblica, e il Senato era ancora apparentemente responsabile di Roma e dell'impero. Ma il vero comando era ormai nelle mani della famiglia e dei collaboratori personali di Ottaviano, parente e erede di Giulio Cesare e ultimo vincitore della guerra civile iniziata con l'assassinio di Cesare e finita nel 30 a. C. con la definitiva sconfitta di Antonio e Cleopatra.

*Giulio Cesare, divenuto dittatore, aveva rovesciato le deboli istituzioni della repubblica, che Ottaviano, ottenuti pieni poteri dopo Azio, restaurò, per tornare a rovesciarla poco tempo dopo: nel 27 a. C., infatti, adottò il nome di Augusto, quasi a indicare un 'autorità semi-divina, e a dimostrare che Roma aveva ora un nuovo capo. Teoricamente, Augusto era solo il primo cittadino (*princeps*), ma in pratica controllava l'elezione di tutte le magistrature e aveva il comando di tutte le truppe. Il* princeps *non era né un despota orientale né un dio vivente, ma anzi, teoricamente, era ancora vincolato dalla legge e soggetto alla volontà del Senato. Tuttavia, il potere diretto che Augusto esercitava sulle sue legioni superava di gran lunga l'autorità del Senato, e i senatori stessi riconoscevano questa sua autorità nella loro solerte obbedienza.*

Sotto Augusto le grandi ma frammentarie conquiste realizzate in due secoli di espansionismo repubblicano furono completate e consolidate nel tempo di una sola generazione. Nel 25 a. C. fu portata a termine l'operazione della Spagna, che fu divisa in tre province (Betica, Lusitania e Tarragonese), sebbene l'ultima rivolta delle popolazioni non sia stata domata fino al 19 a. C. L'entroterra della Gallia, conquistato da Cesare ma non ancora organizzato dal punto di vista fiscale, fu diviso in tre nuove province

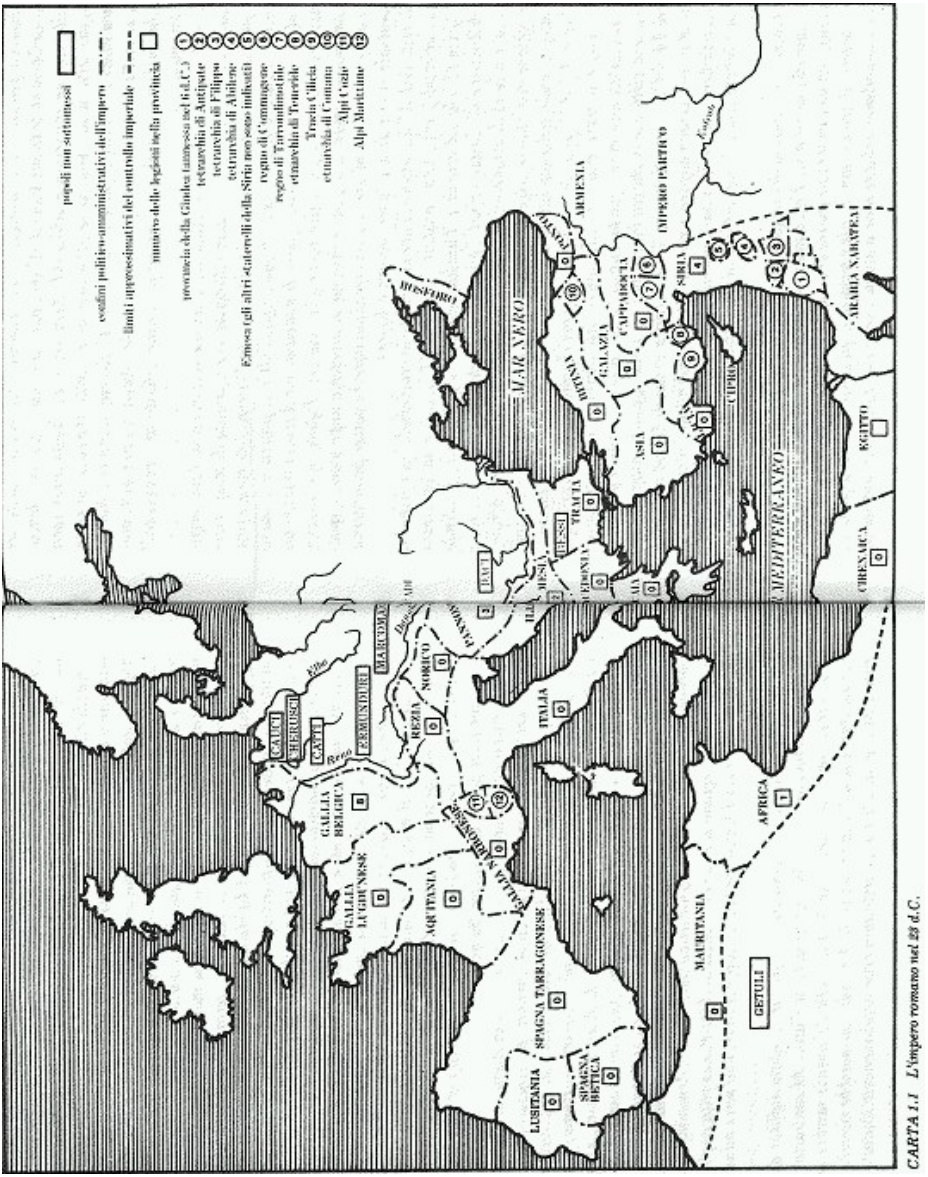
(Aquitania, Gallia Lugdunese e Gallia Belgica). Nella Gallia meridionale, la vecchia provincia della Gallia Transalpina, creata nel 121 a. C., non fu riorganizzata, ma fu semplicemente ribattezzata Gallia Narbonese, trattandosi di una regione già fortemente romanizzata e da lungo tempo civilizzata.

Per la Germania la situazione era diversa. Le incursioni romane raggiunsero l'Elba non prima del 12 a. C. Infatti, sebbene la presenza di soldati e commercianti romani cominciasse a diventare stabile, per creare una provincia romana sarebbe stato necessario eliminare qualsiasi potere indipendente esistente fra il Reno e l'Elba, e solo a partire dal 6 d. C. i Romani si accinsero a quest'opera con un attacco convergente che, partendo dal Reno superiore e dal Danubio, doveva circondare l'attuale Boemia e chiudere in trappola i Marcomanni, il popolo più potente della Germania meridionale. Nel frattempo, P. Quintilio Varo si trovava nella Germania nordoccidentale con tre legioni e delle truppe ausiliarie, non per combattere, ma per organizzare la raccolta fiscale in regioni date già per conquistate.

Ma la grandiosa offensiva contro i Marcomanni dovette essere revocata quando stava appena per cominciare, poiché l'Illiria, che si trovava alle spalle delle truppe d'attacco meridionali, si era ribellata. Nel 9 d. C. la rivolta fu finalmente repressa, ma proprio allora le tre legioni e le truppe ausiliarie di Varo caddero in un 'imboscata e furono distrutte dai Germani guidati da Arminio, uno dei capi dei Cherusci, che in precedenza aveva combattuto come ausiliario al servizio dei Romani. La sconfitta di Varo pose fine alla conquista della Germania auspicata da Augusto: le regioni a est del Reno furono evacuate e furono invece creati due comandi militari per la Germania settentrionale e meridionale, che dovevano tenere sotto controllo le regioni ad ovest del Reno.

A Sud, la politica romana ottenne dei maggiori successi. Le regioni alpine, che si estendevano dalle colline pedemontane nell'Italia settentrionale fino al corso superiore del Danubio, finirono di essere sottomesse nel 15 a. C. e furono in parte annesse all'Italia e in parte divise in due province, Rezia e Norìco, che corrispondono approssimativamente alla Baviera, alla Svizzera e all'Austria occidentale. Ad est del Norico, le regini sub-danubiane già sotto il controllo romano comprendevano la zona costiera dell'Illirici, la Macedonia e il regno "cliente" della Tracia. Sotto Augusto, Roma conquista tutte le altre regioni sulle rive del Danubio, dalla Croazia alla Moldavia sovietica attuali. Nel 6 d. C., quando stava per cominciare l'accerchiamento dei Marcomanni, il potere romano era ancora troppo recente per riuscire a pacificare queste regioni, che non sono completamente tranquille neppure ai nostri giorni. Quando si verifica la rivolta, si trattò di un evento su larga scala: la cosiddetta rivolta della Pannonia (che in pratica aveva il suo centro

nella regione montagnosa e difficilmente raggiungibile dell'Illiria) fu di gran lunga la guerra più dispendiosa sostenuta da Augusto. Per sottomettere l'Illiria furono necessari tre anni di duro combattimento, impegnando tutte le truppe che l'impero riuscì a mettere insieme, tanto che furono reclutati perfino schiavi e liberti.



CARTA 1.1 L'impero romano nel 23 d.C.

La sconfitta di Varo ebbe luogo quasi immediatamente dopo la rivolta del 9 d. C. e gli ambiziosi piani di conquista fino oltre il Danubio dovettero essere abbandonati. Le regioni costiere dell'Illiria vennero a costituire la provincia della Dalmazia, mentre l'interno divenne la provincia della Pannonia. Il corso inferiore del Danubio fino al grande delta (che corrisponde al confine fra Russia e Romania, definito dopo il 1945) delimitava il vasto dominio della Mesia, mentre il regno "cliente" della Tracia occupava la maggior parte dell'entroterra, che corrisponde all'attuale Bulgaria.

A Oriente ci furono conquiste, sotto il regno di Augusto. La metà occidentale dell'Anatolia era da lungo tempo territorio provinciale (la provincia dell'Asia, corrispondente alla Turchia sud-occidentale, era stata istituita nel 133 a. C.). Il regno della Galizia, già "cliente " di Roma, fu annesso nel 25 a. C. e trasformato in provincia; al di là della Galizia, i regni soggetti a Roma si estendevano dal Mar Nero fino oltre la Siria, e fra essi il più vasto era il regno della Cappadocia. Più a est si trovava la vasta e selvaggia regione montagnosa dell'Armenia, di grande importanza strategica, sebbene fosse quasi completamente disabitata. Oltre l'Armenia, verso sud, si estendeva la regione altamente civilizzata della Partia retta dagli Arsacidi, il cui potere era l'unico che potesse rappresentare una seria minaccia per l'impero.

Augusto non tentò di vendicare la grande sconfitta inflitta dai Parti all'esercito romano di Grasso nel 53 a. C. a Carré. Al contrario, nel 20 a. C. stipulò un compromesso m base al quale l'Armenia sarebbe stata governata da un re della famiglia degli Arsacidi, che avrebbe ricevuto l'investitura da Roma. Dietro a questa formalità accuratamente studiata, si nascondeva un preciso scopo strategico, dal momento che cosi le truppe dei Parti sarebbero state tenute fuori dall'Armenia, divenuta neutrale, e lontane dalla regione scarsamente difesa dell'Anatolia e dall'importante zona strategica della Siria. Ma questo fatto ebbe anche delle ripercussioni nella politica interna: le insegne perse a Carré, infatti, furono restituite a Roma, che le ricevette con grandi festeggiamenti, e inoltre Augusto coniò delle monete che celebravano quella che era erroneamente definita la "conquista" dell'Armenia.

A sud dei regni alleati dell'Anatolia orientale si trovava la Siria, organizzata nel 63 a. C. come provincia sottoposta al pagamento di tasse, vicino a questa si trovava la Giudea, che rimase stato "cliente " di Roma fino al 6 d.C., e oltre il Sinai, c'era l'Egitto. Quest'ultimo, provincia romana già dal 30 a. C., era controllato quasi direttamente da Augusto tramite un prefetto che non poteva provenire da ranghi senatori. Infatti, un senatore avrebbe potuto sempre concepire il disegno di diventare imperatore, e inoltre, il controllo sulle forniture di grano egiziano avrebbe potuto

permettere a un eventuale ribelle di assoldare numerose legioni.

Il resto dell'Africa settentrionale era territorio provinciale: la Cirenaica (Libia orientale) era stata costituita già dal 74 a. C., e la provincia dell'Africa (Libia occidentale e Tunisia) era ancora più antica, risalendo alla distruzione di Cartagine nel 146 a. C. Il cerchio non era completo, e Augusto non cercò di chiuderlo: infatti, al di là della provincia dell'Africa, nella regione dell'attuale Algeria e Marocco, il controllo romano era solo indiretto, essendo esercitato attraverso il regno alleato della Mauritania.

Verso il 9 d.C. tutte le energie dell'espansionismo augusteo erano già state spese, e si erano esaurite nelle fatiche dell'Illiria e della Germania. Era impossibile nascondere questo dato di fatto, tuttavia si poteva presentare come una virtù quella che era invece una necessità. Quando Augusto morì, nel 14 d.C., il suo figliastro Tiberio (della dinastia Claudia, mentre Augusto si considerava appartenente a quella Giulia) ottenne il comando di un vasto impero, che in gran parte aveva contribuito lui stesso a conquistare, ma ricevette anche l'ingiunzione di non espandere ulteriormente i suoi confini.

Tiberio era abile ma dotato (si dice) di una personalità sinistra. Il suo regno durò fino al 37 d. C. Egli dovette combattere per reprimere delle rivolte interne, ma non intraprese guerre di conquista. Non gli fu difficile prendere il potere: il Senato, ormai vile e timoroso, gli conferì i sommi poteri, e nessun comandante militare scese a Roma con le sue legioni per contestarne l'investitura. Nello stesso modo un altro sovrano successe a Tiberio: Caio, soprannominato Caligola, uno squilibrato (o forse solo come tale descritto nelle nostre fonti) che fu poi ucciso nel 41 d. C. Dopo la sua morte si parlò di una restaurazione della repubblica, e invece Claudio, zio dell'imperatore assassinato, venne proclamato a sua volta imperatore, questa volta non dal Senato, ma dalla guardia pretoria, e per un motivo non disinteressato; infatti, ognuno dei 4500 pretoriani ricevette 3750 denari come premio di arruolamento, cioè più di quanto un legionario guadagnava in sedici anni di servizio.

Claudio, famoso per il suo aspetto grottesco e per il suo comportamento succube delle donne, si trovò a capo di un governo caratterizzato da una crescente generosità nei confronti dei provinciali, e che, dopo un intervallo di trentasette anni, riprendeva la via delle conquiste imperiali. Nel 43 d. C. fu invasa la Britannia, che sarebbe stata conquistata solo parzialmente in seguito e in fasi graduali, tanto che più di 160 anni dopo, anche l'imperatore Settimio Severo avrebbe condotto una campagna contro la Scozia.

Sebbene i senatori continuassero a tentare di restaurare la repubblica con le loro congiure, Claudio morì avvelenato, probabilmente nel 54 d. C., per motivi ben più futili. Gli successe il figliastro Nerone, ultimo discendente

della dinastia Claudia, Questi inaugurò il suo governo con la prima guerra contro i Parti avvenuta sotto il principato. Tiridate, della famiglia degli Arsacidi, era stato eletto re dell'Armenia senza avere ottenuto l'investitura da Roma, e si temeva che l'Armenia potesse trasformarsi, da stato cuscinetto, in una base delle operazioni per l'esercito dei Parti in marcia contro l'Anatolia e la Siria, la prima totalmente indifesa, la seconda priva di un saldo controllo da parte romana.

Nerone divenne famoso per le sue stravaganze e i suoi assassini, ma in questo caso il suo atteggiamento politico non fu insensato: infatti, la guerra contro i Parti fu condotta in modo equilibrato e portò ad un altro utile compromesso. Nel 66 d. C., dopo undici anni di guerra intermittente e di rapporti diplomatici quasi ininterrotti, Tiridate fu di nuovo incoronato re dell'Armenia, ma questa volta a Roma.

L'accordo fu stipulato appena in tempo: infatti, nel 66 d. C. cominciò la rivolta giudaica, che ben presto si trasformò in una guerra che sarebbe durata fino al 73 d. C., se sì considera anche la resistenza isolata di Masada. Nerone non visse fino a vederne la fine: l'ultimo discendente della dinastia Giulio-Claudia, si uccise infatti nel 68 d. C., dopo che la sfortuna o i suoi stessi eccessi lo avevano privato dell'appoggio dei pretoriani e del Senato, esponendolo anzi alla loro aperta opposizione.

C. Giulio Vindice, homo novus *proveniente dalla Gallia e governatore della provincia Lugdunese, era uno dei molti che erano stati intimoriti ma non completamente sopraffatti dall'atmosfera di terrore instaurata da Nerone. Egli accusò l'imperatore di incapacità e propose di eleggere come princeps S. Sulpicio Galba, uomo di nobile origine, già avanzato in età, fautore della disciplina, e estremamente ricco. Galba, che poteva contare sui sentimenti aristocratici del Senato, ma, come governatore della Tarragonese, aveva solo una legione a sua disposizione, cominciò a formarne un'altra, ma non potè salvare Vindice quando il governatore della Germania superiore scese in Gallia con le sue legioni.*

Una cosa era annientare i seguaci di un parvenu *Gallo, un'altra difendere attivamente il potere di Nerone contro Galba, potente aristocratico romano. Perciò la causa di Nerone trionfò, ma Nerone andò a fondo ugualmente, visto che non aveva appoggi a Roma, o almeno così pensò in quei momenti di agitazione e di panico. Non fece appello alle legioni di confine, dove il prestigio della dinastia Giulio-Claudia non era stato ancora completamente compromesso dalle sue estreme manchevolezze di carattere; al contrario, si preparò a fuggire in Egitto, o almeno così si dice. Durante il viaggio fu abbandonato dalla scorta di pretoriani e cercò rifugio nella casa di un liberto. Lì venne a sapere che il Senato lo aveva dichiarato* hostis

publicus *e che sarebbe stato flagellato a morte secondo l'antica usanza. Fu allora che, con l'aiuto del liberto, riuscì a suicidarsi il 9 giugno del 68 d. C.*

Così ebbe termine la dominazione Giulio-Claudia.

I - ESPOSIZIONE GENERALE DEL SISTEMA

La caratteristica più sorprendente del sistema di sicurezza imperiale della dinastia Giulio-Claudia è rappresentata dalla sua "economia di forze". Alla morte di Augusto, nel 14 d.C., i territori soggetti al controllo imperiale, sia diretto che indiretto, comprendevano le regioni costiere di tutto il bacino del Mediterraneo, l'intera penisola iberica, l'entroterra continentale europeo fino al Reno e al Danubio, l'Anatolia e, più lontano, il regno del Bosforo sulle coste settentrionali del Mar Nero. Il controllo su tutto questo vasto territorio era efficacemente esercitato da un piccolo esercito, il cui contingente era stato originariamente fissato all'inizio del principato e solo leggermente incrementato in seguito.

Dopo la disfatta di Varo e la distruzione delle sue tre legioni nel 9 d.C. rimasero, durante tutto il regno di Tiberio (14-37 d.C.), soltanto venticinque legioni[1]. Otto nuove legioni furono costituite nel periodo fra l'ascesa al potere di Caligola (nel 37 d.C.) e la guerra civile del 69-70 d.C., ma quattro furono soppresse, per cui sotto Vespasiano esistevano ventinove legioni effettive: solo una in più rispetto al numero originariamente istituito da Augusto[2].

Esiste un piccolo margine di incertezza a proposito del numero esatto dei soldati che formavano la legione, ma gli studiosi concordano sul fatto che ciascuna comprendesse circa 6000 uomini, di cui 5120 o 5280 fanti, un contingente di cavalleria di 120 uomini e diverse truppe del quartier generale[3]. In base a questo, il limite massimo del numero di legionari sarebbe di circa 168.000 fino al 9 d.C., circa 150.000 dopo il 9 d.C. e non oltre 174.000 dopo il 70 d.C.

Oltre alle legioni della fanteria pesante, ancora costituite in massima parte da cittadini volontari a lungo servizio, esistevano gli *auxilia*, che in questo periodo venivano generalmente reclutati fra i *peregrini*[4]. Gli *auxilia*, suddivisi in ali di cavalleria (*alaé*), in coorti di fanteria leggera o unità miste di

cavalleria e fanteria (*cohortes equitatae*), erano funzionalmente complementari alle forze legionarie.

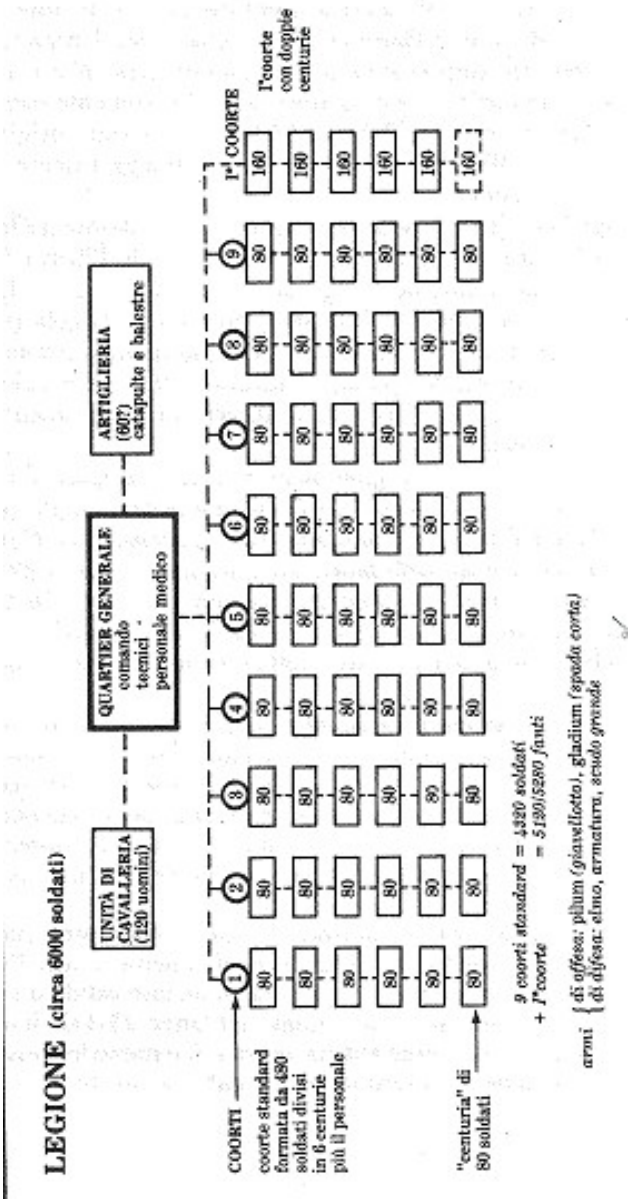

LEGIONE (circa 6000 soldati)
UNITÀ DI CAVALLERIA (120 uomini)
QUARTIER GENERALE comando tecnici - personale medico
ARTIGLIERIA (60?) catapulte e balestre
I^a COORTE
I^a coorte con doppie centurie
COORTI
coorte standard formata da 480 soldati divisi in 6 centurie più il personale
"centuria" di 80 soldati
9 coorti standard = 4320 soldati
+ I^a coorte = 5120/5280 fanti
armi { di offesa: pilum (giavellotto), gladium (spada corta)
di difesa: elmo, armatura, scudo grande

Figura 1.1 Contingenti delle unità romane nel I e II secolo

Non esistono prove soddisfacenti che ci illuminino sul contingente totale delle forze ausiliarie relativamente a tutto l'impero, ma gli studiosi accettano come generalmente valida un'affermazione di Tacito[5], secondo il quale nell'anno 23 d.C. il numero complessivo delle forze ausiliarie era più o meno

lo stesso delle forze "romane", ovvero delle legioni[6].

Ai fini del nostro studio ci basti sapere che il numero totale delle truppe ausiliarie non era di molto superiore a quello delle forze legionarie, un'ipotesi che non si trova mai accennata nelle letterature sull'argomento. Ammettendo il rapporto 1:1 come approssimazione valida, il numero totale delle truppe romane sarebbe stato nell'ordine di 300.000 verso il 23 d.C., con un massimo teorico di circa 350.000 nel periodo fino al 70 d.C.[7].

Dal momento che Augusto affermava di aver pagato personalmente con terra o denaro 300.000 soldati al loro ritiro a vita privata[8], sembrerebbe che il numero totale di uomini delle forze di base non fosse particolarmente elevato per quei tempi. Tuttavia, le ben note difficoltà di reclutamento fra i cittadini (già allora gravi), riflettevano un reale problema demografico, individuato da Plinio in quella che egli chiamava la "mancanza di giovani" (*iuventutis penuria*): il numero totale degli uomini in età di leva in Italia ammontava, infatti, probabilmente a meno di un milione[9].

Era più facile pagare le spese dell'esercito che reclutarne i membri. La paga e il mantenimento annuale per un soldato legionario già addestrato arrivavano a 225 *denarii*; le spese complessive di liquidazione, fissate a 3.000 *denarii* nel 5 d.C., rappresentavano un onere non molto inferiore a quello della paga e del mantenimento, e inoltre venivano fatti occasionalmente anche dei donativi[10]. Nonostante ciò, è stato ipotizzato che il costo annuale complessivo dell'esercito non oltrepassasse la metà delle entrate imperiali all'inizio del principato[11].

In base a quanto abbiamo osservato, non c'è ragione di credere che la riorganizzazione dell'esercito dopo la battaglia di Azio fosse dettata da ristrettezze finanziarie o da mancanza di uomini. Sembra più probabile che il numero delle legioni sia stato ridotto a ventotto, dalle complessive sessanta circa (alcune però incomplete), schierate dalle due parti durante la guerra civile[12], in base a uno schema di spiegamento razionale, in cui i costi erano determinati dal contingente necessario, e non il contrario.

In un famoso passo degli *Annali*, Tacito ci da l'unica analisi esauriente della distribuzione delle legioni che possiamo ricavare dalle fonti storiche[13], e la sua veridicità è generalmente riconosciuta dai critici[14]. Secondo Tacito, nel 23 d.C., cioè nel nono anno del principato di Tiberio, esistevano otto legioni sul Reno, tre in Spagna, due nella provincia dell'Africa, due in Egitto, quattro in Siria, due in Mesia e due in Pannonia (per un totale di quattro lungo il Danubio) e infine due in Dalmazia, per un totale di venticinque. Oltre a queste, c'erano gli *auxilia*, di cui però Tacito non fornisce un dettagliato rendiconto.

Da queste osservazioni appare chiaro che le forze legionarie, e con loro le

truppe ausiliarie, erano dislocate in modo da formare una sottile linea di confine ai margini dell'impero, e spesso è stata notata l'inadeguatezza delle forze di riserva, tenute dietro nelle retrovie, e mancanti di preparazione! Le truppe presenti in Italia (nove coorti pretorie e quattro coorti urbane) non erano un contingente molto elevato: le coorti urbane erano principalmente delle forze di polizia, e quelle pretorie non rappresentavano se non una forte scorta per i governanti di Roma, quando partivano personalmente per una campagna militare. D'altra parte, Tacito descrive le due legioni dalmate come una riserva strategica, che poteva opporsi *in situ* alle invasioni provenienti da nord-est in direzione dell'Italia, ma che poteva anche venire spostata altrove, non essendo la Dalmazia una provincia di confine.

L'impressione di uno spiegamento di forze lungo la linea di confine può tuttavia trarre in inganno. In primo luogo, come abbiamo osservato, un fattore chiave nella distribuzione delle legioni era la necessità di sicurezza interna, più che esterna[16]; per questo erano state dislocate tre legioni in Spagna, sebbene quello non fosse un territorio di frontiera ma si avviasse invece verso la conclusione di una secolare impresa di pacificazione; la stessa considerazione vale per le due legioni della Dalmazia, alle spalle delle truppe di stanza in Pannonia. Infatti, come nota Tacito, la Dalmazia era in una posizione molto adatta a una riserva strategica, ma la provincia era anche stata il centro della pericolosa rivolta pannonica del 6-9 d.C., "la più grave di tutte le nostre guerre all'estero, dopo quelle puniche", come dice Svetonio (*gravissiimum omnium externorum bellorum post Punica*)[17].

Analogamente, le due legioni in Egitto non servivano naturalmente a scongiurare i pericoli esterni, cioè le razzie dei nomadi: per respingere o spaventare questi nemici, spesso inafferrabili, erano molto più efficaci le truppe ausiliarie, specialmente quelle a cavallo, che non la massa compatta delle legioni, adattissime, invece, al compito di mantenere la sicurezza interna.

Non esisteva ancora una demarcazione precisa dei confini dell'impero, né un sistema fisso di difesa di tali confini; le legioni non erano ancora alloggiate in fortificazioni stabili costruite in pietra, come lo sarebbero state in seguito, ma in tende di pelle o in quartieri invernali di legno (*hiberna*), all'interno di campi le cui difese non erano molto più perfezionate di quelle degli accampamenti mobili che i legionari costruivano alla fine di ogni giorno di marcia[18]. Non solo, ma questi accampamenti non erano neppure situati in punti tatticamente sicuri[19], anzi, non erano neppure vere e proprie posizioni di difesa.

Le legioni, poste sulle principali vie di comunicazione che conducevano sia alle regioni non ancora conquistate, sia alle province di tanto in tanto in rivolta, non dovevano difendere le zone limitrofe, ma piuttosto servire come forze mobili pronte ad attaccare di sorpresa. Per questioni pratiche, il loro

spiegamento era quello di un esercito da campo, che, sebbene distribuito in settori ad alta pericolosità, non era però legato alla difesa del territorio. La funzione principale dell'esercito, che era rimasto al di fuori delle maggiori guerre di conquista fra il 6 e il 43 d.C. (in Britannia), era infatti difensiva, cioè intesa a scongiurare l'insorgere di pericoli imprevisti.

Questi pericoli provenivano in massima parte dall'interno. A parte le sporadiche incursioni di sconfinamento dei Germani, dei Daci e, in seguito, dei Sarmati, e il conflitto con i Parti per la questione armena, i maggiori problemi di sicurezza per Roma nascevano infatti da rivolte locali all'interno dell'impero. In genere, esisteva un certo intervallo, talvolta di alcune generazioni, fra la conquista iniziale e lo scoppio della rivolta. Infatti, mentre la struttura del potere locale e l'atmosfera "indigena" erano ancora per lo più intatte (del resto, Roma stessa aveva introdotto il concetto di supremazia e di fusione mediante il reclutamento di forze ausiliarie locali), l'applicazione dell'intero sistema di tassazione e coscrizione imperiale, provocava una resistenza spesso violenta, talvolta anche più di quanto lo fosse stata la resistenza alla conquista iniziale[20]. Così ebbero origine la rivolta in Illiria del 6-9 d.C. e quella di Tacfarina in Africa, a più riprese fra il 14 e il 24 d.C., oltre alle varie sommosse locali, come quella di Floro e Sacroviro in Gallia nel 21 d.C. e, agli estremi confini, la guerra Giudaica.

Poiché la Germania nord-occidentale era stata data per conquistata e P. Quintilio Varo, "eminente uomo di legge ma privo di qualità militari"[21] si trovava lì per organizzare una provincia più che per conquistarla, anche la sconfitta del 9 d.C. va considerata come una guerra "interna"[22]. Durante questo periodo, il controllo delle insurrezioni interne rappresentava un problema molto più grave del mantenimento della sicurezza contro il pericolo esterno rappresentato dai Parti, l'unico popolo che poteva costituire una minaccia per il "sistema" romano, e comunque, almeno allora, solo su scala regionale.

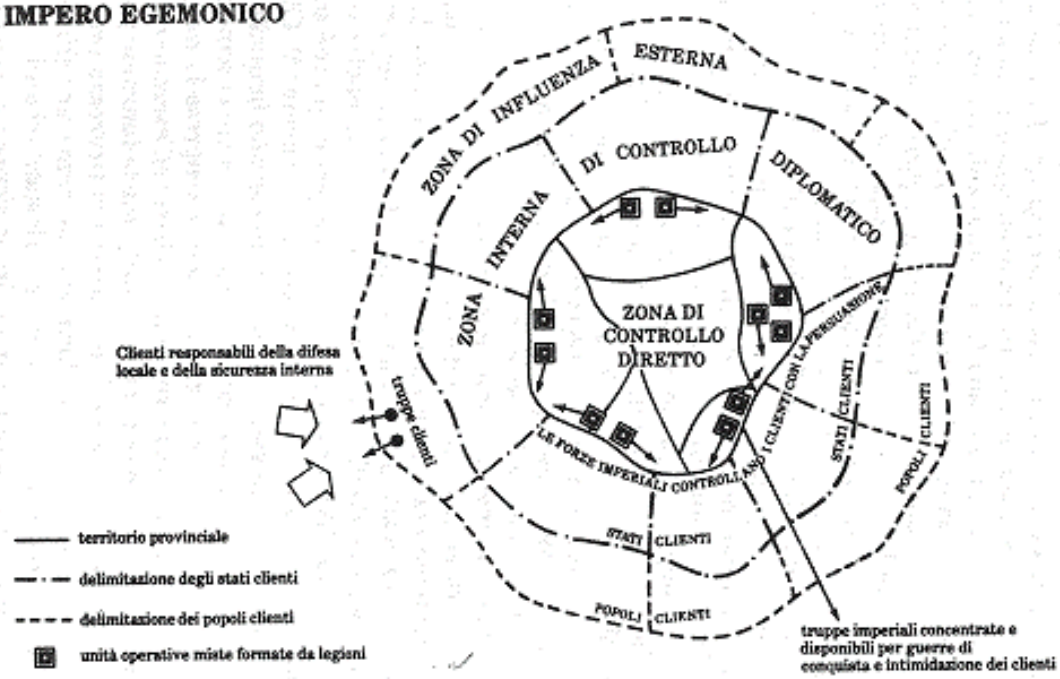
Un secondo strumento di controllo strategico erano le colonie. Giulio Cesare aveva assegnato generalmente ai suoi veterani dei territori fuori d'Italia, e Augusto fondò ventotto colonie per i veterani congedati dalle legioni. Pur senza essere considerate principalmente dei centri di romanizzazione[23], le colonie erano delle isole di diretto controllo romano in un impero ancora in parte egemonico, e come tali rivestivano una particolare importanza specialmente in zone come l'Anatolia, dove di solito non era dislocata nessuna legione. Sia che fossero situate nelle province o nel territorio degli stati "clienti" di Roma, le colonie fornivano delle sicure basi di osservazione e di controllo, I loro abitanti erano, in effetti, un esercito già pronto di ex-soldati e figli di soldati, che potevano difendere le loro città in caso di attacco, e resistere fino all'arrivo delle truppe imperiali.

Né le legioni e gli *auxilia*, alloggiati nelle loro basi molto distanti le lame dalle altre, né le colonie fuori d'Italia, sparse come erano, potevano garantire qualcosa che assomigliasse a una linea di difesa ininterrotta lungo i confini. Non esistevano guarnigioni e pattuglie per evitare le infiltrazioni lungo gli oltre 6400 km. dei confini terrestri dell'impero; non esistevano contingenti di forze mobili distribuite su largo raggio e pronte a intercettare gruppi di predatori, o ad affrontare degli attacchi localizzati: non esisteva, insomma, una difesa di confine. In altre parole, non c'era un *limes*, nel suo significato posteriore di confine fortificato e controllato da posti di guardia. In questo periodo, il termine aveva ancora il suo significato precedente (ma, sembra, non originale) di strada di accesso *perpendicolare* al confine del territorio imperiale[24]; il *limes*, quindi, indicava una via di penetrazione attraverso un territorio nemico, piuttosto che una frontiera "orizzontale", e sicuramente non un confine di difesa fortificato.

Questa assenza di una difesa di confine è la chiave di tutto il sistema di sicurezza imperiale, in questo periodo. Non esistevano né difese di confine, né truppe locali a guardia del territorio imperiale contro i pericoli "a bassa intensità", quali sconfinamenti, infiltrazioni di poco conto o attacchi localizzati. Come vedremo, tale protezione esisteva, ma attraverso mezzi indiretti e non di tipo militare. Eliminando, in pratica, l'onere di mantenere delle difese continue alle frontiere, veniva incrementato al massimo il potenziale militare netto e "disponibile" delle truppe imperiali, e risultava accresciuto anche il potenziale militare complessivo, che gli altri popoli potevano credere che Roma avesse a disposizione per uso offensivo (e che perciò poteva essere sfruttato politicamente con mezzi diplomatici). In questo modo il potenziale militare dell'impero poteva essere convertito vantaggiosamente in un reale controllo politico.

Gli strumenti diplomatici che rendevano possibile questa conversione erano gli stati e i popoli "clienti" di Roma, la cui obbedienza rifletteva sia la loro valutazione del potere militare romano, sia il timore di rappresaglie. Poiché i "clienti" si preoccupavano di prevenire gli attacchi contro il territorio delle province, la loro obbedienza faceva diminuire la necessità di assicurare delle difese localizzate alla periferia dell'impero contro pericoli "a bassa intensità", aumentando così il potenziale militare netto a disposizione di Roma... e completando così il cerchio.

IMPERO EGEMONICO



IMPERO TERRITORIALE
Tutti i clienti annessi
o abbandonati.Tutte le truppe
Imperiali sono dislocate ai confini a
scopo di difesa e prevenzione. Non
ci sono truppe "a disposizione" per
azioni di offesa o di difesa
TUTTO L'IMPERO
SOTTO
CONTROLLO DIRETTO
Le truppe imperiali sono direttamente
responsabili della difesa dei
confini e della sicurezza interna
Linea di frontiera fortificata
controllata da posti di guardia
delimitazione delle province
legioni e unità ausiliarie
distribuite a difesa dei confini

Figura 1.2 Due tipi di Impero

II - GLI STATI "CLIENTI"

Nel 14 d.C., quando Tiberio successe ad Augusto nel principato, una parte notevole del territorio imperiale era costituita da stati "clienti", che venivano considerati appartenenti all'impero, anche se non si trovavano completamente all'interno dei suoi confini[25]. A Occidente, la primitiva Mauritania era governata da Giuba II, una creatura dei Romani, insediato sul trono nel 25 a.C. A Oriente, la Giudea era ora diventata provincia, ma alcune parti del vecchio regno di Erode (le tetrarchie di Filippo e Antipate) erano rimaste autonome. In Siria, il piccolo regno di Emesa e la tetrarchia di Abilene erano entità relativamente ben definite, in un'area che comprendeva una gran quantità di piccole città e popoli "clienti", che Plinio definisce le diciassette "tetrarchie dai nomi barbari" (*praeter tetrarchìas in regna descrìptas barbaris nominibus*)[26].

A est della Giudea si trovava lo stato di commercianti dell'Arabia Nabatea. La sua popolazione viveva sparsa in piccole città in mezzo al deserto oppure conduceva una vita nomade, e il suo territorio, definito solo approssimativamente, si estendeva dal Sinai all'Arabia settentrionale. La parte occidentale dell'Anatolia era divisa in due province, tranne la regione della "libera lega" Licia, ma più a est c'erano ancora due vasti stati "clienti", la Cappadocia e il Ponto, oltre ad altri stati più piccoli: il principato della Teucride, il regno della Tarcontimotide, la Comana, e l'importante regno della Commagene, il cui territorio comprendeva le vie di accesso alla controversa Armenia, punto di ingresso strategico alle spalle della Partia.

Sulla riva opposta del Mar Nero, lo stato del Bosforo (a est della Crimea) non era contiguo al territorio dell'impero, ma era ugualmente sottoposto ad un certo controllo romano, dato che agli occhi dei Romani la sua turbolenza cronica era controbilanciata dalla sua importanza commerciale, Nei Balcani, la Tracia rimase "cliente" di Roma fino al 46 d.C. Anche all'estremità settentrionale della penisola italica l'importante punto di transito delle Alpi Cozie era sotto il controllo di un governatore locale, sebbene si trattasse di una persona che, per i Romani, non era altro che un funzionario dello stato.

Questi ben definiti stati "clienti" di un impero ancora parzialmente egemonico, non rappresentano tutto il suo complesso sistema di clientele. La diplomazia romana, specialmente sotto Tiberio, creò anche una "frontiera invisibile" di rapporti di clientela con le popolazioni primitive oltre il Reno e il Danubio[27]. Privi della base culturale che una cultura materiale più avanzata e il pensiero greco avevano fornito all'Oriente, questi "clienti" non erano efficienti come quelli dell'Anatolia o delle altre regioni dell'Est. In particolare, i rapporti diplomatici erano meno stabili, sia perché era poco stabile anche il potere di coloro che trattavano con Roma, sia perché questi popoli, con abitudini migratorie, se non addirittura nomadi, avevano una risorsa che

mancava agli stati territoriali dell'Oriente, cioè potevano emigrare lontano dalla portata del potere imperiale.

Le condizioni erano dunque sfavorevoli, ma i Romani erano tenaci. Nel 16 d.C., Tiberio revocò la serie di atti di rappresaglia contro i Germani che vivevano oltre Reno, atti che avevano fatto seguito alla distruzione delle tre legioni di Varo. Appena cessò la minaccia romana, le due maggiori potenze che rimanevano in Germania, i Cherusci di Arminio e il regno dei Marcomanni retto da Maroboduo, cominciarono naturalmente a combattersi fra loro e si aprì così la via all'azione diplomatica di Roma[28]. Durante l'equilibrato regno di Tiberio, questa portò alla formazione di una catena di clientele, dalla Germania inferiore fino alla regione del medio Danubio. Le tribù dei Frisoni, dei fiatavi, degli Ermondurì, dei Marcomanni, dei Quadi e degli Iazigi Sarmati (che per mezzo di Roma avevano potuto stabilirsi tra il Tibisco e il Danubio) divennero tutte "clienti" di Roma[29]. Anche in Britannia vennero creati dei rapporti di clientela, sulla scia della *reconnaissance en force* di Giulio Cesare[30], sebbene l'espressione usata da Strabene (che la chiamò "intima unione")[31] sia da considerare niente altro che un'esercitazione in pubbliche relazioni imperiali: la Britannia, infatti, rimaneva inconquistata ed era solo parzialmente soggetta al volere dei Romani.

Questi importanti strumenti diplomatici continuarono ad essere usati anche sotto i successori di Tiberio, così come egli ne aveva mantenuto alcuni che erano stati sviluppati prima di lui. I territori di questi popoli "clienti" non potevano essere annoverati nell'ambito della zona di sicurezza imperiale, né erano destinati ad una annessione finale, come lo erano invece gli stati "clienti" d'Oriente. A volte sottomessi e perciò obbedienti, a volte invece ostili e ribelli, questi popoli e questi regni tribali "clienti" rendevano necessario un controllo costante, mediante tutte le tecniche diplomatiche di Roma, dai sussidi alle spedizioni punitive.

Le nozioni che i Romani avevano dei legami di clientela con i popoli stranieri e il loro concetto dei rapporti fra l'impero e i suoi "clienti" si basavano sui tradizionali rapporti fra *patronus* e *cliens* tipici della vita romana[32]. Si trattava di una transazione ineguale, consistente nella concessione di benefici (*beneficia*), da parte del protettore, in cambio dei servigi (*officia*) resi dal protetto. Anche fra l'impero e i suoi *clientes*, si possono riconoscere diversi gradi di sperequazione, sebbene, con il continuo aumento del potere romano, si creasse spesso un divario fra i rapporti esteriori e quelli effettivi. Nella fase finale di questo processo, un re "cliente", la cui posizione esteriore era quella di *amicus popoli romani* (un titolo che suggerisce il riconoscimento dei servigi resi "alludendo ai favori ancora a venire", ma senza alcun accenno di sottomissione)[33], di solito non era altro che uno strumento del controllo romano. Ciò non riguardava solo la politica

estera e quella difensiva, ma anche le questioni dinastiche e di politica interna. Infatti, non veniva lasciato nessun campo di autorità ben definito, come prerogativa del sovrano "cliente"[34].

La tradizionale definizione dei regni "clienti", considerati come "stati cuscinetto", non mette in luce correttamente il loro complesso ruolo nell'ambito del sistema dì sicurezza imperiale. Solo l'Armenia era un vero stato cuscinetto, fungendo da zona neutra in mezzo alle due grandi potenze di Roma e della Partia, che dava loro modo di evitare il conflitto, almeno finché lo desideravano. Ma l'Armenia era un caso *sui generis*, poiché solo di quando in quando agiva come un vero stato "cliente"[35]. Gli *officia* di difesa resi dagli stati "clienti" consistevano in qualcosa di molto diverso dalla tipica passività di un vero stato cuscinetto. Si trattava di vere e proprie azioni militari (compresa la fornitura di truppe locali da impiegare come ausiliari dell'esercito romano e esclusivamente a favore dell'impero)[36], ma la funzione più importante dello stato "cliente" nel sistema di sicurezza imperiale non era affatto riconosciuta formalmente come un *officium*: in virtù della loro stessa esistenza, infatti, gli stati "clienti" si assumevano l'onere di garantire ai confini la sicurezza contro infiltrazioni e altri pericoli "a bassa intensità".

In questo periodo non esisteva una vera minaccia che interessasse tutto l'impero, sebbene alcuni pericoli minori fossero invece considerati tali: per esempio, nel 9 d.C. ci fu un momento in cui si temé che i Germani invadessero la Gallia e perfino l'Italia, come conseguenza della disfatta di Varo[37]. L'unica grande potenza, infatti, era la Partia: riconosciuta sempre come una rivale potenzialmente molto temibile, sotto gli Arsacidi la Partia fu profondamente indebolita dalle lotte interne e non sembra che fosse considerata una seria minaccia. Secondo la successiva opinione di Tacito, infatti, i "liberi" Germani erano considerati degli antagonisti ben più temibili dei despoti Arsacidi[38].

In parte anche a causa della natura stessa dei pericoli che Roma si trovò ad affrontare, l'importanza degli stati "clienti", nell'ambito complessivo del sistema di sicurezza superava di gran lunga il loro effettivo impegno militare, perché il loro contributo non era semplicemente aggiuntivo, ma complementare al potere militare romano. Degli stati "clienti" efficienti potevano, infatti, garantire la propria sicurezza interna e la difesa dei propri confini contro i pericoli "a bassa intensità", sollevando l'impero da quella responsabilità. Per questo nessuna legione fu mandata in Giudea durante il regno di Erode, e al contrario, dopo la sua morte la natura ribelle di quella provìncia rese necessaria la presenza di almeno una legione (*X Fretensis*) e «incerti casi di un numero anche maggiore: basti pensare che, dal 67 d.C. fino alla completa repressione della rivolta giudaica tre anni dopo, vi furono dislocate tre legioni (*V Macedonica*, *X Fretensis*, *XV Apollinaris*), dopo di che

fu lasciata solo la *X Fretensis*, ma che, in seguito allo scoppio della rivolta di Bar-Kokba nel 132 d.C., vi rimasero di stanza due legioni (*VI Ferrata* e *X Fretensis*)[39].

La funzione più ovvia, e quella più comunemente riconosciuta, dagli stati "clienti" era quella di garantire la sicurezza interna[40]. Oltre a questo, però, quelli più efficienti riparavano anche le province adiacenti dai pericoli "a bassa intensità" provenienti dal loro territorio stesso o da oltre i confini degli stati "clienti"[41]. Questo grado di efficienza, spesso raggiunto con una certa approssimazione ma mai pienamente garantito neppure dagli stati "clienti" più capaci, richiedeva un delicato equilibrio fra forza e debolezza, come quello probabilmente realizzato da Deiotaro, re dello stato "cliente" della Galazia (morto nel 25 d.C.), che Cicerone, nell'omonima orazione, definisce abbastanza forte per difendere i propri confini, ma non tanto da costituire una minaccia per gli interessi romani[42].

Forse, più comunemente, gli stati "clienti" non *potevano* garantire dei livelli molto alti di sicurezza interna e di confine, in confronto a quelli raggiunti dai territori delle province. Talvolta si verificavano gravi disordini che minacciavano le province adiacenti o importanti vie strategiche, e si rendeva perciò necessario l'intervento delle truppe imperiali. Nella Mauritania governata dal re Giuba, per esempio, ci vollero trenta anni di guerra interminabile per sottomettere i Getuli. I combattimenti continuarono fino al 6 d.C., ma poco dopo scoppiò la rivolta di Tacfarina nell'Africa settentrionale, che non sarebbe stata definitivamente domata fino al 24 d.C., quando finalmente vi furono impegnate due legioni, la *III Augusta* e la *IX Hispana*[43]. (Il centro della rivolta era stato la provincia dell'Africa, ma vi erano interessate anche la Mauritania retta da Giuba e le tribù locali in continuo fermento). Un altro stato "cliente" con gravi problemi di sicurezza interna ed esterna era la Tracia, il cui sovrano, Roemetalce I (e poi coloro che se ne disputarono la successione) dovette essere più volte soccorso contro i Bessi[44], ma anche in questo caso lo *status* dei territori interessati era notevolmente diverso. Anche se si rendeva necessario l'intervento diretto di Roma, la sua azione poteva limitarsi al minimo essenziale per proteggere il patrimonio romano locale e permettere che il sovrano "cliente" tenesse il suo popolo sotto controllo, a differenza dell'impegno militare molto più vasto, che di solito era necessario per domare completamente le insurrezioni e ricondurre le zone interessate ai normali livelli di tranquillità delle province. In altre parole, l'intervento diretto di Roma nelle questioni di uno stato "cliente" non significava che ogni banda di ribelli dovesse essere inseguita fin dentro le più profonde foreste o nei deserti più remoti, come richiedeva invece il sistema di prevenzione e la salvaguardia del prestigio di Roma nelle province[45].

Quindi, dove le forze "clienti" erano inadeguate, la popolazione locale

poteva almeno *assorbire* la conseguente mancanza di sicurezza, e i Romani si accontentavano che fosse così[46]. Criticare Roma per questo suo comportamento, come fa Mommsen quando osserva che gli stati "clienti" non godevano né "della pace né dell'indipendenza", significa mancare di prospettiva storica[47]. Come vedremo, fu solo molto tempo dopo che i fini del sistema imperiale cambiarono, provocando un mutamento nella strategia fondamentale, il cui scopo divenne quello di garantire un alto grado di sicurezza anche nelle regioni più periferiche.

Contro i pericoli "ad alta intensità", come le invasioni su scala provinciale o anche regionale, gli stati e i popoli "clienti" potevano dare il loro contributo, sia frapponendo le proprie forze, sia riuscendo ad assorbire tale pericolo: in altre parole, potevano garantire una certa "profondità geografica". Qualsiasi sistema di spiegamento di forze può raggiungere un alto grado di economia di forze, se si evita di distribuire le truppe lungo tutta la linea del confine da difendere. Altrimenti, nel caso che qualche pericolo "ad alta intensità" si concretizzi, di solito le truppe possono intervenire solo a fatto compiuto. Se si tratta, per esempio di un'invasione, le infiltrazioni nemiche possono essere valutate e respinte solo dopo che un contingente è stato dislocato sul posto, e, considerando la mobilità dell'esercito romano, era probabile che fosse possibile farlo solo molto tempo dopo l'irruzione[48].

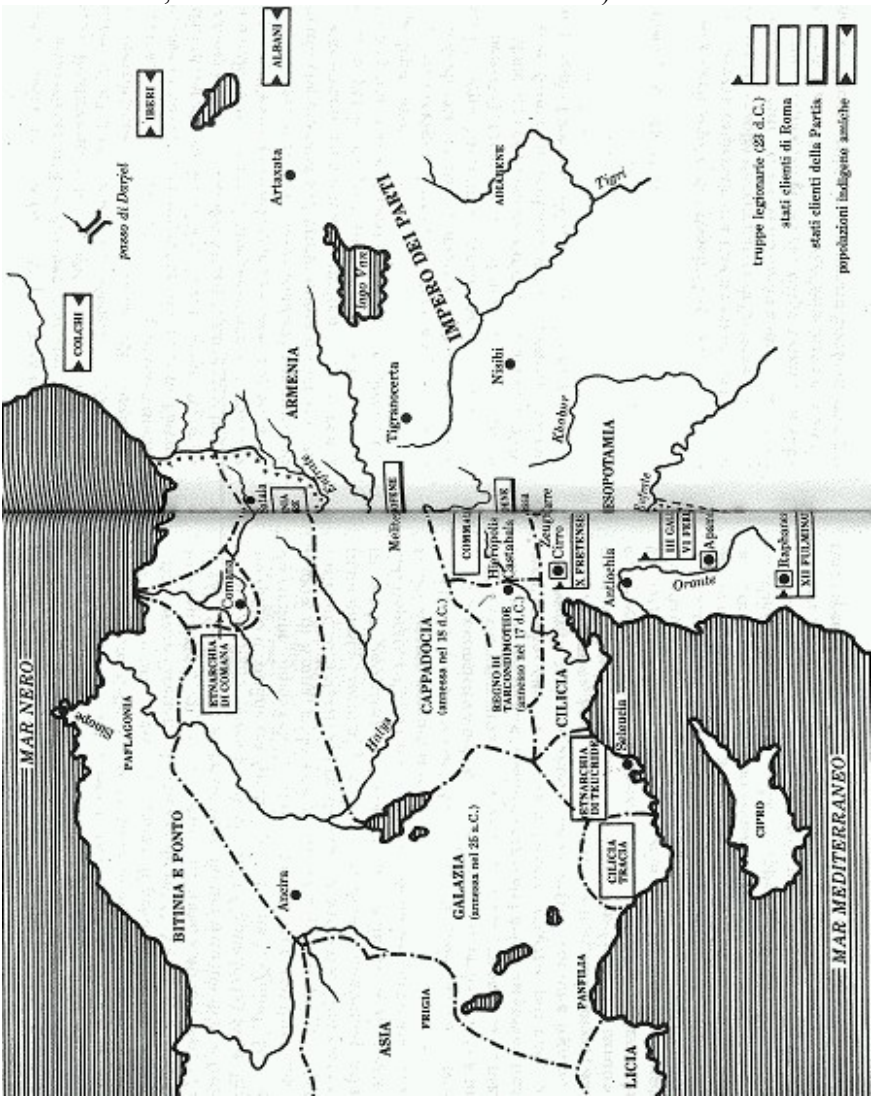
Data la stretta interdipendenza fra la notevole economia di forze del sistema romano e la sua incapacità di difendere contemporaneamente tutti i settori di confine, i danni che gli invasori potevano provocare, prima di essere respinti, erano di varia entità. Se i danni erano notevoli, il costo di tali infiltrazioni poteva superare i benefici ottenuti con uno spiegamento centralizzato delle forze. Gli stati "clienti" erano molto importanti per poter ridurre tali svantaggi: anche se le loro truppe non erano in grado di sostenere la difesa fino all'arrivo delle forze imperiali, i danni sarebbero stati inflitti non a Roma, ma a quello che non era ancora territorio romano nel vero senso della parola. Questo fatto riduceva notevolmente, per i governanti di Roma, sia la perdita di prestigio, sia il costo politico interno delle invasioni nemiche. Ecco perché, in questo periodo, non c'erano truppe romane normalmente dislocate a difesa del settore dell'Anatolia (da Zeugma, nella Siria nord-orientale, fino al Mar Nero), che si trovava di fronte all'Armenia e sulle principali vie di penetrazione della Partia. Nel periodo in cui Tiberio salì al potere (14 d.C.), invece, erano i sovrani del Ponto, della Cappadocia e della Commagene, tutti "clienti" di Roma, che difendevano l'intero settore con le loro forze, e proprio i loro territori erano destinati ad assorbire il primo impatto con gli invasori. Un errore tipico nell'interpretazione del valore strategico di questo sistema augusteo (la cui caratteristica essenziale era quella di evitare la distribuzione delle truppe su tutta la linea di confine), consiste nel considerare questa mancanza di presidi permanenti, come una

"grave carenza sul piano militare"[49]. Verso il 72 d.C., sotto Vespasiano, tutti e tre questi stati erano stati annessi, e l'annessione comportava che un presidio permanente di due legioni (di stanza nella nuova provincia della Cappadocia) fosse disposto lungo il confine tra Anatolia e Armenia[50]. Quindi, invece di un confine "invisibile", sorvegliato da altri e non direttamente a spese di Roma, si dovette creare un nuovo settore di difesa, e costruire un'infrastruttura stradale di sostegno. Una volta colmata questa "*lacuna*", la difesa dell'Anatolia orientale ridusse in modo permanente il contingente militare a disposizione dell'impero, riducendo di conseguenza anche l'economia di forze del sistema complessivo.
Un altro evidente contributo degli stati e dei popoli "clienti" di Roma consisteva nel reclutamento di truppe locali, da affiancare all'esercito romano impegnato in una campagna militare. Naturalmente queste truppe rientravano nella categoria romana degli *auxilia*, cioè cavalleria e fanteria leggera, più che tra le truppe legionarie di fanteria pesante (sebbene una legione, la *XXII Deiotarìana*, fosse nata, come indica il *cognomen* stesso, da un corpo di soldati, creato da Deiotaro re della Galazia, e istruito ed equipaggiato come fanteria pesante, secondo l'uso delle legioni)[51]. In effetti, parti cospicue dell'organico di forze ausiliarie affiancate all'esercito imperiale nascevano come contingenti di leva arruolati fra le tribù, e venivano poi inserite nell'ordinamento regolare, o nelle truppe di uno stato "cliente", a loro volta incorporate dall'esercito romano quando il loro stato veniva assorbito dall'impero[52]. Le truppe ausiliarie fornite dai "clienti" avevano svolto un ruolo importante nelle campagne militari della Repubblica, specialmente perché potevano offrire corpi speciali che mancavano all'esercito regolare romano, come per esempio gli arcieri, in particolare gli arcieri a dorso di animale[53].

La complementarità fra *auxilia* e truppe legionarie era un'importante caratteristica dell'ordinamento militare romano, e inoltre erano fondamentali le truppe fornite dagli stati "clienti". Anche nel 67 d.C., quando i "clienti" di Roma in Oriente erano notevolmente diminuiti in seguito alla politica di annessione romana, le tre legioni inviate da Vespasiano a domare la rivolta giudaica erano affiancate, secondo Giuseppe Flavio, da 15.000 soldati inviati da Antioco IV di Commagene, Agrippa II, Soemo di Emesa e il sovrano arabo Malco[54]. Le truppe fornite dai principi o dalle tribù "clienti" alleggerivano i compiti dei cittadini arruolati nell'esercito regolare (come facevano anche le truppe ausiliarie regolari formate da non-cittadini) e riducevano l'onere finanziario che gravava sull'erario militare romano. Infatti, anche se ricevevano paga e mantenimento (come si pensa che accadesse anche per le truppe arruolate fra le tribù), ai soldati ausiliari non spettavano le generose liquidazioni dovute invece alle truppe legionarie.

Accanto a questi vantaggi, il sistema clientelare comportava anche la

perdita degli introiti fiscali, ma una volta annessi come province gli stati "clienti" avrebbero dovuto naturalmente sopportare tutto l'onere delle tasse dovute a Roma. (I popoli "clienti" a struttura tribale, che potrebbero sembrare difficili da sottoporre a tassazione, fornivano probabilmente all'impero soldati invece di tributi, come facevano sicuramente i fiatavi)[55].



IlI - IL CONTROLLO DEI "CLIENTI"

L'importanza degli stati e dei popoli "clienti" all'interno del sistema di sicurezza imperiale era fondamentale per lo stato romano. Nel suo esame sulla distribuzione delle forze imperiali, Tacito cita i regni "clienti" della Mauritania e della Tracia, e i re del Caucaso, fra cui quelli degli Iberi e degli Albani, considerando quindi i "clienti" sullo stesso piano delle forze romane[57]. Nello stesso passo, Tacito distingue accuratamente le diverse posizioni dei "clienti" citati: la Mauritania viene definita "un dono del popolo romano" a Giuba II, mentre i "clienti" del Caucaso sono considerati più o meno come protettorati, "per i quali la nostra grandezza era una protezione contro qualsiasi potenza straniera". Della Tracia, governata da sovrani locali, soggetti a Roma per rapporto di clientela, ma non nominati direttamente da Roma, lo storico dice semplicemente che era "retta" dai Romani[58].

Gli osservatori del tempo non riuscirono probabilmente ad afferrare in pieno che i "clienti" non erano delle forze puramente aggiuntive, ma complementari al potere militare romano, e che questa complementarità era per Roma fondamentale ai fini del mantenimento della sua economia di forze. Infatti, questo sistema presupponeva un impero egemonico più che territoriale, come evidentemente era stato l'impero nato dalla Repubblica, e come invece cessò di essere alla fine il principato[59]. Ottaviano aveva saputo valutare con chiarezza i vantaggi di questo sistema[60], tanto che, dopo la vittoria di Azio, non esitò a confermare il ruolo di sei dei principali "clienti" che avevano fedelmente servito il suo rivale Antonio[61]. Solo con i "clienti" minori Ottaviano si permise il lusso di punire gli amici del suo nemico e di premiare i propri: per esempio, rimosse i governanti tarcondimotidi di Hierapolis-Castabala (in Cilicia) che erano stati fedeli ad Antonio fino alla fine. Anche in questo caso, però, tornò sulla sua decisione e rimise sul trono il tarcondimotide Filopatore, una decina di anni dopo la battaglia di Azio, in cui il padre di Filopatore aveva perso la moglie combattendo a fianco di Antonio[62]. Evidentemente Ottaviano si era reso conto (e se ne ricordò una volta divenuto Augusto) che dei sovrani divenuti efficienti e fidati 'clienti" di Roma, potevano essere degli strumenti molto validi, e che non tutti gli alleati meritevoli di riguardo potevano far fronte ai difficili compiti che spettavano agli stati "clienti".

Fondamentalmente dinamici e instabili, gli stati e i popoli "clienti" di Roma richiedevano l'impiego costante di mezzi diplomatici particolari e di un controllo e una sorveglianza continui. Ad Oriente, i sovrani interessati in questo sistema di clientele erano abbastanza coscienti della propria debolezza e di come sarebbe stato inevitabile per loro subire la vendetta dei Romani, per cui tendevano a rimanere fedeli all'impero. Ma nonostante ciò, le rivalità

all'interno delle dinastie e le complicazioni derivanti dai rapporti inter-dinastici, potevano rappresentare una minaccia per la stabilità del sistema. Basti pensare a come i problemi di Erode con i suoi figli (o meglio, la sua psicosi senile) sconvolsero l'equilibrio interno del suo importante stato "cliente" di Roma, provocando delle ripercussioni negative anche sulla Cappadocia, dato che Glafira, figlia del sovrano della Cappadocia Archelao, era sposata con Alessandro, uno dei figli che Erode aveva ucciso[63].

Anche le stravaganze di carattere dei sovrani, inevitabili nel sistema dinastico, finivano per rivestire un'importanza vitale. Per esempio, Euricle, che aveva ereditato il piccolo stato di Sparta dal padre, uomo estremamente prudente, si dimostrò al contrario un ostinato e pericoloso intrigante: dopo aver abbandonato il proprio piccolo stato, seminò la discordia, a proprio vantaggio, fra la Cappadocia e la Giudea, provocando probabilmente anche delle agitazioni in Acaia. Ma mentre i sovrani degli stati più importanti, come Erode e Archelao, erano trattati da Augusto con grande tatto e pazienza, Euricle, insignificante sovrano di una città-stato priva di importanza strategica, fu semplicemente rimosso dalla sua carica[64].

Augusto era personalmente molto adatto al compito di controllare i "clienti", per il suo ben noto paternalismo, gentile ma deciso. Ma già da tempo le relazioni dei Romani con i loro "clienti" si attenevano a una serie di regole divenute ormai tradizionali e che servivano senza dubbio da guida per le decisioni politiche. Per esempio, era chiaro che un "cliente" non poteva ingrandirsi a spese di un altro "cliente", senza un'esplicita approvazione di Roma[65]. Quando Erode contravvenne a questa regola fondamentale, inviando le sue truppe nell'adiacente Arabia Nabatea, anch'essa stato "cliente" di Roma, in cui si erano verificati dei disordini, Augusto gli ordinò di fermarsi, e per punirlo gli scrisse che da quel momento non sarebbe stato più considerato un amico, ma un suddito, il che, considerando lo stile di Augusto, equivaleva ad un severo rimprovero[66].

Per far fronte alle inevitabili controaccuse di cui gli assalitori avrebbero potuto servirsi per giustificare un'aggressione nei confronti delle loro vittime (una caratteristica, allora come adesso, dei sistemi sottoposti a una regolamentazione internazionale), la regola stabilita da Roma sotto la repubblica specificava che un "cliente" poteva rispondere ad un attacco solo cori provvedimenti strettamente difensivi, finché una decisione di Roma non definisse la controversia[67].

Era chiaro che gli interessi romani erano quelli più avvantaggiati dalla salvaguardia dell'equilibrio di potere fra gli stati "clienti" limitrofi, poiché cosi si manteneva stabile il sistema senza ricorrere all'intervento diretto di Roma. Purtroppo, al mutare dei sovrani e delle circostanze, mutavano anche gli equilibri di potere a livello locale. I sovrani "clienti" avevano le proprie

truppe, le proprie ambizioni, e le proprie tentazioni. Quelli di Oriente, inoltre, talvolta, avrebbero potuto anche invocare l'intervento della potente Partia, come furono accusati di aver fatto Archelao di Cappadocia (nel 17 d.C.) e Antioco IV di Commagene (nel 72 d.C.)[68].

I sovrani che si fossero dimostrati fedeli ed efficienti "clienti" di Roma venivano ricompensati con onorificenze personali, ricevendo di solito la cittadinanza (che la politica molto restrittiva di Augusto rendeva un grande privilegio), ma nessun titolo e nessuna onorificenza potevano conferire una vera e propria uguaglianza, in un mondo in cui niente poteva essere pari alla potenza romana[69]. Venivano conferiti anche dei premi più tangibili, soprattutto sotto forma di territori. Polemone I, re del Ponto, nella sua qualità di "cliente" modello, ricevette da Antonio l'Armenia Minore, e quando Augusto staccò quella regione dal Ponto, egli ottenne al suo posto l'importante stato del Bosforo (anche se poi si rivelò ingovernabile)[70]. Analogamente, Erode (che era effettivamente un efficiente "cliente"), quando era ancora nelle grazie di Augusto ricevette, nel 24-23 a.C., parte della pianura di Iturea (Golan-Hauran), ai danni di un altro "cliente", Zenodoro, che non era riuscito a tenere sotto controllo le scorrerie nomadiche dei suoi sudditi[71].

I rapporti con le popolazioni "clienti" e i regni barbarici dell'Europa continentale erano di tipo diverso. In primo luogo, queste popolazioni erano, almeno potenzialmente, migratorie,anche se non completamente nomadi, e potevano quindi fuggire nelle regioni più remote dell'entroterra, come fece Maroboduo, che portò i Marcomanni in Boemia per evitare le pressioni del potere militare romano sul Reno superiore[72]. Questa scelta, però, aveva anche i suoi lati negativi, poiché comportava l'abbandono di terre fertili nell'incerta prospettiva di occuparne altre che potevano essere anche peggiori, e forse anche la perdita di importanti rapporti commerciali con i mercanti romani. Infatti, i popoli che migravano lontano dal potere di Roma, anche se potevano ancora sperare di rimanere entro l'ambito del commercio romano, dalla portata molto maggiore del potere imperiale stesso, non potevano però esercitare più il vantaggioso ruolo di intermediari[73].

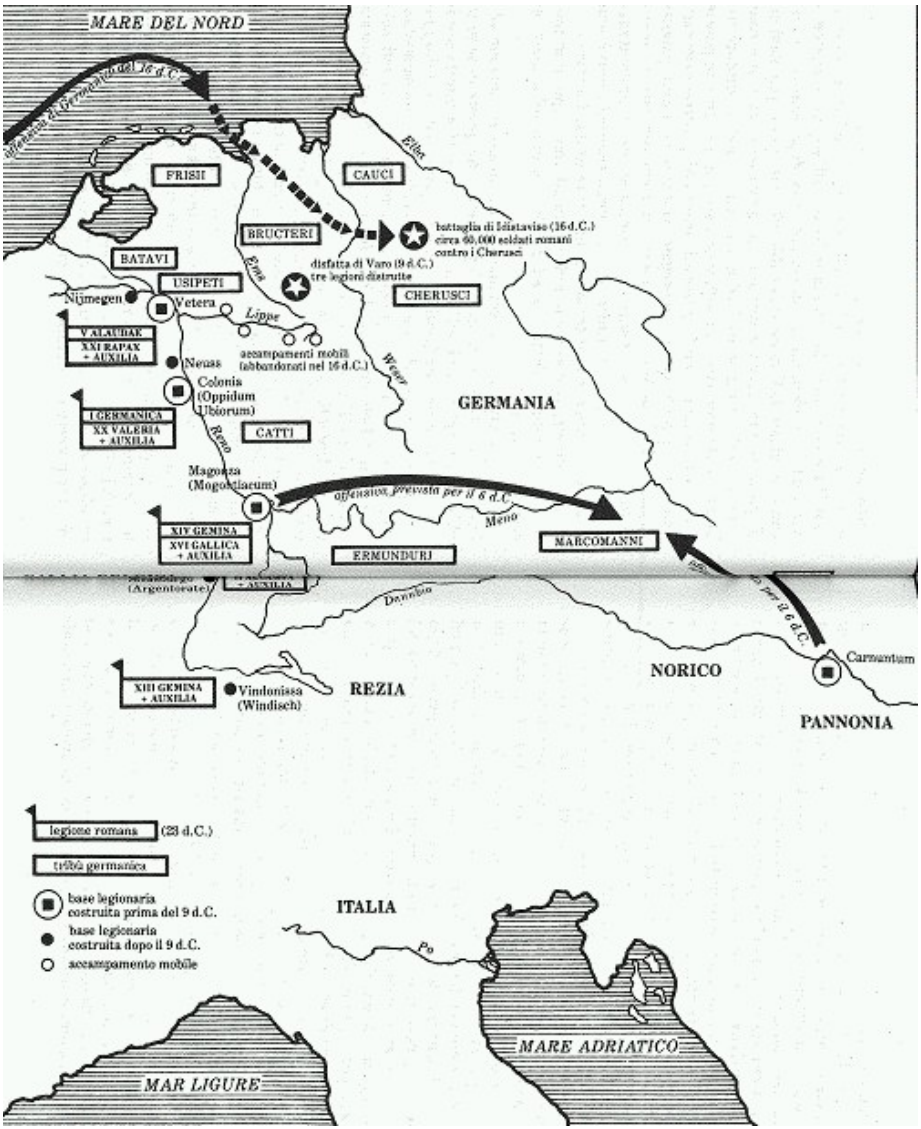
La principale differenza fra questi due gruppi era di tipo culturale. I sovrani orientali "clienti" di Roma, così come i loro sudditi, erano di regola abbastanza sofisticati da comprendere in astratto l'intero potenziale delle forze militari romane, mentre i popoli dell'Europa continentale spesso non erano in grado di farlo. I sovrani degli stati "clienti" dell'Oriente e i loro sudditi non avevano bisogno di *vedere* realmente le legioni romane in marcia contro le loro città, per obbedire agli ordini di Roma, perché potevano immaginarsi quali sarebbero state le conseguenze della loro disobbedienza (forse per questo i Romani favorivano l'educazione dei figli dei capi delle popolazioni

occidentali)[74]. Inoltre, i sovrani orientali, "clienti" di Roma, di solito esercitavano un sicuro controllo politico sui loro sudditi, e solo questo fatto poteva garantire che la loro valutazione della potenza romana, e quindi anche le limitazioni determinate da questa valutazione, fossero condivise dai loro sudditi. Al contrario, nei sistemi politici meno avanzati dell'Europa, la prudenza dei ben informati (p. es. Maroboduo nel 9 d.C.) non impediva necessariamente a tutti coloro che ne erano capaci, di agire contro gli interessi romani[75].

Dal momento che l'opera di persuasione forzata esercitata dalla potenza militare romana poteva realizzarsi solo attraverso !a valutazione espressa dagli altri (e attraverso le procedure interne di decisione e di controllo proprie di altre politiche di governo), il carattere primitivo delle popolazioni dell'Europa continentale poteva vanificare quest'opera di persuasione, o per lo meno limitarne l'efficacia[76]. Di conseguenza, l'effettivo controllo politico esercitato dalla forza militare dell'impero si riduceva notevolmente, nella misura in cui i processi di persuasione venivano vanificati dall'incapacità o dal rifiuto di queste popolazioni di piegarsi alle esigenze romane. In generale si può dire (pur considerando le numerose eccezioni), che il potere militare romano, se da una parte si trasformava spontaneamente in potere politico a contatto con i sofisticati sistemi di governo orientali, dall'altra, quando veniva impiegato contro le primitive popolazioni dell'Europa, era usato soprattutto come dimostrazione diretta di forza. Questa distinzione, naturalmente, è fondamentale: infatti, un potere scaturito da una forza potenziale, non è una quantità definita, che si consuma una volta usata. La forza, invece, in quanto tale se viene indirizzata ad uno scopo, non può esserlo contemporaneamente ad un altro, e una volta usata, si consuma *ipso facto*.

Certo, le rappresaglie romane davano presto una lezione alle loro vittime, dopo di che era più probabile che queste in seguito ubbidissero agli ordini dei Romani, ma in pratica questa ubbidienza forzata nei confronti di una forza potenziale, si sviluppava solo con minacce dirette, e inoltre poteva essere sia ostacolata dagli spostamenti di quei popoli, sia attenuata nella sua efficacia dalle loro deboli strutture di controllo interno. Nell'imboscata dei germani Cherusci alle tre sfortunate legioni di stanza nella regione oltre il Reno sotto gli ordini di P. Quintilio Varo, agirono appunto tutti e tre questi fattori negativi[77].

Nonostante ciò, Roma continuò a cercare di trasformare con mezzi diplomatici le popolazioni abitanti lungo i confini settentrionali in propri "clienti", e spesso ci riuscì. In primo luogo venivano sistematicamente favoriti i legami politici diretti fra l'impero e certi capi barbari[78].



CARTA 1.3 La questione Germanica (6-16 d.C)

Come abbiamo già osservato, di solito venivano ricompensati con la cittadinanza, mentre altri ricevevano il grado di cavalieri. Se questi provvedimenti non avevano l'effetto sperato, potevano essere sostituiti da incentivi più tangibili: il pagamento di sussidi alle popolazioni di confine, che di solito viene considerato tipico dell'epoca del declino di Roma, era una procedura comune già prima del principato[79].

Nel confuso mondo barbarico, tuttavia, anche i rapporti consolidati dal denaro e dalle onorificenze non erano eccessivamente stabili. Arminio stesso, il traditore artefice della disfatta di Varo, aveva ricevuto la cittadinanza ed era stato a capo di una truppa ausiliaria formata dai Cherusci. Suo suocero Segeste e suo fratello Flavo rimasero entrambi fedeli a Roma (si dice anzi che Segeste cercò di avvisare Varo dell'imboscata), o almeno così tramandano le fonti[80], ma questo non contribuì a salvare Varo e i suoi soldati: ciò dimostra che, in una società barbara che stava sgretolandosi sotto la pressione dell'impero romano, l'autorità dei capi era ormai troppo debole per garantire un rapporto di clientela soddisfacente. Segeste era evidentemente un capo di diritto, ma non esercitava sui Cherusci un forte potere di controllo, come avrebbe fatto qualsiasi monarca orientale degno di rispetto.

Nonostante la terribile esperienza della *clades Variana*, i Romani non rinunciarono alla loro politica, né si vendicarono sulla famiglia di Arminio: durante il principato di Claudio, infatti, i Cherusci chiesero che Roma nominasse il loro re, e ricevettero come capo un figlio di Flavo (e nipote quindi di Arminio), un cittadino romano educato a Roma, e di nome... Italico[81]. A quel tempo, il sistema di clientele aveva ormai fatto presa, dopo un'intera generazione di continui tentativi. Infatti, quando nel 16 d.C. Tiberio decise di richiamare Germanico e le sue truppe dalla regione oltre il Reno, interrompendo così le operazioni di rappresaglia seguite alla crisi del 9 d.C., era incominciata una nuova politica diplomatica. Anche se queste terre non dovevano essere conquistate, i Romani non potevano semplicemente ignorare le popolazioni che vivevano oltre il Reno e il Danubio. Queste popolazioni più o meno potenti, rappresentavano, infatti, una forza troppo grande per venire lasciata incontrollata lungo i vasti e vulnerabili confini imperiali, che non disponevano ancora di vere e proprie strutture difensive.

Allora, verso il 16 d.C., cominciò a farsi strada per la prima volta una politica coerente di controllo diplomatico, sebbene molti dei suoi elementi fossero già presenti da molto tempo. Il primo strumento caratteristico di questa politica consisteva nell'uso di una diplomazia di manipolazione e separazione, allo scopo di mantenere divise le popolazioni germaniche e, possibilmente, occupate a combattere l'una contro l'altra[82]. Ma i Romani volevano fare anche di più: una volta divenuti pienamente consapevoli del pericolo rappresentato dai Germani, non potevano più accontentarsi di indebolirli mediante intrighi diplomatici. Così come vedevano di buon occhio che i barbari si uccidessero l'un l'altro[83], i Romani si rendevano anche conto che sarebbe stato ancora più utile fare un *uso positivo* delle energie dei Germani, creando una catena di popolazioni "clienti" che servissero da barriera attiva fra i confini dell'impero e il più pericoloso entroterra barbaro.

Tale meccanismo di controllo era complesso: era necessario manipolare

le popolazioni attraverso i loro capi, controllando i capi stessi mediante minacce e lusinghe personali e tenendo l'intera popolazione sotto la continua minaccia di un intervento diretto. Conferendo denaro e favori a determinati capi barbari divenuti "clienti", i Romani permettevano a questi ultimi di tenere i sudditi in proprio potere, mentre i Romani tenevano in proprio potere gli stessi capi[84]. Alcuni di questi venivano nominati da Roma, mentre altri salivano al potere da soli, ma in entrambi i casi il compito della diplomazia imperiale era quello di mantenere attivo il proprio potere di controllo, sia interno che esterno. Ciò doveva richiedere, probabilmente, un gran numero di azioni diplomatiche di minore entità lungo i confini, di cui conosciamo ben poco. La cosa certa è che questa politica fu portata avanti con successo per un lungo periodo: parlando dei Marcomanni e dei Quadi, popolazioni un tempo molto temibili, Tacito ci dice, infatti, che erano retti da capi divenuti "clienti" di Roma e tenuti sotto il potere (e il controllo) romano da una mescolanza di sporadica assistenza militare e di appoggi finanziari[85].

Lo strumento attivo più efficace di controllo dei "clienti", nel caso delle popolazioni primitive dell'Europa continentale, consisteva in una politica sistematica di sovvenzionamento[86]; lo strumento passivo, invece, consisteva nella minaccia latente di rappresaglie da parte di Roma. Questo soddisfacente stato di cose, descritto da Tacito nella *Germania*, pubblicata nel 98 d.C., era il prodotto finale della politica di integrazione promossa da Roma. La serie di eventi che portarono alla situazione descritta da Tacito può essere ricostruita nel seguente modo: dapprima, quando lo scoppio della rivolta in Pannonia nel 6 d.C. obbligò i Romani a rinunciare alla prevista invasione della Boemia, fu raggiunto un accordo con Maroboduo e i suoi Marcomanni, i quali (forse semplicemente messi a tacere o effettivamente conciliati dal trattato) restarono tranquilli durante i tre anni della rivolta. Nel 9 d.C., dopo la disfatta di Varo, Maroboduo rifiutò di collaborare con Arminio per attaccare insieme l'impero[87]. In seguito al ritiro dei Romani, nel 17 d.c. scoppiò la guerra fra due maggiori capi dei Germani: Maroboduo fu sconfitto, e sebbene chiedesse aiuto a Roma in nome della reciproca alleanza, il suo appello fu rifiutato[88]. Spodestato e esiliato nel 18 d.C., Maroboduo trovò rifugio nell'impero, vivendo gli ultimi diciotto anni della sua vita nel confortevole esilio di Ravenna[89]. Poco tempo dopo, gli Ermunduri sconfissero in guerra Catualda, che era successo a Maroboduo con l'aiuto di Roma, e alla fine intervenne Tiberio per nominare come capo dei Marcomanni il re dei Quadi, Vannio (entrambi i popoli erano chiamati genericamente "Svevi"), creando così un vero e proprio stato "cliente" lungo il corso medio del Danubio[90]. Vannio ricevette naturalmente un regolare sussidio[91], ma, anche in questo caso, nessuna garanzia di protezione, e fu lasciato infatti al suo destino quando a sua volta fu assalito dagli Ermunduri, sebbene anch'egli poi ottenesse

personalmente rifugio nell'impero[92].

Il successore di Tiberio, Caligola, intendeva probabilmente rinnovare il tentativo di conquista della Germania, secondo i suoi propositi ambiziosi ed eccentrici, e effettivamente pare che nel 39 d.C. le truppe fossero state concentrate sul Reno a questo scopo. Il resoconto che Svetonio da dell'episodio è divertente ma piuttosto incredibile: in ogni caso, le truppe non si mossero[93]. Claudio, successore di Caligola, tornò chiaramente alla politica di Tiberio: nel 47 d.C., infatti, il grande generale Gn. Domizio Corbulone (che sarebbe diventato famoso sotto Nerone) ricevette l'ordine di interrompere gli attacchi contro i Cauci nella Germania settentrionale, che erano cominciati, secondo il tipico schema di espansione imperiale, come controffensiva contro i Canninefati — colpevoli di atti di pirateria — ma che sembrava stessero trasformandosi in una vera e propria invasione della Germania settentrionale. Per ordine di Claudio, le legioni furono ritirate dalla riva destra del Reno[94]. Fu inevitabile che continuassero delle guerricciole lungo i confini (p. es. nel 50 d.C. contro i Catti), ma si trattava chiaramente di conflitti di natura difensiva, o meglio di risposte punitive alle razzie di sconfinamento. Sotto Claudio e Nerone, così come era avvenuto sotto Tiberio, Roma doveva contare per le operazioni strategiche. condotte in Germania solo sui propri "clienti", per quanto instabili potessero essere[95].

Maggiori notizie si hanno sul controllo esercitato da Roma sui propri "clienti" ad Oriente. Nel 17 d.C. Tiberio intervenne con mezzi drastici modificando la struttura dell'Anatolia orientale: Archelao, re della Cappadocia (il cui genero era stato ucciso da Erode), fu processato e rimosso dalla sua carica sotto l'accusa di tradimento a favore dei Parti; più o meno nello stesso periodo morirono Antioco III di Commagene e Filopatore di Hierapolis-Castabala[96]. Tiberio decise allora di annettere tutti e tre questi stati: la Cappadocia era di gran lunga la regione più vasta, ma anche la Commagene aveva una particolare importanza strategica, poiché il suo territorio comprendeva uno dei tre passaggi, lungo il corso medio dell'Eufrate, che davano accesso alla regione dei Parti[97]. Tiberio trasformò la Cappadocia in una nuova provincia, e unì la Commagene alla Siria, assegnando il territorio staccato della Cilicia Tracheia e della Licaonia, ad Archelao II, figlio dello spodestato sovrano della Cappadocia (questi atti sono stati interpretati come una risposta strategica al crollo dell'ordinamento politico dell'Armenia nel 16 d.C., seguito all'esilio del monarca Vonone, "cliente" di Roma[98].

Caligola rovesciò la politica annessionistica di Tiberio: Antioco IV fu posto di nuovo sul trono della Commagene, che tornò ad essere "cliente" di Roma, con l'aggiunta della Cilicia Tracheia. I figli di Cotys II, il re della Tracia assassinato, che erano cresciuti a Roma ed erano stati compagni di giochi di Caligola, ricevettero ciascuno un regno: Polemone II ebbe il Ponto

e, teoricamente, lo stato del Bosforo (che però, di fatto, era governato da Mitridate); Cotys III ebbe l'Armenia Minore, e Roemetalce ebbe metà della Tracia (mentre l'altra metà era sotto il governo di un altro Roemetalce, figlio di Rescupori, l'assassino di Cotys); un altro re nominato da Roma fu Scemo, che fu messo a capo di una tetrarchia nella Iturea (Hauran)[99].

Un altro più importante beneficiario della generosità di Caligola fu C. Giulio Agrippa I, un "avventuriero orientale", nipote di Erode il Grande. Agrippa, che era stato messo in prigione da Tiberio, fu liberato e coperto di doni da Caligola; nel 37 d.C. ricevette infatti un piccolo principato ad est del Giordano; un anno dopo gli furono concesse altre zone dell'Iturea, che in realtà erano dei territori staccati della provincia della Siria; nel 40 d.C., ricevette anche l'Abilene, e infine la Galilea e la Perca, ricostituendo, quindi, praticamente sotto il proprio potere la metà settentrionale del regno di Erode[100].

Sia gli storici antichi che quelli moderni attribuiscono la generosità di Caligola alla sua follia e ai suoi impulsi personali. Così valutano anche la deposizione e l'esecuzione di Tolomeo re della Mauritania, avvenute nel 40 d.C. e seguite dall'annessione di quella regione[101]. Ma il successore di Caligola, Claudio, che non era né squilibrato né imprudente quando si trattava di amministrare le risorse dell'impero, non smantellò l'operato di Caligola, anzi, la sua politica rimase chiaramente volta a stabilizzare l'ordinamento che quest'ultimo aveva lasciato: Mitridate fu riconosciuto sovrano dello stato del Bosforo, che Polemone II si era rivelato incapace di tenere sotto controllo, e questi ricevette come controparte la Cilicia; Antioco IV di Commagene (che Caligola aveva rimosso nel 40 d.C., tornando sulla propria decisione precedente), fu rimesso sul trono della Commagene; e Giulio Agrippa, il favorito di Caligola, ricevette la Giudea e la Samaria da annettere al proprio regno. Da notare, che queste regioni erano state sotto il controllo diretto dell'impero dal momento della rimozione di Archelao, figlio di Erode, avvenuta nel 6 d.C.[102].

Era necessario che gli stati "clienti" di Roma fossero tenuti costantemente sotto controllo: si dovevano sostituire i sovrani poco efficienti (come nel caso di Euricle, re di Sparta) e si dovevano trovare dei successori quando un sovrano moriva. Tuttavia questo metodo di dominazione indiretta resisteva. Anche se venivano fatte delle annessioni (di nuovo la Giudea nel 44 d.C., la Tracia nel 46 d.C. e, sotto Nerone, il Ponto nel 64 d.c.), si verificavano anche delle retrocessioni, come nel caso del graduale ingrandimento del regno di C. Giulio Agrippa, degno successore dell'omonimo padre[103] (alcune testimonianze sembrano indicare che Claudio nominò perfino uno speciale agente diplomatico, incaricato di controllare *in situ* i rapporti con i "clienti")[104]. Mancando una vera e propria carica relativa alla politica estera,

tutti questi compiti ricadevano sulle spalle dell'imperatore, anche se gli imperatori della dinastia Giulio-Claudia ne accettavano ben volentieri tutto l'onere, insieme a tutte le ambiguità e complessità del sistema clientelare. D'altra parte, molto dipendeva dalla natura dei sovrani "clienti": infatti, uomini come Polemone I re del Ponto e C. Giulio Agrippa (che restò al potere fino al 93 d.C.) erano fidati e efficienti, oltre ad essere naturalmente esperti in tutte le tecniche di dominazione indiretta.

Ad Occidente, avendo a che fare con popoli più semplici, i servigi che i "clienti" rendevano effettivamente all'impero non avevano bisogno di essere celati dietro lo schermo di una falsa indipendenza. Un capo di una popolazione della Britannia menzionato da Tacito, di nome Cogidubno, si definiva (secondo una ricostruzione epigrafica) "re e legato dell'imperatore in Britannia" (*Rex et Legatus Augusti in Britannia*)[105]. Anche Cozio, figlio di Donno, si trovava in questa posizione, essendo prefetto dalle Alpi Cozie per i Romani, e re per le popolazioni indigene[106]. Si è ipotizzato che questo doppio *status* fosse stata un'invenzione di Claudio[107], e in questo caso troverebbe conferma l'impressione che Claudio (o i suoi collaboratori) fossero particolarmente consapevoli dell'importanza di questo tipo di controllo indiretto.

IV - L'ORGANIZZAZIONE TATTICA DELL'ESERCITO

Le legioni del II sec. a.C. descritte da Polibio[108] erano formazioni complesse, ma con una struttura ben equilibrata: oltre al nucleo di fanteria pesante, infatti, comprendevano un notevole contingente di cavalleria e un'alta percentuale di fanteria leggera[109]. Esistevano tre classi di fanteria pesante; gli *hastati*, i *principes* e i *triarii*. Le prime due classi, ciascuna formata da 1.200 soldati, erano armate con scudi ovali di vario tipo, con spade e con il *pilum*, un pesante giavellotto lungo 2,74 m., che doveva diventare l'arma da lancio caratteristica della fanteria legionaria[110]; i *triarìi*, invece, erano ancora armati con l'*hasta*, la lunga picca da urto.

Ciò che rendeva queste legioni delle forze ben equilibrate, a differenza delle legioni del principato, era il loro contingente di 1.200 fanti armati alla leggera (*velites*), muniti di spade, piccoli scudi (*parmae*) e dell'acuta *velitaris* (un giavellotto corto e leggero), oltre ai loro piccoli squadroni di cavalleria con 300 cavalli in tutto[111]. A dire il vero, queste legioni, che non avevano né arcieri, né frombolieri, erano piuttosto deboli per quanto riguarda le armi da lancio, e anche il contingente di cavalleria era piuttosto limitato, forse troppo,

per essere usato singolarmente.

Ma quando Gaio Mario (157-86 a.C.) introdusse la riforma delle legioni, le rese molto meno equilibrate di prima. I *velites* furono aboliti e il contingente di cavalleria, a quanto pare, fu gradualmente ritirato, tanto che non esiste alcun cenno ad un organico di cavalleria legionaria a proposito delle guerre di Giulio Cesare[112]. Anche i *triarii* furono eliminati (anche se non le loro armi), per passare ad una nuova organizzazione tattica basata su una coorte standard di 480 soldati, muniti di *gladium* (una spada "*spagnola*" lunga due piedi e a doppio taglio), e di *pilum*[113].

Le legioni del principato avevano una struttura fondamentalmente simile, tranne per un piccolo contingente di cavalleria (120 cavalli) che, a quanto pare, fu introdotto di nuovo[114], il che significa che le legioni divennero quasi delle truppe specializzate di fanteria pesante. Infatti, come è stato osservato, le legioni erano contemporaneamente delle truppe di fanteria e un apparato di esperti in costruzioni belliche[115]. Ogni legione aveva, nel suo quartier generale, degli specialisti capaci di fare i rilievi per un canale, progettare piazze, disegnare strade, e soprattutto costruire o abbattere mura e fortificazioni[116]. I soldati dovevano essere addestrati come operai specializzati o semi-specializzati, e il loro equipaggiamento personale comprendeva anche dei fondamentali utensili da costruzione, fra cui un piccone multiuso accuratamente progettato: la dolabra (il maggiore generale romano di Claudio, Gn. Domizio Corbulone, amava dire che la vìttoria andava conquistata usando la *dolabra*[117]). Le legioni del principato comprendevano anche un altro elemento "pesante": l'artiglieria, formata da *ballistae* per il lancio di pietre, e le catapulte per scagliare frecce o proiettili. Queste armi sono ricordate soprattutto nelle descrizioni di assedi, ma erano usate anche per appoggiare il combattimento in campo.

Nelle condizioni adatte, questa struttura poteva garantire, nonostante il suo squilibrio, il maggiore grado di efficacia tattica all'interno di quello che era l'elemento più fidato dell'esercito romano, cioè le legioni. Per "condizioni adatte", però, si intende uno stato di guerra "ad alta intensità", cioè la lotta in formazione serrata per difendere terreno in seguito a un attacco, o per conquistare terreno contro le forze nemiche concentrate, comprese quelle che occupavano elaborate fortificazioni. Per lo stesso motivo, la fanteria legionaria, a causa della sua relativa lentezza, non era adatta alla guerriglia (o alla contro-guerriglia) e a nessun tipo di guerra molto mobile contro nemici elusivi e sfuggenti, in particolare contro gli eserciti di cavalleria dell'Asia occidentale e centrale. Delle truppe esclusivamente legionarie si sarebbero rivelate ben poco efficaci in questo stato di guerra "a bassa intensità", che richiedeva piccole unità capaci di disperdersi velocemente, un maggior numero di armi da lancio che da corpo a corpo, e il maggior contingente

possibile di cavalieri, tranne che in foreste molto fitte o in alta montagna. Questo tipo di guerra, inoltre, non richiedeva le complesse costruzioni belliche di cui erano capaci le legioni.

La legione era addestrata a combattere come una massa compatta, concentrata; aveva scarsa forza missile, essendo munita di pochi *pila*, la cui gittata non superava di solito i 30 metri[118]. Inoltre, la cavalleria legionaria poteva servire solo per azioni di avanscoperta e di picchetto, ma era inadatta per la difesa vera e propria contro la cavalleria nemica, e ancor meno per essere usata indipendentemente come cavalleria "d'urto" pesante o in ripetuti attacchi contro la fanteria nemica, come facevano gli arcieri a cavallo tipici dell'Oriente. A differenza delle truppe armate alla leggera, o comunque più mobili, che potevano lanciare contro di loro degli attacchi a sorpresa con sganciamento immediato, le forze legionarie potevano solo avanzare lentamente, anche se inesorabilmente, verso i centri del potere nemico, per poi piegarli con l'assedio e con l'assalto.

In base al grado di specializzazione delle forze legionarie e ai loro limiti tattici, è chiaro che gli *auxilia* non erano solo delle forze aggiuntive, ma complementari rispetto alle legioni, come è già stato notato da tempo[119]. Grazie agli *auxilia*, i Romani potevano evitare di diluire il proprio contingente di cittadini fra quei corpi militari a cui essi non erano adatti, come la cavalleria[120] e le truppe di tiratori, formate da arcieri e frombolieri[121]. Allo stesso tempo, però, le particolari capacità delle forze legionarie conferivano loro un predominio "*in escalation*", sia sui nemici che sugli alleati poco fidati, dato che, in ultima analisi, erano superiori agli *auxilia* nelle operazioni belliche "ad alta intensità". Le forze legionarie non potevano impedire che gli *auxilia* disertassero, ma potevano sconfiggerli quasi sicuramente sul campo o con l'assedio, a meno che le condizioni non fossero eccessivamente sfavorevoli. Furono queste che ebbero appunto il sopravvento durante la rivolta di Civile (69-70 d.C.), quando due legioni (*V Alaudae* e *XV Primigenia*), sguarnite e a corto di vettovaglie, furono cinte d'assedio e massacrate dagli ausiliari fiatavi in rivolta, mentre si trovavano nell'accampamento di Vetera, nella Germania inferiore, situato appunto in una posizione sfavorevole; in seguito, altre quattro legioni (*I Germanica*, *XVI Gallica*, I*V Macedonica* e *XV Primigenia*) non si sa bene se furono costrette ad arrendersi, o se passarono volontariamente dalla parte dei ribelli[122].

La rivolta di Civile è un esempio tipico di guerra fra legioni e *auxilia*: otto coorti ausiliarie di fiatavi furono implicate nella sommossa, guidata da Civile, che, oltre ad essere un comandante degli ausiliari, era anche un *leader* barbarico (come lo erano stati anche altri due famosi ribelli, Arminio e Tacfarina). Che le truppe ausiliarie si ribellassero in un momento di particolare tensione, non era un fatto eccezionale, come lo fu invece il

successivo tradimento delle legioni romane. Nelle fonti storiche, infatti, si fa ripetutamente cenno alla scarsa affidabilità degli ausiliari, sia sotto l'impero che sotto la repubblica: secondo Frontino, Silla si sarebbe preoccupato di garantirsene la fedeltà[123], e Plutarco ricorda il comportamento infido della cavalleria di Grasso a Carré[124]. Del resto, anche Q. Petilio Ceriale, quando nel 70 d.C. raggiunse la zona delle operazioni mentre era in atto la soppressione della rivolta di Civile, considerò più prudente rimandare a casa i propri ausiliari Galli prima di prendere parte al combattimento, con l'ingiunzione di riferire che le legioni erano sufficienti al compito di restaurare l'ordine[125].

Nella struttura a doppio livello dell'apparato militare romano, il contingente di solito altamente fidato e ben disciplinato dei cittadini che facevano parte delle legioni, aveva il compito sottinteso di tenere sotto controllo gli *auxilia*, se necessario anche sfruttando la propria superiorità tattica nella guerra "ad alta intensità". Questa funzione delle legioni, sebbene *latente*, era naturalmente della massima importanza. Una volta garantita la fedeltà degli *auxilia* (e in seguito furono fatte anche delle riforme per renderla più sicura[126]), la combinazione di legioni (formate da fanti e esperti in costruzioni belliche) e truppe ausiliarie (formate da cavalleria, fanteria leggera e truppe di tiratori), conferiva ai Romani una superiorità tattica quasi su ogni tipo di terreno e contro ogni tipo di avversari, oltre a un potenziale predominio "*in escalation*" contro tutti.

Tacito riferisce che, quando Germanico attraversò il Reno, per recuperare ciò che era rimasto delle legioni distrutte di Varo, ma soprattutto per ristabilire il prestigio romano con la ripresa di operazioni volte a restaurare il potere deterrente delle armi romane, partì con due legioni, otto *alae* di cavalleria ausiliaria e non meno di ventisei coorti di fanteria ausiliaria[127]. Sembra che gli *auxilia* non fossero distribuiti in modo uniforme: infatti, Varo aveva portato con le sue tre legioni solo tre *alae* di cavalleria e sei coorti di fanteria ausiliaria[128].

Il punto debole più evidente dell'apparato militare romano consisteva nella cavalleria. Fino al 202 a.C., i Romani si erano serviti dell'appoggio di cavalieri mercenari numidi per combattere contro le truppe a cavallo di Annibale[129], e sebbene esistesse una cavalleria formata da cittadini romani (come esisteva, fino al tempo della "guerra sociale", la cavalleria formata dai sodi italici), si faceva affidamento soprattutto su quella formata da non-cittadini. Sotto il principato, la cavalleria ausiliaria era distribuita in due formazioni diverse, cioè nelle *alae* di cavalleria vera e propria, e nelle *cohortes equitatae*, unità miste di fanteria e cavalleria. Entrambe queste formazioni erano divise, come le normali coorti ausiliarie di fanteria, in due raggruppamenti: *l'Ala quingenaria* aveva 512 soldati e *l'Ala milliaria* circa il

doppio, mentre la *cohors equitata* era formata probabilmente da due corpi di 380 e 760 fanti e altri due di 120 e 240 cavalieri[131] (le unità miliarie, tuttavia, ebbero un ruolo significativo solo a partire dall'età dei Flavi[132]).

Poiché nell'antichità i cavalli da guerra non erano muniti di staffe (o almeno non lo erano quelli di cui disponevano i Romani), è stato supposto talvolta che tutte le truppe a cavallo romane fossero effettivamente delle truppe di cavalleria "leggera", cioè formate da soldati a cavallo, addestrati e armati per attaccare a distanza con l'arco o il giavellotto, oppure per assalire il nemico nelle lotte corpo a corpo con la lancia o la spada; mentre la cavalleria "pesante" (ma non necessariamente corazzata), era armata di lunghe lance e addestrata a combattere come forza d'urto per respingere gli attacchi[133]. Come è stato osservato, dal momento che i cavalli erano sprovvisti di staffe, la cavalleria non poteva attaccare una formazione compatta di fanteria, perché, una volta venuti a collisione, i soldati non avrebbero potuto mantenersi in equilibrio sul dorso dell'animale. Di sicuro sappiamo che, da Sparta in poi, l'uso sempre maggiore della fanteria a file serrate rese antiquato il metodo del semplice attacco di cavalleria contro un corpo ben organizzato di fanti: anche la più forte cavalleria d'urto sarebbe stata respinta dalla schiera compatta di combattenti che formava, contro l'attaccante, come un muro di scudi e di lance. In realtà, i Romani usavano sia la cavalleria pesante (anche se non corazzata), sia quella leggera, poiché gli assalti della cavalleria potevano ancora essere molto efficaci contro corpi di fanteria male organizzati[134]. In particolare, la mancanza delle staffe non impediva gli assalti della cavalleria contro la cavalleria nemica, specialmente se questa era leggera e non corazzata.

Inoltre, è praticamente certo che era stata ideata una tattica la quale in pratica permetteva alla cavalleria di sconfiggere anche i corpi di fanteria ben organizzati: si trattava dell'uso combinato della cavalleria pesante (armata di lance) e di quella leggera (composta da arcieri a cavallo). Questo metodo fu usato dai Parti, che con il loro esercito di cavalieri distrussero le sette legioni che Grasso aveva schierato in campo a Carré nel 53 a.C.[135]. Tale tattica, basata sulla classica combinazione di armi da lancio e forze d'urto, prevedeva l'impiego di un'enorme quantità di frecce scagliate dagli arcieri a cavallo contro le file dei Romani, mentre i lancieri li costringevano a rimanere in file serrate, minacciando di sferrare una carica (o un vero e proprio attacco), ed esponendoli così più facilmente al lancio delle frecce. In questo modo, la fanteria non poteva né assalire gli arcieri, né mettersi al riparo, anche se il luogo adatto era poco lontano. Una volta dimostrato che, anche senza staffe, i soldati a cavallo potevano effettivamente spingere a fondo la carica, l'importanza delle *alae* di cavalleria ausiliaria può essere valutata in una prospettiva più appropriata: esse fornivano infatti alle legioni non solo delle

truppe di ricognizione e di inseguimento, ma anche un elemento d'urto, estremamente utile per infrangere i raggruppamenti di fanteria leggera, e determinante contro corpi di fanteria male organizzati.

Se la cavalleria permetteva di compensare la scadente qualità dei cavalieri reclutati fra i cittadini romani (e forse anche dei loro cavalli), d'altro lato la fanteria ausiliaria munita di armi da lancio (arcieri, frombolieri e lanciatori di giavellotto) aveva uno scopo ben preciso, cioè quello di mantenere il vantaggio relativo di cui i Romani godevano nell'arma superiore della fanteria pesante. Data la cronica insufficienza di soldati, sarebbe stato poco consigliabile sguarnire il già scarso contingente di combattenti reclutati fra i cittadini romani per impiegarlo nella fanteria leggera, facile da reperire anche fuori d'Italia. Anche in questo caso esistono precedenti molto antichi: Livio riferisce che nel 217 a.C. furono reclutati a Siracusa mille arcieri e frombolieri[136], e durante le guerre di Cesare in Gallia compare già il "classico trio" formato da arcieri cretesi, frombolieri balearici e fanti numidi (lancieri?), che rimarrà un elemento costante delle truppe ausiliarie sotto il principato[137].

Secondo un esperimento fatto nel XIX sec. da Napoleone III, la gittata media del giavellotto romano (*pilum*), usato da un soldato forte e ben addestrato, sarebbe stata di circa 30 metri[138].

In base allo stesso esperimento, la massima gittata *effettiva* dell'arco composito, formato da un'anima di legno rivestita di tendini animali sulla faccia esterna e di placche cornee su quella interna[139], sarebbe stata fra i 160 e i 175 metri[140] (si trova menzione anche di gittate molto maggiori, ma queste si riferivano probabilmente ad archi e ad arcieri particolari, e soprattutto a frecce particolari, cioè molto leggere). In realtà, comunque, la gittata massima precisa e effettiva dell'arco composito dell'antichità si avvicinava piuttosto a 50-60 metri[141]. Il vantaggio più significativo dell'arco rispetto al *pilum* era quindi il maggiore *volume* del tiro piuttosto che la sua maggiore gittata: infatti, i soldati in marcia potevano trasportare solo un numero esiguo di *pila* (di solito probabilmente due), mentre gli arcieri avevano in genere una faretra piena di frecce.

Sia i frombolieri che gli arcieri esplicavano le stesse funzioni, cioè coprivano e appoggiavano con le armi da lancio la fanteria in avanzamento (o in ritirata). In fase di assedio, e anche durante le operazioni belliche di movimento, se le condizioni lo permettevano, anche l'artiglieria affiancava l'impiego di tali armi da lancio leggere. Dal momento che delle fortificazioni ben costruite potevano resistere anche all'assalto delle più potenti balestre lancia sassi (*ballistae*), l'impiego più comune dell'artiglieria durante l'assedio deve essere stato quello di fornire un fuoco di copertura per permettere l'avanzamento degli arieti e delle altre macchine d'urto.

L'artiglieria era abbastanza mobile per essere usata anche nelle battaglie

campali, sempre che il suolo fosse solido e regolare: nel 14 d.c. Germanico usò delle macchine per il lancio di frecce (*tormenta*) per allontanare i Catti dalla riva opposta del fiume che i suoi uomini stavano attraversando con difficoltà, e in un altro caso, due anni dopo, impiegò l'artiglieria per coprire l'assalto delle truppe romane contro un terrapieno dietro il quale si riparavano i soldati Cherusci, costringendoli a tenere abbassate le teste e ad interrompere il lancio di proiettili[142].

Non si conosce il numero abituale delle macchine di artiglieria in dotazione alle legioni, ma probabilmente erano sei per ogni coorte (cioè almeno sessanta per legione), in massima parte catapulte per il lancio di frecce, e per il resto, pesanti *ballistae* per il lancio di pietre. Le truppe ausiliarie di solito non erano munite di macchine di artiglieria o di assedio[143], in primo luogo perché il fatto di permettere loro l'uso di tali armi avrebbe contraddetto il principio del predominio "*in escalation*" delle legioni (un parallelo contemporaneo: una delle precauzioni prese dagli Inglesi in India in conseguenza della rivolta, fu proprio quella di negare l'artiglieria alla maggior parte dei reggimenti indiani).

Sebbene i compiti delle truppe ausiliarie fossero complementari a quelli delle legioni, tanto da rendere le unità operative miste (formate da forze legionarie e ausiliarie) degli eserciti ben "equilibrati" che potevano svolgere sul campo funzioni diverse, nel complesso, la superiorità relativa dell'esercito romano si manifestava ancora nella guerra ad alta intensità; questo consisteva, sia in una lenta ma inesorabile penetrazione in profondità nel territorio nemico, favorita dalla costruzione di strade e fortificazioni *en route*, sia in combattimenti su larga scala contro truppe ad alta concentrazione di uomini, ma soprattutto nella tattica dell'assedio, sia offensivo che difensivo[144]. Quanto maggiore era il grado di concentrazione di forze e l'intensità del combattimento, tanto più schiacciante era anche la superiorità tattica dei Romani[145].

Le implicazioni strategiche di questo tipo di struttura e di tattica militare sono quanto mai rilevanti: è chiaro che l'esercito romano era più adatto ad essere impiegato come strumento di guerra contro avversari che avessero dei beni fissi da proteggere, in primo luogo città, ma anche terreni coltivabili o sistemi di irrigazione. Viceversa, i mezzi di cui disponevano i Romani erano meno utili per combattere contro dei nemici con beni e risorse di energie non fissi, o per lo meno non concentrati in un solo punto. Era inutile che i romani bloccassero i sentieri che attraverso foreste o paludi portavano ai primitivi villaggi dei Germani: poiché le vere risorse di energie di questi popoli erano di tipo rurale e disseminate a largo raggio, per loro non sarebbe stata una grave perdita neppure dover rinunciare a tutte le loro città. Per lo stesso motivo, i mezzi a disposizione dei Romani non erano adatti a combattere a

Oriente contro i Parti (o, in seguito, i Sassanidi) poiché, sebbene i Persiani possedessero delle città grandi e di notevole importanza, i loro centri di reclutamento consistevano in piccoli insediamenti semi-nomadi del lontano altopiano dell'Iran. Per questo, il potere degli Arsacidi non fu piegato neppure quando, per la prima volta sotto Traiano, i Romani conquistarono e saccheggiarono le città dei Parti, compresa la capitale Ctesifonte.

La stessa cosa accadde con i Daci, i Sarmati e le popolazioni nomadi dell'Arabia e dell'Africa settentrionale: nessuno poteva resistere alla marcia inesorabile delle colonne dei Romani invasori, ma d'altra parte, neppure i Romani potevano impiegare efficacemente le loro forze contro nazioni costituite da guerrieri che abitavano dispersi nelle campagne, e le cui forze non dipendevano dalla sopravvivenza di una struttura economica e sociale basata sulle città. Di conseguenza, se i Romani persistevano nel loro intento, non avevano altra alternativa che quella di attaccare tutta la popolazione mediante una guerra di sterminio. Questi popoli, infatti, non avevano un tipo di vita sedentaria che l'esercito romano potesse controllare e riorganizzare sotto il dominio di Roma, e per ottenere la pace era necessario che venissero completamente sterminati, come fece appunto Domiziano, il quale, al termine della campagna contro i Nasamoni dell'Africa settentrionale, mandò a dire al Senato che la guerra era stata vinta e che i Nasamoni avevano cessato di esistere[146].

Se questa analisi dell'apparato militare romano è esatta, possiamo dedurre che esisteva una ragione tecnica e militare alla base dei limiti geografici dell'espansionismo imperiale. Questi limiti non erano dovuti semplicemente a questioni di spazio, di distanza o di popolazione; si trattava piuttosto di limiti di tipo qualitativo, e, cosa più importante, *essi riguardavano sia la diplomazia coercitiva, sia la guerra*. I fattori ambientali che condizionavano l'efficacia dell'esercito romano come strumento di guerra, ne determinavano anche l'utilità come mezzo di controllo diplomatico; di conseguenza, la persuasione "armata", che scaturiva dalla potenza militare romana era efficace contro sistemi di governo che possedevano beni fissi da proteggere, perché erano questi ad essere minacciati anche se solo implicitamente. D'altra parte, se i Romani *potevano* distruggere tali beni e appropriarsene, potevano anche assoggettare chi li possedeva senza bisogno di ricorrere a tanto, bensì semplicemente trasformandoli in "clienti".

Nella zona semidesertica dell'Africa settentrionale, nelle regioni dell'Europa centrale ancora coperte di foreste, e nelle pianure dell'odierna Ucraina, nell'arido altopiano iranico e nei deserti dell'Arabia, mancavano appunto le condizioni che rendevano più efficace, sia per la guerra, sia, in mancanza di questa, per la coercizione diplomatica, il tipo di addestramento,

di armi e di tecniche di cui disponeva l'esercito romano: la penetrazione in tali zone, quindi, sebbene possibile, poteva avvenire solo a prezzo di perdite spropositate.

V - IL DISPIEGAMENTO STRATEGICO DELLE TRUPPE

Fino al momento in cui Domiziano lo proibì[147], la struttura centralizzata dell'esercito romano, che faceva capo a legioni di 6.000 uomini ciascuna, veniva ancora più accentuata dall'uso di alloggiare più legioni nello stesso accampamento, come per esempio, sul confine lungo il Reno a Mogontiacum (Magonza), Vetera (Xante) e Oppidum Obiorum (Colonia). Dal momento che insieme alle legioni si trovavano anche le truppe ausiliarie, le forze dell'esercito romano risultavano concentrate in pochi punti intorno ai confini dell'impero — distribuiti anche in modo piuttosto irregolare — mentre poco o niente rimaneva nell'interno.

Nel 6 d.C. risulta dunque che, di un totale di ventotto legioni, quattro si trovavano in Spagna, cinque sul Reno o oltre, due in Rezia, cinque in Illiria, tre in Mesia e complessivamente nove nell'Africa settentrionale, in Egitto e in Siria[148]. In seguito all'imboscata tesa alle legioni di Varo nel 9 d.C., le legioni stanziate in Spagna furono ridotte a tre, quelle in Germania furono portate a otto, quelle in Rezia furono eliminate, in Illiria furono lasciate immutate e in Mesia furono ridotte a due. Nell'Africa settentrionale rimase una sola legione, in Egitto due e in Siria quattro[149]: questa suddivisione fu poi mantenuta fino all'invasione della Britannia nel 43 d.C.

Appare chiaro che la diversa distribuzione dell'esercito romano lungo i confini era una diretta conseguenza del diverso grado di sviluppo degli stati "clienti" orientali rispetto a quelli occidentali: ad Oriente, infatti, dove gli stati "clienti" avevano un grado di sviluppo molto elevato (e dove, in seguito all'assetto dato all'Armenia nel 20 a.C. venne a crearsi una zona-cuscinetto fra Roma e la Partia), Roma poteva garantire la propria sicurezza mediante poche legioni neppure eccessivamente forti, contando sull'appoggio e sull'obbedienza dei "clienti", consapevoli dell'enorme potenziale di forze che i Romani avevano altrove a loro disposizione. A Occidente, invece, la sicurezza dei confini imperiali poteva essere garantita di giorno in giorno solo mediante la costante e tangibile presenza delle truppe legionarie, poiché i Germani e i Daci avevano bisogno di vedere con i propri occhi quello che i sovrani e i popoli del ben più sofisticato Oriente potevano facilmente immaginarsi.

Assumendosi il compito di garantire la propria sicurezza interna e quella lungo i confini, gli stati "clienti" orientali permettevano a Roma di tenere concentrate le proprie truppe, che erano appunto il mezzo per esercitare quella potente persuasione "armata" che garantiva in primo luogo la sottomissione degli stati "clienti" stessi. Un caratteristico concentramento di forze, seppur limitato, era per esempio il presidio di quattro legioni stanziato in Siria; tuttavia esso, paradossalmente, sarebbe stato facilmente sconfitto, se avesse tentato di imporre il proprio controllo militare sui vasti territori dell'Asia minore. Inoltre, se si considera che a Oriente la Partia era ancora l'unica grande potenza all'orizzonte di Roma, è evidente che una dispersione di forze avrebbe comportato gravi rischi; è perciò in questa luce che dobbiamo considerare la politica di spiegamento di forze adottata da Roma in questo periodo. Sia la mancanza di riserve centrali, sia il dislocamento di truppe lungo i confini vanno considerati nel contesto di una struttura difensiva ancora basata sul sistema complesso, fragile ma estremamente efficiente, delle clientele. In effetti, una riserva strategica esisteva, ma si trovava stanziata lungo i confini. Essendo dislocate vicino a zone in cui si prevedevano determinati pericoli o determinate opportunità (p. es. di conquista), le legioni in realtà non erano incaricate della difesa territoriale della loro parte di confine, come lo furono invece successivamente; al contrario, se in un punto qualsiasi dei confini si concretizzava una minaccia, di solito vi venivano spostate anche le truppe di altri settori. D'altra parte, non esisteva realmente il pericolo che Germani, Daci e Parti coordinassero insieme i loro attacchi contro l'impero[151].

In queste circostanze politiche, la strategia difensiva dell'impero doveva far fronte a due tipi di pericoli: quelli "endemici", la cui intensità era più o meno costante anche per lunghi periodi di tempo (per esempio, i Germani, che fra il 9 d.C. e la crisi del 69-70 d.C. costituirono continuamente una minaccia per Roma), e quelli "sporadici", cioè praticamente imprevedibili (per esempio le rivolte). Per questo sarebbe stato uno spreco tenere un grosso quantitativo di truppe ferme come riserva strategica in un punto centrale dell'impero: infatti questo tipo di forze di riserva sarebbe stato preferibile all'impiego di soldati spostati al momento opportuno da un settore all'altro dei confini, solo se fosse stato possibile trasferirle velocemente per rinforzare i settori assaliti; ma sappiamo che solo raramente l'esercito imperiale era in grado di effettuare rapidi spostamenti. Del resto, in caso di pericoli endemici e costanti, non era necessario avere a disposizione delle forze di riserva, bensì delle guarnigioni costantemente pronte per l'intervento; e in caso di pericoli sporadici e imprevedibili, era difficile che le forze di riserva potessero arrivare in tempo sul teatro delle operazioni, e in ogni caso di solito i danni venivano inflitti più

o meno all'inizio dell'attacco. Quindi era molto più efficace tenere tutte le truppe lungo i confini, dove la loro presenza era continuamente utile, sia dal punto di vista militare che diplomatico, piuttosto che in un punto all'interno dell'impero come riserva strategica.

La particolare configurazione geografica dell'impero (a forma di anello intorno al Mare Mediterraneo) toglieva ai Romani quello che è di solito il vantaggio di chi deve difendersi da un pericolo esterno, cioè il fatto di disporre di linee di comunicazione interne più brevi, tranne nel caso in cui fosse possibile il trasporto via mare. Inoltre, a meno che non ci fosse stato in tempo un preavviso dell'imminente pericolo, l'esercito romano poteva marciare contro l'offensiva già in atto al massimo a una velocità di circa cinque chilometri all'ora. Questo significa che una riserva strategica non sarebbe servita a molto, poiché non faceva molta differenza che le incursioni nemiche all'interno del territorio imperiale durassero un mese invece di due: con o senza truppe di riserva centralizzate, difficilmente il contrattacco dei Romani sarebbe stato abbastanza rapido da far giungere i rinforzi mentre il settore difensivo resisteva ancora agli attacchi nemici. Tale sistema difensivo, tuttavia, comportava altri rischi. In primo luogo esisteva sempre la possibilità che dei pericoli più gravi (anche se non coordinati) si concretizzassero simultaneamente su diversi settori di confine. Inoltre, esisteva un altro rischio che era ben più di una semplice eventualità: quando le legioni venivano spostate da un settore all'altro per far fronte a un pericolo (o per concentrare le forze in vista di un attacco offensivo), poteva darsi che le popolazioni delle province non ancora completamente sottomesse e i nemici che vivevano oltre i confini cogliessero l'occasione di ribellarsi contro la dominazione romana o di saccheggiare il territorio imperiale. Che questa fosse più di un'eventualità è dimostrato dal fatto che esisteva un rapporto di causa e effetto fra lo spostamento delle truppe romane da un settore di confine e l'insorgere di minacce precedentemente latenti. A questo si aggiungeva il rischio di una reazione a catena, come avvenne nel 6 d.C. In quell'anno scoppiò la rivolta in Pannonia, mentre l'Illiria si trovava sguarnita delle sue legioni, inviate ad ingrossare le truppe concentrate in vista dell'attacco offensivo a tenaglia contro Maroboduo e dell'accerchiamento strategico della Boemia. Tiberio, a capo di cinque legioni, aveva appena attraversato il Danubio sul fronte di avanzamento nord-ovest da Carnuntum[152], quando la rivolta scoppiò alle sue spalle[153]. Il piccolo presidio romano lasciato nella base di Siscia (ora Sisak, in Croazia) fu assediato dai ribelli, che sembra fossero riusciti a impossessarsi della maggior parte della regione. A questo punto, A. Cecina Severo, legato provinciale della Mesia, che stava portando le sue truppe verso nord per raggiungere Tiberio e sferrare l'offensiva contro Maroboduo, partì invece per domare la rivolta. In questo modo, però, la Mesia rimase sguarnita delle sue

due legioni, e gruppi di razziatori attraversarono il fiume e penetrarono nella provincia. Cosi, come Tiberio fu costretto a rinunciare all'invasione della Boemia per tornare a combattere in Illiria, anche Severo dovette interrompere dopo poco il proprio tentativo di soccorso per tornare in Mesia. Solo dopo tre anni, e dopo aver fatto ricorso a tutte le truppe che poterono radunare, i Romani riuscirono finalmente a domare la rivolta in Illiria[154].

Se consideriamo nell'insieme i pericoli sporadici e distanti l'uno dall'altro a cui dovevano far fronte i Romani, la reazione a catena provocata dal piano offensivo contro Maroboduo rappresenta solo un'eccezione, anche se di estrema importanza. In generale, possiamo dire che nei primi tempi del Principato, l'impero romano potè garantire un alto grado di sicurezza ricorrendo a uno spiegamento di forze molto limitato.

VI - CONCLUSIONI

Durante la repubblica, i Romani avevano in genere risolto mediante l'espansionismo il problema della sicurezza dell'impero in crescita, ma si trattava di un'espansione più a livello egemonico che territoriale. In genere, le guerre e le vittorie dei Romani portavano a un minimo di ingrandimento territoriale, e un ampliamento di molto più ampia portata del controllo diplomatico che Roma esercitava mediante il sistema delle clientele. Tuttavia, verso la fine della repubblica, le nuove forze venute alla luce nella vita politica romana portarono nuovi indirizzi politici, e il ritmo dell'espansionismo territoriale aumentò notevolmente, per raggiungere il massimo sotto Augusto.

Naturalmente, in vita Augusto non era sempre stato fedele a ciò che ingiunse nel famoso ammonimento postumo a non fare ulteriori conquiste, che Tacito riporta condannandolo apertamente[155]. Sotto la sua guida furono infatti combattute guerre di conquista su tutti i fronti, che portarono all'annessione di vasti territori, tra cui le future province della Mesia, della Pannonia, del Nerico e della Rezia, oltre alle Alpi Cozie e Marittime. Queste ultime annessioni erano state originariamente delle misure difensive, intese a frenare gli assalti predatori dei Salassi contro i traffici attraverso le Alpi, mentre altrove il motivo della sicurezza era stato meno determinante. Tuttavia, la politica augustea non ricorreva all'annessione di stati "clienti" fedeli ed efficienti, se non come ultima risorsa: la Giudea, per esempio, fu annessa nel 6 d.C., ma solo perché non si trovò nella famiglia di Erode una

persona adatta a succedergli, e non si trattava di una provincia da poter tranquillamente affidare ad uno degli intraprendenti sovrani dell'Asia Minore, legati a Roma da rapporti di clientela.

A causa dell'economia di forze su cui era basato, il contingente militare augusteo era sufficiente non solo per difendere l'impero, ma anche per fini espansionistici, dato che in qualsiasi momento si poteva riunire un vasto esercito, ritirando, seppure con certi rischi, le truppe schierate lungo i confini. Nel 6 d.C., per esempio, delle ventotto legioni a cui ammontava in totale il contingente legionario romano, non meno di dodici furono concentrate per l'attacco offensivo in Boemia, che doveva spingere il dominio di Roma fino all'Elba[156], e sebbene tale rapporto fosse chiaramente troppo alto e comportasse gravi rischi, d'altra parte il sistema godeva indubbiamente di un alto grado di elasticità.

L'opinione finora accettata è che lo scopo di Augusto, anche prima delle grandi crisi in Illiria e in Germania nel 6-9 d.C., fosse limitato a creare una frontiera "scientifica" sull'Elba, ovvero un fronte "Amburgo-Praga-Vienna"[157]. Più recentemente è stata avanzata la convincente ipotesi che Augusto non si fosse posto tale limite, ma che stesse ancora inseguendo il sogno già concepito da Alessandro (e da Roma stessa) di conquistare il mondo intero. Del resto è stato anche osservato che le conoscenze geografiche (e demografiche) dei Romani erano ancora a un livello così basso, che poteva sembrar loro possibile perfino la conquista della Cina[158].

In ogni caso, tale ordinamento militare era adatto a favorire un ulteriore espansionismo, e a tale scopo fu impiegato da Claudio nella conquista della Britannia. Finché esistevano popoli e culture che potevano essere oggetto della persuasione "armata" esercitata dalla potenza militare romana, e quindi suscettibili di trasformarsi in "clienti" fidati, pronti ad assumersi il compito di difendere le conquiste passate, un ulteriore espansionismo era infatti ancora possibile.

CAPITOLO SECONDO

DAI FLAVI AI SEVERI

Frontiere "scientifiche" e difesa "di sbarramento" da Vespasiano a Marco Aurelio

Nel 68 d. C., già prima della morte di Nerone, era iniziata la lotta per la successione. Fu eletto imperatore Galba, che però arrivò a Roma solo in ottobre e morì nel gennaio dell'anno seguente. Fu Marco Salvia Otone, ex-governatore della Lusitania, che, per quanto seguace di Galba a Roma, lo fece assassinare dai Pretoriani e fu acclamato a sua volta imperatore. Tuttavia, contemporaneamente aveva avanzato i propri diritti al trono anche Aulo Vitellio, governatore della Germania inferiore e comandante delle quattro legioni in essa stanziate. Fino a questo momento le controversie erano state risolte con il suicidio o l'assassinio, ma adesso era necessaria anche la guerra civile.

*Nelle due Germanie si trovavano sette legioni in tutto: quarantamila uomini e almeno altrettanti ausiliari. Vitellio poteva contare sulla maggior parte di tale contingente, cioè abbastanza per impadronirsi di Roma e del potere imperiale. Olone, invece, non era investito di alcun potere legittimo, non era legato ad alcuna legione, poiché la Lusitania, che egli aveva governato, non ne aveva. A Roma si trovavano i Pretoriani (4.500 uomini al massimo), oltre a una legione di ex-soldati di manna recentemente istituita da Nerone (*I Adiutrix*), ad alcuni distaccamenti degli eserciti di confine e a un certo numero di ausiliari, ma non bastavano, e Otone allora dovette assoldare anche dei mercenari.*

La sua vera speranza era riposta nelle cinque legioni dislocate sul Danubio e nelle due legioni della vicina Dalmazia: i soldati erano dalla sua parte, e se le legioni sul Reno appoggiavano Vitellio, quelle sul Danubio volevano Otone. La causa di Vitellio stava cominciando a lasciare sguarniti i confini della Germania, poiché le truppe venivano spostate in Italia a combattere per il potere imperiale, e ora la stessa cosa stava per avvenire sul fronte danubiano, in nome della causa di Olone. Ma i piani e gli uomini di quest'ultimo erano troppo lenti, e quando i due eserciti si incontrarono a Bedriaco, vicino a Cremona, nell'Italia settentrionale, le ben più numerose legioni di Vitellio ebbero la vittoria. Nell'aprile del 69 d. C., dunque, Roma

ebbe il terzo imperatore nello stesso anno, un uomo grossolano e assetato di sangue, secondo le fonti, ma forte della sua vittoria,... o almeno così sembrava.

Vitellio che aveva sconfitto Olone con una semplice e rapida manovra, sarebbe stato a sua volta sconfitto in una cauta operazione a largo raggio. Quando, infatti, entrò in Roma nel luglio del 69 d. C., le due legioni di stanza in Egitto, istigate dal governatore locale, avevano già proclamato un altro imperatore: Tito Flavio Vespasiano.

Vespasiano, che aveva combattuto con successo nella guerra Giudaica, a capo di un esercito di tre legioni incrementate da truppe ausiliarie e altre forze inviate dagli stati "clienti", godeva ora dell'appoggio della Siria, dell'Egitto e di tutti i principi orientali, "clienti" di Roma, il cui denaro era prezioso quanto le loro truppe. Perciò non correva il rischio che alle sue spalle scoppiassero delle rivolte, come quelle che i suoi inviati stavano fomentando in Occidente. Suo figlio Tifo rimase a controllare la Giudea, che era ancora teatro delle operazioni e base del potere di Vespasiano, dal momento che le legioni che combattevano in Giudea potevano sempre servire come mezzo intimidatorio per garantire la fedeltà della Siria e dell'Egitto.

Vespasiano, a sua volta, rimase in Egitto, e lasciò che altri sbrigassero per lui la sanguinosa questione della guerra civile. I suoi agenti cominciarono a fomentare disordini fra gli ausiliari batavi delle truppe renane, per bloccare e inchiodare lì le legioni di Vitellio; i rifornimenti di grano dell'Egitto furono interrotti (e forse già questo fatto da solo avrebbe costretto Vitellio a capitolare), mentre un esercito di 20.000 uomini si mise in marcia dalla Siria sul lungo cammino verso Roma. Nell'ottobre del 69 d. C., sempre a Bedriaco, si scontrarono l'esercito di Vitellio e quello di Vespasiano, mentre quest'ultimo si trovava ancora in Egitto e le truppe siriane non avevano ancora raggiunto l'Italia. Da parte loro, le legioni danubiane, che avevano perso il loro capo Olone e non potevano aspettarsi nessun favore da Vitellio, abbandonarono la causa dei Flavi, e furono proprio delle truppe provenienti dalla Pannonia a vincere la seconda battaglia di Bedriaco. Le conseguenze furono disastrose: i soldati che combattevano in nome di Vespasiano non erano affatto sotto il suo controllo; Cremona, che si trovava vicino al teatro della battaglia, fu saccheggiata come se fosse stata una città straniera; e i selvaggi soldati della Pannonia, in marcia verso Roma, lasciavano lo scompiglio al loro passaggio. Nel dicembre del 69 d.C., a Roma venne ucciso Vitellio, e il Senato elesse imperatore Vespasiano, che però non fece il suo ingresso nella città fino all'ottobre del 70 d.C..

Ma la guerra civile doveva provocare anche un altro disastro. Per tenere occupate le truppe di Vitellio nella Germania inferiore, erano stati istigati

alla ribellione a favore di Vespasiano i terribili Batavi, guidati dal loro capo Civile. Questi, che era anche legato a Roma come capo di una popolazione "cliente", poteva contare su otto coorti ausiliarie formate dagli uomini del suo popolo al servizio dell'impero come soldati ausiliari, a cui poi aggiunse anche un certo numero di volontari Germani. Quando, alla fine del 69 d. C., in seguito alla morte di Vitellio, non fu più necessario l'aiuto dei barbari per le lotte intestine dei Romani, Civile non tornò indietro, ma continuò a combattere per la propria causa, a cui avevano anche aderito alcuni Galli, e i ribelli cominciarono a sperare nella creazione di un impero gallico.

Dopo aver sopraffatto con l'assedio o con le rivolte interne quattro legioni renane ormai sguarnite, affamate e demoralizzate, Civile ottenne il controllo su tutta la regione del corso inferiore del Reno. Nonostante ciò, né le popolazioni della provincia della Gallia che abitavano sulla riva sinistra del fiume abbandonarono la fedeltà all'impero, né i liberi Germani che abitavano sulla riva destra invasero in massa il territorio imperiale ora privo di difese, ma rimasero entrambi saggiamente al di fuori del conflitto. Quando, perciò, nove legioni armate di tutto punto e guidate da validi comandanti fedeli a Vespasiano (dopo aver lasciato prudentemente a casa le truppe ausiliarie) mossero contro l'esercito di Civile, formato dagli ausiliari ribelli e dai legionari traditori, i rivoltosi non poterono tener loro testa e furono presto domati. Nonostante questo successo, la rivolta di Civile aveva disintegrato il confine lungo il Reno: le truppe erano state evacuate o perdute, gli accampamenti invernali erano stati bruciati, e soprattutto era stato in/erto un grave colpo al prestigio di Roma, o meglio al suo potenziale deterrente.

Era palese l'ambizione di Vespasiano di affermare la propria dinastia: egli aveva due figli, e era deciso a porre la guida dell'impero nelle mani di un membro della famiglia Flavia, o di nessun altro. Alla sua morte, infatti, nel 79 d.C., gli successe il primogenito, Tuo, che però morì nell'81 d. C. Prese allora il potere il figlio minore, Domiziano. Se le fonti sono benevole nei confronti dei primi due Flavi, non si può dire altrettanto per il terzo. Il suo potere terrorizzava, ed egli reagiva con la repressione; tuttavia gli mancavano i mezzi scientifici di cui dispongono i dittatori moderni, e le sue repressioni servivano a tirargli addosso l'odio generale, ma non a dargli garanzie assolute. Fu assassinato nel 96 d. C.

Nel periodo fra la guerra civile del 70 d. C. e la morte di Domiziano, ventisei anni più tardi, non ci furono importanti guerre di conquista. In Britannia, l'area di controllo dei Romani si era estesa verso nord, ma le isole non erano state ancora completamente conquistate, né era stato fissato un confine stabile attraverso la strozzatura al di sotto della selvaggia regione della Scozia. In Germania era stata sistematicamente ricostruita e altrettanto

sistematicamente abbandonata la linea di confine sul Reno, via via che il dominio romano avanzava lasciandosi il fiume alle spalle. Fu promossa una serie di campagne per rettificare i confini, furono costruiti strade, accampamenti e fortini ad est del Reno e a nord del Danubio per respingere le popolazioni ostili e per appropriarsi del fertile saliente racchiuso fra i due fiumi. Le campagne di fortificazione e costruzione intraprese dai Flavi, però, non potendo essere considerate delle guerre di conquista in grande stile, non riuscirono a risvegliare l'entusiasmo nell'intorpidito spirito marziale dei Romani, e perfino l'importante guerra di confine che Domiziano condusse contro i Catti (una popolazione germanica) nell'83 d. C., fu ridicolizzata dai commentatori contemporanei.

Nell'85 d. C., i Daci (un popolo ben organizzato che abitava sul corso medio del Danubio, e il cui capo Decebalo è descritto dalle fonti come figura terribile) attraversarono il confine per attaccare la Mesia. La guerra che, in seguito a ciò, Domiziano condusse contro i Daci, non si concluse né con una vittoria trionfale, né con un disastro. Ci furono sia sconfitte sia vittorie tattiche, ma l'insorgere di minacce di invasione da parte dei Germani e dei Sarmati dalla Dacia, contemporaneamente al tentativo di usurpazione ad opera di L. Antonio Saturnino, governatore della Germania superiore, nell'89 d. C., impedì a Domiziano di concentrarsi su una guerra decisiva contro Decebalo, se mai ne aveva avuto l'intenzione.

L'assassinio di Domiziano nel 96 d. C., lasciò vacante il trono, ma non ci fu una nuova guerra civile. L'equilibrio fra il potere dei Pretoriani e quello delle legioni (che si può supporre, ma non dimostrare), e forse anche l'amaro ricordo della recente guerra civile, fecero sì che la scelta dell'imperatore fosse lasciata al Senato. Fu eletto M. Cocceio Nerva, uomo nobile e rispettato, estraneo ai ranghi militari, ma soprattutto molto anziano; in seguito, questo criterio di scelta sarebbe diventato una regola, poiché il Senato, nei rari casi in cui ebbe il potere di scelta, dette poi in genere la preferenza a membri anziani dell'aristocrazia, come per assicurarsi di poter esercitare di nuovo tale privilegio a breve scadenza.

Di solito, gli imperatori scelti fra gli aristocratici anziani ed estranei ai ranghi militari non potevano tener testa agli attivi comandanti dell'esercito romano, ciascuno con varie legioni ai propri ordini, e, in seguito, tali sovrani eletti dal Senato persero ben presto la canea e anche la vita. Nerva e i suoi consiglieri, invece, si dimostrarono dotati di notevole saggezza. Dopo che era giunta a Roma la notizia di un ammutinamento e che dei Pretoriani indisciplinati avevano pubblicamente umiliato il nuovo imperatore, Nerva decise di adottare come figlio e successore M. Ulpio Traiano, famoso combattente e popolare governatore della Germania superiore, il quale divenne effettivamente il nuovo sovrano dell'impero anche prima della morte

di Nerva, avvenuta nel 98 d. C. Il metodo dell'adozione dava dunque l'apparenza di una regolare successione dinastica, cioè del tipo di trasmissione di potere più semplice da accettare per soldati e provinciali; l'adozione deliberata era ben più sicura rispetto ai rischi genetici di una successione naturale, e il suo risultato poteva essere accettabile anche per il Senato.

Traiano era un soldato, e anche valoroso: questa volta, le guerre di conquista febbrilmente sperate non tardarono a venire. Una limitata operazione di guerra contro i Daci, condotta nel 101-2 d. C., si concluse con un compromesso, che equivaleva però ad una vittoria: la Dacia sarebbe divenuta uno stato "cliente " e anche il suo re Decebalo sarebbe stato legato a Roma da un rapporto di clientela; tuttavia egli non rimase al suo posto, e nel 105-6 d. C. Traiano, spazientito per la disobbedienza di Decebalo, dovette riprendere le operazioni di guerra. Questa volta, dopo un duro combattimento, i Romani riportarono una schiacciante vittoria, e la grande provincia della Dacia venne a far parte dell'impero.

Ma l'arena più naturale per un conquistatore romano era l'Oriente. L'accordo con l'Armenia era stato di nuovo infranto, e di nuovo un membro della famiglia degli Arsacidi aveva preso il potere senza l'approvazione di Roma. L'Anatolia disponeva adesso di una difesa organizzata lungo il confine, ma anche così non poteva considerarsi una frontiera sicura, dal momento che solo due legioni si trovavano dislocate in Cappadocia, e solo tre nella stessa Siria. Infatti, se le forze dei Parti si fossero liberamente riunite in Armenia, avrebbero potuto scegliere di attaccare con maggiore violenza indifferentemente verso nord o verso sud, e a sud c'era la Siria, una delle più importanti province dell'impero. A questo punto, sia per necessità strategica, sia per ambizioni personali, si rese necessaria la guerra. Fra il 114 e il 117 d. C. l'esercito di Traiano conquistò non solo l'Armenia, ma anche gran parte della Mesopotamia fino alla capitale stessa dello stato portico, Ctesifonte: Traiano aveva spinto così le sue conquiste più lontano di qualsiasi altro sovrano di Roma, dopo Augusto. Poi venne il disastro: l'insurrezione avvenuta ai margini estremi delle terre da poco occupate e la controffensiva proveniente dall'interno della Persia, costrinsero i Romani ad evacuare rapidamente le regioni conquistate. Traiano non sopravvisse alla sua definitiva sconfitta: nel 117 d.C. sì ammalò e morì in Cilicia, mentre stava facendo ritorno a Roma.

P. Elio Adriano, che successe a Traiano, anch'egli'probabilmente per adozione, seguì una politica di consolidamento, più che di conquista. Tranne la Dacia, tutte le altre terre conquistate in Oriente vennero abbandonate. La catena di adozioni continuò con quella di Antonino Pio da parte di Adriano. Antonino (138-61), a sua volta, adottò due figli perché fungessero da colleghi

nella guida dell'impero: Lucio Vero (161-69) e Marco Aurelio (161-80). Quella che divenne nota col nome di "età degli Antonini", fu un periodo di stabilità e consolidamento, di frontiere sicure e difese sistematiche, tanto da rappresentare il massimo del successo imperiale; ciò avvenne per merito di una sene di imperatori saggi e longevi e di circostanze favorevoli. Dopo aver superato la grande crisi del 69 d. C., in cui l'impera sembrò sull'orlo della dissoluzione, la dominazione dei Flavi, di Traiano, di Adriano e degli Antonini aveva creato un sistema apparentemente inattaccabile, che sembrava dovesse garantire a Roma una sicurezza e una pace praticamente eterne. Ma negli ultimi anni del grande imperatore stoico Marco Aurelio, le guerre, le invasioni e perfino la peste offuscarono la pace antoniniana. Da questo momento fino alla fine, tranne qualche breve intervallo di tranquillità, la sopravvivenza dell'impero sarebbe stata pagata al prezzo di un continuo susseguirsi di lotte.

I - ESPOSIZIONE GENERALE DEL SISTEMA

Nella repubblica e all'inizio del principato, il mezzo più caratteristico dell'arte bellica romana era stato l'accampamento mobile. Alla fine di una giornata di marcia, le truppe legionarie venivano riunite in un luogo, scelto precedentemente con estrema cura, e qui, lavorando per tre ore o anche più[1], scavavano tutto intorno un fossato di difesa, erigevano un terrapieno, facevano una palizzata servendosi di elementi prefabbricati (*pila muralia*)[2] e infine piantavano le tende. Dai resti archeologici conservati in certi luoghi[3] risulta che il perimetro dell'accampamento poteva avere varie forme, mentre la pianta interna sembra che seguisse uno schema fisso: le tende erano ben raggruppate per unità intorno ad un'ampia strada a forma di "T", che percorreva il centro del campo in direzione della zona riservata al quartier generale. Fra il lato interno del terrapieno e la prima fila di tende veniva lasciato un largo spazio vuoto[4].

I critici moderni hanno spesso osservato che la sicurezza garantita da questo tipo di accampamento non era commensurabile all'enorme sforzo necessario per costruirlo dopo un giorno di marcia[5], poiché senza dubbio la mobilità dell'esercito romano era notevolmente ridotta da questa lunga e logorante routine[6]. Tuttavia, anche se la fragile palizzata composta da paletti portatili a due punte, il fossato profondo solo tre piedi romani, e il terrapieno alto solo un metro e novanta circa[7] non potevano fare molto per contenere un forte assalto, sarebbe uno sbaglio sottovalutare l'utilità tattica delle difese

tipiche dell'accampamento mobile.

Perfino delle modeste fortificazioni di terra (e dei paletti appuntiti) sarebbero stati sufficienti a frenare l'urto di una carica di cavalleria (e del resto i cavalieri non movevano di solito all'attacco contro tali ostacoli); inoltre, lo spazio largo sessanta piedi romani[8] fra il perimetro esterno e la prima fila di tende, garantiva una notevole protezione contro le frecce o le lance scagliate dai nemici. Non solo, ma le ampie strade all'interno dell'accampamento avrebbero permesso, in caso di attacco, di adunare le truppe ordinatamente, evitando la confusione e il panico che nascono di solito quando una massa di persone deve affrettarsi in uno spazio limitato e pieno di ostacoli.

Tuttavia, gli studiosi moderni hanno senza dubbio ragione nell'evidenziare le deficienze tattiche di questo tipo di difesa. Non era certo pratica comune dei Romani considerare come fortezza l'accampamento assediato: una volta adunate, le truppe uscivano di solito per combattere il nemico in campo aperto, dove la forza d'urto della fanteria poteva avere pieno effetto (solo gli ausiliari provvisti di armi da lancio potevano ottenere buoni risultati combattendo da dietro il perimetro dell'accampamento). Comunque, erano soprattutto le funzioni non tattiche, che rendevano l'accampamento mobile dei Romani molto più di un semplice recinto difensivo, conferendogli "un'importanza senza confronti nell'arte bellica moderna"[9]: si trattava, infatti, di un espediente psicologico estremamente efficace[10].

In primo luogo, un esercito in marcia in un territorio ostile e spesso sconosciuto, poteva trovare nella familiare struttura dell'accampamento un piacevole senso di sicurezza. Con il fossato, il terrapieno e la palizzata che tenevano lontani gli sporadici indigeni e le bestie feroci, i soldati potevano lavarsi, accudire al proprio equipaggiamento, conversare e divertirsi in un'atmosfera rilassata. Questo stesso senso di sicurezza avrebbe permesso loro di dormire sonni tranquilli e di essere quindi pronti per la marcia o la battaglia il giorno seguente. Quindi, l'abbrutimento fisico e la fatica accumulata dalle truppe impegnate in una campagna militare, potevano essere in parte compensate dalle possibilità di recupero offerte da una notte di sonno.

L'accampamento mobile era anche un espediente per risparmiare fatica. E vero che per costruirlo era necessario molto lavoro, ma così fortificato poteva essere adeguatamente controllato da un numero minimo di sentinelle. Il tipico scopo delle operazioni notturne è quello di impedire il sonno al nemico; pur con minimi danni, il rumore degli attacchi di sorpresa poteva provocare, notte dopo notte, un progressivo deterioramento delle condizioni fisiche e mentali delle truppe che li avevano subiti, anche per il fatto che sempre più soldati

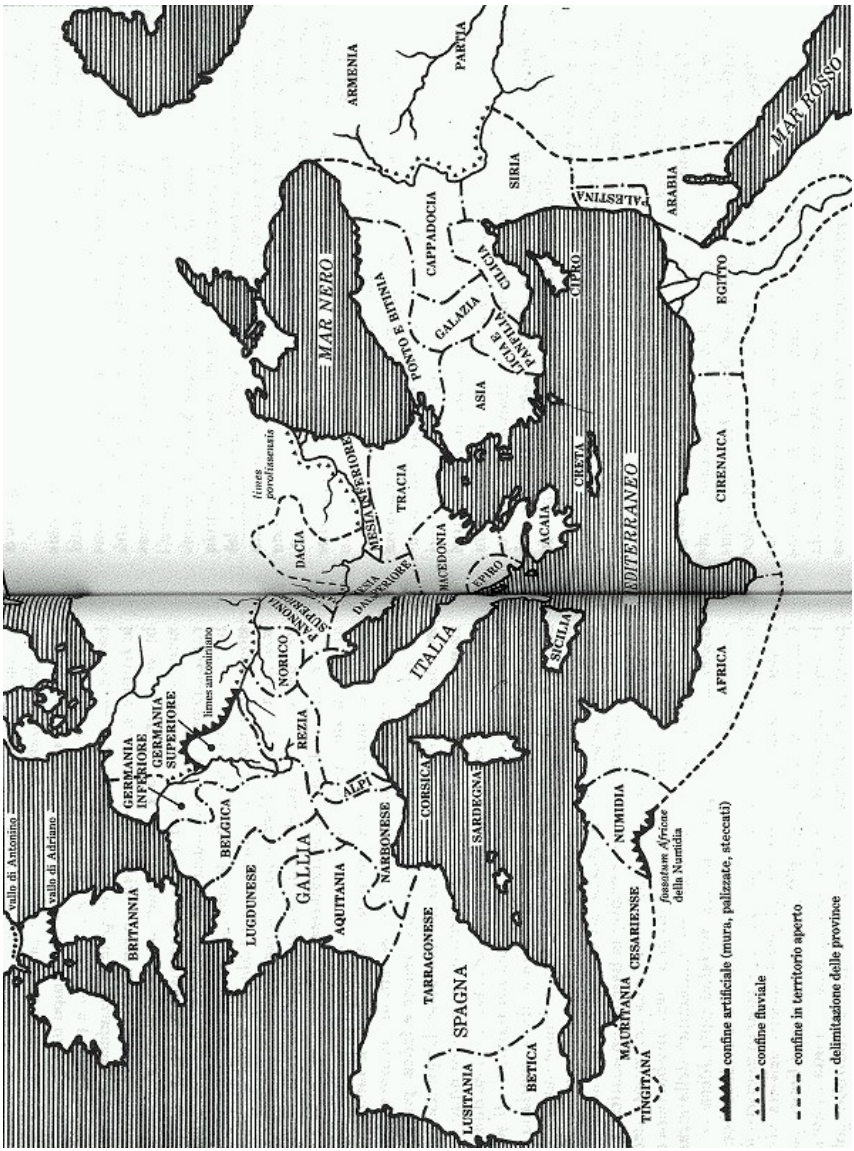
dovevano rinunciare al sonno per adempiere ai doveri di sentinella. Anche in questo caso, quindi, l'accampamento mobile offriva il vantaggio di preservare le energie dei soldati, dal momento che, se possiamo fidarci della nostra fonte, ogni volta venivano impiegati solo sedici uomini, su una centuria legionaria di ottanta, per i compiti notturni di guardia e di picchetto[11].

Si è talvolta affermato che l'accampamento mobile costituiva un elemento di garanzia dal punto di vista tattico, poiché, se le truppe romane venivano sconfitte sul campo di battaglia, potevano sempre rifugiarsi nell'accampamento e prepararsi a combattere un altro giorno[12]. Questo poteva accadere, però, solo se le truppe sconfitte disponevano di un accampamento intatto a breve distanza, cosa improbabile, dato che di solito le fortificazioni di difesa venivano trascurate, una volta abbandonato l'accampamento. Tuttavia questa osservazione può essere valida, se intesa in modo più sottile: niente, infatti, è più difficile che trasformare la sconfitta in una ritirata ordinata, evitando una fuga scomposta, per cui l'accampamento della notte precedente poteva costituire il naturale punto di riassembramento già pronto per schierare di nuovo ordinatamente l'esercito.

In questo modo, l'accampamento mobile romano univa i vantaggi tattici di un bivacco alla comodità offerta dagli alloggiamenti[13], oltre al fatto di possedere un recinto custodito, che all'occorrenza, con un po' più di tempo e fatica, poteva trasformarsi in una vera e propria fortificazione. L'istituzione tipicamente romana dell'accampamento mobile era dunque un fattore determinante per la forza di un esercito, la cui qualità peculiare consisteva nella resistenza elastica nei momenti di sforzo.

La politica di sicurezza portata avanti da Vespasiano e dai suoi successori (che toccò il proprio logico culmine sotto Adriano e i suoi successori), può essere descritta come un tentativo di trasformare l'impero in un grande accampamento mobile. La metafora è perfettamente appropriata: in base a tale politica, la rete di difesa dei confini imperiali, come quella del recinto dell'accampamento mobile, non era concepita come una barriera assoluta, bensì come un elemento fisso nell'ambito della strategia imperiale basata soprattutto sulla mobilità della difesa.

Il primo passo consisteva nella demarcazione delle frontiere imperiali. Sebbene le principali barriere naturali avessero fornito dei confini abbastanza chiari per l'impero dell'età Giulio-Claudia, in vari punti era difficile determinarne i limiti, poiché la zona direttamente controllata da Roma o ridotta in forma di provincia si inoltrava in aree sottoposte al controllo politico dell'impero, che a loro volta sfociavano in regioni di maggiore o minore influenza.



CARTA 2.1 I confini dell'impero durante il II secolo

Quando non c'era il mare o un vasto deserto, a rendere visibili i limiti dell'impero, solo basandoci su un giudizio politico soggettivo possiamo arrivare a determinare dove finiva esattamente la zona sottoposta al controllo imperiale. Proclamare una vaga forma di sovranità su popoli lontani che in

realtà sfuggivano al controllo di Roma, poteva dare a quest'ultima comprensibili soddisfazioni psicologiche; ma non sempre è agevole distinguere queste vuote pretese dai veri e propri rapporti di clientela che ampliavano tanto considerevolmente la portata effettiva del potere imperiale. È facile ridicolizzare le vanterie di Augusto finché si tratta dell'India, o forse anche degli Sciti[14], ma queste vuote pretese di sovranità si accompagnavano ad altre molto più verosimili, come nel caso della Mauritania di Giuba e della Giudea di Erode.

La situazione era notevolmente mutata al tempo di Adriano. La demarcazione dei confini dell'impero era allora molto precisa e visibile sul terreno, in modo che tutti potevano dire esattamente ciò che era romano e ciò che non lo era. Gli stati riconosciuti come "clienti" erano stati annessi, e, tranne alcune significative eccezioni che chiariscono ancor più lo scopo generale, i confini terrestri dell'impero erano controllati con frontiere difensive, complementari alle barriere naturali costituite dai fiumi e dai mari. La linea invisibile di demarcazione del potere imperiale aveva lasciato il posto a concrete difese di frontiera: in Britannia, la complessa fortificazione chiamata "Vallo di Adriano" delimitava il territorio romano da costa a costa sul fronte dei fiumi Tyne-Solway; in Germania, una barriera molto meno elaborata, formata da un fosso e una palizzata o da uno steccato, tagliava la base del saliente formato dai corsi, convergenti verso la sorgente, del Reno e del Danubio; nell'Africa settentrionale, alcuni tratti di un sistema di fortificazione "muro-fossato" (il *Fossatum Africae*) sono stati identificati per una distanza di 750 chilometri lungo il bordo del Sahara, nell'odierna Algeria. Nella Dobrugia (nell'odierna Romania) un muro continuo, di attribuzione meno sicura, formava una breve linea di demarcazione da Assiopoli (Rasova), sul Danubio, fino a Tomi, sul mare (vicino a Costanza). Questo è un tipico confine che potremmo chiamare "scientifico" e potrebbe essere stato la prima linea di demarcazione continua di epoca imperiale, se davvero fu costruito sotto Domiziano[15]. Nessun altro sistema simile di muro continuo è stato identificato lungo gli estesi confini orientali dell'impero in Asia, dal Mar Nero al Mar Rosso, tranne una sola interessante eccezione[16], né si sono trovate testimonianze che dimostrino l'esistenza di un prolungamento orientale del *Fossatum Africae* della Numidia verso la Tripolitania, la Cirenaica o l'Egitto (oppure occidentale verso la Mauritania). Come vedremo, i settori del *limes* (cioè del confine munito di difesa) rimasti "aperti" illuminano ancor meglio il vero scopo militare su quei settori che invece erano provvisti di una barriera di confine ininterrotta, poiché l'assenza di tale barriera non implica affatto che non esistesse un *limes*, inteso come linea di demarcazione[17]. Infatti, l'elemento essenziale del *limes* non era il muro, la palizzata o lo steccato, ma piuttosto la

rete stradale che collegava le guarnigioni di frontiera fra loro, e l'intera zona di frontiera con l'interno[18].

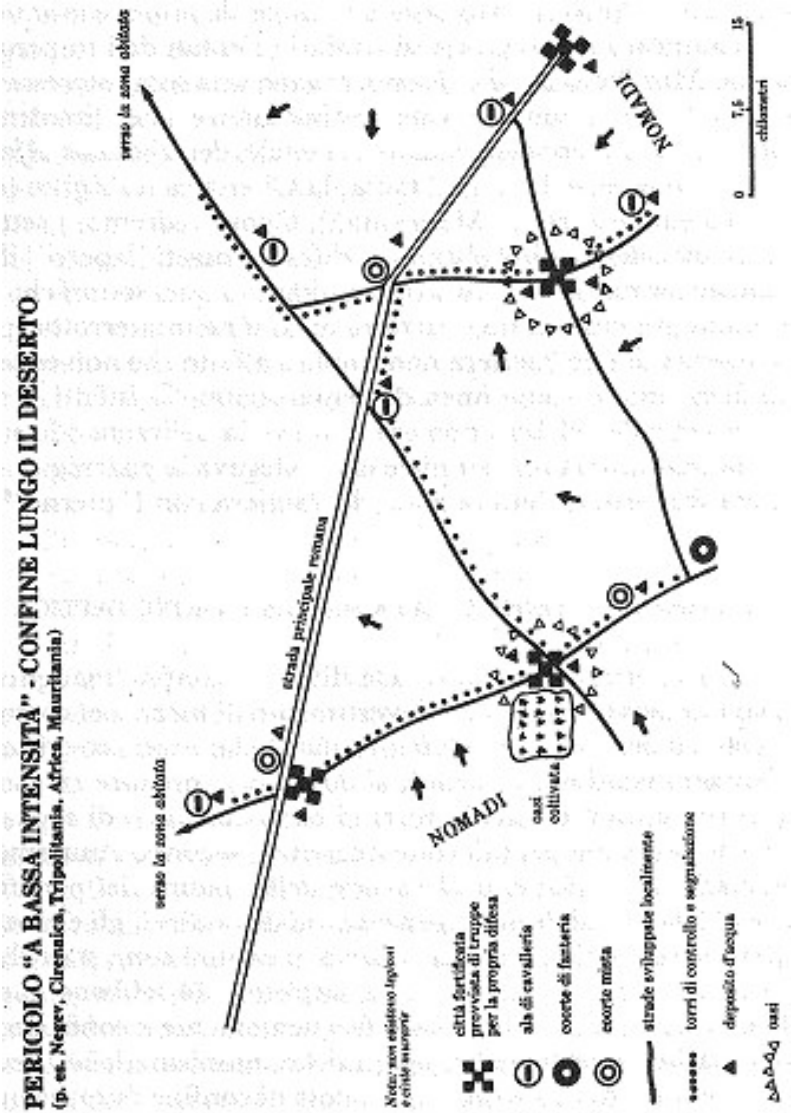
II - LA DIFESA DI CONFINE NELLA SUA DIMENSIONE TATTICA

La nuova strategia relativa alla difesa di confine inaugurata dai Flavi richiese un colossale investimento di mezzi nel corso di tre secoli: su ogni settore del *limes*, infatti (che fosse provvisto di una barriera continua o meno), si dovevano costruire reti stradali, fortini grandi e piccoli, torri di osservazione o di segnalazione, che venivano poi più volte ricostruite secondo i mutamenti degli schemi di difesa o al variare della natura del pericolo. Grazie al lavoro indefesso di generazioni di studiosi, gli elementi concreti della politica romana relativa ai confini sono stati chiariti in modo coerente, anche se incompleto. Ma sebbene questi studi abbiano accresciuto e messo frequentemente a confronto le testimonianze archeologiche, epigrafiche, numismatiche e letterarie, il significato e lo scopo della difesa di confine durante questa fase dell'impero romano restano ancora molto controversi.

I Romani non sono in genere considerati un popolo irrazionale o codardo, tuttavia le opere stabili di difesa da essi costruite sono state spesso considerate sia inutili[19], sia corruttrici, come se la semplice presenza di queste difese fisse avesse potuto dar luogo a una fatale mentalità da "Linea Maginot"[20]. (Questi giudizi riflettono non solo la moderna consapevolezza del crollo di tale sistema, avvenuto nel III sec. d.C., ma anche un pregiudizio clausewitziano, apparentemente inestirpabile, contro le strategie e le costruzioni difensive, un pregiudizio comune sia fra gli storici che si occupano di Adriano e della sua politica, sia fra gli esperti militari contemporanei, che discutono sulle difese missilistiche odierne.

L'errore più comune in cui cadono queste analisi consiste nella tendenza a valutare i sistemi difensivi in termini assoluti. Se una difesa può essere penetrata, si dice che è "inutile", e solo le difese impenetrabili sono considerate valide. Si tratta di una valutazione estremamente ingannevole: è come se, nel caso dell'offesa, venisse considerato inutile qualsiasi sistema offensivo che non può vincere contro qualsiasi forma di resistenza e in qualsiasi circostanza. I sistemi difensivi, invece, andrebbero valutati in termini relativi, e il costo dei mezzi impiegati andrebbe confrontato con i suoi effetti militari. Inoltre, il valore di un sistema difensivo va stimato in base al tipo di pericolo a cui deve opporsi. Un sistema può essere più efficace contro i

pericoli "a bassa intensità" (infiltrazioni, incursioni di sorpresa con sganciamento immediato, ecc.), un altro, invece, può esserlo contro i più gravi pericoli di invasione. Ognuno va valutato in base al caso specifico, poiché i sistemi difensivi normalmente sono intesi a fornire una barriera definita solo contro un particolare tipo di pericolo, mentre assorbono, sviano o al massimo lasciano filtrare altri pericoli, la cui intensità è maggiore o minore rispetto a quella dei pericoli contro i quali è stato appositamente studiato il sistema stesso.



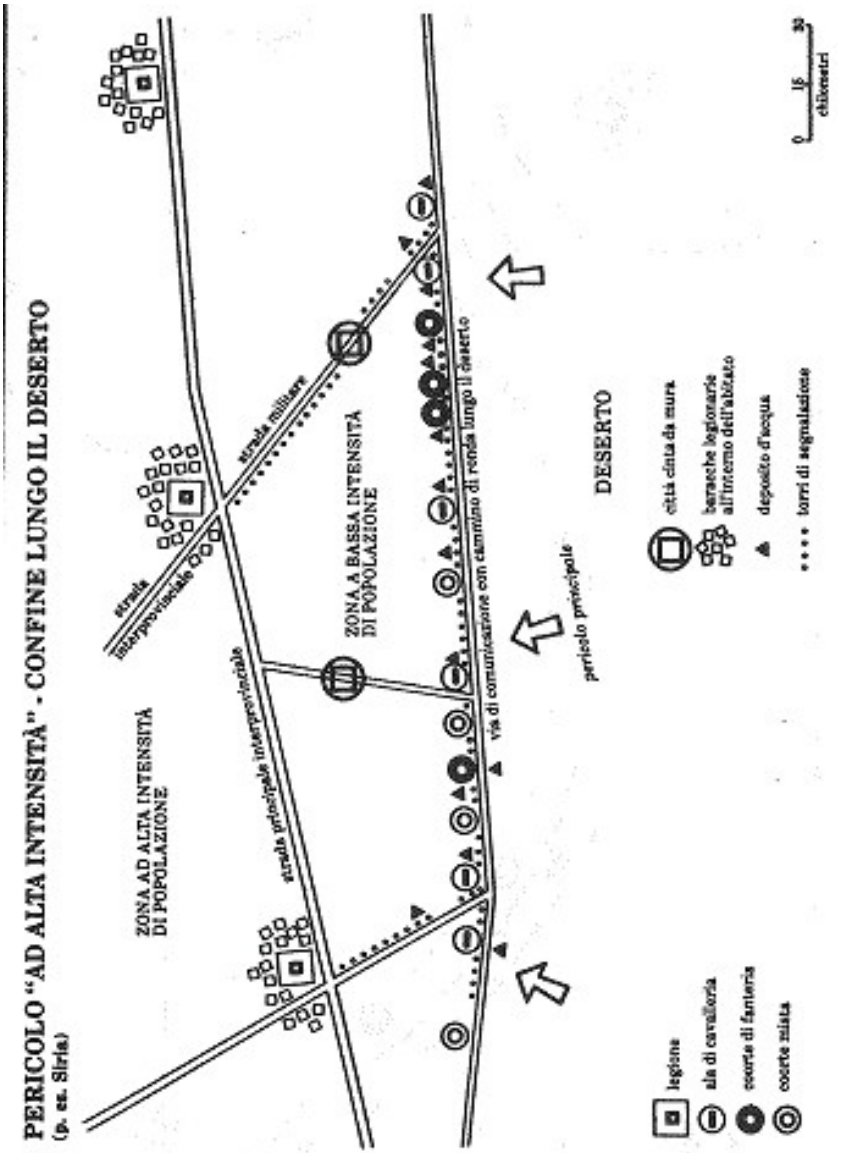


Figura 2.1 Organizzazione di confine di tipo I

Le difese di confine dell'impero romano, nei settori provvisti di linee di barriera come mura, palizzate, steccati o fortificazioni in terra battuta, erano in realtà studiate per opporsi a pericoli di bassa intensità, soprattutto infiltrazioni di sconfinamento e incursioni periferiche. Tali barriere non

avevano lo scopo di fornire una difesa assoluta contro attacchi su larga scala; al contrario, entrambi i tipi di *limes*, sia quello "aperto" che quello "chiuso" (cioè munito di barriere continue), servivano come linee di base per le forze mobili di attacco, che operavano seguendo una tattica di offesa, ma sempre nel contesto di una strategia difensiva, contro gli attacchi nemici su larga scala. Quindi, mentre contro i pericoli endemici e di minore entità venivano impiegate delle strutture di difesa fisse e un minimo di uomini (le normali truppe di guardia), i pericoli più gravi venivano affrontati con truppe mobili concentrate e inviate in avanscoperta ad intercettare o a "disattivare" gli attacchi nemici.

Durante questa fase dell'epoca imperiale, il metodo operativo della difesa di confine contro i pericoli "ad alta intensità" era basato sulla mobilità o sull'offesa, non sulla staticità: il combattimento doveva avvenire *oltre* il confine, non all'interno di esso. In altre parole, il complesso delle difese fisse costruite lungo il *limes* serviva solo come *infrastruttura di appoggio* per le operazioni offensive in caso di attacchi di maggior entità, ed è in questa prospettiva che deve essere valutato. In quell'epoca non esisteva, infatti, il problema di usare le infrastrutture difensive di confine per proteggere le guarnigioni impiegate in quel settore. La prima cosa da fare per convalidare queste nostre affermazioni, consiste nel definire gli elementi di barriera (mura, palizzate, steccati e fortificazioni in terra battuta) nel contesto delle altre componenti difensive presenti in qualsiasi tratto del *limes*, sia stato esso aperto o chiuso.

Torri di controllo e forti di avamposto. La loro funzione era quella di garantire la sorveglianza contro le infiltrazioni e di dare il preavviso in caso di imminenti attacchi su larga scala. Le torri di controllo di solito erano costruite direttamente nelle fortificazioni di cinta, se queste esistevano, come nel caso delle torrette disposte ad intervalli di circa 165 metri lungo il Vallo di Adriano in Britannia; esse coprivano un ampio raggio di sorveglianza, ma non erano molto utili per il preavviso dei pericoli[21]. I forti di avamposto, invece, erano situati oltre il confine e ad una certa distanza da esso. Forti di questo tipo sono stati individuati sulle strade principali a nord del Vallo di Adriano, e tre di essi (Birrens, Netherby e Bewcastle) sono stati attribuiti con sicurezza all'epoca dello stesso Adriano[22]. Nel caso del *Fossatum Africae*, nell'odierna Algeria, la datazione delle componenti è meno sicura, ma è stata individuata, con un ragionevole margine di sicurezza, una zona esterna di sorveglianza e di difesa attiva, ad una profondità da sessanta fino a ottanta chilometri oltre la linea di confine[23].

Mezzi di comunicazione. Questa seconda componente funzionale (in parte

basata sulle medesime strutture materiali) consisteva in un semplice sistema di segnalazione a doppio senso, che collegava gli avamposti e le torri di sorveglianza con i forti ausiliari che si trovavano nelle retrovie e con le fortezze legionarie di quel dato settore, che talvolta erano situate in profondità nelle retrovie. L'uso di semplici segnali di fuoco o di fumo per comunicare, richiedeva che i forti o le torri di confine disponessero di una chiara visibilità verso le retrovie, anche se non necessariamente ai lati[24] (è stato osservato che lungo il Vallo di Antonino, in Scozia, poiché le irregolarità del terreno impedivano talvolta la visibilità in linea retta, le sporgenze semicircolari del muro stesso dovevano servire da torri di segnalazione[25]). Una rete di comunicazioni doveva essere presente anche dove non resta traccia di una barriera di confine: una scena della colonna Traiana mostra un tipico esempio di centri di segnalazione lungo il Danubio, dove non esisteva alcun muro o altro tipo di barriera[26]. In Britannia, dove le due fortezze legionarie di York-Eburacum e Ghester-Deva rimanevano alle spalle del Vallo di Adriano, a una distanza, rispettivamente, di oltre 160 e 185 chilometri, è stato individuato un asse "verticale" di torri di segnalazione che collegava il settore di Carlisle del Vallo di Adriano con le fortezze della legione *VI Victrix* a York.

Basi militari. Il terzo elemento indispensabile di questo sistema era costituito delle sentinelle, dalle pattuglie di perlustrazione, dalle truppe ausiliarie e, non sempre, dalle legioni, che erano alloggiate, in ordine crescente di importanza, in posti di guardia, forti ausiliari o fortezze legionarie. Quest'ultimo termine viene usato per convenzione ad indicare le basi legionarie, ma durante questo periodo dell'impero non venivano costruite complesse opere di difesa intorno all'insieme delle baracche e degli edifici di servizio che costituivano ogni "fortezza" legionaria.

Strade. Era questa la componente essenziale del sistema: ogni settore difeso era servito da una rete di strade "orizzontali" e "verticali"; queste ultime rappresentavano degli assi di penetrazione oltre il confine e, al tempo stesso, delle vie interne per le comunicazioni, i rinforzi, la circolazione di truppe e i rifornimenti. Dove il *limes* non era difeso da linee di frontiera (la più importante correva lungo la frontiera della Siria)[28], le strade "orizzontali" di confine servivano anche come strade di perlustrazione contro le infiltrazioni e le incursioni di scarsa entità. Quando il percorso esterno lungo i confini era più breve delle linee di comunicazione interna (come nel caso del *limes* della Rezia oltre il Danubio), le strade "orizzontali" di frontiera servivano anche come vie di comunicazione interprovinciali. Basata coni'era sulla rapida concentrazione delle forze mobili, è chiaro che in questo periodo dell'impero la difesa di confine dipendeva in modo vitale dalla densità e dalla

qualità della rete stradale. Il primo passo caratteristico della riorganizzazione dei confini nell'Anatolia orientale, durante l'età dei Flavi, consisté nella costruzione di strade maestre "verticali" da ovest a est, che collegavano le vie d'accesso alla zona di frontiera con l'Anatolia occidentale[29].

Ma le componenti materiali dei *limites* romani rappresentavano solo lo scheletro del sistema e non ne delimitavano affatto la portata, che era definita piuttosto da *the whole moving complex of patrolling, trafficking, and diplomacy which grew up around these structural lignes and... estende far beyond thè areas covered by them*... " l'insieme delle attività commerciali, diplomatiche e di guardia che si sviluppavano intorno a queste linee strutturali... estendendosi molto più in là dell'area di loro competenza"

Il loro tracciato dimostra che le mura, le palizzate, gli steccati, e le fortificazioni in terra battuta che formavano le linee di barriera in Europa e in Numidia durante questa fase dell'impero, non erano intese come piattaforme di combattimento, come lo erano invece le mura dei castelli medievali. Nel caso del Vallo di Adriano, per esempio, il camminamento era largo non più di un metro e ottanta, quindi troppo stretto per offrire una piattaforma di combattimento soddisfacente[31]. Nel caso delle palizzate, degli steccati e delle mura della Germania superiore e della Rezia, come in quello degli elementi a "cortina" del *Fossatum Africae*, non esisteva affatto né aggere, né parapetto.

È evidente che tali strutture difensive erano inadeguate ad essere impiegate come piattaforma di combattimento contro attacchi su larga scala, per questo talvolta è stato ipotizzato che fossero semplicemente "simboliche"[32], riducendo così la loro funzione a quella di semplici demarcazioni di confine. Se fosse davvero cosi, la loro costruzione sarebbe stata assolutamente irragionevole, considerando il lavoro enorme che richiedeva. In realtà, le linee di barriera dell'impero romano (che non erano affatto le prime note all'antichità)[33], coprivano almeno due funzioni tattiche ben distinte. In primo luogo, aumentavano 1'affidabilità dell'opera di sorveglianza e diminuivano il numero di uomini necessari contro le infiltrazioni nemiche. Mura, palizzate e steccati, infatti, costituivano un ostacolo che poteva essere infranto, ma non molto velocemente, e ciò aumentava l'efficacia della sorveglianza, specialmente di notte, quando il raggio di osservazione visiva delle sentinelle, nelle torrette o nelle torri di controllo, veniva notevolmente ridotto dall'oscurità. D'altra parte, tali barriere costituivano anche un efficace ostacolo contro le imboscate, e questo garantiva una certa sicurezza alle pattuglie di perlustrazione, che potevano quindi essere formate da un numero molto limitato di soldati.

La seconda funzione tattica delle linee di barriera riguardava pericoli molto più gravi, quali le incursioni in massa da parte di predoni a cavallo o perfino le vere e proprie invasioni. Per delle truppe di cavalleria, infatti, tali barriere costituivano degli ostacoli insormontabili. Il Vallo di Adriano, per

esempio, era costituito da un fossato scavato a forma di "V", largo circa nove metri e profondo almeno tre; oltre il fossato, da cui partiva una falsabraca larga da due a sei metri[34], si ergeva il muro, alto sei metri compreso il parapetto[35]. Le palizzate e gli steccati costruiti nella Germania superiore erano in genere più bassi (da m 3,65 a m 4 circa), mentre i settori ricostruiti del *Fossatum Africae* mostrano misure molto varie, poiché il fossato andava da quattro a sei metri di larghezza e da m 2,30 a m 3,40 di profondità, e il muro era alto da m 2 a m 2,50[36].

Può sembrare che i] muro del *Fossatum Africae*, che superava di poco l'altezza di un uomo abbastanza alto, non costituisse un grosso ostacolo per dei saccheggiatori. Tuttavia, uno studioso delle frontiere romane del deserto ha osservato che anche un fossato relativamente poco profondo e un muro relativamente basso potevano bastare a scoraggiare dei predoni montati a dorso di animale[37]: infatti, non potendo penetrare a loro piacimento nelle zone abitate mediante assalti violenti e improvvisi, essi si sarebbero dovuti fermare a demolire il muro e a riempire il fossato, per far passare le loro cavalcature. Non solo, ma una volta dentro i confini, non potevano contare una rapida fuga, a meno che non tornassero al punto da cui erano entrati. Piazzando un distaccamento a chiudere la breccia e inviando delle pattuglie a localizzare il manipolo di saccheggiatori, i difensori avrebbero potuto facilmente catturare i predoni all'interno dei confini, dato che la barriera di cinta avrebbe rallentato la loro fuga. Il principale problema tattico nell'affrontare questo tipo di pericolo, consisteva nella difficoltà di catturare i nemici[38], ma anche se le mura non riuscivano a tenerli fuori, potevano senz'altro aiutare a trattenerli all'interno[39].

Alcuni hanno cercato di stabilire una correlazione anche fra gli elementi di barriera di questo tipo di confini e la tattica difensiva contro i pericoli "ad alta intensità", ma si tratta di ipotesi non molto convincenti[40]. Tali elementi, infatti, erano molto più efficaci contro i pericoli "a bassa intensità", mentre erano di scarso aiuto contro vaste concentrazioni di nemici, che andavano invece intercettate appena possibile molto al di là della "cortina". Contro questi attacchi su larga scala, mura, palizzate, steccati e strade di confine (p. es. sul *limes* della Siria) non costituivano il primo fronte di difesa, ma piuttosto l'ultimo[41], e come tale, fungevano solo da basi di partenza per le operazioni mobili e da "retrovie di protezione" alle spalle della zona del combattimento attivo[42].

La politica adottata per i confini in questo periodo dell'impero, è stata spesso criticata sulla base del fatto che lo spiegamento di forze lungo i *limites* costituiva un "cordone" privo di elasticità e facilmente penetrabile, e in questo senso sono stati citati Napoleone ("l*e système de cordons est des plus*

nuisibles") e Clausewitz[43].

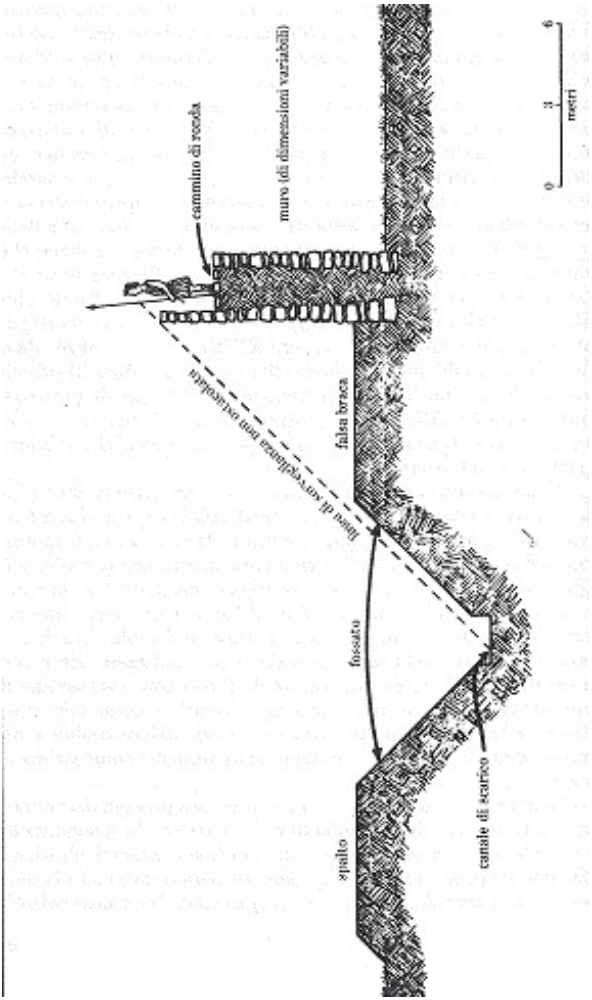


Figura 2.3 Vallo di Adriano – elementi di difesa

La caratteristica fondamentale dello spiegamento "a cordone" consiste nella distribuzione *regolare* delle forze difensive disponibili lungo tutta la linea di intercettamento, in modo da coprire uniformemente tutto il fronte. E senz'altro vero che quando il nemico attacca una difesa "a cordone" ha il vantaggio di un'alta concentrazione di forze rispetto alle truppe difensive distribuite invece lungo tutto il confine (vantaggio che hanno tutte le colonne mobili che attaccano fronti *tatticamente statici*): in questo caso l'offensiva, pur essendo numericamente inferiore nel complesso, o anche equivalente, può sempre

ottenere una superiorità "di sfondamento" localizzata nel punto scelto per la penetrazione. Per questo motivo, tutti i professionisti della guerra e i teorici progressisti hanno sempre considerato lo schieramento "a cordone" — costituito da una distribuzione uniforme di truppe — fondamentalmente inferiore, nel caso di *operazioni belliche su larga scala intraprese contro forze mobìli*. Certo, in questo tipo di guerra, scegliere uno schieramento "a cordone" è ragionevole solo nel caso che la difesa soffra di un'inferiorità insuperabile. Per esempio, un esercito formato unicamente da fanti, che sì trovi di fronte delle forze di cavalleria, non ha alcuna speranza di successo, per cui l'unica possibilità di difesa consiste nella formazione di una linea uniforme di intercettazione. Analogamente, il cordone può essere la forma migliore di schieramento nel caso di forze di difesa complessivamente inferiori agli attaccanti nella manovra o nel controllo dei soldati (o nei mezzi di comunicazione): anche qui, in caso di operazioni mobili, il nemico vincerebbe sicuramente con abili manovre, mentre, adottando la tattica del cordone, si può almeno sperare di ritardare l'attacco. Ma quando non esistono tali difficoltà, adottare volontariamente lo schieramento "a cordone", con tutta la dispersione di forza che ne risulta, può solo significare un grave errore strategico... o almeno queste sono le argomentazioni dei critici.

Roma, durante questa fase dell'impero, non era affetta da alcuna di queste fondamentali inferiorità. Non era affatto inferiore nel grado complessivo di mobilità. Infatti, sebbene il nucleo dell'esercito fosse ancora in massima parte costituito dalla fanteria pesante delle legioni, vi erano comprese anche numero se truppe di cavalleria. Nella seconda metà del II secolo, l'esercito romano era formato da almeno dieci *alae* miliarie e novanta *alae* quingenarie, in un organico comprendente un totale di circa 55.000 cavalieri[44]. Vi era inoltre la cavalleria leggera delle *cohortes equitatae* miste, con 240 cavalieri per ogni coorte miliaria e 120 per ogni coorte quingenaria (non esistono dati esatti su quale fosse il numero delle *cohortes equitatae* fra le 40-50 coorti miliarie e 270 coorti quingenarie che dovevano esistere nella seconda metà del II secolo ma è probabile che costituissero una percentuale abbastanza alta)[45]. Complessivamente, è stato calcolato che, nel II secolo l'esercito romano doveva contare un totale di 80.000 cavalieri ausiliari, compresi in tutti i tipi di unità[46].

È chiaro, quindi, che, nel complesso, l'esercito romano non mancava affatto di mobilità. E stato valutato che, nel II secolo, il quartier generale del Vallo di Adriano (nel forte della cavalleria miliaria di Stanwix) poteva schierare delle *alae* di cavalleria composte da circa 5.500 uomini e forse una cavalleria leggera delle *cohortes equitatae* composta da 3.000 uomini[47], quindi un contingente notevole per un settore dell'estensione di circa 118 km.

D'altro lato, nella Germania inferiore, le unità attestate nel settore ammontavano a un totale di 3.700 cavalieri[48].

Tutto ciò, naturalmente, non implica la mobilità assoluta di singole parti delle truppe di frontiera, bensì la mobilità relativa di tutto l'apparato militare. In alcuni settori, i Romani dovevano far fronte soprattutto alla minaccia di predoni a cavallo (o degli eserciti di cavalleria, nel caso del settore orientale), ma altrove delle comunità tribali di agricoltori male organizzati, difficilmente potevano disporre di un forte numero di uomini a cavallo. Nei Balcani, i Sarmati combattevano essenzialmente a cavallo (cavalleria pesante), armati di una lancia pesante chiamata *contus* (si trattava di un'arma d'urto)[49], mentre tutte le popolazioni germaniche combattevano essenzialmente a piedi, e continuarono a farlo fino al IV secolo inoltrato[50]. L'unico settore in cui i Romani furono sempre costretti ad affrontare un nemico capace di mettere in campo un grande esercito di cavalleria, era naturalmente quello che confinava con la Partia.

Sarebbe erroneo valutare la mobilità delle forze romane solo in base alla cavalleria ausiliaria, ma è altrettanto erroneo confrontare le truppe legionarie, il cui equipaggiamento era notoriamente molto pesante, con quelle barbare, che erano invece armate alla leggera[51]. Del resto, il compito di garantire la sicurezza quotidiana spettava alle truppe ausiliarie, che non erano armate di scudi pesanti né di equipaggiamento che li avrebbe resi senz'altro più lenti. Inoltre, i comandanti romani erano perfettamente capaci di mantenere una "disciplina di carico", fondamentale allora come oggi per mantenere la mobilità dell'esercito in campo, contro la caratteristica tendenza dei soldati a raccogliere e portarsi dietro oggetti inutili (Svetonio offre un vivace ritratto di un grande generale in azione, nella sua descrizione di Tiberio che ispeziona di persona l'equipaggiamento dei soldati prima di iniziare l'attraversamento del Reno)[52].

Non esisteva neppure il problema di una fondamentale inferiorità per quanto riguardava il comando, il controllo dei soldati, o i mezzi di comunicazione. La precisa e disciplinata ripartizione dei poteri all'interno dell'esercito romano doveva risultare, anzi, in un sistema di comando e di controllo molto più flessibile di quello di cui disponevano bande di guerrieri male organizzate. Per quanto riguarda, poi, i mezzi di comunicazione, non c'era confronto fra i metodi di segnalazione romani e qualsiasi improvvisata squadra di staffette che i loro uomini potessero raggruppare.

Dunque, in assenza di inferiorità intrinseche, da sole capaci di giustificare l'adozione della tattica di difesa "a cordone", perché allora i Romani l'adottarono ugualmente, come sostengono alcuni critici? In realtà, essi non l'adottarono affatto. Le truppe romane non erano distribuite in modo regolare lungo una linea di intercettazione come delle "guardie di frontiera", bensì

conservavano la loro caratteristica di forze d'attacco mobili. Schierate talvolta in profondità dietro alle difese di confine e talvolta, invece, lungo il confine stesso, le truppe romane rimanevano effettivamente concentrate, nell'ambito della gerarchia ascendente formata da posti di guardia, in forti ausiliari e "fortezze" legionarie. Lungo il Vallo di Adriano, per esempio, la distribuzione originaria delle truppe era la seguente:

a) La legione *VI Victrix* a Eburacum (York) e la *XX Valeria Victrix* a Deva (Chester)[53]. Invece di essere dislocate lungo il confine come cordone fisso, queste forze erano concentrate nelle profonde retrovie (fra 160 e 225 km dal Vallo). È da notare, incidentalmente, che la legione di Chester era situata in una posizione cardine, tipica del sistema "a economia di forze": era infatti disponibile, sia per appoggiare le forze ausiliarie disseminate nei forti del Galles (insieme alla terza legione della Britannia. la il Augusta, di stanza a Isca Silurum [Caerleon]), sia per accorrere in difesa del settore settentrionale, insieme alla *VI Victrix*[54].

b) Le *alae* e le coorti ausiliarie distribuite in tre forti di avamposto (adrianei) e in sedici forti lungo il Vallo per un totale di 5.500 cavalieri e 10.000 fanti[55]. Queste truppe, sebbene si trovassero sul confine (a differenza delle legioni), tuttavia erano ugualmente dislocate come forze d'attacco concentrate, e non disseminate in modo regolare lungo il fronte (si pensa che tutte queste truppe ausiliarie fossero sotto il comando del quartier generale di stanza sul Vallo, cioè l'ala miliaria *Petriana* di Stanwix[56], che neppure presa da sola costituiva un contingente da poco).

e) Sentinelle e vedette, per un totale inferiore a 3.000 uomini[57]. Era questo l'unico contingente di forze effettivamente dislocato come una sottile linea di confine e quindi operativamente statico. Queste truppe occupavano i "castelli miliari" (cioè piccoli forti costruiti nelle mura di confine e distanti un miglio romano gli uni dagli altri) e fornivano le vedette per le torri, costruite in numero di due in ciascun intervallo fra due castelli miliari (dal momento che queste torrette avevano una superficie interna di poco più di quattro metri quadrati, la guardia doveva essere fatta a rotazione da soldati presi dai castelli miliari adiacenti)[58].

Questa distribuzione rivela la vera natura dello spiegamento delle truppe romane: su un totale complessivo di quasi 30.000 soldati dislocati su questo settore di confine, solo un 10% al massimo era adibito alla difesa fissa[59]. Non è certo una percentuale elevata: possiamo paragonarla alla percentuale di soldati che in un esercito mobile da campo era adibita di solito al servizio di vigilanza nella retroguardia.

In altri settori dei confini imperiali esisteva un'analoga articolazione di forze. Sul *limes* trans-danubiano della Rezia, per esempio, verso la fine del II secolo, esisteva una struttura militare basata su cinque elementi, in ordine

crescente di concentrazione: lungo la palizzata o lo steccato (o molto vicino ad essi) erano allineate delle piccole torri, ognuna delle quali era occupata da un manipolo di soldati (*Wachposten* o *Blockhàuser*); sulla stessa linea di confine erano collocati, a intervalli meno frequenti, dei posti di guardia più grandi (*Feldwache*); c'erano poi dei "fortini" ancora più grandi (*Zwischenkastelle*) a intervalli ancora maggiori; e infine delle intere *alae* e *cohortes* erano di stanza nei *castella* ausiliari, anche questi di solito situati lungo il confine, ma talvolta anche molto arretrati rispetto alla "cortina"[60]. Inoltre, come accadde nel 179-80 d.C., il settore aveva le spalle coperte dalla legione *IIII Gallica*, che era dislocata a Castra Regina (Ratisbona) e che costituiva l'unica forza d'attacco di considerevoli proporzioni.

La struttura militare sopra descritta, non era quella dello schema originale (cioè di epoca Flavia), in base al quale si articolava la difesa dei confini nella Britannia, nella Germania superiore o nella Rezia. In base a quello schema, infatti, i forti ausiliari erano spesso piazzati in posizione molto arretrata rispetto alla linea di frontiera, che a sua volta era definita solo da torri di controllo e forti di avamposto, dal momento che non esistevano ancora linee di barriera vere e proprie. In entrambi i casi, la tendenza di epoca post-Flavia consisteva nello spostare i forti verso il confine stesso, abbandonando di solito dietro la linea di frontiera quelli più vecchi. Tale trasformazione veniva un tempo associata in particolare con la politica di confine dell'imperatore Adriano, e, a questo proposito, sono state avanzate molte ipotesi: per esempio, che la difesa fosse stata resa "inelastica", essendo stata privata della seconda "linea" costituita dalla catena di forti ausiliari. Tuttavia, i recenti rinvenimenti archeologici suggeriscono che si trattasse solo di un cambiamento di grado[61]. In ogni caso, una critica basata solo su considerazioni tattiche non ha senso, poiché a quel tempo i romani non intendevano affatto permettere la penetrazione dei propri confini, secondo la tecnica della difesa "in profondità", il cui scopo era quello di intrappolare il nemico fra la linea di confine esterna e quella interna, in una zona di combattimento *entro* il perimetro dell'impero. Si trattava piuttosto di uno schema di difesa "avanzata", che aveva lo scopo di intercettare il nemico *oltre* i confini imperiali. Quindi, la riorganizzazione operata da Adriano indicava semplicemente che le forze ausiliarie di intercettazione facevano base già nelle posizioni da cui sarebbero partite all'assalto, per non dover marciare fino ad esse dai forti distanti diverse ore di cammino.

Oggi è possibile ricostruire nelle linee generali i metodi operativi di tale difesa di confine. Invece di opporre una "linea di sbarramento" passiva alle colonne mobili dell'offensiva nemica (che potevano anche presentare una schiacciante superiorità numerica nei punti di penetrazione prescelti), le truppe dislocate su ogni settore avevano evidentemente il compito di uscire

immediatamente dai loro forti per intercettare e bloccare i gruppi più consistenti degli aggressori, che rappresentavano dei pericoli di *livello intermedio*. La tattica cambiava, quando si trattava di affrontare pericoli di grado maggiore o inferiore: in caso di incursioni su piccola scala e di tentativi isolati di penetrazione, erano sufficienti le guardie dei fortini (dei castelli miliari o dei loro equivalenti); in caso di invasioni su larga scala, invece, le truppe ausiliarie uscivano a contenere il pericolo, mentre le legioni avanzavano per coprire alle spalle la loro difesa.

Le uniche truppe che *non* erano di solito impiegate nello schieramento di forze mobili e concentrate, erano quella piccola percentuale di soldati adibiti al servizio di guardia lungo il confine, che del resto garantivano anche una funzione di "sicurezza nella zona delle retrovie", sempre necessaria quando gli eserciti mobili si trovano in campo. Non si può quindi parlare di un "cordone di confine inelastico"[62], almeno non a livello tattico o operativo (cioè relativamente alle province). Infatti la caratteristica essenziale della difesa "a cordone" consiste nel basso grado di concentrazione di forze, determinato dall'assottigliarsi della linea di dislocamento, mentre a quel tempo le truppe di frontiera dell'impero romano erano ancora fondamentalmente mobili e potevano concentrarsi in un punto con la stessa velocità di qualsiasi esercito da campo. I Romani, la cui forza militare aveva ancora il suo fulcro nella fanteria pesante legionaria, devono aver cercato di incrementare sistematicamente da entrambi i lati il livello di concentrazione delle forze da battaglia: a parità di tutti gli altri fattori, un'alta concentrazione di truppe avrebbe infatti favorito i Romani, dal momento che essi davano il massimo rendimento quanto maggiore era l'intensità del combattimento[63].

La principale differenza fra il sistema di difesa di confine di epoca post-Flavia, e quello dell'età Giulio-Claudia, riguardava la sicurezza costantemente garantita contro i pericoli "a bassa intensità". Le truppe romane, che conservavano pienamente la loro capacità di combattere in guerre su larga scala, dal momento che la loro mobilità e velocità di concentrazione rimanevano elevate (sebbene le legioni non fossero più alloggiate in accampamenti multipli)[64], potevano garantire ora un altro tipo di prestazione militare: potevano, cioè, fornire una difesa "di sbarramento" contro i pericoli "a bassa intensità". Entrambe queste strutture tattiche potevano assicurare una definitiva superiorità sul campo di battaglia, una superiorità che costituiva la condizione *sine qua non* della sopravvivenza dell'impero; tuttavia solo la seconda poteva garantire anche un alto grado di sicurezza civile, anche nelle zone di frontiera.

Questi due tipi di sicurezza erano, e sono, funzionalmente molto diversi fra loro, e comportano anche delle esigenze opposte. Invasori isolati o piccole

bande di incursori non possono essere facilmente intercettati da un vasto esercito d'attacco che marcia o cavalca nella campagna. D'altro lato, una linea di intercettazione formata da un sottile schieramento di forze può garantire uno sbarramento di difesa per tutta la sua lunghezza, ma non può anche bloccare degli attacchi *su larga scala*. Il contrasto fra l'esigenza di superiorità sul campo di battaglia, che richiede un'alta concentrazione di forze, e quella di una garanzia di sbarramento, che richiede invece la dispersione delle forze lungo i confini, non può essere risolto, a meno che non venga introdotto nell'equazione un terzo elemento. Ci riferiamo alle infrastrutture che costituivano il *limes*, cioè le strade, le torri di controllo, i posti di guardia, le mura, le palizzate e gli steccati costruiti sistematicamente lungo i confini. Tali infrastrutture permettevano di conciliare le opposte necessità di concentrazione e dispersione di forze, costituendo dei mezzi molto efficaci per evitare gli sprechi. Infatti permettevano all'esercito di garantire lo sbarramento contro i pericoli "a bassa intensità", impiegando una minima parte del contingente complessivo, e di riservare invece il grosso delle truppe per i combattimenti su larga scala.

La superiorità sul campo di battaglia era, ed è, indispensabile per la sopravvivenza strategica: qualsiasi potenza che sopravvive in un ambiente ostile, può farlo solo sconfiggendo i pericoli di maggiore intensità che si trova ad affrontare di volta in volta. Tuttavia, la superiorità strategica non implica direttamente anche la sicurezza "di sbarramento". Uno stato può tenere sotto controllo il proprio territorio, anche se non respinge ogni minima infiltrazione su piccola scala. Sotto la dinastia Giulio-Claudia, non esistevano infrastrutture di difesa dei confini, per cui sarebbe stato possibile garantire un alto grado di sicurezza costante per le zone di frontiera esposte ai pericoli, solo frammentando l'esercito romano in innumerevoli distaccamenti di guardia. In realtà, le legioni e le truppe ausiliarie erano allora dislocate in raggruppamenti compatti, spesso in accampamenti multilegionari; fra una base legionaria e l'altra, in genere molto distanti fra loro, non esisteva spesso alcun tipo di difesa, e spettava agli stati e alle popolazioni "clienti" che si trovavano oltre il confine, il compito di garantire la sicurezza all'interno del confine stesso, sopprimendo da soli le infiltrazioni di sconfinamento nel punto di origine. Considerato il grado di organizzazione e di controllo politico esistente all'interno di questi stati e di queste popolazioni "clienti", che le legioni tenevano continuamente sotto minaccia, era fuori questione una difesa "di sbarramento" pienamente efficace; ben pochi sovrani "clienti" di Roma, infatti, potevano garantire il controllo di tutti i potenziali invasori e incursori presenti fra i loro sudditi.

Nonostante l'insicurezza endemica delle sue frontiere scarsamente vigilate, il sistema difensivo dell'età Giulio-Claudia era altamente efficace, almeno in base ai fini che si prefiggeva l'impero in quel tempo. Ma nel II

secolo tali fini erano mutati. La sicurezza strategica finale era ancora essenziale, ma ora si ponevano un'ulteriore esigenza e un nuovo fine: assicurare una sicurezza continua alla vita e alla proprietà dei civili, e tener separate le popolazioni provinciali da quelle barbariche. In particolare, lo scopo delle linee di barriera era quello di dividere i barbari che vivevano al di là di esse, dai barbari che vivevano invece ali'interno di tali barriere, e che si trovavano quindi in fase di romanizzazione[65]. Lo sviluppo economico, l'urbanizzazione, e l'integrazione politica (che costituiva il fine ultimo) erano tutti processi che richiedevano una sicurezza regolare e continua, oltre all'isolamento delle popolazioni provinciali da quelle ad esse affini, che vivevano libere e selvagge oltre i confini.

Come possiamo spiegare, allora, i *limites* "aperti" dell'Anatolia orientale, della Siria, della Palestina, dell'Arabia, dell'Egitto, della Cirenaica, della Tripolitania e della Mauritania, dove non esistevano né mura né palizzate? Perché il fine di dare una sicurezza "di sbarramento" alla vita civile era perseguito in maniera così massiccia in Numidia e in Occidente, e apparentemente non lo era affatto nel resto dell'impero? Per rispondere a queste domande, dobbiamo rilevare, prima di tutto, che in Europa i confini fluviali del Reno e del Danubio non era no protetti da linee di barriera; al posto di queste esistevano, oltre alle torri di controllo e alle stazioni di segnalazione, delle flotte fluviali di perlustrazione (*Classìs Germanica, Classis Pannonica e Classis Moesica*)[66]. Un analogo caso di adattamento all'ambiente si vede a proposito dei confini desertici dell'Asia e dell'Africa: anche in questi casi non era necessaria una barriera continua contro pericoli "a bassa intensità". Esistevano, naturalmente diverse tribù di nomadi che facevano spesso incursione nelle zone di frontiera se ne avevano l'opportunità (fino al XX secolo la razzia è stata la principale attività del deserto); ma questo non implicava che fossero necessarie delle strutture *lineari* di difesa, poiché non esistevano ampie aree coltivate da proteggere. Lungo i confini della Siria, dell'Arabia, della Palestina e del Sahara esistevano solo città isolate e piccole oasi coltivabili, ed era molto più efficace proteggere questi punti individualmente, piuttosto che l'intera zona. Nel deserto del Negev, in Israele, per esempio, città come Nitzana, Haluza, Rehovot e Shivta erano come delle isole fortificate in un mare di deserto che non richiedeva al cuna protezione, dal momento che non conteneva niente che avesse valore per i Romani, né che costituisse un obiettivo per i nomadi[67]. Tutt'intorno a tali insediamenti erano costruite, una accanto all'altra, le case, che formavano quindi come un recinto; dei predoni a dorso di animale non si sarebbero mai arrischiati a penetrare nelle aperture, e quindi queste città non avevano bisogno di mura di cinta. Per garantire la sicurezza delle città nel deserto erano sufficienti delle torri per l'avvistamento di attacchi imminenti, dei mezzi di comunicazione per chiamare a raccolta le truppe, e naturalmente una rete

stradale. Il semplice fatto che queste città esistessero, è sufficiente a dimostrare la loro effettiva sicurezza, dal momento che nessun insediamento può sopravvivere a portata dei nomadi del deserto, a meno che non sia munito di mezzi difensivi sicuri.

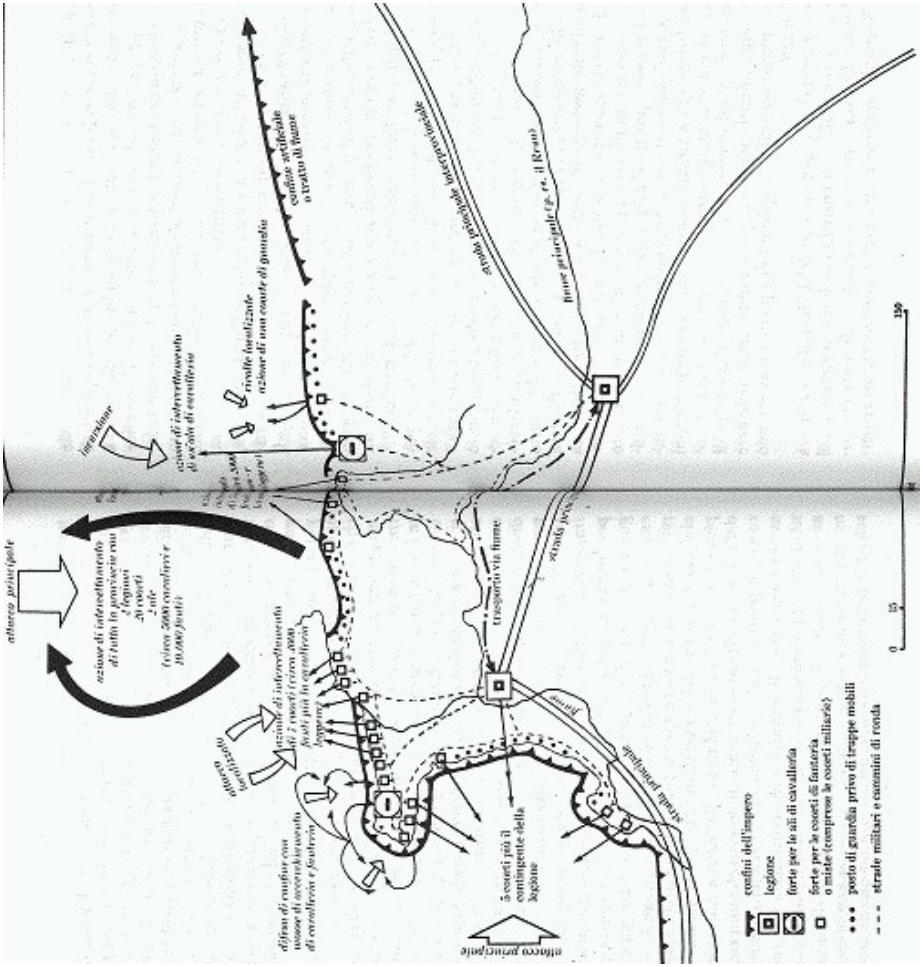


Figura 2.4 La tattica della difesa "avanzata"

Essendo le sorgenti d'acqua molto lontane l'una dall'altra, anche le aree coltivabili erano sparse qua e là nella fascia desertica che va dalla Mauritania alla Siria, e potevano essere quindi protette con sistemi di difesa "localizzata", scaglionati in profondità. Sul *limes* siriano, in particolare, questo sistema poteva essere usato anche contro il pericolo "ad alta intensità" rappresentato dai Parti, essendo necessari una buona rete stradale e un notevole contingente

di forze, ma non una linea di barriera[68].

Gli attuali problemi di sicurezza di Israele ci offrono un parallelo molto appropriato: nel periodo successivo al 1967, Israele dovette far fronte ad un pericolo di invasione "ad alta intensità" nel settore lungo il Sinai e il canale di Suez, e solo a un pericolo di infiltrazione "a bassa intensità" sul fiume Giordano, che segna il confine con il regno hashemita. Di conseguenza, gli Israeliani impiegarono due sistemi difensivi molto diversi. Un vasto esercito mobile fu dislocato nel Sinai, con una sola linea di difesa formata da piccole fortezze di osservazione a grande distanza l'una dall'altra (la cosiddetta linea Bar-Lev) lungo il canale stesso; su questo settore non fu fatto alcun tentativo di sbarramento contro le infiltrazioni, poiché al di qua del canale non esisteva alcun centro abitato, solo il deserto. Sul confine del Giordano, invece, per far fronte agli attacchi molto meno consistenti sferrati dai guerriglieri palestinesi, gli Israeliani furono costretti a costruire una barriera ininterrotta di recintazioni, dispositivi di controllo e campi minati, per impedire le infiltrazioni nelle aree abitate della riva occidentale, raggiungibili a piedi attraversando il fiume Giordano.

Dato che anche la zona meridionale della Numidia confinava con il deserto, perché allora fu costruita la linea di barriera del *Fossatum Africae*? Questa, che è la più lunga delle barriere costruite dai Romani, rappresenta un'importante eccezione rispetto al tipo di difesa "localizzata" che troviamo nelle altre frontiere desertiche. Anche in questo caso, il fattore militare era condizionato da quello idrico: Il *fossatum*, infatti, corrispondeva a degli schemi lineari di approvvigionamento d'acqua che permettevano di creare delle oasi coltivate non sparse qua e là in corrispondenza delle sorgenti, bensì lungo un vasto tratto di quella che sarebbe stata altrimenti una fascia di deserto[69]. Sia le strutture di difesa, lineari, sia le ampie infrastrutture per l'approvvigionamento d'acqua esistenti in Numidia, erano basate sullo stesso schema di insediamento e di difesa di confine: allora, come oggi, infatti, i due fattori indispensabili alla sopravvivenza nel deserto erano l'acqua e la sicurezza. Ma, dato che la struttura degli insediamenti era legata a quella delle loro difese, il sistema, nel suo insieme, deve avere avuto uno scopo che andava oltre la creazione di un circuito di opere di irrigazione e di difesa nella zona di frontiera stessa. Tale scopo, che, per essere giustificato, doveva essere estraneo a *entrambi* gli aspetti più direttamente legati al *fossatum* stesso, era sicuramente quello di garantire un alto grado di sicurezza al territorio all'*interno* della zona di confine, cioè fra il confine e la costa del Mediterraneo, un'area che altrimenti sarebbe stata facilmente soggetta alle stagionali incursioni nomadiche.

Se mancava la sicurezza per la vita e la proprietà dei civili, non era possibile neppure uno sviluppo economico tale da generare delle eccedenze di produzione e quindi garantire il sostentamento delle città. Senza il *fossatum* che teneva lontano il pericolo cronico di incursioni nomadiche, la Numidia sarebbe rimasta in una condizione di sottosviluppo; non sarebbe stata possibile né un'estesa urbanizzazione, né, come fatto politico concomitante, la sua seguente romanizzazione. Qui, più che altrove, appare evidente lo scopo delle barriere *continue* di confine: esse erano progettate, non per tenere al riparo un esercito afflitto da una mentalità tipo Linea Maginot, bensì per permettere lo sviluppo di una vita civilizzata secondo criteri intesi a facilitare la sopravvivenza a lungo termine dell'impero, cioè creando un ambiente sociale capace di recepire gli ideali romani e di rispondere adeguatamente all'autorità imperiale.

III - LA DIFESA DI CONFINE NELLA SUA DIMENSIONE STRATEGICA

Nonostante che la tattica impiegata per garantire la sicurezza lungo i confini fosse di tipo offensivo, non c'è dubbio che, considerando a livello strategico l'impero nel suo insieme, lo schema di dislocamento delle truppe consisteva in una sottile linea di forze distribuite lungo tutti i confini, e in una effettiva frammentazione della potenza militare di Roma in vari eserciti regionali, che al tempo di Adriano, stavano già acquistando delle identità ben differenziate (*exercitus Germanicus, Raeticus, Narici, Dalmaticus, Moesicus, Dacicus, Britannicus, Hispanicus, Mauretanicus, Cappadocicus e Synacus*)[70]. Ciascuno di questi eserciti, organizzati intorno al nucleo centrale delle truppe legionarie dislocate permanentemente in ogni regione e munite di flotta, dove fosse possibile offrire un appoggio marittimo alle forze di terra (erano rare le battaglie navali)[71], veniva dislocato in base all'importanza che il potere centrale dava al pericolo regionale. Esaminando a posteriori i pericoli concomitanti che dovevano verificarsi nella seconda metà del II secolo sul Reno e sul Danubio, e che dovevano mettere in pericolo la sopravvivenza stessa dell'impero due generazioni più tardi, alcuni studiosi hanno criticato questo spiegamento di forze, per la sua mancanza di elasticità e la sua fondamentale fragilità. Ma al tempo di Adriano non esisteva nessun pericolo che minacciasse il sistema nel suo insieme, e quindi non c'era motivo di rinunciare ai vantaggi politici a lungo termine offerti da un confine difensivo "di sbarramento", a favore di uno schieramento più "elastico", diretto contro degli inesistenti pericoli a livello *regionale* o di sistema.

L'unica alternativa da opporre a una distribuzione regionale dell'esercito,

sarebbe stata quella di uno spiegamento di forze centralizzato, con massicce concentrazioni di truppe collocate nei punti chiave sulle vie di comunicazione interne, piuttosto che lungo il margine esterno dei confini. Naturalmente non era possibile adottare una tattica di spiegamento completamente centralizzato, usando solo un limitato contingente di guardie lungo i confini e tenendo tutto il resto delle truppe in un'unica riserva strategica: questo tipo di tattica, infatti, è valido solo quando sono disponibili dei rapidi mezzi di trasporto.

Anche al giorno d'oggi, un certo tipo di dislocamento precauzionale *in situ* è considerato necessario per far fronte a pericoli che possono presentarsi con notevole rapidità. Per esempio, pur disponendo di una mobilità aerea pari a una velocità di circa 965 kmh, il Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti considera sia la Germania sia la Corea del Sud troppo distanti, per poter tenere in un punto centrale le forze "contrassegnate" allo scopo. Per questo motivo è necessario dislocare le truppe americane nel teatro stesso delle operazioni, nonostante la conseguente dispersione di forze, in considerazione anche delle ovvie funzioni politiche svolte da tali distaccamenti.

Solamente quando la zona da difendere è esigua (in relazione alla velocità dei mezzi di trasporto), non si solleva il problema del dislocamento delle truppe, poiché non esiste alcuna difficoltà nello spostare i soldati da un settore del confine a un altro in cui sia necessario affrontare una forte concentrazione di nemici. Anzi, l'esercito può essere schierato di nuovo entro la linea di confine anche prima dell'insorgere del pericolo stesso. Per esempio, i soldati che difendono un forte assediato, possono di solito spostarsi da un bastione per rischierarsi velocemente su un altro, anche prima che gli assalitori possano completare la concentrazione delle proprie forze, poiché gli assediati si muovono lungo percorsi più brevi all'interno della fortezza, mentre gli aggressori devono percorrere un tragitto esterno più lungo. Ma l'impero romano non era un piccolo forte sotto assedio e non può neppure essere paragonato a un forte, per quanto grande; infatti, un forte ha sempre il vantaggio di poter contare su linee di spostamento interne più brevi di quelle di cui dispongono i nemici (quanto più il perimetro esterno si avvicina a una circonferenza, tanto maggiore è tale vantaggio; quanto più, invece, si avvicina a un sottile rettangolo, in cui la distanza da un settore all'altro dei confini lungo l'asse maggiore è praticamente la stessa sia all'interno che all'esterno, tanto più tale vantaggio diminuisce). Effettivamente, la configurazione geografica dell'impero era delle più sfavorevoli: al centro di esso si trovava, infatti, la cavità oblunga del Mediterraneo, e il Mediterraneo poteva costituire sia una veloce via di comunicazione, sia una barriera insormontabile.

Il trasporto via mare poteva essere naturalmente molto più veloce di quello via terra, ma era soggetto ai capricci del tempo. Da novembre a marzo la navigazione era praticamente sospesa[72], e perfino i vascelli più grandi di cui disponevano i Romani, cioè le navi che trasportavano il grano da

Alessandria, aspettavano fino a aprile per iniziare il primo viaggio della stagione. Troviamo attestati viaggi della durata di due giorni fra Ostia e il promontorio più vicino dell'Africa (Capo Bon), di sei giorni fra la Sicilia (Messina) e Alessandria, e di sette giorni fra Ostia e lo stretto di Gibilterra; tuttavia si tratta di velocità eccezionali (rispettivamente, a una media di 6, 5,8 e 5,6 nodi, e indubbiamente proprio per questo sono state tramandate[73]. È stato calcolato che la velocità normale di una flotta, in caso di venti favorevoli, era nell'ordine di 2 o 3 nodi, e scendeva a un nodo o un nodo e mezzo, quando i venti erano sfavorevoli[74]. In confronto alla velocità delle truppe in marcia via terra, anche queste velocità erano alte: con un equipaggiamento normale o su un terreno regolare (o su strade lastricate), l'esercito romano marciava coprendo circa 15 miglia romane (poco più di 22 km) al giorno nei viaggi su lunghe distanze[75], mentre le navi potevano trasportare i soldati coprendo una distanza di circa 44 km in ventiquattro ore, nel caso che la velocità della nave fosse pari a un nodo. Inoltre, c'è da osservare che le distanze erano spesso e talvolta anche di gran lunga, più brevi via mare che via terra.

Per esempio, il tragitto fra la base navale di Puteoli (oggi Pozzuoli, vicino a Napoli) e Alessandria sarebbe stato coperto in meno di quarantadue giorni via mare, anche alla velocità minima di un nodo. Via terra, invece, il viaggio avrebbe richiesto circa 180 giorni di marcia ininterrotta, più due giorni per mare; e l'intero percorso via terra, passando per Aquileia (vicino a Trieste), sul Mar Adriatico, sarebbe durato non meno di 210 giorni. Tuttavia, qui si tratta di un confronto fra casi estremi, cioè fra il viaggio via mare in linea retta e quello via terra lungo metà del Mediterraneo. Il tratto Roma-Antiochia, per esempio, copre una distanza di circa 2.993 km via terra, più due giorni per mare (fra Brindisi e l'approdo sulla *Via Egnatia*); se si fosse preferito il viaggio via mare, sarebbero stati necessari circa 55 giorni di navigazione a una velocità di un nodo, più due giorni di marcia (Seleucia-Antiochia), mentre il viaggio via terra sarebbe durato circa 124 giorni di marcia, più due giorni di navigazione, con un rapporto fra viaggio via terra e via mare di 1:2,2, rispetto al rapporto 1:4,3 sul tratto Roma-Alessandria.

Quando, però, la durata del viaggio via terra e di quello via mare si avvicinavano ulteriormente, spesso il viaggio per nave costituiva l'alternativa meno desiderabile. Gli antichi marinai non erano in grado di lottare contro il mare in tempesta, e le navi potevano subire ritardi imprevedibili anche durante la stagione della navigazione, dovendo aspettare talvolta settimane intere prima di partire. Inoltre, una lunga navigazione poteva anche pregiudicare la salute dei soldati[76]. Nonostante ciò, le truppe erano spesso trasportate via mare, e esistevano anche dei mezzi di trasporto speciali per i

cavalli[77].

A differenza degli antichi regni della Mesopotamia e dell'altopiano iranico, l'impero romano non possedeva delle vere e proprie linee di spostamento interne. Colonia, per esempio, si trovava a circa 67 giorni di marcia da Roma, e Antiochia, punto chiave del pericoloso settore confinante con la Partia, era ancora più lontana, per cui l'intervallo di tempo fra l'insorgere di un nuovo pericolo al confine e l'intervento dell'esercito, nel caso di un sistema completamente centralizzato, sarebbe stato eccessivo e perciò inaccettabile. Se i Romani avessero tenuto tutte le loro truppe in un'unica riserva strategica, secondo l'uso moderno, i loro nemici avrebbero potuto invadere e saccheggiare le province a loro piacimento, per poi ritirarsi prima che i soccorsi avessero il tempo di arrivare sul posto. Non ci sono molti motivi quindi, per criticare la politica di spiegamento delle truppe, associata in genere al nome di Adriano, sebbene abbracci tutta l'età dei Flavi e degli Antonini. Le enormi distanze fra i vari settori e le gravi limitazioni relative alla mobilità dell'esercito romano avevano infatti reso indispensabile la scelta di una politica di spiegamento regionale. Dal momento che, come abbiamo avuto modo di osservare, non aveva molta importanza che le truppe si trovassero realmente lungo le frontiere o fossero scaglionate in profondità, l'unica questione da risolvere consiste nel vedere se la distribuzione di forze scelta dai romani era capace di far fronte ai pericoli che potevano insorgere senza preavviso.

Le linee generali di questa strategia di spiegamento attuata nel II sec., che corrisponde più o meno alla seconda fase del periodo imperiale esaminato in questo studio, si possono delineare osservando la distribuzione regionale delle legioni[78]. Dobbiamo, comunque, mantenere una certa cautela nel trarre conclusioni, poiché non possiamo presumere alcuna correlazione esatta fra lo spiegamento delle legioni e quello degli ausiliari, questi ultimi altrettanto importanti, se non addirittura di più, almeno numericamente.

Come possiamo rilevare dalla tavola 2.1, durante il II secolo ci furono delle variazioni minime nella distribuzione delle legioni, nonostante gli sconvolgimenti provocati dalle guerre di Traiano, e quelli ancora maggiori causati dalle operazioni militari di Marco Aurelio. Il numero originario delle legioni istituito da Augusto, che ammontava a ventotto prima del disastro di Varo, era salito solo a trenta verso la fine di questo periodo, e i mutamenti nella distribuzione regionale delle truppe riflettono più l'elasticità del sistema, che non le drammatiche vicissitudini del II secolo.

In Britannia non si verificò alcun cambiamento, anche se in questo periodo il confine fu spostato in avanti dal Vallo di Adriano al Vallo di Antonino, che fu poi a sua volta abbandonato verso la fine del secolo. Il "fronte settentrionale" rimase fermo con quattro legioni fino a dopo la guerra

contro i Marcomanni, quando le legioni *III Gallica* e *IIII Gallica*, costituite nel 165 d.C., furono dislocate rispettivamente nel Norico e nella Rezia[79]. Sul "fronte centrale", la riorganizzazione delle difese di settore in seguito alla conquista della Dacia a opera di Traiano (e la creazione di quello che fu probabilmente il più scientifico di tutti i confini "scientifici") portò al consolidamento delle truppe danubiane su un livello di dieci legioni, dopo la seconda campagna di Traiano contro i Daci[80].

Tavola 2.1
Il dispiegamento delle legioni dal 23 d.C. al 192 d.C.

	23	*ca. 106*	*ca. 138*	*ca. 161*	*ca. 192*
Britannia	0	3	3	3	3
Fronte settentrionale	8	4	4	4	6
Germania inferiore	4	2	2	2	2
Germania superiore	4	2	2	2	2
Rezia/Norico	0	0	0	0	2
Fronte centrale	7	12-13	10	10	10
Pannonia superiore	3	3	3	3	3
Pannonia inferiore	0	1	1	1	1
Dalmazia	2	0	0	0	0
Mesia superiore	0	3-4	2	2	2
Dacia	2	2	1	1	2
Mesia inferiore	0	3	3	3	2
Fronte orientale	4	6	8	8	8
Cappadocia	0	2	2	2	2
Siria	4	3	3	3	3
Giudea	0	1	2	2	2
Arabia	0	0	1	1	1
Altre	0	1-0[1]	0-1[2]		
Totale	25	30	28-29	28	0

[1] La XXI *Rapax*, se esisteva ancora, probabilmente nella Mesia superiore.
[2] La IX *Hispana* che, se esisteva ancora, si trovava in una collocazione a noi sconosciuta.

Sul "fronte orientale", l'aumento di due unità nello spiegamento legionario rispecchia l'annessione dell'Arabia Nabatea nel 106 d.C., che, essendo divenuta provincia, ricevette un presidio legionario (si trattava della *VI Ferrata* o della *III Gallica*, sostituita sotto Adriano dalla III Cirenaica, che era di stanza a Bostra, dove rimase poi permanentemente)[81]. L'altra legione aggiunta (*VI Ferrata*) fu dislocata in Giudea, in seguito all'ultima delle rivolte giudaiche, che fu infine domata nel 135 d.C., in seguito alla distruzione di una legione (o forse anche due)[82]. Il presidio legionario della Giudea risultava cosi raddoppiato, poiché vi rimase anche la *X Fretensis*, che vi era stata dislocata già al tempo di Nerone.

La trasformazione più evidente dal tipo di spiegamento del 23 d.C., di cui

ci parla Tacito[83], consiste nel trasferimento delle legioni dalle zone interne dell'impero (ormai consolidate e dove la loro funzione era stata quella di mantenere la sicurezza interna), alla periferia dell'impero stesso, dove dovevano far fronte a pericoli prevalentemente esterni. La Dalmazia, che allora come oggi si poteva definire una regione difficile, essendo attraversata da montagne percorse solo da poche strade, vide il proprio presidio ridotto a una sola legione durante il regno di Nerone[84], e anche l'ultima legione dalmata, la *IV Flavia Felix*, fu poi ritirata da Domiziano (nell'86 d.C. ca.) per essere impiegata nella guerra contro i Daci[85]. Teatro della grande ribellione del 6-9 d.C., la Dalmazia sembra essere stata in seguito completamente pacificata. Analogamente, le truppe legionarie dislocate in Egitto e in Spagna furono drasticamente ridotte, passando da un totale di dieci legioni, all'inizio del principato, a un totale di tre, alla fine dell'epoca Giulio-Claudia, fino a giungere a un'ulteriore e involontaria riduzione, in seguito alla mancata sostituzione della *XXII Deiotariana*, distrutta o disciolta durante la rivolta giudaica del 132-35 d.C.[86].

Mentre per le province centrali dell'impero bastavano ora poche legioni per garantirne la sicurezza, la periferia richiedeva delle truppe più forti: come vedremo, in ciò si rispecchiava un mutamento dei mezzi operativi della politica di difesa del governo romano, che stava abbandonando il sistema delle clientele, per passare a un metodo più sicuro, ma in ultima analisi anche più fragile, basato sull'uso diretto della forza militare.

In Britannia erano state sempre necessarie quattro legioni, dall'inizio della conquista romana (43 d.C.) fino al regno di Domìziano, e in seguito tre, per cui né l'aggiunta di quattro unità legionarie realizzata sotto i Flavi[87], né gli spostamenti di truppe dall'Egitto, dalla Spagna e dalla Dalmazia furono sufficienti a fornire le ulteriori forze richieste sul confine danubiano e per la riorganizzazione del "fronte orientale". Di conseguenza, furono sostanzialmente ridotti gli eserciti schierati sul Reno. Nel caso della Germania inferiore, per esempio, il numero delle legioni fu dimezzato e ridotto a due, e furono diminuite anche le forze ausiliarie, come illustra la tavola 2.2[88].

Tavola 2.2
Le truppe ausiliarie della Germania inferiore

	70-83 d.C.	*104-100 d.C.*	*III sec.*
Alae	6	6	7
Coorti miliarie	2	1	1
Coorti miliarie (*equitatae*)	1	0	0
Coorti quingenarie (*equitatae*)	11	6	5
Coorti quingenarie	8	6	7-8
Numeri	0	0	4

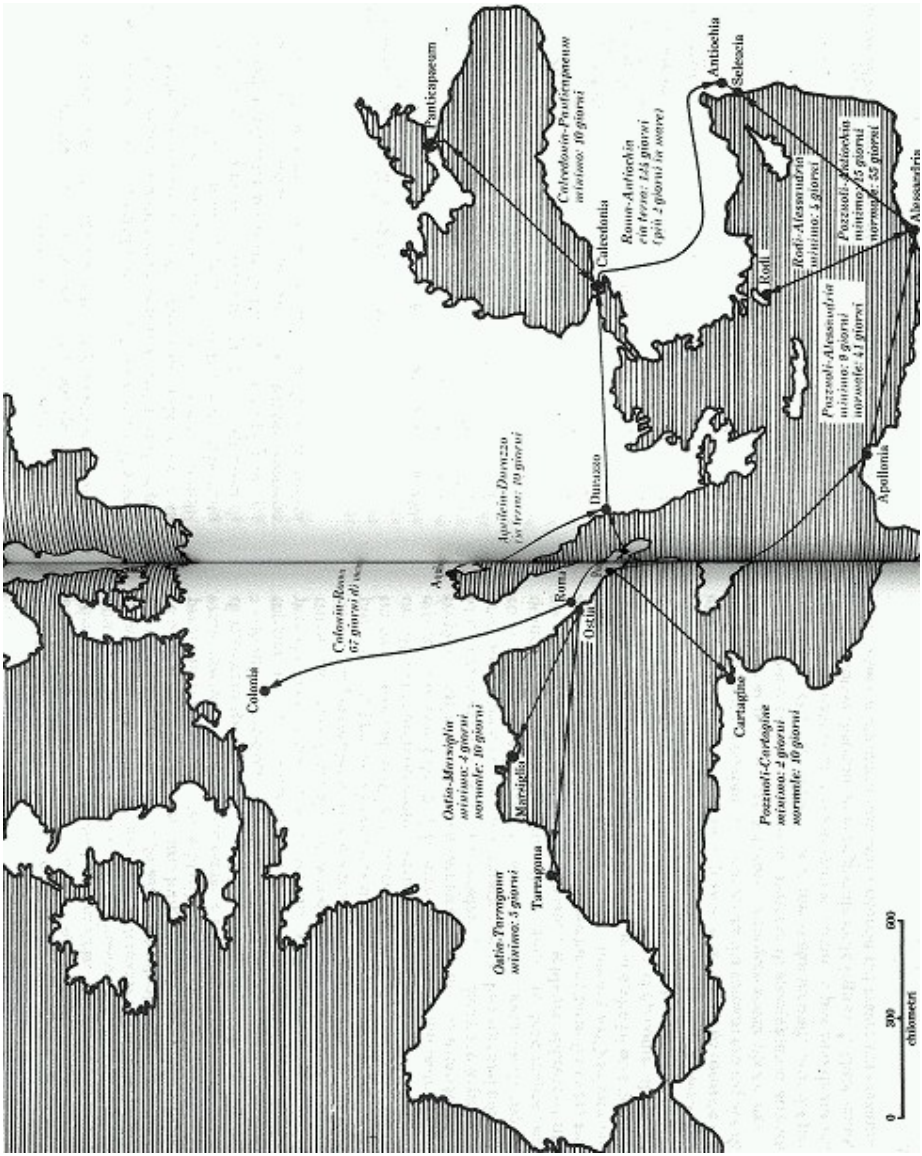
Così il presidio legionario della Germania inferiore diminuì da 22.000 a 11.000 soldati da combattimento, mentre il contingente ausiliario scese da 15.000 a circa 10.000 uomini (per poi aumentare di nuovo, ma solo leggermente, fino a un totale di circa 10.500, nel III sec.). Da notare l'assenza di *alae* miliarie in tutto questo periodo, la riduzione di forze all'interno delle coorti miliarie, e il ritiro dell'unica *cohors equitata* miliaria del settore. Le *alae* miliarie erano probabilmente delle truppe straordinarie che venivano assegnate alle zone ad alta pericolosità e dislocate sempre nei punti chiave[89]. Ovviamente, la Germania inferiore non era uno di questi punti chiave a differenza della Germania superiore, che disponeva dell'*Ala* miliaria *II Flavia*, o della Britannia, dove si trovava l'*Ala Petriana*.

Su ciascuno di questi fronti, il mutato schema di spiegamento delle legioni rispecchiava non solo il corso degli eventi locali, ma anche l'avvento di una nuova strategia di difesa basata sui confini "di sbarramento". La politica di sicurezza imperiale iniziata dai Flavi aveva chiaramente subito un processo di maturazione, e la sua caratteristica fondamentale era divenuta una scelta deliberata a favore di frontiere regionali ottimali, non solo in base alla loro convenienza tattica e topografica, ma anche in base a ragioni strategiche in senso lato: in altre parole, delle frontiere che potremmo definire "scientifiche".

Se paragoniamo i confini dell'impero romano al tempo di Adriano con quelli del breve impero di Alessandro Magno (o anche con l'impero di Napoleone nel suo massimo splendore), possiamo immediatamente rilevare nel primo il frutto di una politica amministrativa razionale, non di un espansionismo privo di guida. In Britannia, dopo che fu abbandonata qualsiasi aspirazione a una conquista completa[90], il confine fu fissato sul fronte Solway-Tyne, lungo il Vallo di Adriano. In precedenza, al tempo di Cn. Giulio Agricola, governatore della Britannia dal 79 all'84 d.C., i Romani si erano spinti molto più a nord, oltre il fronte Clyde-Forth[91], che non solo comprendeva un territorio molto più vasto di quello del fronte Solway-Tyne, ma era anche molto più breve. D'altra parte, questo tipo di confini "scientifici" non ha lo scopo di racchiudere il massimo territorio possibile, bensì la quantità *ottimale* di territorio — cioè, in altre parole, l'area che è vantaggioso includere da un punto di vista politico, economico o strategico. Il fronte più breve non sarà quindi necessariamente il confine migliore, se questo racchiude un territorio difficile, abitato da popolazioni difficili, come era sicuramente il caso del fronte Clyde-Forth.

Circa vent'anni dopo la costruzione del Vallo di Adriano e delle relative infrastrutture, fu occupato di nuovo il fronte Clyde-Forth, e nel 142 d.C. fu costruito il Vallo di Antonino per contrassegnare e difendere la nuova frontiera. In base alle frammentarie testimonianze a nostra disposizione, si è

ipotizzato che l'avanzamento fosse stato reso necessario dal crollo delle *clientelae* tribali che avevano rappresentato il supporto diplomatico del Vallo di Adriano[92]



CARTA 2.2 La mobilità strategica all'interno dell'impero romano

Il nuovo sistema era molto più semplice e, in un certo senso, anche più

funzionale: i forti, piazzati a brevi intervalli di circa tre chilometri l'uno dall'altro, rendevano inutili i "castelli militari" e le torrette del Vallo di Adriano; al loro posto era stato eretto un semplice muro, alto circa tre metri, con un cammino di ronda riparato da un parapetto di travi in legno. Dietro a questo non veniva più costruito niente che equivalesse al caratteristico *vallum*, ma c'era l'indispensabile fossato (in questo caso largo circa 12 m e profondo circa 3,6), e inoltre una strada che costeggiava il muro dall'interno[93].

Visto sulla carta — specialmente su una carta a piccola scala che mostra la configurazione topografica ma non quella geografica — il Vallo di Antonino sembra una frontiera molto più "scientifica" del Vallo di Adriano: in primo luogo era molto più breve, essendo lungo solo 59,5 km, rispetto ai 118 km dell'altro. Il vallo di Antonino, tuttavia, presentava un notevole svantaggio: i metodi di pacificazione usati dai Romani nelle zone di confine richiedevano che gli abitanti e il territorio fossero adatti all'insediamento e allo sviluppo, in modo da permettere una sorta di "auto romanizzazione" volontaria da parte di una popolazione fiorente, come risposta all'introduzione delle idee e dei manufatti romani. D'altra parte, dal punto di vista diplomatico, era necessario che i popoli che vivevano oltre il confine fossero sensibili alle minacce e alle suggestioni esercitate dal sistema romano di controllo indiretto. Al contrario, né gli abitanti, né il territorio su entrambi i lati del fronte Clyde-Forth soddisfacevano alcuna di queste esigenze: di conseguenza la zona a sud del Vallo di Antonino non fu mai completamente pacificata, e quella a nord rimase insicura, non essendo stata creata una base di "clienti" legati a Roma. Nel 158 d.C. era in atto l'opera di restauro del Vallo di Adriano[94], e contemporaneamente, o poco dopo, cadde il fronte Clyde-Forth, in seguito alla rivolta delle popolazioni da esso divise[95]. Le truppe della Britannia soffrivano di una distribuzione eccessivamente diluita[96], e l'inizio della guerra contro i Parti, nel 162 d.C., rendeva impossibile l'invio di rinforzi.

Sebbene dopo poco tempo il Vallo di Antonino fosse stato di nuovo occupato e restaurato, alla fine del secolo fu ripreso l'originario schema difensivo di Adriano, quando il Vallo da lui costruito tornò a costituire l'estremo confine settentrionale della Britannia, per rimanerlo fino alla fine, a parte il breve tentativo di Settimio Severo (208-11 d.C.) di occupare la zona pianeggiante della Scozia[97].

In Germania, il fine originario di spingere le conquiste oltre il Reno venne abbandonato in seguito al disastro di Varo, ma la ritirata successiva al 16 d.C. non portò a retrocedere fino a una frontiera "scientifica", poiché tale non si poteva certo definire il Reno. È vero che, nei punti in cui le rive erano alte e ripide, il Reno era topograficamente adatto alla sorveglianza e alla difesa, e

che inoltre la flotta fluviale renana (*Classis Germanica*) poteva fornire un utile appoggio alle truppe di terra, essendo particolarmente adatta alle operazioni di ronda lungo il confine contro i pericoli "a bassa intensità"[98]. Tuttavia, come frontiera strategica, questo fiume presentava un grave difetto: il fronte renano-danubiano, infatti, aveva una forma a "L", con il vertice a Vindonissa (Windisch), e formava come un cuneo — con la base di circa 290 km (Magonza-Ratisbona) e l'altezza di circa 274 km — piantato nel territorio imperiale.

Di conseguenza, la linea di confine dell'impero fra Castra Regina (Ratisbona) e Mogontiacum (Magonza) si allungava di oltre 400 km senza considerare le curve e le anse dei due fiumi. Ciò causava un ritardo più o meno di dieci giorni, rispetto al tempo necessario a spostare l'esercito dal confine della Germania a quello della Pannonia, seguendo la via più breve che passava per Augusta Vindelicorum (Augusta). Non solo, ma il profondo cuneo della valle del Neckar e della Foresta Nera costituiva una comoda linea d'invasione, che metteva in pericolo le comunicazioni sul versante settentrionale delle Alpi, e si trovava a una settimana di marcia dal confine settentrionale dell'Italia.

Per illustrare la politica strategica perseguita da Roma in questo periodo, non c'è di meglio che osservare la lunga serie di campagne militari di rettificazione dei confini, le quali gradualmente trasformarono il fronte renano-danubiano. In questo settore appare chiaro, comunque, anche dalle piante degli scavi archeologici, che le differenze individuali di temperamento e di orientazione politica fra i vari imperatori, spesso così fortemente sottolineate nelle fonti storiche, non intaccarono affatto la continuità della politica imperiale".

Si nota anche una continuità nei metodi. Strade e forti venivano costruiti, mediante le "offensive di costruzione" caratteristiche dei Romani, e facendo perno sui tre punti chiave della regione: le basi legionarie di Magonza (*I Adiutrix* e *XIV Gemina*, sotto Vespasiano), Strasburgo (*VIII Augusta*) e Windisch (*XI Claudia*)[100]. Dapprima, sotto Vespasiano, e sicuramente appena fu ristabilito l'ordine in Germania dopo la rivolta di Civile (70 d.C. ca.), furono ricostruiti e rioccupati i vecchi forti della testa di ponte del Wetterau (p. es. Wiesbaden e Hofheim); furono inoltre creati altri forti sulla riva destra del Reno, spingendosi a sud fino a Heidelberg-Neuenheirn, e contemporaneamente vennero forse evacuati i vecchi forti sulla riva sinistra del Reno, come è il caso di Rheingönheim[101]. Fino a questo punto, tali mosse potevano essere compatibili sia con una strategia limitata, a testa di ponte (cfr. i forti di avamposto al di là del Vallo di Adriano), sia con il fine più ambizioso di aprire un asse Magonza-Augusta, tagliando il vertice del saliente

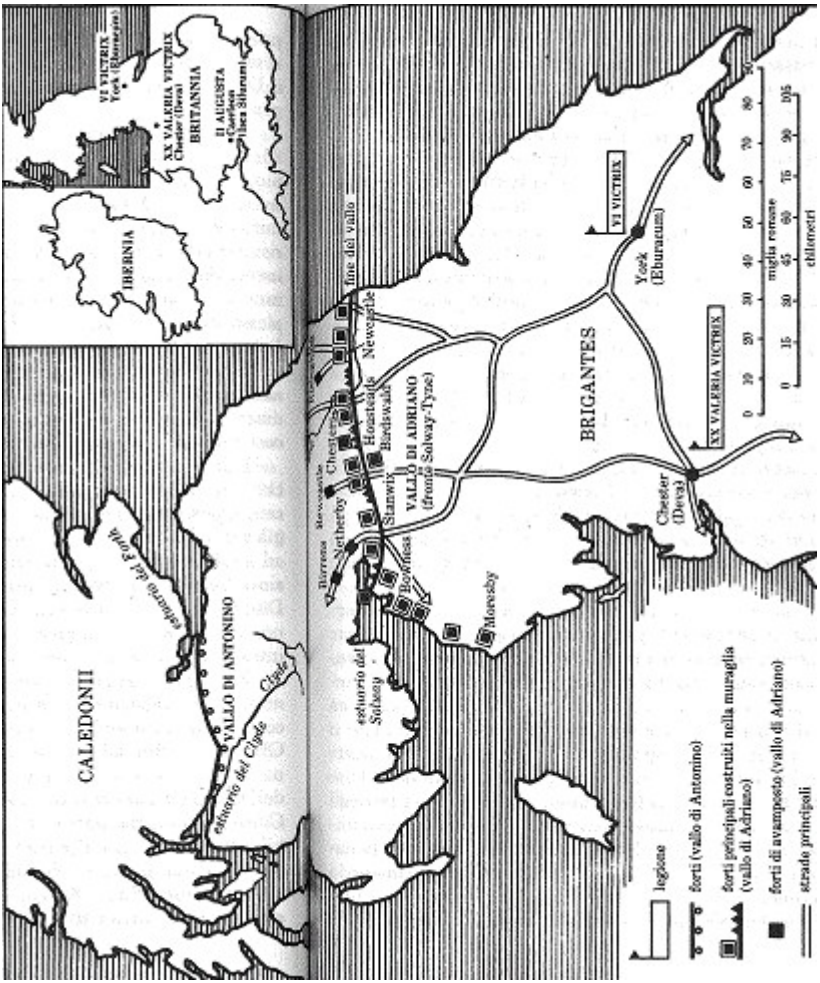
renano-danubiano. Tuttavia, verso il 74 d.C., fu aperto un altro fronte di penetrazione sull'asse Windisch-Rottweil, che, bisecando la punta del saliente, avrebbe reso possibile un migliore (anche se indiretto) collegamento dal Reno al Danubio sull'asse Strasburgo-Tuttlingen. Non solo, ma avrebbe anche fornito un punto d'appoggio sicuro per procedere al ben più drastico intervento che prevedeva la creazione di un asse Magonza-Augusta (unitamente ai forti dell'epoca di Vespasiano, costruiti, o ricostruiti, lungo il Danubio, da Linz a Oberstimm, e più a est fino a Emerkingen)[102].

La campagna militare di Domiziano contro i Germani (83-85 d.C.), sulla quale Frontino ci fornisce dei dati precisi ma piuttosto astnisi[103], portò alla creazione di una linea di frontiera sul crinale dei Monti del Taunus, che, dominando la fertile pianura del Wetterau, permettevano ora di proteggerla: fu questo il risultato della guerra di Domiziano contro i Catti, ridicolizzata invece da Tacito[104]. Anche questa campagna può essere considerata "un'offensiva di costruzione", che, realizzando un complesso di forti, strade e torri di controllo dalla confluenza del Lahn e del Reno, lungo il crinale della catena del Taunus e verso sud fino al Meno, rispecchiava un piano coerente di organizzazione sistematica. Ne risultò, infatti, una frontiera ben organizzata, munita di sentinelle e resa sicura da una serie di fortini costruiti lungo le strade, torri di controllo e forti ausiliari[105].

Uno dei vantaggi legati al nuovo *limes* consisteva nel fatto che esso impediva l'accesso al bacino del Neuwied e al Wetterau. Quest'ultimo territorio apparteneva ai Mattiaci, un popolo già sotto il controllo diplomatico di Roma, ma che era stato fino ad allora soggetto alle vessazioni dei Catti[106]. Dopo un'interruzione resa necessaria dai disordini scoppiati in Dacia lungo il Danubio e dal tentativo di usurpazione di L. Antonio Saturnino, legatus della Germania superiore, l'offensiva di Domiziano, intesa a rettificare i confini riprese su larga scala nel 90 d.C. circa. Fu appunto in questa fase delle operazioni, che alla fine venne tagliato il saliente e furono inclusi gli *agri decumates*. Seguì la costruzione di nuovi forti lungo il Meno, da Seligenstadt verso Obernburg, fino ad arrivare al fiume Neckar, mentre una catena di piccoli forti e torri di controllo costruiti al margine dell'Odenwald assicurava una via di collegamento lungo il *limes*. Cominciano a riapparire, nei punti di accesso al fiume, i forti più grandi riservati alle coorti, da quello di Oberscheidental a quello di Wimpfen, sul Neckar, per poi continuare con una catena ininterrotta fino a Kòngen. Non è chiara la natura del collegamento che univa il fronte del Neckar da Kòngen al *limes* lungo il Danubio; tuttavia ora esisteva sicuramente una via molto più breve che, passando per Kòngen, collegava la Pannonia con la Germania; appare probabile che tale collegamento con il Danubio seguisse la direzione Heidenheim-Fairningen[107].

La configurazione definitiva dei confini fra il Reno e il Danubio non fu

fissata prima dell'età degli Antonini, a cui risale la creazione di un fronte che andava da Miltenberg-Ost a Welzheim e Schirenhof, fino a Eining, munito di fortificazioni di tipo "*adrianeo*", con una palizzata che proteggeva i normali cammini di ronda e collegava le torri di controllo, i forti e le basi ausiliarie[108]. A causa della natura cumulativa di questa vasta impresa, la configurazione finale del nuovo confine venne ad assumere una struttura che possiamo definire "in profondità", costituita da una rete di forti e di strade alle spalle del *limes* che formava approssimativamente un'ansa triangolare fra il Reno e il Danubio, con il vertice nei pressi di Schirenhof. Qui si congiungevano il settore di confine della Rezia e quello della Germania superiore, in un punto situato circa 50 km a nord del Danubio e circa 103 km a est del Reno.



CARTA 2.3 I valli di confine nella Britannia romana

Questa linea di confine definitiva fu sistematicamente consolidata nel corso di oltre un secolo mediante l'ulteriore aggiunta di fossati di ostacolo, mura, e un sistema migliore di torri di sorveglianza, finché poi dei muri in pietra sostituirono anche le palizzate nel settore del *limes* della Rezia[109].

Da un punto di vista puramente geografico, il fronte Eining-Taunus segnava un notevole passo avanti rispetto al precedente fronte renano-danubiano, ma dalla carta non appare interamente la logica di questo progetto. Il *limes* creato da Domiziano lungo la catena del Taunus era tutto meno che la linea più breve fra due punti: al contrario, formava un goffo rigonfiamento che si restringeva in cima in corrispondenza di Arnsburg. Nonostante ciò, mentre il settore meridionale del *limes* al di sotto del Meno fu poi abbandonato alle spalle quando, sotto la dinastia degli Antonini, venne fissato il nuovo confine (che curava a Lorch ancor più verso est), a nord del Meno la linea di confine dalla curiosa forma a uncino non fu affatto sostituita, bensì rimase la frontiera permanente.

Il *limes* fissato da Domiziano lungo i monti del Taunus rivela la netta priorità data alla strategia rispetto alla tattica, oltre alla chiara preferenza per una romanizzazione perseguita attraverso lo sviluppo economico, rispetto ai vantaggi che pure presentava la scelta di un confine in linea retta. A livello strategico, infatti, la frontiera sul Taunus aveva l'effetto di bloccare le vie di comunicazione naturali lungo un asse di invasione maggiore, fra la Germania a est dell'Elba e la regione lungo il corso superiore del Reno[110]. Allo stesso tempo, fungendo da saliente verso l'esterno, piuttosto che da cuneo verso l'interno, tale confine non allungava il tragitto necessario per spostare le truppe da una parte all'altra del settore.

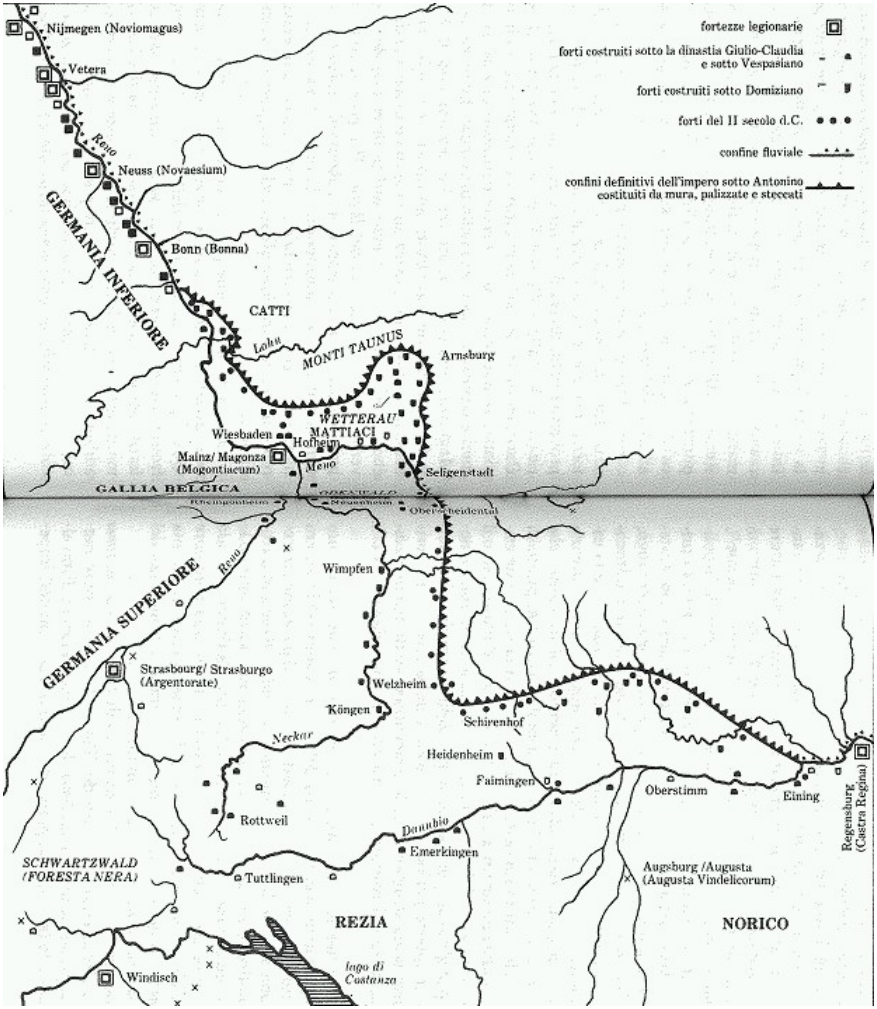
A livello *operativo*, la frontiera del Taunus, sebbene richiedesse un notevole numero di uomini da impiegare nella fitta rete di forti, strade e torri di controllo, aveva l'effetto di semplificare il problema della difesa di confine di tutta la Germania superiore, ricacciando dalla valle del Reno e dal Wetterau il popolo dei Catti, considerati i più pericolosi vicini dell'impero in tutta la regione. A sua volta, ciò avrebbe permesso di ridurre definitivamente il presidio dislocato nella provincia. Le forze legionarie di Magonza, infatti (costituite da due legioni fino all'89 d.C.), e le forze ausiliarie distribuite all'interno del saliente, potevano concentrarsi per respingere un'eventuale invasione dei Catti, sia che questi procedessero verso sud in direzione del Neckar, sia verso ovest in direzione del Reno. Per potersi concentrare nei luoghi giusti, era necessario che i Romani venissero avvisati per tempo dell'attacco imminente, e la nuova frontiera aveva ovviamente lo scopo di fornire tale preavviso, oltre a quello di spingere in una certa direzione gli

attacchi maggiori e contenere quelli minori.

In che misura il fine politico economico della romanizzazione contribuì a determinare la forma di questo settore di confine? Qui si possono solo avanzare delle ipotesi: l'area racchiusa dal fronte Taunus-Meno consiste nella campagna arabile e molto fertile del Wetterau (già molto tempo prima dell'arrivo dei Romani, erario state infatti tagliate le foreste e il terreno era stato adibito alla coltivazione)[111]. In questa zona, dunque, un'agricoltura altamente produttiva avrebbe potuto dar luogo a una notevole prosperità, se fosse stato possibile garantire una sicurezza costante contro il pericolo di invasioni. L'agricoltura avrebbe potuto fornire, inoltre, la base materiale per l'urbanizzazione, che, a sua volta, avrebbe poi facilitato il processo di romanizzazione. E proprio nella misura in cui esso trascura gli ovvi vantaggi militari dei confini in linea retta, questo particolare settore del lime;, costituisce la prova migliore a favore di una politica di confine dell'impero romano, che potremmo definire "sociale".

Possiamo perciò individuare uno schema coerente della politica di confine romana e una scala di esigenze prioritarie: in primo luogo, il confine avrebbe dovuto facilitare il passaggio strategico fra le regioni continentali dell'impero; in secondo luogo, non avrebbe dovuto includere aree dove fosse fondamentalmente difficile promuovere l'insediamento, l'urbanizzazione e la romanizzazione (come la Scozia); in terzo luogo, avrebbe dovuto includere le regioni adatte all'insediamento, dal momento che esse avrebbero accresciuto la potenza dell'impero dal punto di vista sia degli uomini sia delle risorse. Infine (ma solo come esigenza secondaria e distinta), il confine avrebbe dovuto essere il più corto possibile, al fine di ridurre al minimo il personale necessario per gli avamposti e per le pattuglie di ronda. (Poiché i Romani, in questo periodo, erano soliti combattere contro pericoli su larga scala sfruttando delle concentrazioni di truppe *mobili*, la lunghezza dei confini non era rilevante in relazione a tali pericoli).

Un'altra funzione fondamentale dei confini, che avrà avuto la sua importanza anche nel caso del fronte Taunus-Meno, era più o meno l'opposto dell'esigenza di facilitare il passaggio strategico da una zona all'altra dell'impero: quando i Romani si trovavano a affrontare vari nemici particolarmente potenti lungo lo stesso settore di *limes*, era utile separarli l'uno dall'altro creando fra loro un saliente, che avrebbe garantito anche una maggiore sicurezza alle strade e alle popolazioni che si trovavano alla sua base. Anche in questo caso, dunque, la semplice lunghezza del confine diveniva un'esigenza secondaria.



CARTA 2.4 L'avanzamento dei confini in Germania

Quello che fu raggiunto da un punto di vista tattico dal *limes* creato da Domiziano sui monti del Taunus, doveva essere raggiunto sul piano strategico dal *limes* di Traiano in Dacia. Fino alla conquista della Dacia da parte di Traiano, i confini dell'impero avevano coinciso con il corso del Danubio fino alla sua foce nel Mar Nero[112]. Una serie di basi legionarie si snodava dalla Rezia all'attuale Bulgaria, e negli intervalli fra l'uno e l'altro si trovava una rete alquanto più fitta di forti ausiliari che giungevano fino alla moderna Dobrugia, in Romania. Le due flotte danubiane (la *Classis Pannonica*, che operava a monte, rispetto alle Porte di Ferro, e la *Classis Moesica*, che agiva invece a valle), appoggiavano le torri di controllo, le stazioni di segnalazione

e le pattuglie di ronda che si trovavano sulla riva sinistra del fiume.

Il maggiore pericolo, che da solo minacciava tutto il settore di confine relativo a sei importanti province, era rappresentato dai Daci. Il centro del loro potere era localizzato nelle alture della Transilvania, e essi avevano già costituito uno stato centralizzato sotto un sovrano di nome Burebista, nel I secolo a.C. Già in precedenza il loro espansionismo li aveva portati a scontrarsi violentemente con gli eserciti romani[113], e la tendenza alla centralizzazione, rara fra le popolazioni di questa zona, li rendeva pericolosi nei confronti di qualsiasi potenza i cui territori si spingessero fino al Danubio, poiché le loro incursioni erano dirette a tutto l'ampio arco che va dall'attuale Vienna al Mar Nero. Sotto Augusto, il problema dei Daci fu alleviato, ma non risolto, mediante spedizioni punitive e operazioni di rappresaglia[114]. Sotto Tiberio, si cercò di fare ricorso a mezzi diplomatici, ma non si riuscì ugualmente a trasformare i Daci in "clienti" fidati (forse perché possedevano dell'oro in proprio)[115]. Perciò i Romani si servivano dei Sarmati Iazigi, che vivevano fra il Tibisco (Theiss) e il Danubio, per tenere lontana la potenza dei Daci da quel tratto di fiume[116]. Al tempo dei Flavi, i Roxolani, un'altra popolazione sarmata (cioè di ceppo iranico), occupò le pianure lungo il corso inferiore del Danubio. Tacito tramanda la loro sfortunata incursione del 69 d.C. oltre il Danubio fino nella Mesia, in cui 9.000 guerrieri a cavallo furono intercettati dalla legione *III Gallica* e sterminati mentre stavano ritirandosi carichi di bottino[117].

Nell'85/86 d.C., sotto Domiziano, i Romani furono di nuovo costretti a combattere contro i Daci, che si erano riorganizzati sotto il potere centrale di Decebalo. Dopo aver respinto i Daci al di là del Danubio in seguito a una loro ulteriore incursione nella Mesia, i Romani li inseguirono, ma subirono una grave sconfitta; nell'88 d.C. questa fu però vendicata con una fortunata offensiva strategica, che culminò con la grande vittoria di Tapae, nella pianura oltre Turnu Severin[118], Forse Domiziano aveva l'intenzione di sfruttare questa vittoria sul campo spingendosi fino a Sarmizegetusa sede di Decebalo e della sua corte, ma nel gennaio dell'89 d.C. scoppiò la rivolta di Antonio Saturnino, legato della Germania superiore, e il fatto che il sistema clientelare del settore danubiano stesse già sgretolandosi ridusse drasticamente le alternative strategiche aperte ai Romani.

I Romani dovevano far fronte a tre principali popolazioni tribali in quella regione che era stata soggetta a un controllo rilassato, ma comunque efficace, fin dall'epoca di Tiberio: i Marcomanni, i Quadi (che occupavano più o meno la zona di fronte a Vienna) e gli Iazigi. Non esiste alcuna testimonianza a favore del fatto che queste popolazioni avessero aiutato le truppe di Domiziano durante le campagne dell'85 e dell'88 d.C. contro Decebalo, tuttavia non li avevano neppure ostacolati, poiché i Romani non avrebbero

potuto sferrare simultaneamente degli attacchi offensivi lungo tutti i 965 km del confine danubiano, dalla Dacia alla regione dei Marcomanni a ovest dell'Elba. Il consenso di questi potenti vicini era essenziale per qualsiasi offensiva strategica contro la Dacia, così come il consenso dei Daci era essenziale per qualsiasi offensiva strategica contro i Marcomanni, i Quadi o gli Iazigi. Perciò, quando queste ultime tre popolazioni minacciarono di dare inizio tutte insieme alle ostilità[119], Domiziano fu costretto a stipulare la pace con Decebalo, in base allo *status quo ante* (e a concordare inoltre un programma di aiuti tecnici)[120]; seguirono diversi anni di guerra, senza risultati decisivi, contro i Germani e i Sarmati che vivevano lungo il corso superiore del Danubio, oltre il territorio dei Daci, i quali invece non presero le armi[121].

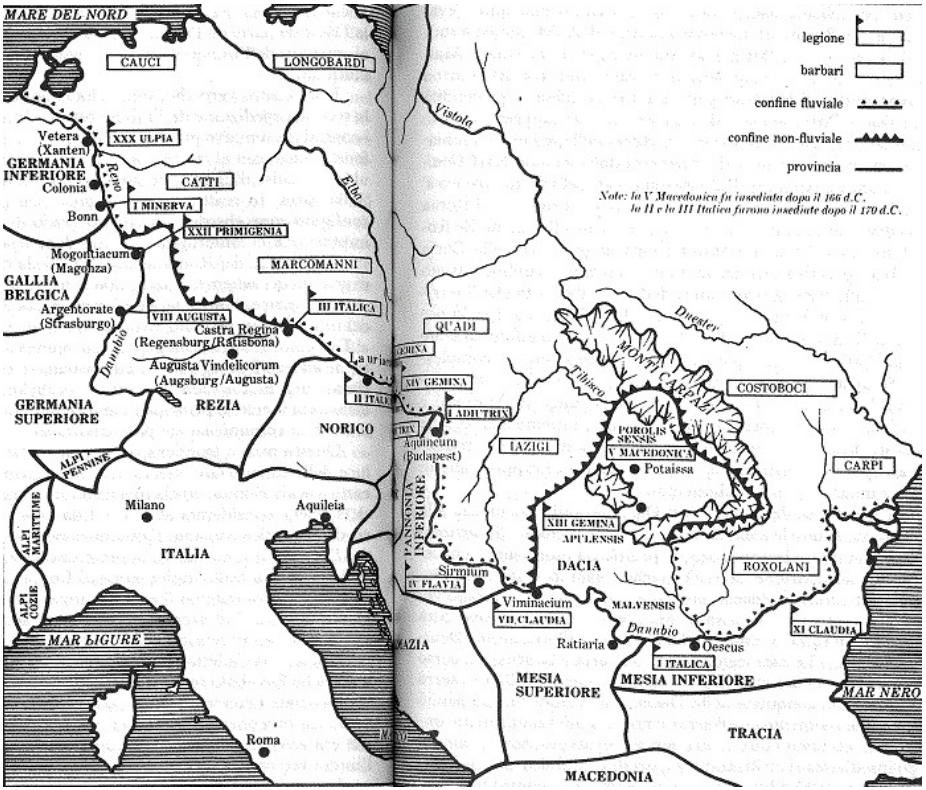
È in questo contesto che vanno valutate le operazioni militari di Traiano contro Decebalo, così come la sua definitiva conquista della Dacia. Un tempo era *de rigueur* paragonare l'incauto spirito d'avventura di Traiano con il temperamento pacifico di Adriano. A quanto pare Traiano aveva lasciato, sia lungo il Danubio, sia lungo l'Eufrate, dei profondi salienti che delimitavano le sue grandiose conquiste, ma al tempo stesso allungavano anche inutilmente i confini dell'impero. Inoltre l'annessione della Dacia da parte di Traiano è stata interpretata come un ritorno ai metodi dell'imperialismo predatorio e dell'espansionismo illimitato[122].

E senz'altro vero che, una volta conquistata la Dacia, dopo la seconda spedizione di Traiano contro Decebalo nel 106 d.C., i confini della nuova provincia da essa formata creavano un profondo cuneo con al centro l'asse Sarmizegetusa-Apulum, che in ultima analisi allungava di oltre 595 km i confini dell'impero[123]. Sulla carta, in realtà, la nuova provincia presenta la classica configurazione che denota un alto grado di vulnerabilità. Tale impressione è confermata dal tipo di spiegamento militare lasciato sul posto dai Romani al termine della campagna. Il centro di gravita del saliente, infatti, non si trovava alla sua base, bensì verso il vertice, poiché la base legionaria di Apulum, nella valle del fiume Maros, era più vicina al versante nord dei Carpazi che al Danubio. Il *limes* della Dacia non venne chiuso completamente, né allora né in seguito, con un sistema di cinta muraria, bensì rimase organizzato con una rete di roccheforti indipendenti collocate attraverso le principali vie delle invasioni, per controllare le linee di comunicazione più importanti[124].

Questa nuova frontiera, che appare così poco coerente alla luce delle superficiali osservazioni strategiche deducibili da una carta a scala ridotta, rivela invece tutta la sua rigorosa razionalità, se viene considerata alla luce della serie di esigenze prioritarie della politica romana: l'eliminazione del potere indipendente dei Daci, infatti, costituiva la premessa necessaria a una

restaurazione del controllo diplomatico di Roma sui Germani e i Sarmati dell'intera regione. Per impedire ai Marcomanni, agli Iazigi e ai Roxolani di saccheggiare le zone adiacenti al Danubio, sarebbero stati necessari, come metodi di persuasione, sia l'intimidazione, sia l'allettamento (p. es. con la promessa di sussidi), ma finché Decebalo restava libero di sfidare l'autorità di Roma, il potenziale deterrente della politica imperiale avrebbe subito un fatale indebolimento. Come provincia, la Dacia era inutile, ma era senz'altro molto importante come scudo strategico per l'intera regione.

In seguito agli attacchi sferrati dai Sarmati nel 116-19 d.C., i fianchi del saliente dacico vennero ravvicinati mediante l'evacuazione del Banato occidentale a nord, e della Muntenia a sud. Nel 124-26 d.C., la Dacia era stata divisa in tre province (Malvensis, Porolissensis e Apulensis), e erano stati costruiti almeno 65 avamposti indipendenti per garantire la difesa in profondità della Dacia Porolissensis.



CARTA 2.5 Confini dell'impero in Europa durante il II secolo

Il *limes Porolissensis* rappresentava lo scudo esterno dell'intero sistema di

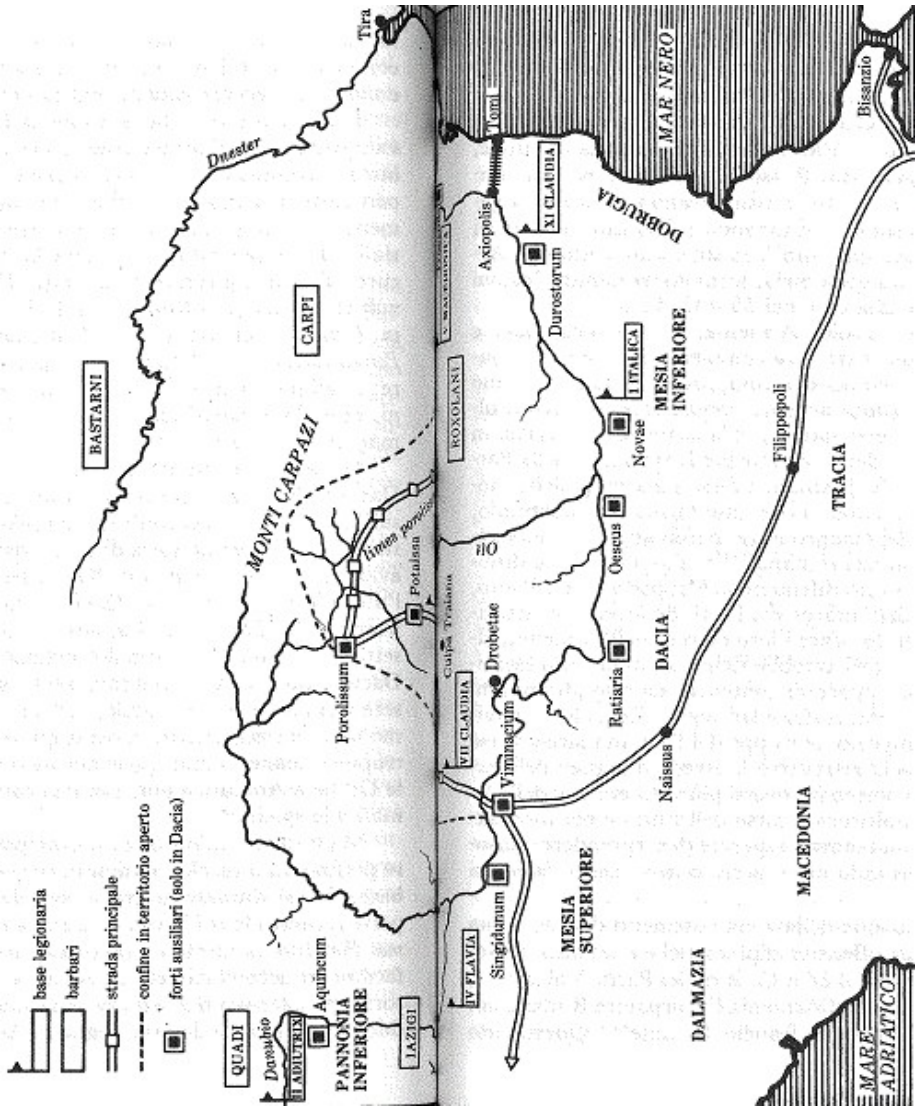
difesa della regione danubiana, essendo appoggiato nell'entroterra dalla legione *XIII Gemina*, di stanza a Apulum. Da entrambi i lati del saliente dacico s estendevano le pianure occupate dai popoli Sarmati a cui Roma concedeva dei sussidi: a ovest gli Iagizi e a est i Roxolani. Se Roma fosse stata debole e i Sarmati forti, le province della Dacia avrebbero potuto essere facilmente accerchiate (sarebbe bastato chiudere alla base la strozzatura della protuberanza che il territorio imperiale formava a partire dal Danubio), ma data la potenza di Roma, i confini della Dacia dividevano effettivamente in due i Sarmati e indebolivano quindi la loro potenza complessiva. Sebbene potessero essere ancora necessari dei sussidi, i forti presidi ausiliari della Dacia Malvensis (lungo il Danubio) e della Dacia Porolissensis (lungo i Carpazi), insieme alla legione dislocata nella Dacia Apulensis, sarebbero bastati a dare credibilità all'opera di persuasione, con la minaccia di rappresaglie in caso di incursioni di sconfinamento[125].

La scomparsa del pericolo dei Daci, garantì la sicurezza alla Dobrugia e a tutte le zone danubiane fino a Vienna; alla sicurezza fece seguito, in primo luogo, la prosperità economica, e in seguito l'urbanizzazione: le città greche lungo la costa della Dobrugia si ripresero velocemente dalla situazione in cui erano venute a trovarsi per la passata insicurezza, mentre nuove città sorgevano in tutta la regione, dalla Tracia a Carnuntum (Deutschaltenburg). Le basi legionarie di Ratiaria e Oescus, sul corso del Danubio, erano state lasciate molto indietro nell'entroterra in seguito alla conquista della Dacia, e le legioni furono perciò ritirate, dal momento che il settore non era più militarmente importante. Tuttavia i due centri non scomparvero, ma divennero degli insediamenti civili, con l'importante qualifica di coloniae[126]. Dopo essere stata a lungo teatro di incursioni e contro incursioni, la valle del Danubio poteva finalmente cominciare, dopo la conquista di Traiano, a dare all'impero il suo contributo umano; e materiale, accrescendone così la potenza.

L'unica esigenza che la frontiera della Dacia non soddisfaceva consisteva nell'ultima delle priorità tattiche previste dalla politica di confine romana, dal momento che il perimetro dell'impero risultava allungato, piuttosto che accorciato. Ciò naturalmente, non danneggiava affatto le linee di comunicazione imperiali, che, rimanendo ugualmente brevi, erano ora molto più sicure. E non è giustificata neppure l'impressione di maggiore vulnerabilità che la frontiera della Dacia sembra dare sulla carta. A prescindere dai suoi evidenti vantaggi topografici, il *Limes Porolissensis* era in effetti un saliente solo dal punto di vista militare: i suoi fianchi a est e a ovest non erano assi aperti alle invasioni, essendo occupati da popolazioni soggette al controllo diplomatico di Roma[127].

Sebbene, da quanto abbiamo osservato, la conquista della Dacia rafforzasse il controllo strategico e diplomatico di Roma sull'intero settore del confine danubiano, il *Limes Porolissensis* restava comunque una sorta di avamposto, o piuttosto una serie di avamposti con al centro la *XIII Gemina*, di stanza a Apulum, l'unica legione lasciata in Dacia dopo la riorganizzazione della frontiera[128]. Come qualsiasi altro avamposto, dunque, finché il settore di confine era complessivamente sicuro, il saliente della Dacia contribuiva a rafforzare questa sicurezza, e, lungi dall'essere facilmente accerchiabile, poteva essere esso stesso usato come base per accerchiare a ovest gli Iagizi e a est i Roxolani: le truppe romane, infatti, potevano avanzare sulla strada principale Drobeta-Apulum e poi, con una conversione, attaccare i Sarmati alle spalle[129].

Ma il valore militare di un avamposto decade fino a diventare perfino un ostacolo, al diminuire della sicurezza della linea di base. Perciò durante la grave crisi del III sec., quando Roma perse il controllo sui Sarmati su entrambi i lati del saliente, il *Limes Porolissensis* divenne effettivamente una zona vulnerabile e facilmente accerchiabile, che esauriva inoltre gran parte delle risorse complessive del settore.



CARTA 2.6 La conquista della Dacia

Alla fine fu quindi abbandonato durante (o appena dopo) il regno di Aureliano (270-75 d.C.)[130], ma fino a quel momento il *limes* della Dacia era stato lo strumento militare che, sebbene a caro prezzo, aveva assicurato a Roma il controllo militare e diplomatico sull'intera regione.

Durante l'età Giulio-Claudia, il sistema di sicurezza imperiale sul "fronte orientale", che andava dall'Anatolia orientale, attraverso la Siria, fino al Mar

Rosso, si basava su tre elementi: la catena di stati "clienti", che si assumevano il compito di garantire la sicurezza costante, eliminando i disordini interni e i pericoli esterni "a bassa intensità"; lo stato cuscinetto dell'Armenia; e infine l'esercito della Siria, formato da quattro legioni che rimasero forti fino alla crisi del 55 d.C.[131].

Di questi tre elementi, solo l'Armenia, per la sua condizione di stato cuscinetto, non si trovava completamente sotto il controllo di Roma. Dal tempo del compromesso augusteo fino all'età dei Flavi, la questione armena aveva richiesto un controllo costante, essendo determinante per la sicurezza imperiale in quel settore e altrettanto determinante per la sicurezza della Partia retta dagli Arsacidi. Se l'Armenia fosse stata in qualche modo sotto la sovranità romana, anche sotto forma di condominio, come quello stabilito dal compromesso neroniano ("secondogenitura arsacide e investitura romana")[132], allora l'esercito dislocato in Siria avrebbe potuto difendere la Cappadocia e il Ponto, oltre alla Siria stessa, dall'attacco dei Parti. Se invece gli Arsacidi fossero stati liberi di dislocare i loro eserciti nell'Armenia, allora ciascuno dei due settori avrebbe richiesto un proprio esercito di confine, ciascuno capace di contenere da solo gli attacchi dei Parti fino all'arrivo dei rinforzi strategici. Essendo sprovviste di una base di avamposto, le truppe dei Parti in marcia verso il Ponto e la Cappadocia attraverso le strade disagiate dell'Armenia, non avrebbero potuto muoversi più velocemente delle legioni della Siria che risalissero il corso dell'Eufrate per intercettarle. Quindi i Parti non potevano sperare di sorprendere o disorientare i Romani sferrando un attacco contro *l'uno o l'altro* dei due settori.

Questa precisa funzione della zona cuscinetto dell'Armenia spiega la coerenza delle offensive diplomatiche e militari di Nerone, negli anni fra il 55 e il 66 d.C. Il re dei Parti, Vologese I, aveva scacciato dal trono dell'Armenia l'usurpatore Radamisto, assegnando il potere al proprio fratello Tiridate[133]. Questo atto fa pensare che le truppe degli Arsacidi avessero ora libero accesso al territorio armeno, e che perciò la Cappadocia e il Ponto non potessero essere più considerati sicuri, senza un proprio esercito[134]. Nel 55 d.C., il famoso generale di Nerone, Gn. Domizio Corbulone, fu nominato legato della Cappadocia e gli fu conferito il comando di potenti forze di spedizione, che comprendevano le legioni *III Gallica* e *VI Ferrata* (proveniente dall'esercito della Siria), la *IV Scythica* (proveniente dalla Mesia), e il normale complemento di truppe ausiliarie[135].

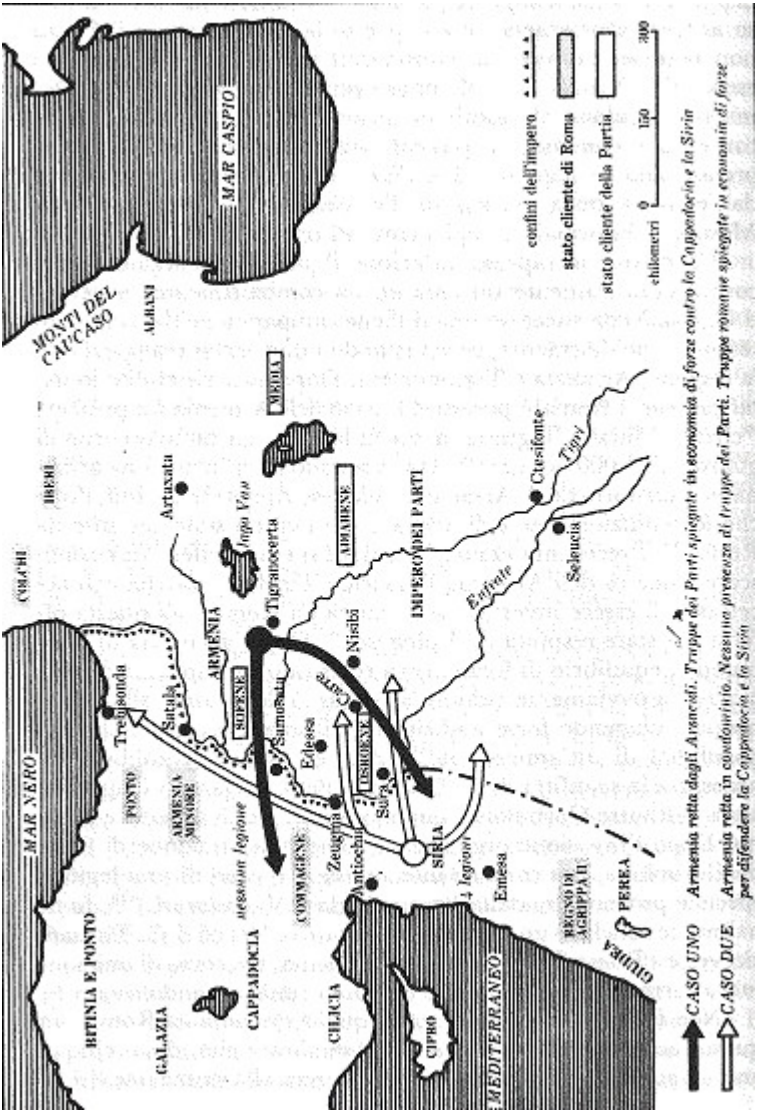
Corbulone intraprese un'azione diplomatica, organizzando contemporaneamente un esercito da combattimento, e nel 58 d.C. iniziò con successo una difficile campagna nell'accidentato territorio dell'Armenia, conquistando i due centri maggiori della regione, Artaxata e Tigranocerta. Dopo aver ristabilito lo *status quo ante*, i Romani posero sul trono

dell'Armenia un principe "cliente" fidato, Tigrane, a cui fu lasciato un piccolo corpo di guardia di 2.000 uomini[136]. Ma in seguito a un'incursione armena nel territorio degli Arsacidi, Vologese riprese le ostilità, dopo che le condizioni che egli aveva offerto erano state respinte da Roma[137]. Precedentemente, i Romani si erano offerti di riconoscere come re dell'Armenia l'arsacide Tiridate, purché egli accettasse di essere investito della carica da Roma, ma questa offerta era stata respinta da Vologese[138]. Dopo la vittoria di Corbulone l'equilibrio di forze aveva registrato uno spostamento, e ciò aveva ovviamente ridotto la necessità del ricorso alla diplomazia; spingendo forse addirittura i Romani a contemplare la possibilità di un'annessione[139]. Per restaurare l'equilibrio, fu necessaria la sconfitta di L. Cesennio Peto, inviato in Cappadocia a sostituire Corbulone, quando questi passò al settore siriano. Dopo l'invasione organizzata come dimostrazione di forza da Corbulone, ora comandante supremo e capo di una legione speciale proveniente dalla Pannonia (la *XV Apollinarìs*)[140], fu finalmente concluso un accordo diplomatico. Nel 66 d.C. Tiridate ricevette a Roma il titolo di re dell'Armenia, nel corso di una sontuosa cerimonia, del cui costo Svetonio rimase scandalizzato[141].

Non fu una grandiosa vittoria, quella ottenuta da Roma con questo accordo: anzi, poteva quasi sembrare che, dopo cinque anni di guerra a più riprese, si fosse tornati alla situazione del 54 d.C., quando Vologese aveva posto per la prima volta suo fratello sul trono dell'Armenia[142]; tuttavia, i vantaggi strategici non sono sempre necessariamente il frutto di una vittoria grandiosa. In questo caso il condominio nominale bastava a garantire la sicurezza del settore del Ponto e della Cappadocia, evitando così a Roma l'onere di dislocare anche lungo il corso superiore dell'Eufrate un esercito equivalente a quello della Siria[143].

Come vedremo, i Flavi alla fine abolirono gli ultimi resti del sistema di clientele esistenti sul "fronte orientale" e ciò, da principio, richiese ovviamente l'istituzione di presidi legionari permanenti nell'Anatolia orientale. La legione *XII Fulminata* fu collocata stabilmente a Melitene, in Cappadocia, sulla via centrale fra l'Armenia e la Cappadocia, e la legione *XVI Flavia Firma* si trovava probabilmente a Salala (vicina a un punto di passaggio più settentrionale dell'Eufrate), nel territorio dell'ex-stato "cliente" dell'Armenia minore[144].

La configurazione dei confini orientali, all'inizio del regno di Traiano, sebbene più chiara del confuso mosaico di stati "clienti" di epoca Giulio-Claudia, era tuttavia ancora altamente insoddisfacente[145].



CARTA 2.7 Importanza strategica dell'Armenia

Partendo dagli approssimativi confini dello stato "cliente" della Nabatea (che si estendeva a est della Giudea verso sud fino all'Arabia nord-occidentale), la frontiera attraversava il deserto passando per Damasco e Palmira, per raggiungere poi l'Eufrate al di sopra di Sura. Da lì, seguiva poi verso sud il corso del fiume passando per Zeugma, finché curvava a est, in direzione dell'Armenia, e giungeva infine al Mar Nero, in un punto a est di

Trebisonda (Trabzon).

In realtà, come risulta dalla carta, i confini dell'impero al momento dell'ascesa al trono di Traiano erano difficili da mantenere. Soprattutto a causa della distribuzione delle piogge, in Medio Oriente il territorio romano sfruttabile per scopi pratici, era limitato a un'esigua striscia lunga circa 800 km (da Petra a Zeugma) e larga, per la maggior parte, meno di 96 km. Sebbene fossero teoricamente in mano ai Romani, le zone a est di questa striscia fertile erano per lo più desertiche, e non richiedevano truppe difensive di confine, per garantire la sicurezza contro i pericoli "a bassa intensità" (sarebbero bastate delle difese "localizzate"), ma, d'altro lato, non potevano neppure offrire le basi d'appoggio per le truppe di rinforzo che sarebbero state necessarie per affrontare qualsiasi pericolo "ad alta intensità". I Romani si trovavano in una posizione svantaggiosa, dovendo difendere una striscia di terra lunga e stretta, compresa fra il mare a ovest, e un fianco vulnerabile a est. Di fronte ad Antiochia, la città più grande della regione, il territorio controllato da Roma raggiungeva una profondità di poco superiore ai 160 km, quindi non abbastanza, nel caso che fosse stato necessario contenere l'esercito dei Parti fino all'arrivo dall'Europa di truppe più numerose e più adatte al combattimento delle legioni siriache.

Questi fattori geografici, che tutte le potenze del Medio Oriente si sono trovate a affrontare, rendevano inadeguato il confine dell'Eufrate, e la guerra di Traiano contro i Parti (114-119 d.C.) è stata appunto interpretata come un tentativo di creare una frontiera "scientifica" al di là di questo fiume. L'unica linea possibile che avrebbe soddisfatto le esigenze di profondità strategica, sicurezza nella zona delle retrovie e economia di spiegamento, sarebbe stata quella che seguiva il corso del fiume Khabur fino al versante occidentale del Jebel Sinjar, continuando poi a est lungo l'altipiano in direzione del Tigri, e poi di nuovo a nord fino all'Armenia[146].

Anche se non si trattava affatto di una frontiera in linea retta, questo confine avrebbe presentato dei vantaggi molto maggiori rispetto a quelli derivanti da una pura semplicità geometrica. Se vi fosse stato dislocato un forte contingente di uomini, il fronte Khabur-Jebel Sinjar-Tigri avrebbe costituito una linea sicura di difesa "in profondità" contro gli attacchi provenienti da sud e da nord, sia per la regione di Antiochia a occidente, che per l'Armenia a settentrione. Tale linea avrebbe bloccato i maggiori assi di invasione est-ovest che dalla Partia andavano verso la Siria settentrionale e la Cappadocia meridionale. Inoltre, questo confine a forma di doppia "L" avrebbe anche impedito l'avanzata degli eserciti in marcia verso occidente, sia al di sopra che al di sotto dell'Eufrate, e avrebbe automaticamente sviato qualsiasi avanzata verso ovest, in direzione dell'Armenia meridionale. Infine, le zone di frontiera, in questo caso, sarebbero state delle regioni con una

giusta quantità di piogge (200 mm o più all'anno), così che lo spiegamento a lungo termine delle truppe non avrebbe comportato costi eccessivi, e sarebbe stato inoltre possibile consolidare la frontiera mediante lo sviluppo di insediamenti civili[147]. L'unica vera alternativa a questo fronte sarebbe stata una linea di confine lungo il versante dell'altopiano armeno: ma in tal modo le truppe romane si sarebbero trovate troppo lontano da Ctesifonte per poterne intimidire i sovrani.

La spedizione di Traiano contro i Parti, comunque, non fu semplicemente un'azione offensiva intesa a rettificare i confini, e di solito non è stata considerata neppure un'impresa razionale, interamente motivata da considerazioni strategiche. Le origini del conflitto si adattano allo schema tipico dei rapporti fra Roma e i Parti: Osroe (re dei Parti dal 110 d.C.) aveva rimosso dal trono dell'Armenia (su cui era salito con l'approvazione dei Romani) Axidares che apparteneva come lui alla stirpe degli Arsacidi, sostituendolo con Parthamasiri, che invece non aveva ricevuto l'approvazione di Roma come richiedeva l'accordo del 63 d.C.[148]. Verso la fine del 113 d.C., Traiano si trovava ad Antiochia per "rivedere la situazione"[149]. Fra il! 13eilll7d.C., dal momento che l'azione diplomatica era fallita (anche se non è chiaro fino a che punto le due parti avessero seriamente tentato di risolvere pacificamente la questione)[150], l'esercito di Traiano conquistò l'Armenia e la Mesopotamia, occupò Ctesifonte, impossessandosi perfino del trono d'oro dei re parti (dopo che Osroe stesso era fuggito), arrivò al Golfo Persico e risalì poi lungo il Tigri fino nella remota Adiabene, che sembra essere divenuta poi, anche se per breve tempo, la provincia dell'Assida[151].

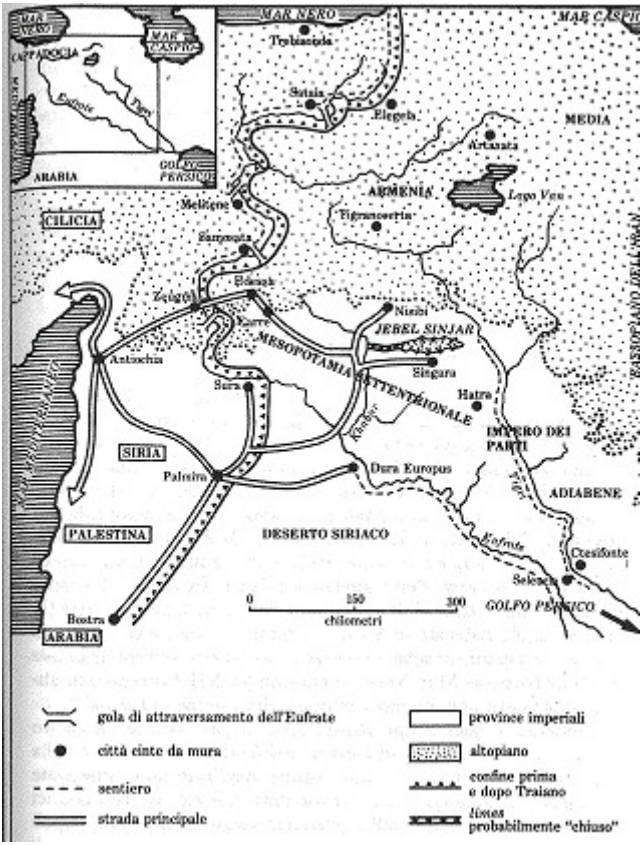
Mentre si stavano organizzando le province e i re "clienti" stavano stipulando delle alleanze con Roma, dopo aver rinnegato l'antica fedeltà ai Parti, mentre sembrava che stesse per essere elaborato un sistema di amministrazione fiscale per il commercio con l'India, fu allora che scoppiò improvvisamente il disastro. A partire dal 114 d.C., Traiano era avanzato più lontano e aveva conquistato più territori di qualsiasi comandante romano dal tempo di Augusto, ma verso la fine dell'estate del 117 d.C. egli morì improvvisamente in Cilicia, e ben poco rimase delle sue conquiste. Le nuove province si erano ribellate, e ad esse si erano uniti i Giudei; i disordini, che coprivano un vasto arco da Cirene alla Mesopotamia, ebbero effetti catastrofici a Cirene, in Egitto e a Cipro. Parthamaspate, che era stato nominato re "cliente" di Roma e messo a capo di una Partia ridotta nelle dimensioni e non più indipendente, stava perdendo il controllo del paese, e anche i re "clienti" minori stavano perdendo o il loro trono, o le alleanze imposte loro da Roma[152].

Adriano, successore di Traiano e suo ex-luogotenente in Oriente, portò a termine la ritirata strategica iniziata dal suo predecessore: vennero

abbandonate le nuove province, e alla fine del 117 d.C. delle enormi conquiste di Traiano restava solo la conferma del diritto di sovranità sull'Armenia e l'Osroene[153]. Una fonte storica frammentaria, ma di primaria importanza, considera la guerra di Traiano contro i Parti come un'impresa motivata semplicemente dal suo irrazionale desiderio di gloria[154], e questa interpretazione è accettata dalla maggior parte degli storici moderni[155]. Altre spiegazioni parlano di un fine razionale, ma di carattere non militare, che avrebbe mirato al controllo delle vie di penetrazione commerciale verso l'India[156]. È stato supposto anche che il motivo dominante alla base delle operazioni belliche di Traiano, fosse stato di carattere strategico: in questo caso, creare una frontiera lungo la linea Khabur-Jebel Sinjar-Tigri sembrerebbe l'ipotesi più convincente (o almeno così sostiene qualche studioso).

Un fatto certo è che, fino alle sue ulteriori conquiste lungo il Tigri, verso sud e oltre Ctesifonte, la politica di Traiano a Oriente era stata coerente con quella dei Flavi. Seguendo le loro direttive, infatti, aveva continuato il processo di consolidamento politico, con l'annessione dell'Arabia Nabatea nel 106 d.C.; aveva stanziato una base legionaria a difesa della nuova provincia (a Bostra, ribattezzata Nova Traiana); aveva ampliato l'infrastruttura stradale, costruendo una nuova strada principale attraverso la Siria orientale e a sud fino al Mar Rosso, passando per Bostra e Petra[157]. La creazione di un saliente munito di difese, che si estendesse fra l'Eufrate, il Khabur e il versante del Jebel Sinjar, non sarebbe stata in contrasto con i metodi di riorganizzazione dei confini, sempre che l'Armenia, a nord dell'asse Nisibi-Zeugma fosse rimasta un regno "cliente" di Roma.

Per un impero, le cui disponibilità di soldati esperti erano di poco aumentate rispetto all'epoca di Augusto, le conquiste di Traiano erano evidentemente troppo estese per poter essere consolidate con successo, né la cultura radicata nei popoli di quella regione permetteva ai Romani di sperare in una politica di integrazione politico-culturale a lungo termine (nonostante esistessero delle chiare eccezioni per le città di origine greca). Ma soprattutto, le ulteriori conquiste di Traiano non potevano rivelarsi *efficaci*; poiché un vasto impiego di forze (che avrebbe inevitabilmente causato altrove una diminuzione di sicurezza) poteva essere giustificato solo se avesse dato luogo a una maggiore sicurezza nei confronti della Partia, o all'acquisizione di ulteriori risorse sul posto. La Partia, al contrario, non era abbastanza forte da giustificare questo vasto impegno militare, ma era sufficientemente resistente, per impedire la vantaggiosa incorporazione delle nuove province.



CARTA 2.8 L'Impero dei Parti e l'Oriente romano

IV - IL DECLINO DEL SISTEMA CLIENTELARE

Quando Vespasiano concentrò le sue truppe a Tolemaide, nell'inverno del 67 d.C., preparandosi ad avanzare verso la Giudea, allora in piena rivolta, il suo esercito ricevette un contributo complessivo di 15.000 uomini da quattro sovrani "clienti": Antioco IV di Commagene, M. Giulio Agrippa II, Soemo di Emesa e il capo arabo Malco[158]. A parte le tre legioni di Vespasiano (*XV Apollìnaris*, *V Macedonica* e *X Fretensis*)[159], che dovevano essere impiegate tutte negli assedi e nelle operazioni di guerriglia nel corso della guerra giudaica, in tutto il Vicino Oriente erano disponibili solo quattro legioni. Una di queste (la *III Gallica*) fu dislocata in Mesia nel 68 d.C., per cui rimanevano

solo le tre legioni siriache a coprire tutto il vasto settore orientale dal Mar Rosso al Mar Nero, di cui una (la *XII Fulminata*) fu anche impegnata per un certo tempo nella guerra giudaica[160].

Sebbene a quel tempo Roma fosse in pace con la Partia (in seguito al compromesso di Nerone del 63 d.C.), e sebbene nella regione fossero rimaste alcune truppe ausiliarie non impegnate nella guerra giudaica, la concentrazione di forze contro i Giudei fu resa possibile solo dalla presenza degli stati e dei popoli "clienti", che facevano da schermo lungo i confini orientali dell'impero. Senza questo appoggio, sarebbe stata una grave imprudenza impegnare quasi tutta la riserva legionaria disponibile dell'impero nella guerra Giudaica (cioè tre legioni su ventotto), mentre i fianchi restavano difesi solo dalle tre legioni siriache, di qualità molto scadente[161].

In effetti, il sistema clientelare in Oriente si rivelò allora nella sua massima efficacia. A sud, nel Sinai, e lungo i confini orientali della Giudea, il regno dell'Arabia Nabàtea assorbì e contenne i piccoli attacchi endemici dei nomadi[162], mentre in Siria rimanevano vari "clienti" minori. Sull'Eufrate, lo stato cuscinetto dell'Osroene era orientato fondamentalmente a favore dei Parti, ma era altrettanto restio a cooperare nelle ostilità contro i Romani. Al di là del fiume, davanti dall'Osroene si trovava non un territorio romano, ma l'importante stato "cliente" della Commagene, la cui fedeltà a Roma era stata fino allora indiscussa. Più a nord, vicino al Mar Nero, si estendeva l'Armenia Minore, retta da Aristobulo, che a sua volta aveva di fronte, al di là dell'Eufrate, un altro stato "cliente", la Sofene, retta da un altro sovrano di nome Soemo[163].

In pratica, questo significava che i vulnerabili confini con la Partia e le vie di accesso delle incursioni nomadiche erano riparati da potenze legate all'impero, ma non gli appartenevano in senso stretto. Gli stati "clienti" schieravano le loro truppe per contenere gli attacchi minori, e, nel caso di attacchi maggiori, la loro più o meno valida resistenza avrebbe concesso il tempo per un eventuale disimpegno dell'esercito di Vespasiano dalla Giudea, per trasferirlo negli altri settori dove fosse stato necessario.

Alla morte di Nerone, nel 69 d.C., Vespasiano era stato proclamato imperatore, mentre l'impero era sconvolto dalla guerra civile. Anche in questo caso gli stati "clienti" furono molto utili al nuovo sovrano: Tacito dice che Scemo di Sofene, Antioco IV di Commagene (che disponeva di notevoli ricchezze) e altri re "clienti" dettero il loro appoggio alla causa Flavia, mentre non ci è giunta alcuna notizia di un atteggiamento ostile o perfino neutrale di qualche altro stato "cliente"[164]. Più tardi, nel 70 d.C., quando Tito dette inizio alla campagna decisiva contro i Giudei, Tacito elenca ancora una volta le truppe fornite dai sovrani "clienti", e tale lista comprende anche un gran numero di Arabi, intervenuti per l'odio che nutrivano per i vicini Giudei[165].

Eppure fu proprio Vespasiano, colui che diresse l'opera di smantellamento di quel sistema clientelare di cui aveva direttamente beneficiato. Il Ponto, governato da Polemone II, era già stato annesso sotto Nerone, nel 64 d.C.[166], ma nonostante ciò, la struttura regionale di controllo indiretto era rimasta fondamentalmente intatta. Nei quattro anni che seguirono la presa di potere di Vespasiano furono annesse l'Armenia minore, la Sofene e la Commagene[167]. Non sappiamo quale fu la sorte dei "clienti" minori, ma gli unici di una certa importanza che sopravvissero furono lo stato di Agrippa II, l'Arabia Nabatea (annessi, rispettivamente, solo dopo il 92 e il 106 d.C.)[168], i piccoli regni del Caucaso[169], Palmira e lo stato del Bosforo.[170]

Gli studiosi hanno interpretato la politica di annessione di Vespasiano come un aspetto della sua più generale politica di centralizzazione[171]. Alla luce del suo tentativo di ristrutturare l'impero su una nuova base, la centralizzazione amministrativa e l'espansione di quello che era ancora, in parte, un impero egemonico, erano due fatti complementari. I fini strategici caratteristici dei Flavi e la sopravvivenza del sistema clientelare, in realtà, si escludevano a vicenda. È vero che esistevano ancora alcuni stati "clienti" minori in Oriente, all'epoca dei festeggiamenti fatti in onore di Traiano a Salala nel 114 d.C.: il sovrano dell'Armenia, della dinastia degli Arsacidi, non si presentò, ma lo fecero, invece, fra gli altri, i re minori degli Albani, degli Iberi e dei Colchi[172]. Inoltre, in seguito alla ritirata con cui si concluse la spedizione di Traiano contro i Parti, l'Osroene fu lasciata alle spalle dopo essere divenuta un nuovo stato "cliente", governato da Parthamaspate, che era stato il candidato appoggiato da Traiano per il trono della Partia[173]. Ma sebbene la terminologia resti immutata, gli Stati "clienti" che sopravvissero all'annessione fino al II secolo erano molto diversi da quelli antichi, e questo cambiamento di rapporti fra Roma e i suoi "clienti", seppure difficile da definire in termini legali, ebbe importanti conseguenze strategiche[174].

L'annessione degli importanti "clienti" dell'Anatolia e della Siria aveva sostituito dal Mar Nero fino al Mar Rosso la presenza delle legioni romane con i "tranquilli procedimenti diplomatici"[175]. In seguito allo spiegamento diretto dalla forza militare là dove prima si poteva solo intuire la potenziale superiorità di Roma, si rese necessaria la creazione di nuove infrastrutture amministrative e una nuova rete di comunicazioni. Sotto i Flavi fu costruita una nuova rete stradale in Anatolia, e, molto probabilmente, anche una strada di confine da Palmira a Sura, sull'Eufrate (sotto la direzione di Marco Ulpio Traiano, padre del futuro imperatore)[176]. Dietro alla rete stradale, lungo tutto il settore, si estendeva una catena di basi legionarie, da Bostra, nella nuova provincia dell'Arabia, fino a Salala, solo 112 km a sud del Mar Nero.

Sotto Vespasiano, i territori della Galazia, del Ponto, della Cappadocia e dell'Armenia Minore furono dapprima riuniti insieme nella provincia della

Galazia, che risultava notevolmente ingrandita, coprendo una superficie di circa 290.000 km^2. La Cilicia Aspera, che in precedenza aveva fatto parte dei possessi di Antioco IV, venne a formare, insieme alla Cilicia Campestris (che fino ad allora apparteneva alla Siria), la nuova provincia della Cilicia. Quando, nel 106 d.C., venne deposto l'ultimo dei sovrani nabatei, Rabbel II, anche l'Arabia divenne una vasta provincia, che si estendeva dall'attuale Der'a, nella Siria meridionale, fino a Medain Salih, nel profondo Hejaz, comprendendo anche la penisola del Sinai. Per Traiano, la Galazia del tempo di Vespasiano, era sicuramente troppo grande e difficilmente governabile, e infatti, al più tardi nel 113 d.C., venne divisa nelle sue maggiori componenti, la Galazia e la Cappadocia[177].

L'opera di riorganizzazione del settore orientale dell'impero rese necessario un netto aumento del contingente legionario, che passò, dalle quattro legioni di norma in epoca Giulio-Claudia, dislocate tutte in Siria, a un totale definitivo di otto al tempo di Adriano[178]. Ma se, le esigenze del fronte orientale erano raddoppiate, il numero totale delle legioni che formavano l'esercito romano era aumentato al massimo di una sola unità. La riserva di forze prevista dal precedente schema di spiegamento delle legioni era quindi praticamente esaurita, e quando era necessario spostare per un breve tempo intere legioni, le truppe che rimanevano sul posto erano assolutamente insufficienti. Fu questo fatto, molto più della riorganizzazione *tattica* delle difese di confine, che tolse all'esercito imperiale la sua originaria elasticità.

In mancanza di truppe "clienti", pronte a respingere i pencoli "a bassa intensità", e di territori "clienti", capaci di assorbire quelli "ad alta intensità", era compito delle stesse forze centrali dell'impero affrontare entrambi. Già Vespasiano cominciò ad avere a che fare con "frequenti incursioni di Barbari" in Cappadocia (cioè nella Galazia maggiore), e nel 75 d.C. fu necessario aiutare il re dell'Iberia (nel Caucaso) per fortificare l'accesso al passo del Dariel ("le Porte Caucasiche")[179]. Può anche darsi che i procedimenti diplomatici fossero sembrati "tranquilli", forse inquietantemente intangibili a un soldato asceso all'impero mediante il ben più tangibile potere delle sue legioni, ma poter ricorrere alla minaccia di annessione permetteva di evitare una debilitante dispersione di forze con la "proiezione" (che non comportava praticamente alcun dispendio) del potere militare lontano ma dinamico di Roma[180] (a questo scopo, alcune truppe imperiali, o meglio una sotto-unità della legione *XII Fulminata*, furono dislocate perfino nelle lontane montagne del Caucaso)[181].

È chiaro che uno stato "cliente" come l'Osroene del tempo di Adriano si trovava effettivamente al di fuori dell'impero, mentre ad esso appartenevano gli antichi stati "clienti", anche se non dal punto di vista strettamente legale. La differenza era minima, ma non per questo meno importante, poiché si

trattava di una questione di aspettative. Gli antichi "clienti" si rendevano conto che il sistema clientelare era solo uno strumento temporaneo del controllo imperiale. Ora, invece, era divenuto il sostituto permanente di tale controllo. L'intenzione finale (e la capacità di annessione) era evidentemente scomparsa, e con essa era venuto meno il principale incentivo all'obbedienza da parte di quei sovrani "clienti" decisi a rimandare il più possibile quel triste giorno.

Sotto la dinastia Giulio-Claudia, quanto più uno stato "cliente" era forte, tanto meglio poteva adempiere le sue varie funzioni difensive. Un impero considerato capace di ulteriore espansione poteva tenere in soggezione perfino i "clienti" più potenti. Ma la situazione era diversa sotto il nuovo sistema, in cui gli unici "clienti" apprezzati erano quelli tanto deboli da poter essere tenuti in soggezione dalle truppe romane dislocate in loro diretta prossimità. In mancanza della minaccia finale di annessione, solo i "clienti" deboli erano sicuri, ma la loro debolezza li rendeva al tempo stesso insoddisfacenti, dal punto di vista dei servizi militari che essi rendevano liberamente. Gli stati "clienti" forti, d'altra parte, erano divenuti pericolosi, essendosi indeboliti i legami di dipendenza da Roma.

Sotto il sistema precedente, anche Decebalo, re della Dacia, si sarebbe potuto trasformare in un "cliente" estremamente utile, in seguito alla prima vittoriosa spedizione di Traiano contro i Daci (101-2 d.C.)[182]. Sconfitta, ma ancora potente, la Dacia, una volta divenuta stato "cliente" di Roma, avrebbe potuto assumersi la responsabilità di impedire le infiltrazioni e le incursioni sulla linea di confine daco-romana, e di respingere gli attacchi dei Sarmati. I rapporti di clientela fra Decebalo e Roma, sotto il precedente sistema imperiale, sarebbero stati determinati dagli effettivi rapporti di forza: Decebalo, tenuto in soggezione dalla minaccia finale della guerra e della propria deposizione, avrebbe potuto adempiere apertamente ai *desiderata* di Roma in campo difensivo, senza timore di opposizioni interne. Trovandosi davanti all'alternativa senz'altro peggiore di un diretto dominio imperiale, i Daci avrebbero avuto un notevole incentivo a obbedire a un sovrano che a sua volta obbediva a Roma. Ben diversa era, invece, la nuova situazione strategica. Di fronte a un impero che solo con evidente difficoltà avrebbe potuto concentrare delle forze superiori sul settore della Dacia[183], e, cosa ancora più importante, che era ovviamente riluttante a espandersi (come tutti videro dalla fallita annessione della Dacia in seguito alla prima spedizione di Traiano), Decebalo non era intimidito abbastanza per poter agire come un buon "cliente"[184]. E anche se personalmente fosse stato propenso a obbedire a Roma, è probabile che altri in Dacia avrebbero richiesto una politica più indipendente. In base a ciò, possiamo sostenere che l'annessione della Dacia fu necessaria, paradossalmente, proprio perché l'impero si era fatto

palesemente difensivo, e i suoi governanti erano contrari alle annessioni. In altre parole, Traiano dovette distruggere l'indipendenza della Dacia, poiché l'impero non poteva più esercitare un dominio indiretto[185].

Anche se i popoli e gli stati "clienti" non scomparvero ovunque, in un sistema di difesa "di sbarramento" essi risultavano o superflui (se deboli) o causa di instabilità (se forti). In Britannia, l'interruzione del rapporto di clientela con i Brigantes di Cartimandua può essere stata la causa prima delle spedizioni di Agricola e, più tardi, della creazione del fronte Solway-Tyne[186]. Nella Germania inferiore sopravvisse una struttura clientelare mista, basata sui Batavi pentiti, sui Frisii, i Tencteri e gli Usipeti[187], ma anche in questo caso i rapporti erano mutati: al posto delle milizie tribali fornite senza stipendio a scopo di difesa locale, e quindi non direttamente a spese dell'impero[188], dovettero essere stanziati dei contingenti regolari di truppe ausiliarie a difesa dei confini.

Per quanto riguarda il vulnerabile settore lungo il corso inferiore del Danubio, i Roxolani avevano già acquisito la pericolosa condizione di "vicini", completamente indipendenti e sovvenzionati da Roma[189]. Preannunciando il singolare capovolgimento del sistema clientelare che avrebbe avuto luogo un secolo più tardi, cominciò a cambiare la natura dei rapporti di sovvenzionamento fra i "clienti" e l'impero. Dalla sua funzione iniziale di donazione data per compensare qualche valido comandante, il sussidio era divenuto una rendita a breve termine per buona condotta, e non poteva essere sospeso senza mettere in pericolo la sicurezza della relativa zona di confine. Non era ancora messa in dubbio la capacità finale dell'impero di schiacciare i popoli che decideva di sovvenzionare, ma in mancanza di una verosimile minaccia di annessione, andavano naturalmente aumentati gli incentivi, per mantenere l'equilibrio fra minacce e incentivi su cui si basava il sistema[190].

Nel nuovo sistema imperiale, i popoli vicini non erano più automaticamente classificati o come obiettivo di conquista o come "clienti", bensì tendevano ad assumere la funzione di "stati cuscinetto", di cui l'Armenia era stata da tempo il prototipo. Lo stato cuscinetto esplica una funzione unicamente militare: serve come zona neutra vera e propria fra due potenze maggiori, permettendo loro di evitare il conflitto finché lo desiderano. Uno stato cuscinetto non può rappresentare un ostacolo attivo nei confronti dei pericoli "ad alta intensità", né si assume normalmente la responsabilità di contenere quelli "a bassa intensità" come facevano invece gli stati "clienti", poiché non può allinearsi liberamente da una parte o dall'altra, senza provocare l'intervento della potenza rivale più forte.

Sebbene il settore dell'impero che confinava con la Partia fosse un settore *sui generis*, poiché la Partia era l'unico stato civilizzato adiacente al territorio

imperiale, l'Armenia non era l'unico stato cuscinetto esistente. L'Osroene, subito ad est dell'Eufrate, ebbe anch'essa questa funzione, anche se fra varie vicissitudini, finché l'intervento dei Romani e dei Parti non finì per distruggere la sua qualità di mezzo per evitare i conflitti, rendendola, invece, un ulteriore centro di conflitti, in cui venivano continuamente eletti al trono e deposti candidati rivali. Nel 123 d.C. Adriano sostituì il sovrano nominato dai Parti, Pacoro II, con uno scelto da lui, quel Parthamaspate che Traiano aveva precedentemente lasciato a Ctesifonte come precario sovrano di una Partia divenuta per breve tempo stato "cliente" di Roma. Sotto di lui, l'Osroene divenne uno stato "cliente" di nuovo tipo (cioè uno stato cuscinetto), finché l'intervento dei Parti non destituì a sua volta il sovrano di nomina romana. Nel 164 d.C., sotto Marco Aurelio, Roma intervenne di nuovo e continuò a farlo rivaleggiando con la Partia, finché l'Osroene non fu definitivamente annessa nel 195 d.C. al tempo di Settimio Severo[191].

Gli svariati servizi militari forniti dagli stati "clienti" di vecchio tipo erano stati dei fattori determinanti per mantenere l'alta flessibilità dell'esercito romano. Tuttavia questo sistema non presentava solo vantaggi: terre che avrebbero potuto essere attirate nella sfera di una romanizzazione culturale e commerciale, ne venivano lasciate al di fuori; popoli che avrebbero potuto essere sottoposti a tutti gli oneri fiscali romani, ne erano esenti. Si trattava di un prezzo che era giustificato pagare finché la risultante economia di forze militari romane poteva servire, anche se di rado, per assicurare un'ulteriore espansione. Ma una volta che vennero istituiti ovunque, in forma repentina, dei confini "scientifici", la dinamica combinazione di controllo egemonico e potere militare di offesa divenne superflua, e con essa l'intero sistema di stati "clienti" alla periferia dell'impero.

V - L'ESERCITO E IL SISTEMA

"Per essi infatti, non è la guerra l'inizio d'esercitarsi alle armi, né soltanto quando c'è bisogno muovono essi le mani tenute inoperose in tempo di pace... bensì, quasicché fossero nati con le armi addosso non concedono giammai tregua al tirocinio né stanno ad aspettare le occasioni propizie. Presso di loro le esercitazioni non differiscono in nulla da vere mostre di valore che anzi ogni soldato giorno per giorno si allena con tutto l'ardore come in tempo di guerra... Né errerebbe chi dicesse che le loro esercitazioni sono battaglie incruente, e le battaglie sono esercitazioni cruente"[192]. Cosi si esprimeva Giuseppe Flavio a proposito della preparazione dell'esercito romano... in

teoria, poiché il suo principale uditorio, formato dai suoi compatrioti giudei, non aveva certo bisogno di essere informato in proposito.

Una volta che l'esercito era mobilitato per la lotta, con ottimi comandanti alla guida di ottime legioni reclutate in Europa, era invincibile. Allora la salda fanteria delle legioni sarebbe partita per l'azione, incrementata dalle variopinte panoplie delle forze ausiliarie formate dalla fanteria leggera, dalla cavalleria e dalle unità di tiratori. Allora, anche se il nemico non poteva essere stanato per impegnarlo in un combattimento corpo a corpo, o vinto nelle manovre sul campo di battaglia, sarebbe stato comunque sconfitto dagli inesorabili metodi della guerra "di costruzione" dei Romani. Per combattere i Catti nei monti del Taunus in Germania furono tagliate nella foresta vie d'assalto che permettessero di giungere alle loro alture fortificate; per combattere l'ultimo manipolo di guerrieri giudei nella fortezza di Masada, sperduta nel deserto, i Romani costruirono una banchina d'assalto lunga circa 206 m e alta 84 m, sormontata da una piattaforma di pietra alta altri 22,86 m e larga altrettanto[193].

La capacità di portare un gran numero di uomini sul teatro del combattimento, di costruire le infrastrutture necessarie, di garantire costanti rifornimenti di cibo e di equipaggiamento in luoghi lontani e talvolta desolati: tutto questo rispecchiava l'alto livello dell'organizzazione militare romana[194]. Ma una volta che l'intera strategia imperiale si trasformò da espansionismo egemonico in difesa territoriale, e per giunta "di sbarramento", mutarono anche le qualità richieste dall'esercito romano. Era ancora necessario che l'impero fosse in grado di schierare un gran numero di truppe, guidate da validi generali, per combattere in guerre su larga scala, ma adesso questa capacità di "slancio" non era più sufficiente. Con il nuovo sistema, era necessario anche che l'esercito disponesse di una capacità difensiva prolungata per tutta la lunghezza di un confine terrestre che ammontava a 9.654 km già prima della conquista della Dacia[195].

Materialmente, erano necessarie delle forze capaci sia di sorvegliare i confini contro le infiltrazioni, sia di essere impiegate in guerra. Psicologicamente, era necessario preservare la capacità di combattere e Vélan delle truppe che anno dopo anno, svolgevano uri regolare servizio di guardia e di sentinella, o semplicemente risiedevano nelle fortezze legionarie. Queste truppe non avevano una prospettiva immediata di guerra e di bottino, e scarse erano le possibilità che fossero messe sotto il comando di generali con esperienza di combattimento o con la naturale disciplina della battaglia. Per l'esercito romano, come per qualsiasi altro, era molto più facile esigere una reazione breve e immediata in vista di una battaglia, che mantenere degli adeguati livelli di preparazione su basi permanenti. Quando le truppe restavano a lungo inattive, in un ambiente ospitale, perdevano la caratteristica

disciplina dei soldati. Tacito descrive i severi metodi usati da Gn. Domizio Corbulone nel 55-58 d.C. per trasformare gli uomini delle sue due legioni siriache (*III Gallica* e *VI Ferrata*) in soldati capaci di combattere per Nerone nella guerra contro i Parti: dopo avere licenziato i vecchi e gli incapaci che erano stati mantenuti in servizio, gente che non aveva mai montato la guardia, che non sapeva niente neppure degli esercizi militari più semplici e a cui mancavano perfino elmo e lorica, Corbulone tenne gli altri nelle tende durante il loro addestramento, nonostante il rigore dell'inverno nelle montagne dell'Anatolia. Ma anche in questo modo, non mancarono le sconfitte durante le prime operazioni intraprese nella primavera seguente[196]. A parte un certo ritardo, causato dai ripetuti tentativi di raggiungere un accordo con mezzi diplomatici, sembra che l'esercito di Corbulone dovesse seguire un addestramento di tre anni prima di iniziare la vittoriosa campagna in Armenia.

Nominato successivamente governatore della Siria, Corbulone dovette probabilmente ricorrere a tutta la sua famosa severità e offrire personalmente un esempio di autodisciplina anche con le due legioni rimaste (*X Fretensis* e *XII Fulminata*), ma nonostante ciò, quando nel 66 d.C. C. Cestio Gallo, il successivo governatore della Siria, marciò sulla Giudea per domare quella che era pur sempre una piccola rivolta, venne gravemente sconfitto. Le forze che formavano la spedizione erano state costituite intorno alla *XII Fulminata*, con un distaccamento di 2.000 soldati provenienti da altre due legioni siriache, e comprendevano anche sei coorti di fanteria ausiliaria, quattro ali di cavalleria, truppe fornite dagli stati "clienti" (quasi 14.000 uomini) e un gran numero di irregolari che si erano presentati volontari per partecipare a quella che doveva essere stata considerata una veloce e sicura vittoria[197].

I Giudei (o meglio, gli Zeloti) poterono radunare, invece, solo uomini privi di addestramento, armati di lance e archi. Gallo raggiunse ben presto Gerusalemme, ma non riuscì a prendere d'assalto il Monte del Tempio e fu poi costretto alla ritirata[198], durante la quale l'esercito subì gravi perdite. La *XII Fulminata* perse l'insegna dell'aquila[199] (un'ignominia abbastanza rara, che indica di solito sbandamento), e le truppe imperiali riuscirono a fuggire solo dopo avere abbandonato tutti i bagagli, fra cui l'artiglieria e le macchine di assedio, e registrando, secondo Giuseppe Flavio, la perdita di 5.780 uomini[200]. La sconfitta di Gallo trasformò la rivolta in un problema molto più grave. Alla fine fu necessaria una guerra in piena regola per sconfiggere i Giudei, una guerra combattuta con un esercito che comprendeva due legioni fatte venire dall'Europa e ben addestrate alla guerra, a differenza di quelle siriache.

Le circostanze che indebolivano la forza delle legioni siriache erano caratteristiche dell'Oriente durante l'età Giulio-Claudia: non si trattava solo di una conseguenza del reclutamento locale, delle guerre poco frequenti e di uno stazionamento prolungato, ma sembra anche che le truppe siriache fossero

alloggiate in baraccamenti urbani piuttosto che in accampamenti rurali, secondo una pratica che è stata sempre disapprovata[201]. Nel periodo post-Flavio, tuttavia, queste circostanze non erano più limitate all'Oriente, bensì si ritrovavano ormai in tutto l'impero.

Il pericolo era evidente: tutte le legioni avrebbero potuto deteriorarsi come era accaduto a quelle siriache. Una volta creati dei confini "scientifici" sarebbero cessate ovunque le guerre di offesa su larga scala, mentre il reclutamento locale stava rapidamente diventando la norma e i corroboranti accampamenti rurali stavano cedendo il posto a fortezze di pietra, che stavano rapidamente acquistando una tipica atmosfera urbana[202].

È in questo contesto, oltre a quello della guerra civile, che va vista la politica di Vespasiano e dei suoi successori, relativa all'esercito. In primo luogo, in seguito alla rivolta di Civile, Vespasiano restaurò l'ordine fra le truppe legionarie: quattro legioni (*I Germanica*, I*V Macedonica*, *XV Primigenia* e *XVI Gallica*) furono sciolte per essersi arrese o per aver perso la propria aquila. Allo stesso tempo, due legioni formate con i marinai trasferiti dalla flotta (*I* e *II Adiutrix*) e una legione creata, durante il suo breve regno, dall'imperatore Galba (*VII Gemina*, ex *Galbiana*), assunsero l'ordinamento regolare, insieme a due nuove legioni (*IV Flavia Felix* e *XVI Flavia Firma*)[203].

L'accesso al trono di Vespasiano aveva rivelato a tutti l'arcano dell'impero, cosicché, al problema di mantenere regolarmente la disciplina si aggiungeva ora quello della sicurezza politica. I pregi e le manchevolezze della politica militare dei Flavi in seguito alla guerra civile[204] risultano chiaramente dal tentativo di putsch di L. Antonio Saturnino, legato della Germania superiore, contro Domiziano, nell'88-89 d.C.[205]. Mentre Saturnino riuscì a convincere le due legioni al suo comando (*XIV Gemina* e *XXI Rapax*) ad appoggiare la sua causa appropriandosi i loro depositi, il legato e l'esercito della Germania inferiore rimasero fedeli a Domiziano, e il *putsch* fallì. Questo episodio mostra, fra l'altro, che la penetrazione diplomatica poteva essere anche un'arma a doppio taglio: Saturnino, per esempio, sembrava essersi assicurato l'appoggio dei Catti che abitavano oltre il Reno, ma essendosi sciolto il ghiaccio prematuramente, i Catti non poterono attraversare il fiume, e il tentativo di manipolare un popolo "cliente" a scopo privato fallì[206].

Quando le nuove legioni furono di nuovo schierate sul Reno in seguito alla guerra civile, i loro rudimentali hiberna (accampamenti invernali) in legno e terra battuta furono sostituiti con altri costruiti in pietra, e in seguito furono costruite delle basi permanenti anche per le legioni in Britannia e in tutto l'impero[207]. Questa è forse la più chiara manifestazione di una strategia a lungo termine, in cui, dopo la costruzione dei confini "scientifici", non sono previsti ulteriori movimenti, almeno non oltre la portata dei punti base fissi[208].

Sebbene si tentasse di proibire alle truppe i divertimenti sconvenienti[209], le

fortezze legionarie, ampie e ben equipaggiate, fornivano un livello di comfort e di igiene che i soldati (e, in quanto a questo, la maggior parte dei civili) non avrebbero conosciuto di nuovo fino al XIX secolo, e talvolta neppure allora. Perfino nel torrido e squallido deserto nordafricano, la fortezza della legione *III Augusta*, a Gemellae (costruita nel 126-33 d.C.) era fornita di terme completamente equipaggiate secondo l'uso romano, che coprivano una superficie[210] di oltre 600 m^2. Dei mezzi molto elaborati erano necessari per fornire all'impianto il carburante (tamarisco del deserto) e l'acqua.

Il progetto delle fortezze legionarie e dei forti ausiliari comprendeva anche un ospedale, con stanze a cinque brande per i malati e un gabinetto separato ogni due stanze[211]. Le legioni e alcune unità ausiliarie disponevano anche di dottori (medici) che facevano parte dell'organico regolare, oltre a inservienti e specialisti (*medici chirurgi, medici clinici*)[212]. Le fonti storiche lasciano supporre che i medici militari fossero molto considerati nell'ambito della loro professione. Le autorità, infatti, dovevano riservare una cura particolare nel garantire la salute delle truppe nelle basi legionarie fisse, poiché le libertà che i soldati potevano prendersi sul campo, finché cambiavano spesso accampamento, avrebbero provocato invece malattie croniche quando la sede era permanente.

Erano necessari dei metodi più ingegnosi per far fronte al ben più grave problema di mantenere la capacità di combattimento e Yélan dei soldati che potevano anche passare una vita nell'esercito senza mai vedere un'azione militare. Basti pensare che dalla conclusione della spedizione di Traiano contro i Parti, nel 117 d.C., fino alle imprese di Marco Aurelio nel decennio successivo al 160 d.C., trascorse quasi mezzo secolo di pace, solo con qualche guerra sporadica e localizzata nei lontani confini settentrionali della Britannia e nella Mauritania (141-52 d.C.). Di conseguenza veniva fatta maggiore attenzione nella scelta dei soldati[213], nell'addestramento[214] e nella specializzazione professionale[215]. Delle testimonianze epigrafiche di eccezionale valore ci fanno intravedere quale doveva essere la tecnica di addestramento dell'esercito sotto Adriano, e anche se si tratta di un discorso ufficiale, la professionalità[216] che emerge dalle osservazioni di Adriano rivolte alle truppe dell'Africa, conferisce a questa testimonianza tutti i caratteri dell'autenticità[217].

Solo un allenamento costante poteva permettere di preservare le capacità di combattimento di un esercito che si era sistemato in vista di un servizio militare da compiere per un indefinito periodo di pace. Inoltre, come avevano dimostrato i selvaggi disordini del 14 d.C., e come sarebbe accaduto di nuovo con il saccheggio di Cremona durante la guerra civile, la concentrazione di un gran numero di soldati in legioni pienamente coscienti del potere, in quanto costituivano le maggiori forze belliche dell'impero, comportava gravi rischi

per la popolazione civile. Non dobbiamo quindi meravigliarci, se la politica imperiale relativa all'esercito insisteva non tanto sulle innovazioni, quanto sul mantenimento della disciplina. Perfino Adriano, uomo di ampie vedute e di grande esperienza in questioni militari, non era affatto un innovatore[218]: al contrario, il suo maggiore impegno fu rivolto alla restaurazione delle consuetudini e della disciplina, in seguito al disgregamento causato dalle guerre di Traiano.

Sotto Adriano le legioni erano alloggiate in basi fisse, da cui nella maggior parte dei casi non si sarebbero mai allontanate. Di conseguenza, i soldati si formavano ben presto delle famiglie illegittime negli insediamenti (*vici*) che crescevano spontaneamente intorno alle basi legionarie. È stato talvolta supposto che questo addomesticamento delle truppe diminuisse le loro capacità di combattimento, minandone alla base lo spirito bellico[219]. Tale osservazione sarebbe valida, se l'esercito avesse basato le proprie capacità solo sulla forza bruta e sul coraggio delle truppe, ma in realtà, la tendenza ad usare metodo e prudenza nelle operazioni belliche era stata il segno distintivo dell'esercito romano già molto tempo prima di Adriano. Frontino narra che Scipione Africano replicò una volta a chi criticava la sua prudenza, dicendo che sua madre aveva partorito un comandante, non un guerriero (*imperatorem me mater, non bellatorem, peperit*).[220] E così furono anche l'esercito di Adriano e quelli dei suoi successori. Come nel passato, infatti, l'esercito romano era solito combattere e vincere appoggiandosi a una tattica efficace, a validi metodi strategici e a mezzi logistici superiori; non aveva bisogno di emulare lo spirito selvaggio dei guerrieri barbari per prevalere. Era composto da soldati che ricevevano uno stipendio regolare (aumentato a 300 *denarii* da Domiziano)[221], una liquidazione per il ritiro a vita privata e occasionali donativi, al posto dell'incerta prospettiva di bottino, e potevano essere tenuti pronti a combattere mediante tutto un apparato amministrativo di regole, ispezioni e una serie dettagliata di esercitazioni.

Durante il II secolo l'equipaggiamento delle legioni subì solo minimi cambiamenti[222], con una sola importante eccezione: fu introdotta, infatti, la *carroballista*, una potente macchina mobile per il lancio di frecce e dardi[223]. Già presente nell'esercito di Traiano, e ritratta sulla colonna Traiana[224], la *carroballista* sembra essere divenuta la componente più importante dell'artiglieria legionaria, usata a fianco di un piccolo numero di macchine più pesanti e dotate di minore mobilità, per il lancio di pietre, e la sua introduzione deve avere ulteriormente aumentato il vantaggio dei Romani nelle operazioni belliche "ad alta intensità", in cui le legioni erano già così esperte.

Tuttavia, il mantenimento della sicurezza di confine contro i pericoli "a bassa intensità", che era stato l'impegno principale dell'esercito romano per

gran parte del II secolo, richiedeva truppe più leggere, addestrate e equipaggiate per servizi di guardia, sentinella e scorta, e per operazioni belliche ad alta mobilità ma su piccola scala. Non è quindi sorprendente il fatto che la proporzione di truppe ausiliarie nell'esercito sembri aumentare durante il II secolo[225], accompagnata inoltre dalla tendenza a una maggiore diversificazione sia nella loro struttura che nelle loro funzioni. Per esempio, durante il periodo post-Flavio furono introdotte o notevolmente incrementate le *alae* e le *coorti miliarie* (la prima testimonianza a proposito di un'*Ala miliaria* risale all'85 d.C.)[226]. Le nuove formazioni erano evidentemente utili a colmare il divario fra le legioni e le truppe ausiliarie quingenarie che, rispetto alle prime, costituivano meno di un decimo quanto a potenziale umano: dato l'inevitabile attrito che sarebbe risultato dalla riunione di unità di natura diversa in un solo corpo, le unità miliari si dimostravano una struttura di forza complessivamente più valida.

Furono fatte innovazioni strutturali anche in senso opposto: fu introdotto, infatti, un nuovo corpo militare, i *numeri*, associati di solito al nome di Adriano, ma che probabilmente esistevano già sotto Domiziano[227]. I *numeri* sono molto meno familiari agli storici, rispetto alle legioni, alle *alae* o alle *coorti*. Si possono riconoscere in primo luogo dalla struttura dei loro nomi, formati da un epiteto etnico, seguito, nella maggior parte dei casi, da un'indicazione funzionale[228]. E probabile che i *numeri* fossero unità più piccole dei corpi ausiliari quingenari (300 soldati?), e che essendo gruppi etnici da poco arruolati, mantenessero un carattere spiccatamente nazionale, che gli *auxilia* avevano invece perduto da molto tempo[229]. Si tramanda che essi potevano usare i loro originari gridi di guerra, e la loro introduzione è stata talvolta considerata una conseguenza della necessità di rinvigorire lo spirito bellico degli *auxilia*[230].

Una considerazione ancora più importante consiste nel fatto che la manodopera militare fornita dai *numeri* era facilmente reperibile e probabilmente non troppo costosa[231]. Inoltre, a differenza di quella fornita dagli *auxilia*, si rinnovava, invece di estinguersi da sola: infatti gli ausiliari, una volta congedati, ricevevano la cittadinanza, per cui i loro figli sarebbero stati soggetti al reclutamento come legionari e non come ausiliari[232], mentre i soldati che prestavano il loro servizio nei *numeri* non godevano di questo diritto, e i loro figli erano quindi disponibili per servire anch'essi al di fuori delle legioni[233]. È importante rilevare che il problema del reclutamento, che riguardava tutti i corpi militari, doveva essere sempre apparso meno grave nel caso dei legionari, il cui stipendio era molto più alto. Da un punto di vista strutturale, i *numeri*, essendo unità più piccole, erano più adatti allo schieramento frammentario richiesto dai confini "chiusi", come vediamo in Germania, dove i settori del confine di Adriano, corrispondenti al versante

occidentale del Taunus e dell'Odenwald erano difesi da piccoli forti occupati da *numeri*[234]. È probabile che anche le truppe che occupavano i castelli miliari del Vallo di Adriano in Britannia appartenessero ai *numeri*: in entrambi i casi, l'unica alternativa all'impiego di queste truppe sarebbe stata quella di dividere le *alae* o le coorti in molte piccole sotto-unità, e questa non era certo un'eventualità molto attraente. I *numeri*, inoltre, contribuivano alla diversificazione *funzionale* dell'esercito romano, e non possono essere quindi considerati semplicemente come delle truppe "di bassa categoria".

La premessa per una adeguata diversificazione consisteva in un incremento della cavalleria e delle truppe di tiratori per equilibrare la fanteria legionaria. I cavalieri irregolari nordafricani (*Mauri gentiles*) ebbero un ruolo determinante fra i soldati che combatterono nelle guerre di Traiano, e la stessa cosa si può dire degli arcieri orientali: entrambi questi gruppi, che allora erano considerati irregolari (*symmachiarii*), apparvero in seguito come numeri[235]. Anche se sembra improbabile che i Romani contassero sui *numeri* per infondere nelle truppe un'energia caratteristica dei barbari, gli arcieri a cavallo erano una specialità tipicamente orientale, e è naturale che si trovino dei *numeri* di arcieri a cavallo provenienti da Palmira e Sura a fianco degli ausiliari regolari, come quelli di Ituraea. Le truppe di tiratori a cavallo erano adatte, naturalmente, come forze di confine, poiché potevano agire efficacemente in caso di infiltrazioni e scaramucce, contro nemici difficili da catturare, e non a caso hanno un ruolo molto importante nel presidio del *Limes Porolissensis* della Dacia, che si estendeva lungo i Carpazi senza un muro continuo[236].

Oltre ai *numeri* esisteva un altro tipo di specializzazione di specie più recondita: sotto Traiano, per esempio, furono create un'*ala miliaria* di lancieri (*Ala I Ulpia Contariorum*) e un'altra di truppe a dorso di dromedari (*Ala I Ulpia Dromedariorum*)[237]. È probabile che la prima fosse un tipo di unità sperimentale di cavalleria d'urto pesante, mentre la seconda era evidentemente un corpo specializzato per un determinato tipo di terreno. Poiché l'esercito romano non era più formato da truppe indifferenziate capaci di combattere ovunque, è chiaro che erano divenuti utili anche degli schemi di schieramento regionali: le truppe a cavallo di dromedari nel deserto, gli arcieri a cavallo, per i confini "aperti" come quelli della Dacia e specialmente dell'Eufrate, gli astati armati alla leggera (*Raeti Gaesati*?) per il terreno montagnoso, e così via.

La maggior parte dei confini richiedeva una combinazione di truppe fisse, da stanziare nei forti, nelle torri di controllo e nei posti di guardia, e di truppe mobili, cioè la cavalleria, per i servizi di scorta e di sentinella. A livello provinciale era possibile ottenere questi corpi misti combinando le *alae* di cavalleria con la fanteria ausiliaria e perfino legionaria, ma a livello

strettamente locale era possibile evitare gli attriti che sarebbero sorti fra le varie unità riunite insieme, mediante la creazione delle *cohortes equitatae*, formate, a questo pare, da 120 cavalieri e 480 fanti, se erano quingenarie, e da 240 cavalieri e 800 fanti, se erano miliarie[238]. Congedate talvolta come truppe inferiori di fanti a cavallo (la peggiore ignominia per i veri cavalieri)[239], sembra che le *cohortes equitatae* fossero al contrario, dei reparti organici formati dalla combinazione della normale fanteria con la cavalleria leggera, cioè una cavalleria basata su una tattica d'incalzo, e non d'urto. In caso di guerra su larga scala, la cavalleria e la fanteria avrebbero combattuto con i loro rispettivi corpi militari, e non insieme[240], ma è chiaro che, per i normali servizi di sicurezza lungo i confini, i corpi misti di cavalleria e fanteria che costituivano le *cohortes equitatae* sarebbero stati impiegati come un tutto organico: la fanteria, occupando i punti fissi del sistema, e le pattuglie di cavalleria, coprendo le zone di confine tutto intorno.

La territorializzazione delle legioni, che ha inizio dal loro dislocamento in basi permanenti, ci porta a sollevare la questione della flessibilità dell'esercito romano, a proposito delle operazioni belliche su larga scala. Se, infatti, le legioni non potevano più abbandonare le loro basi, allora, da dove provenivano le truppe impiegate nelle spedizioni militari? A proposito delle guerre "a media intensità", possiamo individuare dei corpi di spedizione basati sugli *auxìlia*, come nel caso delle operazioni in Mauritania, promosse da Antonino Pio verso la metà del II secolo, quando l'unica legione esistente in Africa (*III Augusta*) fu rinforzata con la cavalleria ausiliaria inviata nelle basi costiere di addestramento di Portus Magnus, Cartennae e Tipasa[241]; in quest'ultima base era stata costruita una cinta muraria di 2.400 m che garantiva la sicurezza alle truppe giunte per nave dall'Europa, cioè l'*Ala Flavia Britannica* (un'unità di cavalleria miliaria), l'*Ala I Ituraeorum Sagittariorum* (arcieri a cavallo), l'*Ala I Ulpia Contariorum* (lancieri, cavalleria pesante), e un'*Ala I Cananefatium*[242]. Queste truppe avevano bisogno di acclimatarsi, prima di impegnarsi seriamente nella guerra, e la creazione di una base sicura nel punto di approdo era ovviamente molto importante.

Tuttavia, nelle operazioni su larga scala, l'esercito romano non poteva fare a meno delle truppe legionarie: sembra che tre legioni intere fossero state inviate in Oriente per la spedizione di Marco Aurelio contro i Parti: la *I Minervia*, da Bonna (Bonn) nella Germania inferiore, la *II Adiutrix*, da Aquincum (Budapest) in Pannonia, e la *V Macedonica*, da Troesmis (vicino a Calati) nella Mesia inferiore[243]. Molto più frequente era l'uso delle *vexillationes*, distaccamenti delle legioni, che andavano da piccolissime unità sotto il comando dei centurioni, alle più vaste formazioni guidate dai legati legionari[244]. Divenuto da lungo tempo una pratica ormai stabile, l'uso delle

vexillationes aumentò considerevolmente nell'epoca successiva a Traiano. Le legioni avevano sviluppato in generale un forte attaccamento alle loro sedi e non era facile muoverle, poiché i soldati non accettavano di restare separati per un tempo indeterminato dalle loro (seppur illegittime) famiglie. Tuttavia, era sempre possibile reperire in ogni legione un migliaio o due di uomini, disposti a lasciare le loro basi per combattere in una guerra su larga scala.

Ma, a parte la riluttanza delle truppe a lasciare le loro case, esisteva una ragione molto più importante per non spostare intere legioni. La sicurezza dei confini, infatti, dipendeva ormai dallo stazionamento delle forze *in situ* (piuttosto che dalla valutazione degli altri sul loro potenziale deterrente), e la rimozione delle legioni avrebbe potuto causare, a livello locale, un crollo immediato della struttura difensiva basata sul controllo diplomatico extraterritoriale: ciò a sua volta poteva favorire gli attacchi contro il territorio imperiale. È vero che le popolazioni che abitavano oltre i confini avevano solitamente a che fare con le truppe ausiliarie alloggiate nei forti, ma l'integrità del territorio imperiale era garantita, in ultima analisi, dal potenziale deterrente ispirato dalla forza concentrata delle legioni. La loro rimozione avrebbe quindi sconvolto l'equilibrio di potere esistente localmente e avrebbe neutralizzato i mezzi deterrenti a disposizione dei Romani, che sarebbero stati costretti a fare affidamento solo sulle capacità belliche delle truppe lasciate sul posto.

Quando, sotto Marco Aurelio, tre intere legioni (oltre a varie *vexillationes*) furono inviate a combattere contro i Parti, i governatori delle province interessate ebbero l'ordine di compensare il loro spostamento con "mezzi diplomatici". Come previsto, mancando il potenziale deterrente, la struttura di controllo diplomatico crollò, costringendo Marco Aurelio a iniziare le guerre contro i popoli settentrionali, subito dopo la vittoriosa conclusione della spedizione contro i Parti[245]. L'uso delle *vexillationes* su larga scala era molto più efficace, come era già stato dimostrato nell'83-85 d.C. sotto Domiziano, quando C. Velio Rufo si trovava in Germania al comando di una truppa di soldati provenienti da nove diverse legioni[246]. Questo permetteva di lasciare sul posto gli elementi di appoggio e i quartieri generali delle legioni, insieme ai soldati più vecchi e a quelli sposati, cioè proprio coloro che sarebbero stati probabilmente meno utili su fronti lontani, e che invece per la stessa ragione avrebbero reso al massimo a difesa del confine, divenuto ormai la loro casa e quella delle loro famiglie. Inoltre, gli ufficiali e i sottufficiali legionari, esperti nel trattare con le popolazioni locali che vivevano oltre i confini, rimanevano anch'essi sul posto, e così non veniva meno la "presenza" delle legioni come deterrente psicologico, L'immagine di questa presenza, del resto, non sarà stata oscurata troppo gravemente in seguito alla partenza di *vexillationes* di dimensioni modeste. In ogni caso, lo

sviluppo di infrastrutture civili e militari, di strade e depositi di rifornimenti lungo tutti i settori dei confini imperiali rendeva superflue le componenti logistiche delle legioni, in caso di spedizione militare: i mezzi di sostegno locali e le infrastrutture di base già presenti nella zona del combattimento avrebbero potuto senza dubbio accogliere anche le *vexillationes*, costituite solo da unità legionarie da combattimento, cioè le coorti. Ciò avrebbe, fra l'altro, facilitato il problema dei trasporti.

Infine, c'era la questione della scelta dei soldati. A meno che non fossero stati espulsi dalle loro unità di provenienza, invece di essere scelti dai comandanti di distaccamento, i soldati delle *vexillationes* erano di solito più giovani e più validi del legionario medio. In genere erano anche privi di legami, e quindi erano adatti a combattere in guerre di offesa e di movimento, così come i più anziani lasciati sui confini con le loro famiglie sarebbero invece stati più pronti alla difesa.

VI - CONCLUSIONI

Non si può pretendere che le unità di spedizione reclutate in un esercito basato ovunque su posizioni di confine fisse presentassero in battaglia la stessa energia degli eserciti strategicamente mobili dell'inizio del principato. Un sistema strategico inteso a rendere ottimale la difesa "di sbarramento", anche se non certo del tipo "a cordone", non poteva vantare lo stesso alto rapporto di forza militare netta disponibile, come abbiamo visto nel precedente sistema, basato sul controllo egemonico e sugli eserciti mobili. Mentre, sotto Nerone, tre legioni furono dislocate in Giudea nel 66 d.C. senza che ciò avesse ripercussioni evidenti, l'esercito di Traiano dovette essere tirato quasi fino al punto di rottura nel 116 d.C., e quello di Marco Aurelio ancora di più nel 166 d.C. Alla fine, per compensare la minore elasticità del sistema fu necessario ricorrere al reclutamento di nuove legioni (*II e III ltalicae*)[247]. Il margine da cui dipendeva la salvezza del sistema andava facendosi sempre più pericolosamente sottile.

CAPITOLO TERZO

LA DIFESA "IN PROFONDITÀ"

La grande crisi del III secolo e le nuove strategie

Il maggiore pregio del sistema costituzionale instaurato da Augusto, cioè il principato, consisteva nella sua capacità di conciliare il rispetto per le forme repubblicane tradizionali con un efficiente potere personale. D'altra parte, il suo maggiore difetto era rappresentato dal fatto che la successione non era né dinastica, né propriamente elettiva. Tutto andava bene quando un imperatore passabile si sceglieva un successore capace e lo adottava come figlio. Il metodo dell'adozione, infatti, soddisfaceva il sentimento dinastico radicato nei soldati e nel popolino, e al tempo stesso non offendeva lo spirito antidinastico del Senato. Ma se la persona adottata non era all'altezza del compito, o se mancava chi dovesse essere designato per l'adozione, e quindi per la successione, diventava imperatore colui che riusciva a prendere il potere, e questo, di solito, era possibile solo con la forza.

Nel II secolo il metodo dell'adozione aveva dato risultati positivi: Traiano (98-117) era stato adottato da Nervo e aveva a sua volta adottato Adriano, che visse fino al 138 d. C. Il successore prescelto da Adriano, Antonino Pio (138-61) aveva in seguito adottato egli stesso due figli: Lucio Vero, che morì nel 169, e Marco Aurelio, che regnò fino al 180.

A questo punto la catena si interruppe, poiché Marco Aurelio, invece di ricorrere all'adozione, lasciò l'impero al proprio figlio Commodo. Ma quest'ultimo, che era assolutamente inadatto alla carica ereditata dal padre, fu assassinato nel 192, e anche l'anziano Pertinace che era stato acclamato suo successore tre mesi dopo la sua morte, finì per essere ucciso. I veri e propri arbitri della lotta per la successione erano i Pretoriani (il corpo militare più potente presente nella città di Roma) i quali decisero allora di vendere la carica al miglior offerente. L'acquirente, Didio Giuliano, non regnò neppure un anno. Fu allora che Settimìo Severo, legato della Pannonia, mise in marcia le potenti legioni danubiane alla conquista di Roma, rivendicando il trono. Se un legato aveva potuto autoproclamarsi imperatore, la stessa cosa sembrò possibile anche ad altri del suo stesso grado: Severo dovette lottare cinque anni per domare le disastrose guerre interne provocate da altri legati che con le loro legioni minacciavano il suo potere, come aveva fatto egli stesso contro Didio Giuliano.

Dopo avere definitivamente sconfitto i propri rivali, Severo intraprese con successo una serie di campagne militari, fino a quando la morte lo colse a York, nel 211, durante la spedizione in Britannia. Il potere imperiale passò allora, come era avvenuto per Commodo, ai suoi due figli Caracalla e Gela, entrambi con uguale diritto. Ma dopo avere ucciso suo fratello nel 212, Caracalla fu a sua volta assassinato nel 217. La successione mediante l'omicidio e la guerra civile divenne a questo punto la norma.

Nel periodo di tempo fra la morte naturale di Settimio Severo, nel 211, e l'accesso al trono di Diocleziano, nel 234, ci furono ventiquattro imperatori più o meno legittimi, oltre a innumerevoli usurpatori, tutti sovrani privi di un reale controllo su Roma. La maggior parte di essi regnò solo per poco, sebbene alcuni usurpatori avessero esercitato il loro potere per vari anni su vaste regioni dell'impero. Di fatto, il sovrano che regnò più a lungo in questo periodo, fu un usurpatore di nome Postumo, che governò sulla Gallia per nove anni. La durata media del regno degli imperatori "legittimi" era invece di soli tre anni: Decio (249-51) morì in battaglia combattendo contro i Goti; Valeriana (253-60) fu fatto prigioniero dai Persiani e morì durante la prigionia; Claudio II (268-70) fu ucciso dalla peste. Tutti gli altri imperatori, e la maggior parte degli usurpatori, furono assassinati o perirono durante la guerra civile.

E probabile che la presenza di cruenti disordini nel cuore stesso dell'impero favorisse l'insorgere del pericolo di aggressioni dall'esterno, ma esiste anche motivo di credere che tale pericolo fosse divenuto così imponente per ragioni indipendenti. Sul Reno e lungo il corso superiore del Danubio, le antiche popolazioni limitrofe dell'impero, un tempo divise in innumerevoli tribù, avevano cominciato a riunirsi in agglomerati molto più grandi e molto più pericolosi già durante il II secolo, ancor prima che iniziassero i disordini politici all'interno dell'impero. Adesso i Romani non dovevano più affrontare i numerosi popoli di cui si parla a proposito del I e II secolo (Frizii, Bructeri, Tencteri, Usipeti, Catti, Ermunduri, ecc.), bensì le ben più vaste federazioni dei Franchi e degli Alemanni, che potevano concentrare un contingente molto maggiore di forze, nel caso che avessero deciso di attaccare i confini dell'impero. Avendo avuto di fronte, per così lungo tempo, un unico avversario la cui cultura aveva in qualche modo influenzato ciascuno di loro, le popolazioni barbare si trovavano adesso ad avere una base culturale comune da cui doveva partire l'offensiva contro l'impero. A questo punto, era un compito estremamente arduo per la diplomazia romana quello di trovare il modo di separare fra loro dei popoli che avevano ormai molto in comune.

A Oriente, il debole governo degli Arsacidi, che era a capo della Partia, fu rovesciato verso il 224 dalla dinastia persiana dei Sassanidi, e il nuovo

nemico si dimostrò immediatamente ben più temibile del precedente. Questo mutamento ebbe conseguenze disastrose per l'impero, provocando un grave squilibrio m tutta la sua strategia di contenimento. Settimio Severo aveva ottenuto più vittorie di tutti i suoi predecessori nel corso delle spedizioni contro la Partia, e i suoi successi erano stati consolidati dalla creazione di una frontiera "scientifica" nella Mesopotamia settentrionale, lungo il fronte Khabur - Jebel Sinjar; tuttavia ciò non fu sufficiente a contenere l'attacco dei Persiani una generazione più tardi.

I conflitti interni e le aggressioni dall'esterno non ebbero uno sviluppo parallelo, ma si influenzarono negativamente a vicenda. Fu una fortuna per Roma che la territorializzazione dell'esercito (condannata da molti storici) fosse già in una fase avanzata: è probabile, infatti, che sia servita a frenare molti aspiranti al trono, dal momento che doveva essere più difficile spingere i soldati a lasciare il confine per combattere nelle guerre intestine, se le loro famiglie e la loro terra restavano in tal modo esposte agli invasori stranieri. Ma nonostante ciò, le truppe venivano spostate frequentemente dalle frontiere già sottoposte agli attacchi nemici, per combattere nelle lotte private fra imperatori e usurpatori. Del resto, esisteva anche un altro sottile legame fra gli attacchi esterni e l'instabilità domestica: certi usurpatori regionali, infatti, agivano in parte per reazione ali 'incapacità del governo centrale di garantire la sicurezza alle zone di confine.

Questo interagire di disordini interni e invasioni dall'esterno ebbe conseguenze disastrose, come dimostra la storia del III secolo, una storia che parla soprattutto di invasioni, rese possibili per lo più dai conflitti interni dell'impero, e talvolta talmente gravi che Roma stessa dovette essere cinta di mura. Gran parte di quello che era stato costruito e raggiunto da Augusto in poi risultò irreparabilmente distrutto, e insieme crollò un 'intera concezione dell'impero.

Per la maggior parte del tempo, l'imperatore di turno era costretto a rivolgere la propria attenzione ai pericoli interni, anche quando erano in atto degli attacchi provenienti dall'esterno: per lui, infatti, era più importante proteggere la propria canea che garantire la tranquillità di lontani confini. In certi casi la sicurezza esterna fu sacrificata direttamente a vantaggio di quella interna: Filippo l'Arabo (244-49), per esempio, aveva bruscamente interrotto con uno sfavorevole trattato di pace la campagna militare contro i Persiani intrapresa dal suo predecessore (e vittima) Gordiano III (238-44), al semplice scopo di tornare a Roma per rivendicare il proprio diritto al trono prima che un altro potesse farlo al suo posto.

Che dominasse ancora l'ideale di un impero unitario, che fosse prevalsa una forma di patriottismo culturale, e che esistesse ancora m tutti un forte desiderio di ordine, è dimostrato dai rapidi successi di Diocleziano, i cui

sforzi erano tesi a restaurare la stabilità politica e la sicurezza territoriale dell'impero. Diocleziano (284-305) era salito da contadino a imperatore passando attraverso le varie cariche dell'esercito, ma al momento di indossare la porpora non aveva più ormai né la mentalità di un contadino né quella di un semplice soldato: dopo aver vissuto mezzo secolo di caos e di insicurezza, Diocleziano perseguì con grande decisione una politica di irreggimentazione interna e di sistematico consolidamento delle frontiere, di cui sono una prova il suo famoso editto dei prezzi e le solide fortezze costruite lungo tutti i confini imperiali.

Beneficiario egli stesso di un sistema di successione assolutamente privo di regole, Diocleziano inventò (o almeno applicò) uno schema alquanto ingegnoso dal punto di vista costituzionale, destinato a scongiurare il perìcolo di una nuova guerra civile. La tetrarchia, ovvero la divisione del potere fra quattro sovrani che avrebbero governato collegialmente, avrebbe dovuto garantire la successione al trono con la regolarità di una macchina. Questo ordinamento prevedeva due imperatori di pari grado, che dovevano regnare con il nome di "Augusti", uno per l'Occidente, uno per l'Oriente: quando nel 286 Diocleziano si ritirò in Oriente, nominò appunto Massimiano Augusto di Occidente. In seguito il sistema subì un ulteriore perfezionamento: ciascuno dei due Augusti avrebbe designato un successore ("Cesare"): nel 293 Diocleziano scelse Galerio come proprio successore e Cesare d'Oriente, e Costanza I doro come successore di Massimiano e Cesare d'Occidente. Ciascuno dei due Cesari avrebbe sposato la figlia del proprio Augusto, e alla fine avrebbe preso il suo posto, scegliendo poi a sua volta un successore più giovane. I quattro sovrani, chiamati tetrarchi, potevano intraprendere insieme delle campagne militari in altrettanti settori, in modo che nessuna vasta regione dell'impero sarebbe mai più rimasta incustodita, lasciando spazio agli usurpatori. Nel 305 Diocleziano abdicò insieme al proprio co-Augusto Massimiano, ritirandosi a vita privata in uno splendido palazzo in Dalmazia (fu l'unico imperatore a ritirarsi volontariamente). Poco tempo dopo, nel 309, il sistema tetrarchico era già crollato: non ci fu nessuna successione automatica secondo le regole previste, e ben sei Augusti si disputarono il trono. Nonostante ciò, l'ordinamento basato su due centri di potere avrebbe resistito fino alla fine dell'impero di Occidente, senza che si verificassero di nuovo le caotiche lotte di successione del III secolo.

Come un magnifico palazzo sul punto di cadere in rovina, l'impero fu restaurato sotto la tetrarchia, ma sotto forma di solida e austera fortezza. Questa opera di trasformazione fu attuata mediante un elaborato sistema di imposte in natura, che portava a requisire senza pietà i vettovagliamenti, il foraggio, il vestiario e le armi necessarie per la difesa alla popolazione di un

impero divenuto ormai un 'immensa base logistica. In campo militare, le riforme introdotte dalla tetrarchia rappresentano un momento critico all'interno della secolare trasformazione dalla sicura difesa "territoriale" del II secolo alla difesa "in profondità" del tardo impero, ormai incamminato sulla via del declino. La tetrarchia segnò un 'epoca di spietate e dolorose innovazioni, sotto la guida di un uomo, le cui qualità non poterono essere completamente oscurate neppure dalle fonti più ostili. Il rigido governo di Diocleziano nasconde l'estremo tentativo di salvare l'impero e la civiltà ad esso legata, mentre l'età apparentemente felice di Costantino ha già in sé i germi del disastro finale.

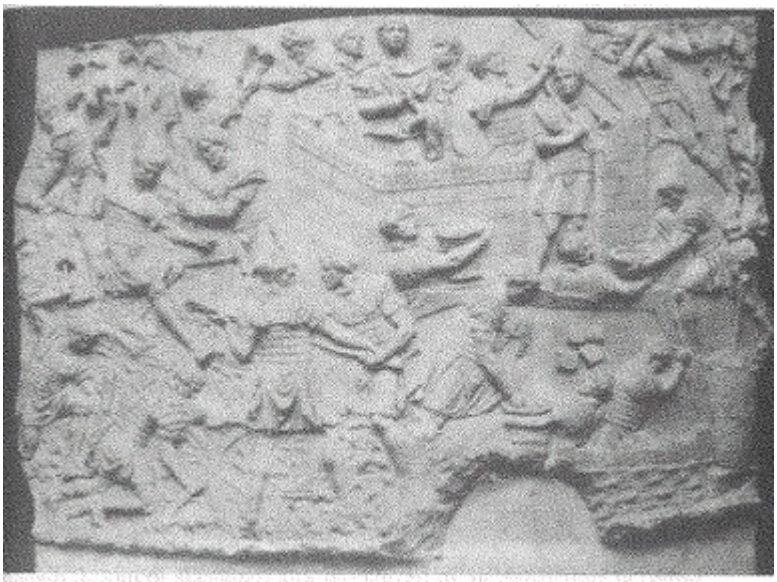
I - ESPOSIZIONE GENERALE DEL SISTEMA

Di fronte a un nemico sufficientemente mobile e sufficientemente forte per sfondare una linea difensiva, qualunque sia l'asse di penetrazione prescelto, la difesa ha, teoricamente, due alternative. La prima, definita comunemente "difesa elastica", prevede, l'abbandono completo del perimetro di confine, con tutte le sue fortificazioni e relative infrastrutture. In questo caso, infatti, la difesa si basa esclusivamente sulla mobilità delle truppe, che dovrebbe essere pari almeno a quella dell'offensiva nemica. I due avversari combattono così ad armi pari: la difesa può contare su un concentramento di forze pari a quello dei nemici, non dovendo assegnare delle unità come guarnigione di posizioni fisse né impiegare dei distaccamenti di soldati per proteggere il territorio restante; d'altro lato, la difesa si vede costretta in questo modo a sacrificare tutti i vantaggi tattici normalmente legati al suo ruolo (tranne la conoscenza del terreno), poiché nessuno dei due avversari può scegliere il luogo del combattimento, e tanto meno può prepararlo costruendoci indisturbatamente delle opere di fortificazione.

Il secondo metodo operativo possibile è rappresentato dalla "difesa in profondità", basata sulla combinazione di roccheforti autonome e reparti mobili di soldati dislocati davanti e dietro di esse. In base a questo sistema difensivo (che presenta molteplici variazioni sia antiche che moderne), le operazioni belliche non presentano più un equilibrio simmetrico fra forze strutturalmente simili. L'offensiva nemica, infatti, è l'unica a poter sfruttare il vantaggio di una piena libertà di concentramento, mentre la difesa può contare sul reciproco sostegno delle roccheforti indipendenti e delle truppe mobili schierate sul campo di battaglia. Se le roccheforti sono abbastanza salde da reggere gli attacchi senza bisogno dell'appoggio diretto delle unità mobili, se

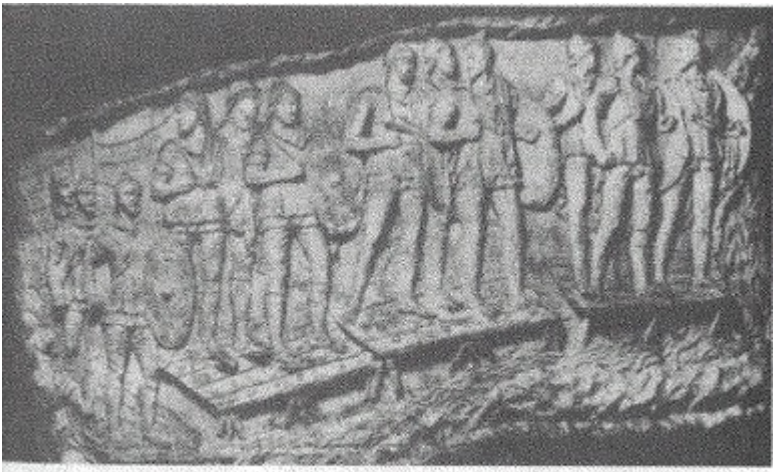
queste ultime, a loro volta, riescono a resistere o a sottrarsi agli attacchi concentrati del nemico sul campo di battaglia senza dover cercare rifugio nelle roccheforti e se, infine, gli assalitori sono costretti ad espugnare tali roccheforti per riuscire a prevalere[1], allora esistono le premesse per applicare con successo il metodo della difesa "in profondità". Prima o poi, infatti, l'offensiva nemica si troverà ad affrontare la superiorità militare della difesa, basata sull'azione combinata delle unità fisse e di quelle mobili.

Si tratta, dunque, di due chiare alternative da applicare in risposta al pericolo di penetrazioni strategiche, ormai impossibili da contenere con le semplici difese di confine. Nessuna delle due possibilità garantisce la sicurezza "di sbarramento" di una spessa linea di difesa, tuttavia sono entrambe molto più resistenti. A livello tattico, i due metodi comportano schemi di spiegamento e di operazioni molto diversi, ma a livello strategico le differenze qualitative sono molto meno significative rispetto alla scala della loro applicazione; entrambi possono essere impiegati su base regionale in tutto il territorio da difendere, oppure a livello puramente locale. All'aumentare della scala di applicazione, aumenta anche la resistenza a breve termine del sistema, tuttavia è necessaria anche una maggiore profondità del territorio passibile di divenire campo di battaglia, e questo comporta naturalmente dei forti costi per la società.



Lavori in corso sulle fortificazioni e rafforzamento di un ponte. La loro importanza è testimoniata dalla presenza sul posto dell'imperatore Traiano con due aiutanti di campo. Colonna Traiana.

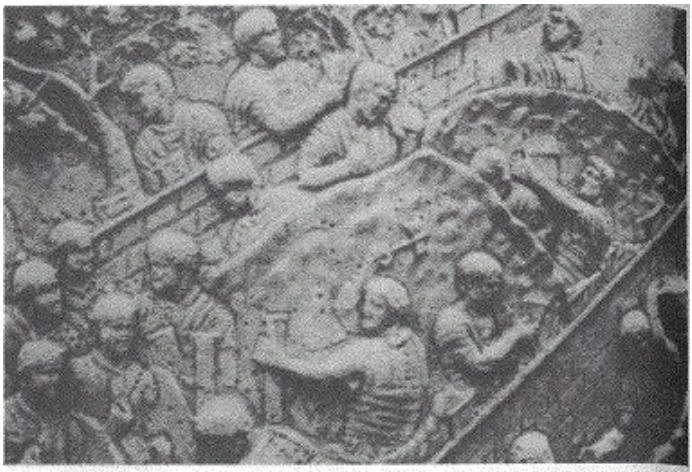
Avendo sviluppato nel II secolo un ampio sistema di difesa di confine, la risposta dei Romani alla prima grave penetrazione nemica nel territorio imperiale, avvenuta sotto Marco Aurelio (166 ca.), consisté nell'incrementare e riparare il sistema difensivo già esistente. Non fu adottato né un metodo di difesa "elastica" né di difesa "in profondità", bensì furono rafforzate le opere di fortificazione e aumentate le guarnigioni lungo i tratti di confine più vulnerabili; furono create due nuove legioni (*II Italicae* e *IIII Italicae*), e dislocate rispettivamente nel Nerico e nella Rezia, due province che fino a quel momento erano state sprovviste di presidi legionari[2] La fondamentale strategia difensiva di confine non fu abbandonata neppure quando, un secolo più tardi, fu creato il primo nucleo di una riserva strategica sotto l'imperatore Settimio Severo, e continuarono invece i tentativi di porre rimedio localmente alle carenze del sistema difensivo, mediante la costruzione di ulteriori fortificazioni e la creazione di nuove guarnigioni.



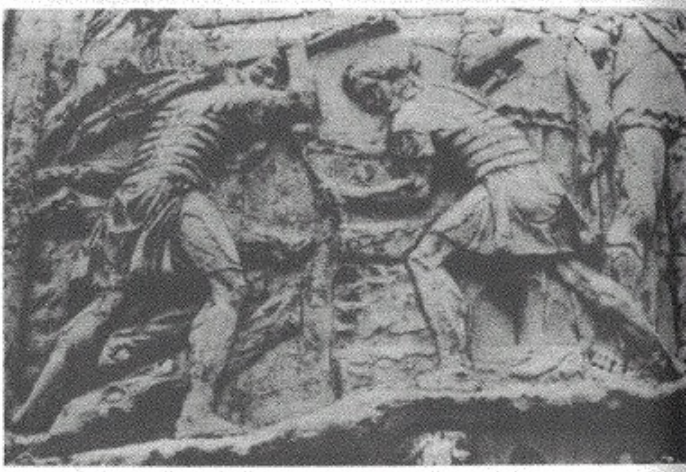
Reparti in partenza contro un posto fortificato attraversano un fiume su un ponte di legno. Dovevano dar tempo alle forze di seconda linea di disporsi alla difesa o al contrattacco. Colonna Traiana.

Solo in seguito al grave tracollo subito dalle difese imperiali durante la grande crisi della metà del III secolo, furono presi precisi provvedimenti in vista di una nuova strategia. Nel caso e nel punto in cui le difese di confine fossero state completamente sfondate, l'unica strategia capace di porre rimedio al pericolo era quella di tipo "elastico", ma nel caso in cui fosse stato possibile operare una scelta deliberata, si preferiva una strategia di difesa "in profondità", basata sulla combinazione di truppe di confine fisse e unità mobili da campo. L'adozione di questo sistema di difesa, avvenuta alla fine del III secolo, non fu peraltro né totale né definitiva. *Ogni volta che questa*

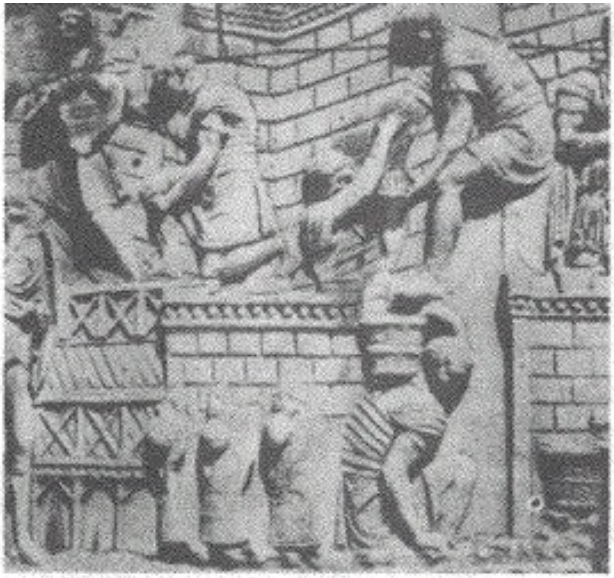
strategia mostrava segni di duraturo successo, veniva immediatamente abbandonata. Non appena l'esercito romano riusciva a costringere il nemico a piegare sulla difensiva, o meglio ancora, a riprendere la propria subordinata condizione di "cliente", si cercava ogni mezzo per restaurare il precedente sistema di sicurezza "di sbarramento". Su questo principio era basata la politica militare di Diocleziano verso la fine del III secolo, e quella dei più fortunati fra i suoi successori, fino a Valentiniano I (364-75), sotto il quale fu fatto l'ultimo tentativo di difesa del territorio imperiale mediante il sistema "di sbarramento".



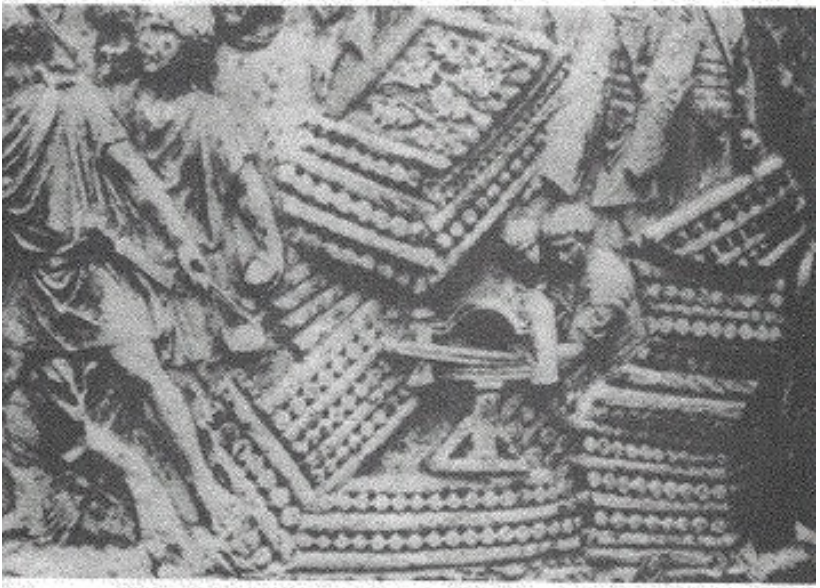
Lavori di costruzione di un fortino con una complessa tecnica di divisione del lavoro. Colonna Traiana.



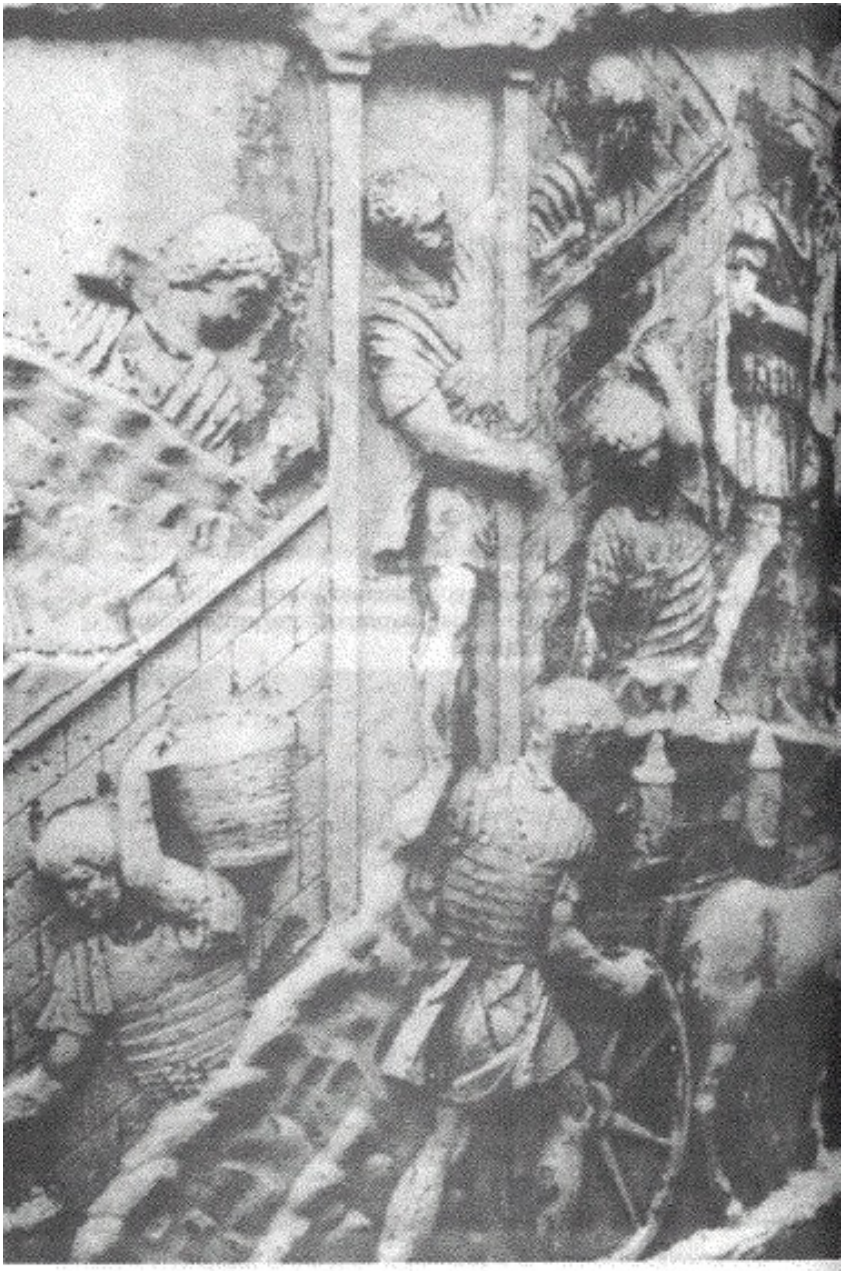
Soldati intenti a lavori di carpenteria durante la costruzione di un ponte. Colonna Traiana.



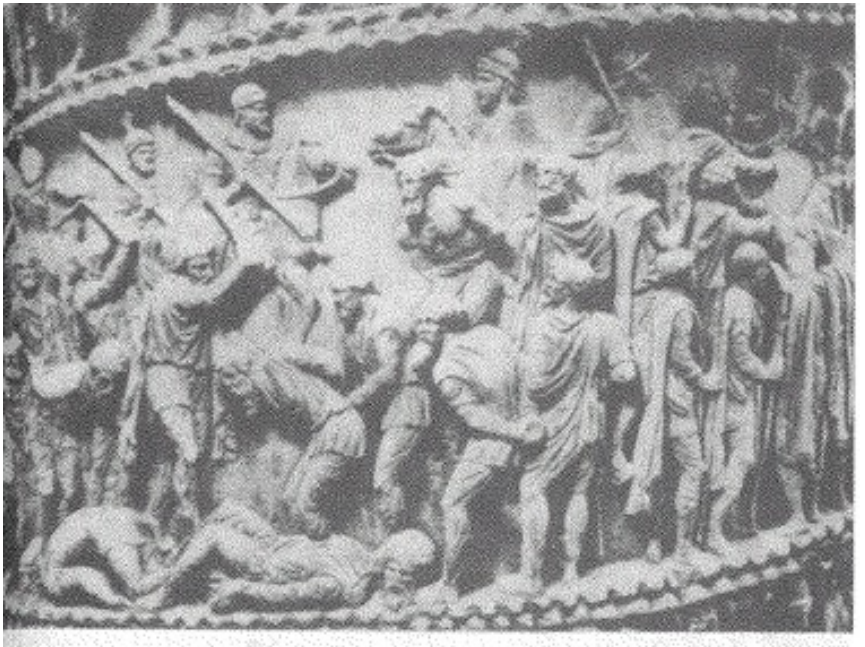
Costruzione di un campo trincerato. Appoggiati in terra gli scudi e gli elmi, i soldati lavorano da carpentieri e muratori. Colonna Traiana.



L'approvvigionamento di legname per le opere di ingegneria militare. Colonna Traiana.

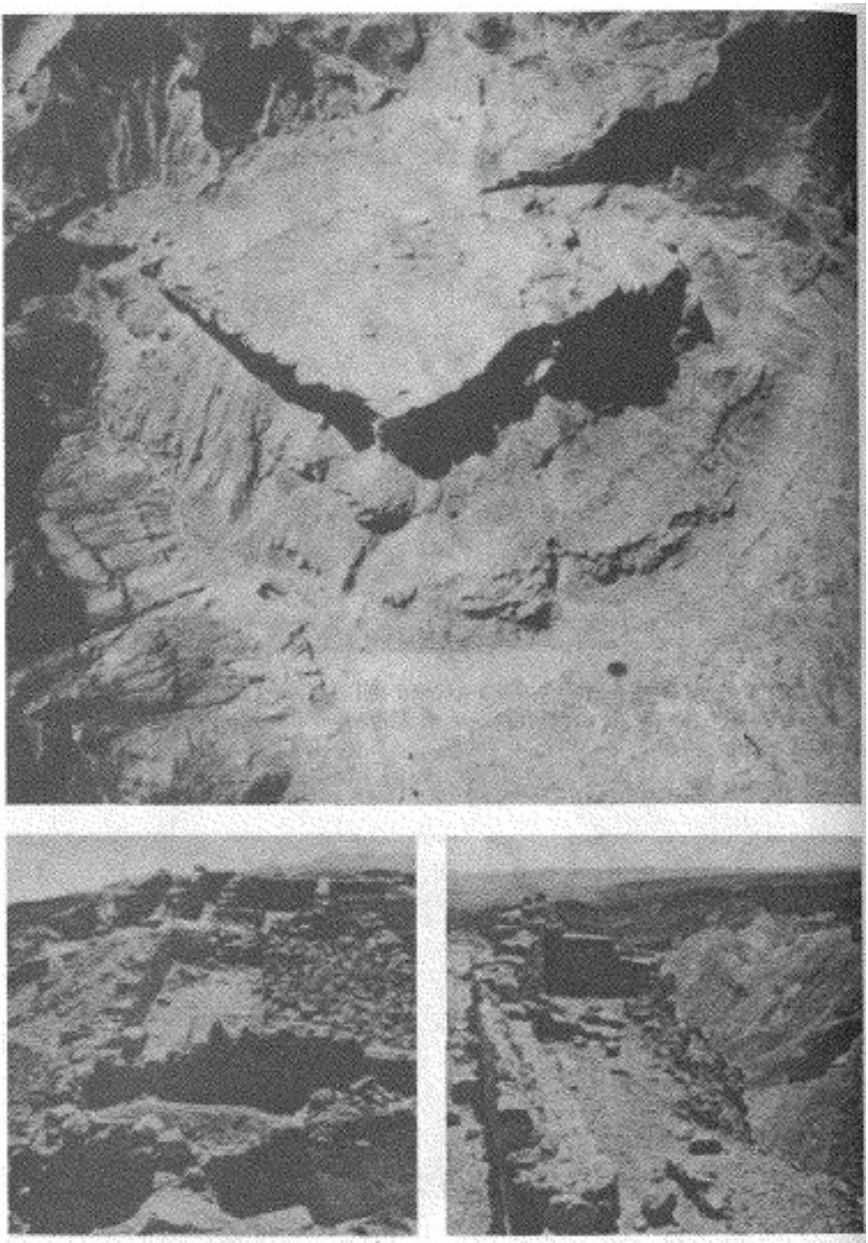


Una macchina da guerra trainata da muli presso un fortino in costruzione. Colonna Traiana.



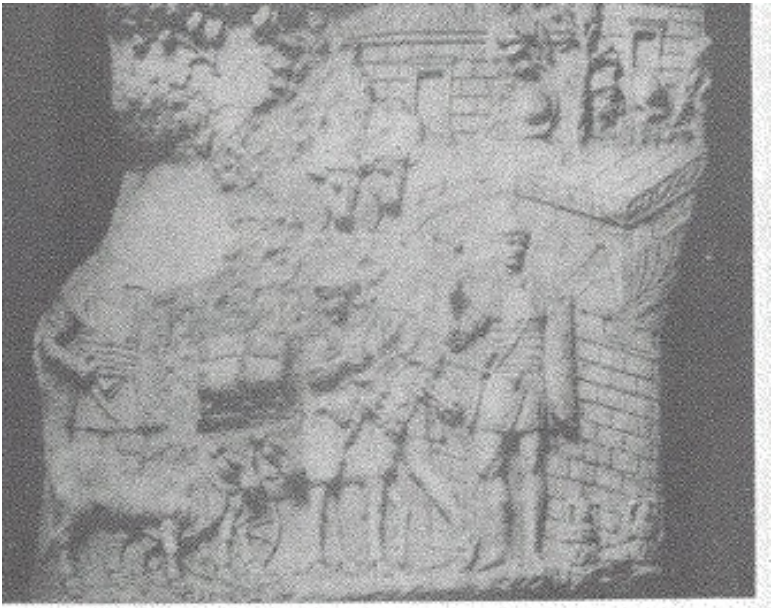
Colonna di Marco Aurelio, dal racconto del *bellum Germanicum et Sarmaticum*, scena di decapitazione di Germani da parte di barbari delle truppe ausiliarie.

A sinistra. Barbaro in catene che fa atto di sottomissione. Da un sarcofago del Museo Nazionale Romano, Roma. *A destra.* Guerrieri barbari imprigionati e donna con bambino che intercede. Da un sarcofago del Museo Nazionale Romano, Roma.



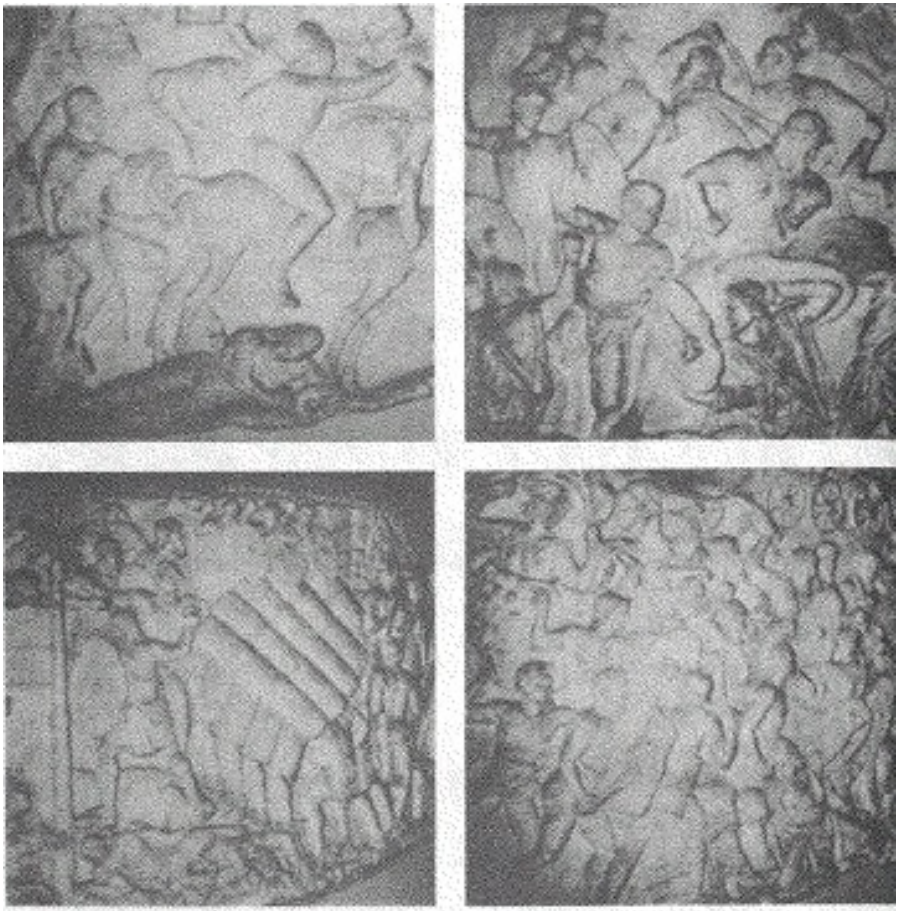
In alto. Veduta aerea di Masada, teatro dell'ultima resistenza ebraica contro i romani. *In basso a sinistra e a destra.* La cittadella e un tratto delle mura occidentali.

In alto. Squadroni di cavalleria dacica all'attacco di un forte romano e, *in basso*, legionari sotto l'attacco di un ariete. Colonna Traiana.

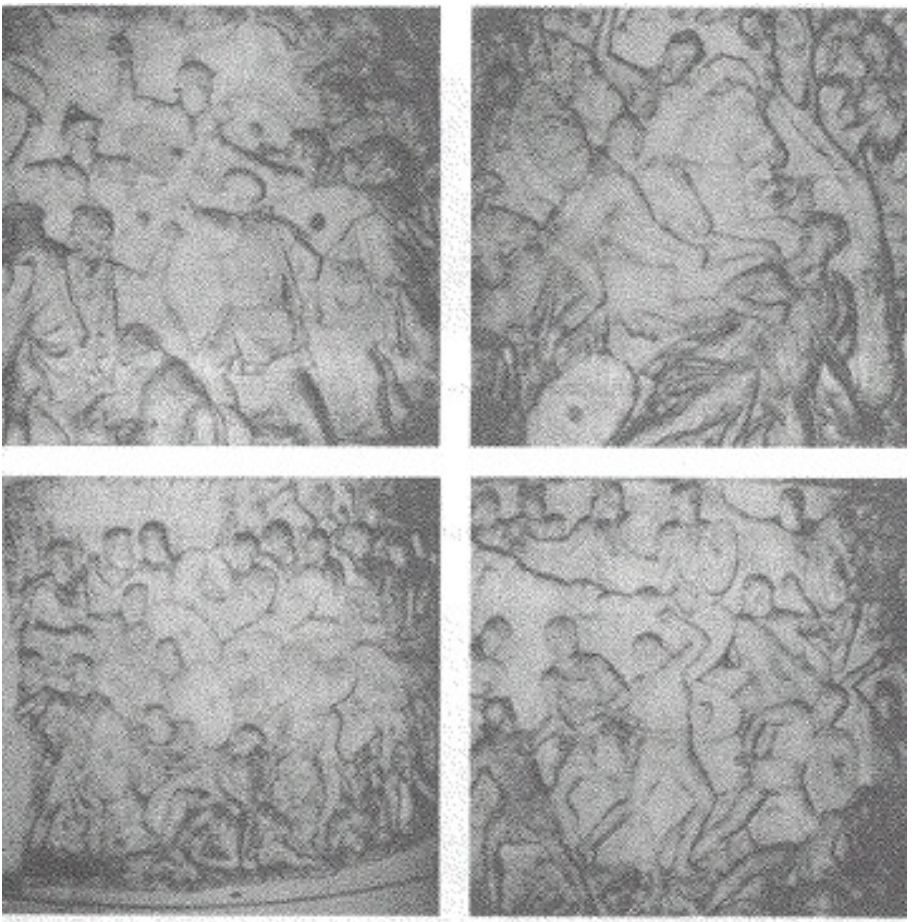


In alto. Carri con botti avanzano verso un *castellum* presidiato da legionari all'erta pronti a muovere lungo una fitta fila di *stationes* di prima linea. *In basso*. Traiano durante una allocuzione con i suoi uomini intenti ad ascoltare. Colonna Traiana.

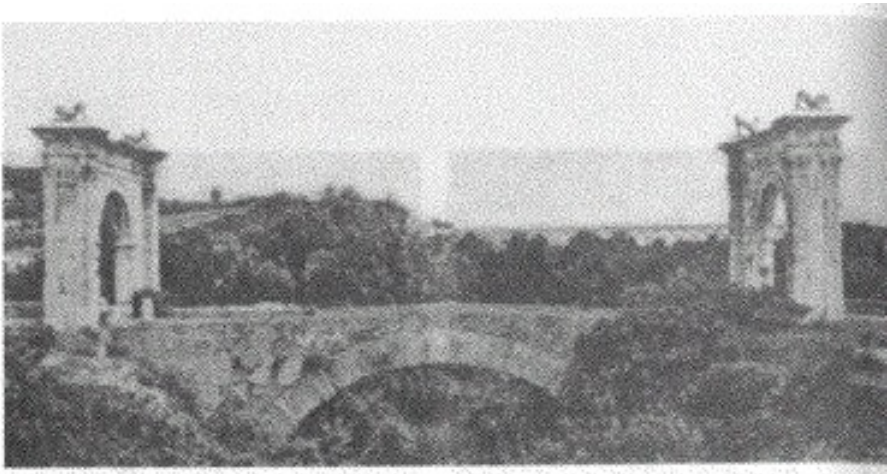
Traiano e il suo stato maggiore, sulla destra il suo luogotenente Lucio Licinio Sura. Colonna Traiana.



In alto a sinistra. Cavalieri sarmati catafratti.
In alto a destra. Mischia fra Daci e fanterie legionarie.
In basso a sinistra. Attacco romano "a testuggine".
In basso a destra. Alle prime luci, mentre il busto della "Notte" velata sta scomparendo, si catturano i carri di rifornimento. Colonna Traiana.

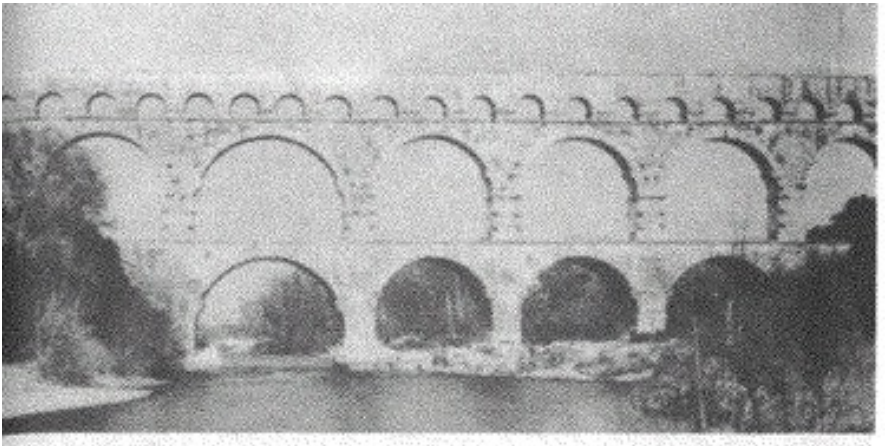


In alto a sinistra. Attacco contro i fortini romani di prima linea.
In alto a destra. Decebalo, capo dei Daci, raggiunto dagli inseguitori, preferisce la morte pur di non cadere prigioniero.
In basso a sinistra. Durissimo scontro, tra mucchi di cadaveri, sotto un forte romano.
In basso a destra. Gli ultimi scontri. Nella parte superiore quattro daci con la mano aperta in segno di resa. Colonna Traiana.



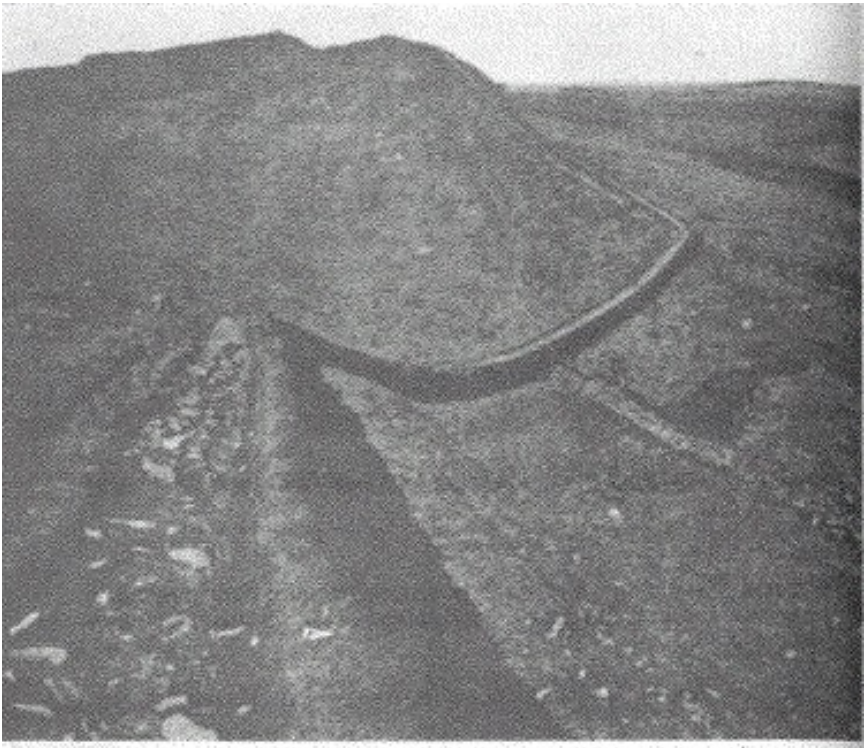
In alto. Ponte romano a tutto sesto presso Saint-Chamás in Francia.

In basso. Volubili, in Mauretania, eretta a municipio dall'Imperatore Claudio.

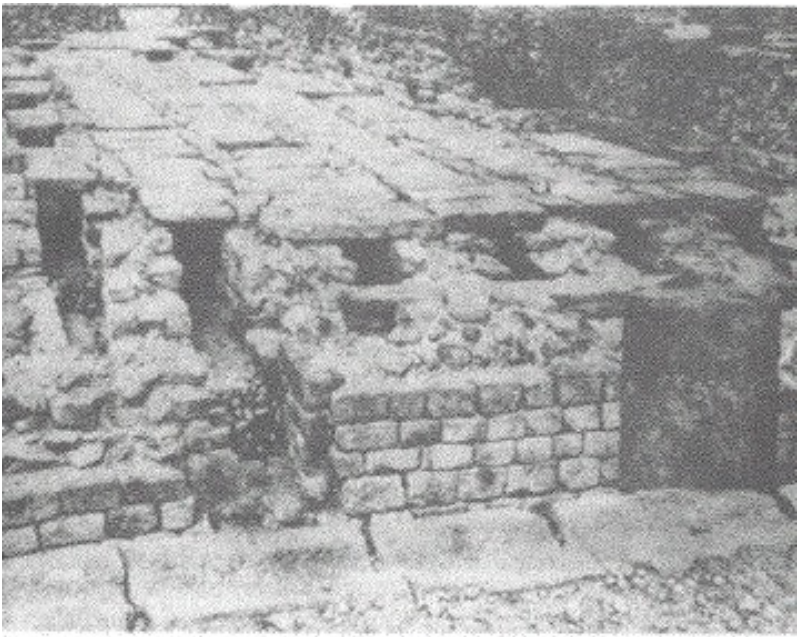


In alto. Il ponte-acquedotto sul fiume Gard, nella Francia meridionale, I sec. d.C.

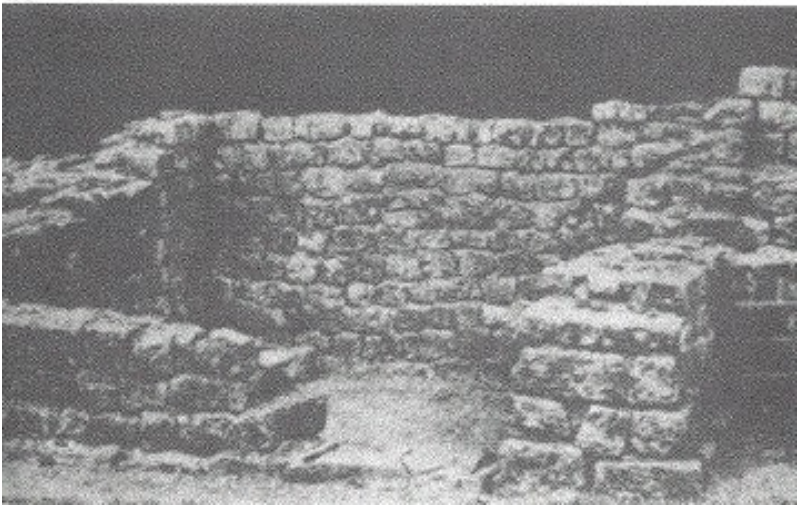
In basso. Timgad, in Algeria, con la strada principale fiancheggiata da imponenti colonne. Sul fondo il cosiddetto arco di Traiano, fondatore della città.

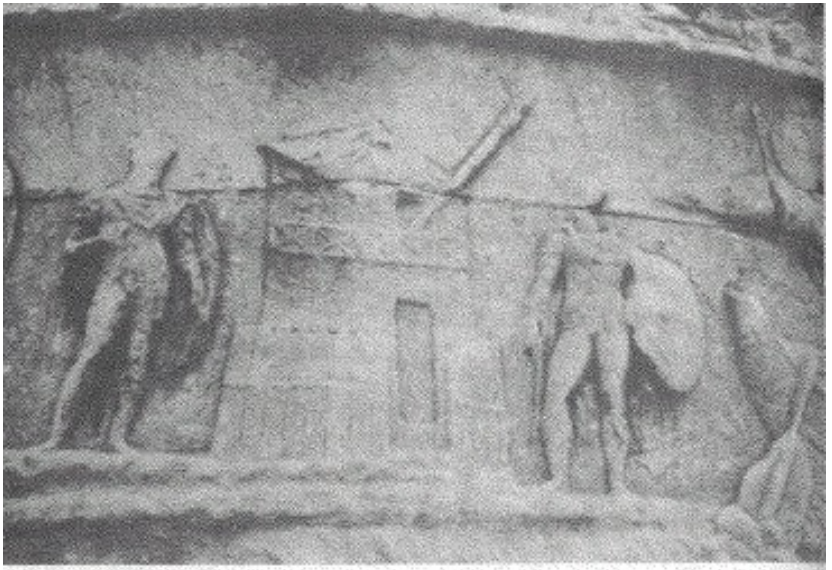


Tre vedute del vallo di Adriano, lungo 117 km. *In alto* il vallo al Cuddy's Crag nel Northumberland.
In basso a sinistra. I resti del forte e, *in basso a destra*, i granai di Housesteads.

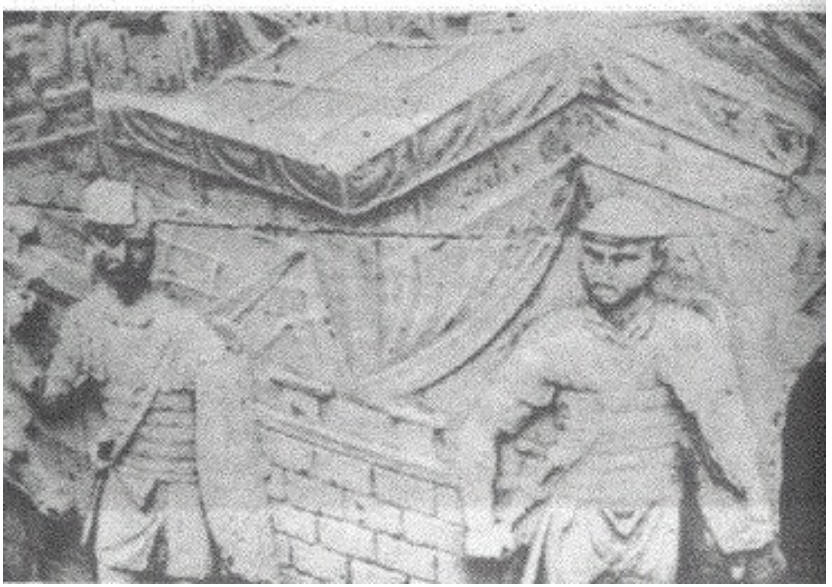


In alto. Pavimento di un grande granaio della base logistica di Corstorpium (Corbridge). *In basso.* Resti di una torre fortificata a Brunton presso Chollerford, probabilmente opera della *Legio XX Valeria Victrix.*





In alto. Un posto di guardia sul Danubio con sentinelle e una fiaccola da segnalazioni.
In basso. Due sentinelle vigilano accanto a una grande tenda da accampamento. Colonna Traiana.



Perché la strategia di difesa "in profondità" potesse garantire a lungo la sicurezza al territorio imperiale, era necessario il mantenimento di un equilibrio stabile fra le incursioni nemiche e la controffensiva finale della difesa. Le incursioni erano inevitabili, e, a meno che non fossero state molto deboli, non potevano più essere impedite mediante operazioni di intercettamento lungo la linea di confine stessa, le cui guarnigioni erano state notevolmente ridotte. Incontrando lungo i confini solo dei posti di guardia fissi e delle piccole pattuglie di perlustrazione, i nemici potevano attraversare la linea di frontiera senza incontrare praticamente resistenza, ma questo fatto non implicava, nell'ambito del sistema di difesa "in profondità", uno "sconvolgimento" e un completo sfondamento delle difese stesse. Al contrario, il nemico si sarebbe trovato in una zona di combattimento di varia profondità, in cui esistevano roccheforti più o meno grandi, ma anche città circondate da mura, fattorie, granai e rifugi fortificati, ciascuno capace di resistere a lungo contro nemici sprovvisti di macchine da assedio. All'interno e al di là di questa zona erano dislocate poi le truppe mobili, pronte a combattere in campo aperto, ma sempre con l'appoggio delle località fortificate.

Tale appoggio poteva essere di vario tipo[3]. In primo luogo le "isole" fortificate potevano servire come depositi di rifornimenti. Durante il tardo impero, il vantaggio più importante rimasto alle forze romane rispetto ai loro nemici consisteva nella superiorità logistica; spesso, infatti, le vittorie imperiali erano il risultato di uno scontro fra truppe romane ben nutrite e manipoli di invasori stremati dalla fame, per non essere riusciti a trovare dei depositi di vettovaglie privi di difese nella zona che avevano invaso[4]. I depositi di vettovaglie e foraggio all'interno delle roccheforti, gelosamente negati al nemico, erano invece immediatamente disponibili per le truppe di difesa, in fase di avanzata sul territorio temporaneamente invaso. La posizione di questi depositi fortificati lungo la linea di confine era ideale da un punto di vista logistico, poiché il rifornimento era a disposizione delle truppe, nel punto in cui esse ne avevano maggiore bisogno, cioè una volta giunte a destinazione. La cavalleria, per esempio, si spostava continuamente attraverso il territorio coprendo una media di circa 90 km al giorno e i Romani non possedevano nessun mezzo di trasporto logistico capace di seguirli. Anche nel caso della fanteria che pure marciava lungo strade agevoli, era molto più vantaggioso fare rifornimento nei punti di arrivo che non in una serie di basi di approvvigionamento, dal momento che i soldati potevano marciare a una velocità di circa quattro chilometri all'ora, mentre dei carri pesanti non potevano percorrere, nello stesso tempo, più di un chilometro e mezzo[5].

La seconda funzione svolta da queste fortificazioni era di tipo più specificamente tattico. Delle opere di difesa lungo i confini potevano, infatti,

servire da utili ostacoli, anche se, complessivamente, la frontiera non aveva una forza militare tale da impedire in assoluto il passaggio dei nemici. Nel tardo impero, le antiche basi legionarie, ricostruite come fortificazioni "pesanti" per poter resistere a lungo a eventuali assedi, insieme ad altri forti completamente nuovi, servivano ad impedire l'accesso nei punti di facile attraversamento dei fiumi e nei passi di montagna di particolare importanza strategica. Nell'ambito di uno schema razionale di fortificazione selettiva "in profondità", lo scopo era quello di rendere uniforme l'effetto di barriera esercitato dal terreno lungo il settore di confine nel suo insieme, impedendo il libero accesso nei punti di passaggio più facili. Era questa la funzione fondamentale dei forti costruiti in corrispondenza del guado di un fiume, caratteristici dei confini lungo il Reno e il Danubio nel tardo impero.

La terza funzione caratteristica di queste fortificazioni autonome, consisteva nel garantire, all'interno dello schema di difesa "in profondità", la sicurezza e le comunicazioni nelle retrovie. Le truppe imperiali dovevano muoversi più velocemente possibile per poter realizzare le rapide concentrazioni di forze previste dal nuovo tipo di strategia, quindi non potevano permettersi di danneggiare le proprie vie di comunicazione allo scopo di rallentare le incursioni nemiche[6]. Per garantire, quindi, il passaggio sicuro delle truppe imperiali e dei convogli di rifornimento in fase di concentrazione, oltre, naturalmente, ai traffici commerciali dei civili, e per impedire, al tempo stesso, che bande di nemici potessero servirsi indisturbatamente delle strade, venivano costruiti dei forti a determinati intervalli lungo le principali vie di comunicazione. Questi forti stradali, occupati da piccoli distaccamenti di soldati, non potevano opporsi efficacemente al passaggio di vaste truppe di invasori, ma potevano almeno intercettare manipoli vaganti o in cerca di foraggio, o costringerli a giri viziosi, per temporeggiare in attesa delle colonne di soccorso in marcia verso il settore assalito. Durante il III secolo, prima della costruzione di forti stradali, piccoli gruppi di barbari erano riusciti a penetrare rapidamente per centinaia di chilometri all'interno del territorio imperiale, servendosi delle strade costruite allo scopo di facilitare i movimenti all'interno dell'impero stesso.

La quarta funzione di queste roccheforti autonome riguarda esclusivamente il caso in cui le truppe mobili fossero rimaste nelle loro fortezze. I soldati potevano uscire per attaccare di sorpresa alle spalle gli invasori, rifugiandosi poi di nuovo al sicuro, non appena il nemico si fosse preparato a rispondere in forze. Queste operazioni non solo avrebbero fiaccato gli avversar!, ma li avrebbero anche costretti ad adottare un concentramento di forze superiore a quello desiderato. Ciò poteva essere determinante, perché il problema tattico più grave, per le truppe mobili dei Romani, consisteva

nell'affrontare truppe di invasori che si movessero in ordine sparso, e pertanto elusive.

Infine, le roccheforti autonome svolgevano una quinta funzione: permettevano di conservare le forze delle truppe *mobili* sotto sforzo, offrendo loro un temporaneo rifugio. Nel caso di una strategia di difesa esclusivamente "elastica", i difensori, schiacciati dalla superiorità numerica dei nemici, potevano scegliere solo fra la fuga e la sconfitta, mentre, avendo a disposizione queste roccheforti, i contingenti mobili sconfitti o numericamente inferiori non venivano né distrutti né dispersi in fuga. Per l'impero, del resto, era essenziale conservare al massimo gli scarsi contingenti militari addestrati, e le roccheforti servivano doppiamente a questo scopo, aumentando al massimo la forza difensiva delle guarnigioni entro le mura, e offrendo un rifugio temporaneo alle truppe mobili che altrimenti sarebbero state distrutte o costrette a cedere il campo.

Queste roccheforti, tuttavia, presentavano un potenziale inconveniente: la presenza di solide mura e di altri bastioni poteva finire per logorare la spinta offensiva delle truppe che vi erano ospitate, rendendo più evidente la differenza fra la relativa insicurezza del combattimento in campo aperto con la tranquillità offerta da queste postazioni fisse. Era comunque possibile trovare rimedio a questo inconveniente, e, come accade ai nostri giorni, l'effetto corruttore delle fortificazioni poteva essere combattuto da un addestramento appropriato e da esperti comandanti. Le sindromi "da Linea Maginot" si possono evitare: con ogni probabilità delle truppe mal guidate, destinate perciò a soccombere di fronte al nemico, sarebbero costrette ugualmente a cedere il campo anche se non disponessero di fortificazioni.

Le nostre osservazioni si basano sul presupposto che queste roccheforti fossero capaci *normalmente* di una resistenza prolungata contro attacchi diretti, in condizioni normali di personale e di approvvigionamenti. Non era questa la situazione dei forti romani del I e II secolo. Le "fortezze" legionarie e i "forti" ausiliari, allora, non erano altro che complessi residenziali, privi delle caratteristiche che contraddistinguono le roccheforti, tranne le mura. Questo fatto era pienamente compatibile con il loro ruolo, che consisteva nel servire da basi per operazioni tattiche di tipo *offensivo*, pur facendo parte di una infrastruttura strategica di difesa territoriale. Con il loro ampio spazio interno, protetto solo da mura basse e sottili, con il loro fossato esterno che doveva servire solo a tenere fuori le infiltrazioni nemiche (o al massimo a frenare gli assalti improvvisi), queste "fortezze" e questi "forti" non erano adatti a resistere a degli assalitori risoluti. Perfino i nemici più primitivi[7] potevano infatti costruire dei semplici arieti per fare breccia in mura spesse non più di un metro e mezzo[8]. Le basi costruite lungo i confini non avevano neppure una collocazione adatta alla difesa tattica; erano situate

semplicemente attraverso le linee di comunicazione, in base a considerazioni logistiche e di abitabilità. La cinta muraria era molto lunga, rispetto alla forma delle guarnigioni ospitate, a causa degli ampi spazi interni e della forma del perimetro di cinta (tipica la forma rettangolare, invece che circolare o ovale, il cui perimetro sarebbe stato più breve)[9]. Inoltre queste mura mancavano di solito di piattaforme per il combattimento e di torri aggettanti, da cui potessero essere tenuti sotto tiro i tratti di mura fra l'una e l'altra. Se esistevano delle torri, erano comunemente solo decorative (cioè non aggettanti), come si vede nella fortezza di York (Eburacum) di età traianea, in cui delle torri con una base di circa tre metri quadrati sporgevano dalla cinta muraria di soli settanta centimetri[10]. Infine, le basi legionarie del I e II secolo erano sprovviste di ampi fossati e falsebrache (per tenere a distanza le macchine da assedio), di pavimentazione interna rialzata (per impedire i tentativi di scavare gallerie dall'esterno), di porte d'ingresso difendibili e aperture per le sortite improvvise. Tutti questi dispositivi divennero caratteristici delle fortificazioni romane nel III secolo, e anche di quelle successive, inseriti in una grande varietà di strutture che sarebbero servite da modelli di architettura militare per oltre mezzo millennio.

È stato talvolta ipotizzato che questo mutamento delle costruzioni militari romane fosse stato favorito da un improvviso miglioramento delle tecniche di assedio dei nemici di Roma[11], ma questa ci sembra un'ipotesi molto improbabile. La tecnologia, infatti, non è un fenomeno indipendente, bensì un riflesso delle basi culturale e economiche della società, e quella barbarica non aveva affatto subito considerevoli cambiamenti. E vero che si fa cenno all'uso di "macchine" da parte dei Goti durante il terzo assedio di Filippopoli (in Macedonia) nel 267, e durante l'assedio di Side (in Licia) nel 269, ma non è certo che queste macchine fossero qualcosa di più complesso rispetto a semplici arieti o torri d'assedio. In realtà, le testimonianze a noi giunte dimostrano che il progresso della tecnologia barbarica di assedio ebbe un ruolo solo marginale nel periodo fra il I e il VI secolo[12]. D'altra parte invece, erano notevolmente migliorate le tecniche di assedio dei Persiani al tempo della dinastia dei Sassanidi.

Se queste spiegazioni "tattiche" dei rivoluzionari cambiamenti avvenuti nell'architettura militare romana sono poco plausibili, esiste invece una chiara interpretazione strategica, che può essere applicata a tutte le strategie di difesa "in profondità". Le basi romane furono trasformate in roccheforti non tanto perché i barbari avessero ormai imparato a demolire delle semplici mura (cosa che devono essere stati sempre capaci di fare), ma proprio per il fatto che non avevano sviluppato delle notevoli capacità di assedio. Se le roccheforti non avessero potuto resistere agli attacchi compatti dei nemici, la difesa "in

profondità" si sarebbe ben presto trasformata in difesa "elastica" della peggior specie. Al contrario, trovandosi di fronte a dei barbari troppo male equipaggiati per poter demolire delle serie fortificazioni difese da un numero adeguato di soldati e per poter costringere alla resa per fame gli assediati, che disponevano di ampie riserve alimentari, queste roccheforti avrebbero potuto aspettare l'arrivo di rinforzi, cui avrebbero poi offerto le loro varie funzioni di appoggio.

La caratteristica generale delle strategie di difesa "in profondità" è quella di una difesa "arretrata", a differenza della difesa "avanzata" tipica della strategia precedente. In entrambi i casi, il nemico deve essere intercettato con sicurezza, ma mentre la difesa "avanzata" prevede l'intercettazione degli avversari oltre il confine, in modo che all'interno di questo possa continuare la vita pacifica degli abitanti, la difesa "arretrata" prevede l'intercettazione solo nell'ambito del territorio imperiale, affidando alle difese localizzate di forti città, e perfino fattorie fortificate, il compito di contenere i danni delle eventuali devastazioni. Il precedente sistema di difesa "di sbarramento" era stato chiaramente superiore per i benefici che garantiva alla società, ma era eccessivamente costoso da mantenere, in presenza di nemici divenuti capaci di concentrare un enorme numero di soldati su qualsiasi settore dei confini. Inoltre questo sistema non presentava una resistenza elastica, poiché non esistevano fortificazioni dietro le difese della linea di confine. Una difesa "in profondità", invece, poteva sopravvivere anche a penetrazioni gravi e prolungate senza subire un tracollo totale. E questa resistenza elastica si aggiungeva alla flessibilità complessiva della strategia imperiale: in caso di pericoli multipli presenti contemporaneamente su diversi settori, gli eserciti da campo potevano essere spostati da un settore all'altro per affrontarli *seriatim*, poiché i danni inferti durante i loro spostamenti non sarebbero stati irreparabili.

Le ragioni strategiche dei governanti, peraltro, erano ben diverse dagli interessi dei provinciali e questa disparità doveva provocare delle gravi conseguenze politiche. Basti pensare alla correlazione diretta fra le molteplici invasioni del III secolo, e le innumerevoli successioni avvenute in Britannia, Gallia, Egitto e Africa settentrionale. La sicurezza delle province era stata sacrificata a favore di quella dell'impero nel suo insieme, e si possono quindi scusare i provinciali, per non essere riusciti a accettare la logica del sistema.

Il caratteristico equilibrio instaurato da una fortunata strategia di difesa "in profondità", non poteva essere di solito mantenuto molto a lungo, poiché, in caso di successo, era insita in questo sistema difensivo la tendenza a restaurare almeno temporaneamente, la precedente strategia di difesa "avanzata"; se invece questo sistema si dimostrava inefficace, si era costretti a ricorrere al metodo della difesa "elastica". In caso di successo, l'obiettivo di

questo sistema di difesa "in profondità", che già assicurava il possesso *finale* del territorio imperiale, veniva portato al massimo, fino a coincidere con il fine antoniniano di garantire una protezione "di sbarramento" a *tutto* il territorio imperiale, contro *tutti* i pericoli di qualsiasi intensità. In caso di insuccesso, invece, tale obiettivo veniva necessariamente ridotto al minimo di assicurare la sopravvivenza delle forze mobili sul campo, comandate spesso dall'imperatore in persona. Talvolta, nonostante tutta la flessibilità della difesa "elastica" (che permetteva sempre di trovare scampo nella ritirata), l'esercito imperiale non poteva raggiungere neppure quest'ultimo obiettivo: basti pensare all'imperatore Decio, ucciso dai Goti nel 251 mentre guidava una campagna militare nell'attuale Dobrugia; a Valeriano, catturato nel 260 dal sovrano sassanide della Persia, Shapur I, davanti alle mura di Edessa; e, nel caso più grave di tutti, a Valente, ucciso dai Visigoti insieme a un intero esercito da campo nel grande disastro di Adrianopoli, nel 378.

Anche quando non si verificava né un completo ritorno alla difesa "di sbarramento", né una degenerazione nel sistema di difesa "elastica", la dinamica di questa strategia era fondamentalmente instabile, soprattutto perché la zona che diveniva area di combattimento faceva parte, al tempo stesso, della base logistica che interessava tutto l'impero. I Romani non dovevano affrontare un solo nemico, e neppure un numero fisso di nemici, la cui sconfitta avrebbe garantito una sicurezza permanente. Al contrario, indipendentemente dalla portata delle vittorie romane, i confini dell'impero sarebbero rimasti sempre soggetti ad attacchi, poiché costituivano delle barriere contro i secolari flussi migratori da nord a sud, e da est a ovest. Per questo la strategia romana non poteva mirare a qualunque costo a una vittoria totale, dal momento che il pericolo che ne minacciava i confini non era temporaneo ma continuo. L'unico obiettivo razionale era quello di mantenere un livello minimo ma adeguato di sicurezza, al minor costo possibile per la società.

In caso di successo ottenuto con una difesa "di sbarramento", il costo totale della sicurezza garantita consisteva nel denaro speso per il mantenimento delle truppe e nei costi meno visibili relativi agli acquisti e ai servizi obbligati. D'altra parte, anche una strategia di difesa "in profondità" comportava ulteriori costi per la società, pagati in prima persona dagli abitanti, e non per mezzo delle esazioni fiscali o del reclutamento: ci riferiamo alle perdite inflitte direttamente dalle incursioni nemiche. A breve termine, questi costi sociali non avevano ripercussioni dirette sull'esercito, che combatteva con soldati precedentemente reclutati e alimentati con il cibo precedentemente raccolto. Ma a lungo termine l'entità di questi costi avrebbe determinato l'atteggiamento, sia del popolo sia delle *élite*s nei confronti del concetto stesso di impero unitario; avrebbe minato decisamente il morale

delle truppe autoctone, e in ultima analisi avrebbe determinato il valore stesso della struttura imperiale agli occhi dei suoi abitanti. A medio termine, comunque, esisteva un rapporto diretto fra i mezzi logistici a disposizione dell'esercito (e conseguentemente le sue capacità) da una parte, e la profondità geografica della difesa "in profondità" dall'altra.

Se si riusciva a limitare la profondità della fascia periferica, divenuta campo di battaglia di una serie di incursioni nemiche e controffensive vittoriose, anche i danni inflitti alla base logistica dell'esercito sarebbero stati limitati, in relazione all'ampiezza della fascia stessa.

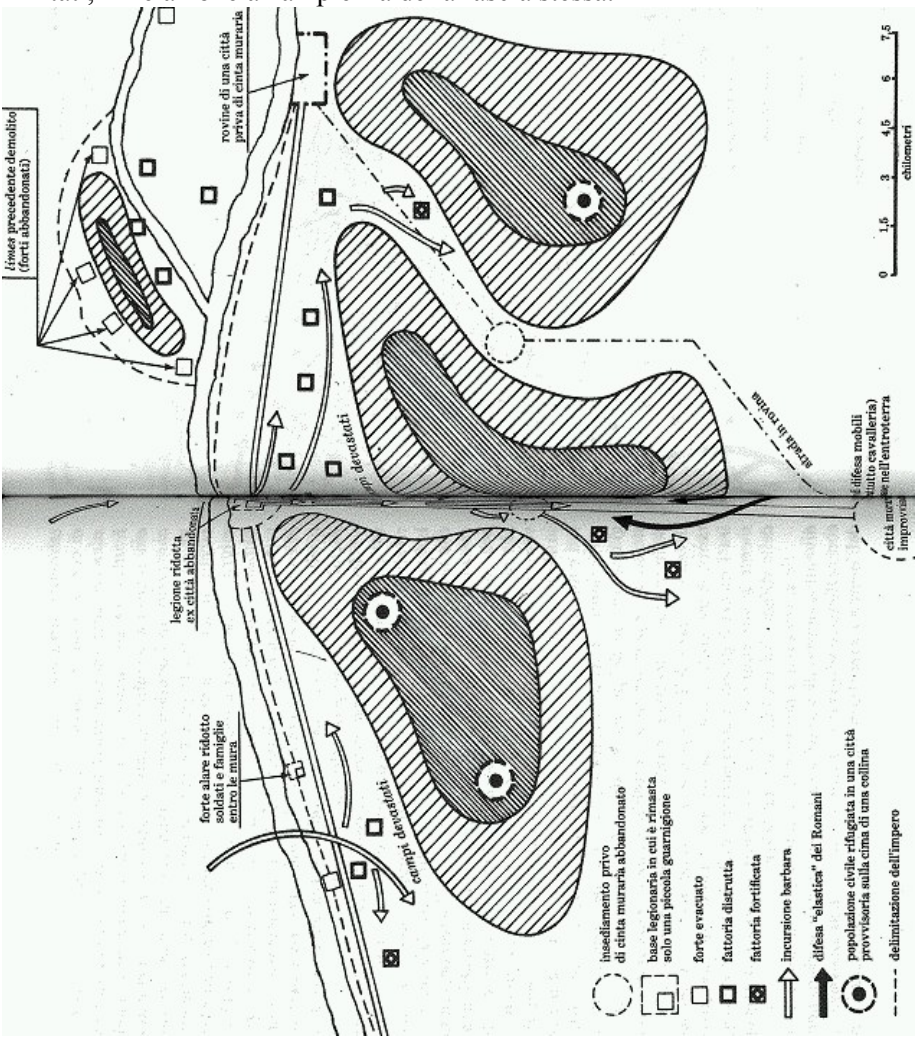

limes precedente demolito (forti abbandonati)
rovine di una città priva di cinta muraria
campi devastati
strada in trincea
legione ridotta ex città abbandonata
forte alare ridotto soldati e famiglie entro le mura
campi devastati
0 1,5 3 4,5 6 7,5
chilometri
insediamento privo di cinta muraria abbandonato
base legionaria in cui è rimasta solo una piccola guarnigione
forte evacuato
fattoria distrutta
fattoria fortificata
incursione barbara
difesa "elastica" dei Romani
popolazione civile rifugiata in una città provvisoria sulla cima di una collina
delimitazione dell'impero

Figura 3.1 Metodi operativi di difesa di confine:la difesa "elastica"

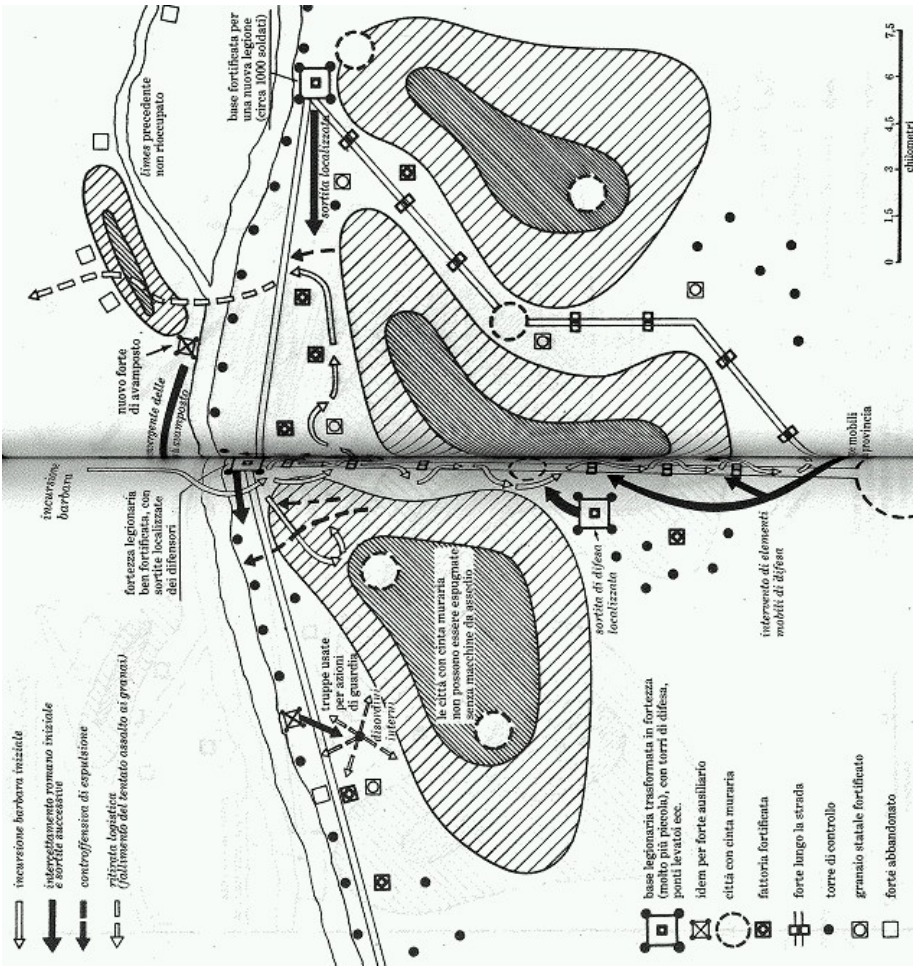

incursione barbara iniziale
intercettamento romano iniziale e sortite successive
controffensiva di espulsione
ritirato logistico (fallimento del tentato assalto ai granai)
incursione barbara
fortezza legionaria ben fortificata, con sortite localizzate dei difensori
nuovo forte di avamposto
avamposto delle
truppe usate per azioni di guardia
le città con cinta muraria non possono essere espugnate senza macchine da assedio
sortita di difesa localizzata
base fortificata per una nuova legione (circa 1000 soldati)
limes precedente non rioccupato
sortita localizzata
interventi di elementi mobili di difesa
mobili provincia
0 1,5 3 4,5 6 7,5
chilometri
base legionaria trasformata in fortezza (molto più piccola), con torri di difesa, ponti levatoi ecc.
idem per forte ausiliario
città con cinta muraria
fattoria fortificata
forte lungo la strada
torre di controllo
granaio statale fortificato
forte abbandonato

Figura 3.2 Metodi operativi di difesa di confine:la difesa "in profondità"

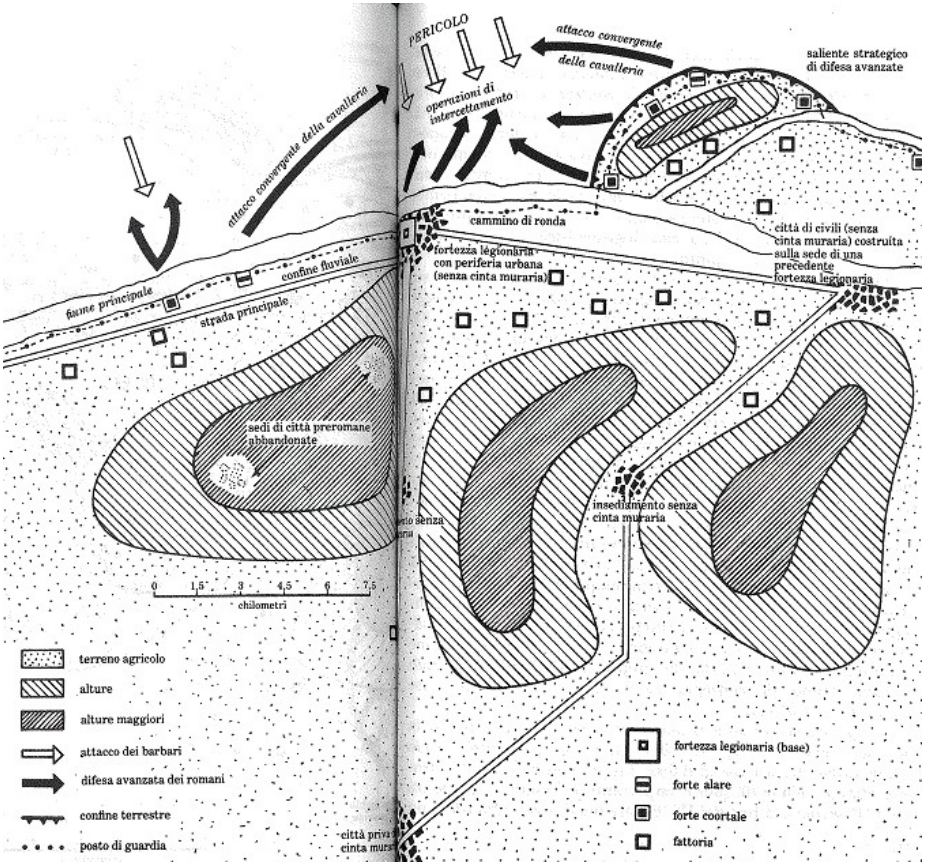


Figura 3.3 Metodi operativi di difesa di confine:la difesa "avanzata"

Tuttavia ciò sarebbe stato possibile solo se la reazione dei difensori fosse venuta immediatamente, e d'altra parte la velocità dell'intervento era in contrasto con la necessità di riunire il maggior numero di truppe per la controffensiva. Al contrario, all'aumentare della concentrazione di forze (supponendo immutati gli altri fattori), aumentava anche il tempo necessario per spostare le unità prima dell'intercettazione, e con esso anche la profondità del territorio imperiale invaso dai nemici. In altre parole, la resistenza elastica del sistema era proporzionale ai danni subiti dalla base logistica dell'impero, prima che il nemico venisse respinto.

Fu appunto questo conflitto di esigenze prioritarie, fra i costi sociali e logistici di un'intercettazione ritardata, e i vantaggi strategici di una concentrazione preliminare di forze più alta possibile, che determinò la natura

ciclica di questa strategia difensiva. In caso di successo, l'esercito imperiale avrebbe respinto i pericoli principali, e sarebbe passato poi ad affrontare le successive incursioni con sempre minore indugio. I danni inferii via via alla base logistica da ciascuna incursione sarebbero così divenuti sempre minori, e l'esercito imperiale, contando sull'appoggio delle zone interessate, avrebbe potuto rafforzarsi gradualmente; ciò avrebbe a sua volta contribuito (supponendo immutati gli altri fattori) a diminuire progressivamente il tempo necessario per intercettare il nemico... e così via. In caso contrario, invece, se l'esercito imperiale non fosse riuscito a respingere gli invasori, la penetrazione nemica sarebbe divenuta sempre più profonda, i danni alla base logistica sempre più gravi, e le truppe imperiali appoggiate da quel settore avrebbero subito un conseguente indebolimento. A questo punto le forze mobili necessarie per ricacciare il nemico sarebbero dovute venire da zone sempre più lontane, ritardando sempre di più l'intercettamento e aumentando di conseguenza i danni inflitti alla base logistica... e così via.

La presenza di validi comandanti e la fortuna in battaglia potevano invertire (e spesso ciò accadde effettivamente) il ciclo degenerativo del sistema di difesa "in profondità". In Occidente si ebbero alcune di queste importanti inversioni di tendenza fra il III secolo e la fine del IV, e ciascuna di esse culminò in un temporaneo ritorno alla difesa "di sbarramento" dei confini. Fu così possibile superare, nella metà orientale dell'impero, la grande crisi del V secolo, e molte altre successive. Ma il ciclo degenerativo iniziato in Occidente dopo il regno di Valentiniano (364-75) potè essere invertito in seguito solo parzialmente, e dopo la morte di Teodosio I (avvenuta nel 395) divenne addirittura irreversibile. Allora gran parte dell'impero d'Occidente divenne arena di combattimento fra eserciti barbarici, che saccheggiavano il territorio, o in nome di un'autorità imperiale sempre più evanescente, o semplicemente a nome proprio. L'obiettivo primario della difesa "in profondità", ovvero la restaurazione finale della sicurezza su tutto il territorio, era degenerato al punto che l'unico fine era ormai quello di salvaguardare una difesa che diveniva sempre più "elastica", e che interessava ormai solo gli individui che potevano trame vantaggio e potere. Le perdite subite dalle aree di base logistica acquistarono, a questo punto, un carattere permanente, dato che l'autorità imperiale stava gradatamente passando nelle mani di popoli guerrieri, impegnati non più a razziare, bensì ad occupare stabilmente quei territori che un tempo avevano fatto parte dell'impero.

II - LA TRASFORMAZIONE DEI PERICOLI CHE MINACCIAVANO L'IMPERO

II sistema antoniniano di difesa "di sbarramento" era sempre stato vulnerabile agli attacchi simultanei provenienti da diverse direzioni; nel 162 i Parti invasero l'Armenia, dando inizio a una serie di conflitti che sarebbero continuati, salvo brevi interruzioni, fino alla morte di Marco Aurelio, avvenuta[13] nel 180. I pericoli che minacciavano il settore danubiano e (in grado minore) quello renano, erano di natura permanente. Al contrario, la minaccia dei Parti era di tipo sporadico, e le guerre combattute a Oriente da Roma contro questo stato ben organizzato, avevano un inizio e una fine ben precisi. Nel periodo di tempo fra il 117 e il 162, pur rimanendo nemiche, Roma e la Partia non intrapresero alcuna ostilità. Quando il fronte orientale tornò ad essere attivo, nel 162, furono inviate ad Est varie *vexillationes* mobilitate dalle legioni, numerosi ausiliari e perfino intere legioni, e ciò provocò un conseguente indebolimento delle frontiere europee. A quanto pare, anche precedentemente si erano verificate delle incursioni dei Catti contro il *limes* lungo il Taunus, che avevano provocato l'attestata distruzione dei forti di confine[14]. Contemporaneamente, ci si aspettavano dei disordini anche lungo il confine danubiano[15]. I Romani osservavano costantemente le mosse dei barbari, ma altrettanto facevano questi ultimi nei loro confronti, ed è probabile che, vedendo le guarnigioni di confine palesemente sguarnite, essi potessero concepire la possibilità di vantaggiose incursioni.

Nel 166, l'esercito di Marco Aurelio aveva ripetuto l'impresa di Traiano: aveva sconfitto i Parti, preso Ctesifonte e invaso i relativi territori, ma a tutto ciò non aveva fatto seguito la creazione di una nuova linea di frontiera[16]. Dopo questa vittoria l'esercito romano fu impegnato in una guerra in Occidente, in cui non furono conseguiti risultati definitivi. Mentre le truppe che avevano partecipato alla spedizione stavano rientrando dall'Oriente, da cui, fra l'altro, riportarono una terribile pestilenza, i Quadi, i Marcomanni e gli Iagizi attraversarono il Danubio lungo gran parte del suo corso, sfuggirono e sconfissero le deboli guarnigioni di frontiera e, in gruppi più o meno numerosi, penetrarono profondamente nell'impero[17]. Gli scrittori della *Historia Augusta* parlano di una "cospirazione" barbarica, ma anche nel caso in cui non ci fosse stata una vera e propria coordinazione di mosse, è probabile che l'opportunità sia risultata palese a tutti simultaneamente[18]. Nel 167 i Quadi e i Marcomanni arrivarono a Aquileia, il passaggio nord-orientale, da cui si accedeva alla penisola italica[19]. Fu questa la più grave crisi militare dell'impero, dall'inizio del principato. Nonostante le gravi difficoltà finanziarie[20] e nonostante la mancanza cronica di soldati, verso il 165 furono create due nuove legioni, la *II* e la *IIII Italicae*[21], sfruttando tutti i mezzi ai fini del reclutamento[22]. Inoltre, per far fronte al nuovo pericolo, furono impiegate come truppe da combattimento numerose forze ausiliarie e *vexillationes* distaccate dalle legioni di confine[23].

Incontrando un entroterra scarsamente difeso, le penetrazioni nemiche potevano essere (e lo erano effettivamente) profonde e a vasto raggio, tuttavia non costituivano un pericolo particolarmente intenso, poiché i danni inflitti dalle incursioni di barbari vaganti erano per lo più di tipo superficiale. Aquileia, sguarnita di truppe e priva di una cinta muraria adeguata, fu velocemente munita di difese improvvisate, e riuscì a resistere. I Quadi e i Marcomanni non erano infatti né equipaggiati né organizzati per le operazioni di assedio; il loro attacco era semplicemente una razzia su larga scala, probabilmente non a scopo di conquista, ma di bottino. Non essendo stati provocati seri danni alla base logistica dell'impero, la vittoria finale dei romani era dunque solo una questione di tempo. Nel 172 i Marcomanni furono finalmente cacciati dal territorio imperiale e dovettero accettare un trattato di pace; due anni più tardi furono domati i Quadi, e nel 175 fu la volta dei Sarmati[24]. Nel 177 i Quadi e i Marcomanni ripresero le ostilità, che si conclusero con la grande vittoria dei Romani sul Danubio, nel 179[25]. Marco Aurelio aveva probabilmente previsto un'azione oltre il Danubio al fine di conquistare il territorio dei Marcomanni, e forse molto di più, ma questo progetto (se mai era stato concepito) fu abbandonato da suo figlio Commodo, dopo la morte dell'imperatore, avvenuta nel 180[26].

È impossibile valutare la portata dei pericoli endemici dell'area danubiana, che dovevano manifestarsi dopo il 166. Nelle frammentarie fonti storiche relative a questo periodo si fa, per esempio, riferimento a 6000 guerrieri Longobardi e Obii che fecero irruzione in Pannonia dopo avere fatto breccia nel *limes* danubiano[27]. Una sola legione, con relativi ausiliari, avrebbe potuto facilmente sconfiggere tale contingente nemico, se solo avesse potuto localizzarlo e costringerlo alla battaglia. Tuttavia l'indicazione della cifra non è chiara: 6000 guerrieri erano da considerarsi un contingente notevole, o si trattava di un'invasione di media portata?

Fortunatamente non è necessario valutare in cifre la trasformazione dei pericoli affrontati dall'impero durante e dopo il III secolo, per poter stabilire che complessivamente erano molto più imponenti di quelli dei due secoli precedenti. Le fonti storiche ci forniscono sufficienti testimonianze che dimostrano come i Goti della parte orientale della regione germanica, i quali si erano spinti verso ovest fino ad attaccare Tira (sul Dnester) nel 238, e ad attraversare la foce del Danubio, quattro anni più tardi, fossero dei nemici molto più temibili dei Carpi e dei Sarmati, che fino ad allora erano stati i maggiori avversari dell'impero nell'area della Mesia inferiore[28]. Analogamente, gli Alemanni, che nel 260 con i loro attacchi costrinsero i Romani a evacuare il *limes* antoniniano oltre il Reno e il Danubio[29], e i Franchi, del basso Reno, che nel 275 oltrepassarono in massa il confine in

seguito alla caduta dell'impero gallico[30] costituivano evidentemente dei pericoli molto più gravi dei precedenti abitanti di quello stesso settore. Inoltre, Roma doveva ora affrontare anche un nuovo pericolo proveniente dal mare, rappresentato dai pirati sassoni che minacciavano le coste della Britannia meridionale e della Gallia, e le cui devastazioni (in base alla testimonianza fornita dai loro depositi di monete) dovettero intensificarsi nel periodo 268-82[31].

Le incursioni di pirateria non erano sconosciute neppure nel I e II secolo, tuttavia allora erano state sempre limitate e localizzate. Ben diverse erano le nuove incursioni marittime dei Franchi e dei Sassoni sulla Manica, e quelle dei Goti, degli Fruii e degli altri popoli associati, che imperversavano sul Mar Nero e lungo le coste orientali del Mediterraneo: dal 253 al 269 circa, i Goti e gli Fruii saccheggiarono dapprima le coste del Mar Nero e in seguito quelle del Mar Egeo, in un continuo crescendo di spedizioni di pirateria che vedevano spesso le loro navi penetrare anche nel profondo entroterra[32]. Durante queste incursioni, le terre produttive vennero devastate, e molte importanti città furono assalite, saccheggiate e talvolta completamente distrutte: fra queste Piziunte durante la prima ondata di incursioni di pirateria avvenute nel 253, Trapezunte e altre città del Ponto nel 254 (o 255), Calcedonia e Nicomedia e altre città della Bitinia nel 256; da qui, i predoni si spostarono poi nel Mar Egeo attraversando le acque dell'Ellesponto[33]. Dopo un decennio circa di attacchi minori, nel periodo fra il 266 e il 267 i Goti, gli Eruli e i loro alleati ripresero le incursioni in Tracia, Macedonia, Grecia e Asia minore, organizzando vaste spedizioni marittime coordinate, a cui si accompagnavano anche frequenti attacchi di terra[34]. Fra le numerose città più o meno grandi che subirono le incursioni dei barbari, un attacco di pirateria[35] degli Eruli nel 267, fece capitolare anche Atene, che manteneva ancora una certa importanza, ma era (come del resto le altre città) praticamente priva di difese. Fu in questa circostanza che avvenne un episodio famoso sia nella storia sia nella storiografia, quando Dexippo radunò 2000 Ateniesi, nell'estremo tentativo di difendere la città contro gli aggressori. Ma Atene aveva ormai capitolato e non si sarebbe più risollevata fino al V secolo[36].

Dal punto di vista strategico, questi nuovi pericoli provenienti dal mare creavano un immenso problema relativo alla sicurezza dell'impero. L'aumento dei costi sostenuti dall'impero per garantire una difesa dì *terra* lungo 4800 km di coste minacciate dalle incursioni di pirateria era sproporzionato rispetto alle dimensioni del pericolo stesso[37]. Inoltre, mentre nel Mar Nero e nel Mediterraneo la supremazia navale poteva garantire la sicurezza ai relativi territori, la situazione era diversa a proposito del mare aperto a nord della Manica. Un'incursione dal mare di poche migliaia di uomini poteva provocare danni maggiori (e, di conseguenza, maggiori costi per le misure difensive

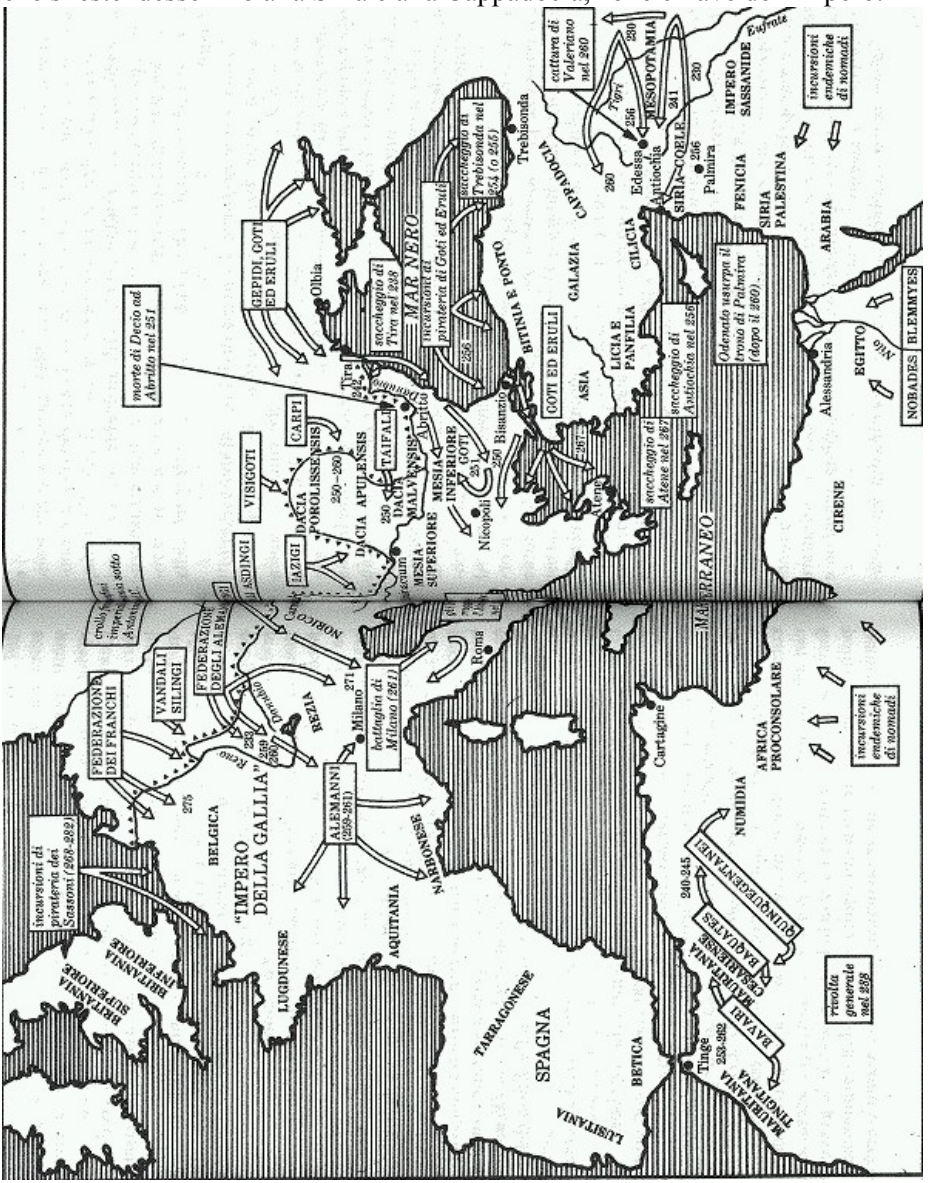
adottate) di un'aggressione di terra sferrata da un numero anche molto superiore di uomini. Fu dunque necessario creare una nuova organizzazione di difesa costiera per la "sponda sassone" della Britannia e della Gallia nordoccidentale (nella *Notitia Dignitatum* si fa cenno a un *comes litoris Saxonici* incaricato della difesa del settore)[38].

Le fonti storiche ci forniscono delle cifre eccessivamente alte a proposito della flotta d'assalto e dell'esercito a disposizione dei Goti e dei loro alleati. Si parla di 2000 navi che avrebbero preso parte alla spedizione del 267, e di 320.000 guerrieri che sarebbero avanzati via terra (attraverso l'attuale Dobrugia)[39]. Gli storici moderni non credono, naturalmente, all'esattezza di tali cifre, sebbene sia opinione comune che la gravita di tale pericolo fosse di dimensioni insolitamente notevoli, — senz'altro le più notevoli che Roma si sia trovata a affrontare nel III secolo[40]. Solo accurate statistiche (di cui invece non disponiamo) potrebbero *provare* che la minaccia fosse realmente divenuta più forte, e non fosse stato invece l'impero a indebolirsi. In realtà, la grave crisi politica dell'impero romano risulta evidente dalle numerose e ripetute usurpazioni che sconvolsero, come una malattia cronica, il potere centrale fra la morte di Alessandro Severo (nel 235) e l'ascesa al trono di Diocleziano (nel 284). Esistono anche testimonianze inconfutabili che dimostrano la sua debolezza economica e la sua inadeguatezza dal punto di vista fiscale. Tuttavia, la trasformazione fondamentale dell'ambiente al di fuori dell'impero si verificò in Oriente, e ciò ebbe un'importanza cruciale. Nel 224-26 lo stato della Partia, retto dagli Arsacidi, fu rovesciato dai Sassanidi, che fondarono il nuovo impero della Persia[41].

In un certo senso, tutto il sistema di difesa "di sbarramento" del II secolo si era basato sulla convinzione che la Partia (uno stato in realtà essenzialmente debole) sarebbe rimasta l'unica potenza di una certa importanza ad Oriente. La Partia poteva contestare a Roma il controllo sull'Armenia, ma il pericolo che essa rappresentava era solo sporadico: Traiano combatté in una guerra contro i Parti, e altrettanto fece quasi mezzo secolo più tardi Marco Aurelio; Settimio Severo combatté a sua volta contro la Partia nel 195 e di nuovo nel 197-99, e anch'egli, come i suoi predecessori, ottenne la vittoria. Una volta che le truppe di spedizione dei Romani erano state radunate e dispiegate in modo concentrato, i Parti venivano invariabilmente sconfitti. Al termine delle sue campagne, Severo riuscì perfino a dare un'organizzazione permanente al *lìmes* lungo la linea che dal fiume Khabur continuava lungo il Jebel Sinjar, procedendo poi ad est fino al Tigri, dove lasciò le sue nuove legioni I e I*II Parthica*e[42].

Oltre al fatto di essere di tipo sporadico, il pericolo rappresentato dai Parti era stato anche geograficamente limitato; nessuna testimonianza autorizza a pensare che gli Arsacidi abbiano mai concepito un programma di conquiste,

che si estendesse fino alla Siria e alla Cappadocia, zone chiave dell'impero.



CARTA 3.1 La grande crisi del III secolo

Al contrario, la debolezza strategica dello stato della Partia era di tipo organico: formata da un insieme di stati vassalli semi-autonomi alle

dipendenze dei sovrani arsacidi, la Partia era fondamentalmente manipolabile dalla diplomazia romana che mirava a tenere divisi i nemici, e inoltre palesemente incapace di mobilitare tutte le notevoli risorse militari offerte dall'altopiano iraniano e dai territori adiacenti.

La situazione cambiò con l'avvento della dinastia dei Sassanidi. In primo luogo, il nuovo stato era molto più centralizzato del precedente, possedendo mezzi di controllo sia amministrativo che ideologico che erano mancati agli Arsacidi, fra cui il più importante era rappresentato da una religione di stato[43]. In secondo luogo, fin quasi dall'inizio, l'espansionismo dei Sassanidi trascendeva la portata delle ambizioni degli Arsacidi, che si limitavano all'Armenia. Infatti, il primo imperatore sassanide, Ardashir, al pari dei suoi più validi successori (in particolare suo figlio Shapur I, 241-72), mirava già alla conquista della Mesopotamia settentrionale e anche molto più lontano. Fino al crollo della potenza sassanide, nel VII secolo, i Romani dovettero difendere perfino la Siria dalla minaccia del "Re dei Re dell'Iran e del non-Iran[44], come amavano definirsi i sovrani sassanidi, dal titolo di Shapur I il conquistatore. Una terza importante differenza fra il pericolo rappresentato dagli Arsacidi e quello dei Sassanidi era di carattere tattico. Sotto i Sassanidi, la tattica basata sull'uso combinato della cavalleria leggera e di quella pesante, caratteristica degli Arsacidi, era stata sicuramente migliorata, ma la differenza principale consisteva nel fatto che i Sassanidi avevano sviluppato, a differenza dei loro predecessori, un'adeguata tecnica di assedio[45]. Considerando il carattere delle operazioni belliche in Oriente, che erano rappresentate principalmente da scaramucce di cavalleria e rare battaglie, sempre di cavalleria, a cui faceva seguito un assedio, è evidente l'importanza che rivestivano le nuove capacità acquisite dall'esercito dei Sassanidi.

Dei semplici dati cronologici sono sufficienti ad illustrare la continuità della minaccia sassanide. Nel 230 Ardashir attaccò il territorio imperiale della Mesopotamia settentrionale, dopo avere intrapreso senza successo un'offensiva contro l'Armenia (allora governata da un sovrano arsacide, "cliente" di Roma). Alessandro Severo rispose all'aggressione marciando verso Oriente a capo di un esercito che, dopo alcune vittorie e numerose sconfitte, riuscì comunque, nel 233, a restaurare lo *status quo ante*[46]. Nel 241 i Sassanidi furono più fortunati, e riuscirono a invadere la Mesopotamia settentrionale, comprese Nisibi e Carré, e a conquistare il territorio fino a Antiochia[47]. I Romani lanciarono allora nel 242-43, una controffensiva (guidata, nominalmente, da Gordiano III) che non riuscì però a restaurare lo *status* qua: in base al trattato di pace stipulato dal successore di Gordiano, Filippo l'Arabo, l'impero doveva rinunciare a Edessa e a tutto lo stato "cliente" dell'Osroene, il cui sovrano Abgar XI si rifugiò a Roma. Il pericolo persiano rimase latente fino al 252, quando Shapur I sferrò la prima delle sue

grandi offensive; in seguito, le ostilità continuarono a fasi intermittenti, la fortuna dei Romani toccò la sua punta più bassa nel 260, quando Valeriane fu catturato a Edessa, e vi morì prigioniero dei Persiani[48].

Nel III secolo, fallì il tentativo dei Sassanidi di respingere i confini imperiali all'interno della Siria, e alla fine del secolo le grandi campagne degli imperatori-soldati Aureliano e Caro, e più tardi Galerio, riuscirono a ristabilire in modo decisivo il predominio romano nella regione. La pace del 298 confermò la sovranità romana sull'Armenia e definì i confini lungo la linea che andava dal fiume Khabur, a Singara, fino al lago Van. Questo confine doveva subire delle alterne fasi di pace e di guerra, fino alla stipulazione del trattato di Gioviano con Shapur II, nel 363, che prevedeva la definitiva cessione alla Persia della Mesopotamia settentrionale, compresa Nisibi[49].

Tuttavia, l'effetto della pressione sassanide sull'impero doveva risultare complessivamente ben più disastroso di quanto lascerebbero supporre queste modifiche territoriali: non appena divenne manifesta la maggiore pericolosità della minaccia che da Oriente gravava su Roma, l'intero sistema di difesa "di sbarramento" venne a subire un grave squilibrio. A causa del numero limitato di forze mobili *disponibili* previste dal sistema, era indispensabile respingere con successo i pericoli che si presentavano su qualsiasi settore, prima che ne insorgessero nuovi altrove. Le *vexillationes* legionarie e le truppe ausiliarie concentrate sul Reno potevano essere spostate lungo il corso medio del Danubio nel tempo di qualche settimana; considerando un giorno di marcia di otto ore, a una velocità di circa quattro chilometri e mezzo all'ora, la fanteria (senza carichi) poteva impiegare meno di cinquanta giorni per marciare dalla costa della Manica al Mar Nero. Questo significava che, durante i mesi estivi e autunnali, quando erano più frequenti le incursioni barbariche organizzate, era possibile che le stesse unità dovessero combattere, nella stessa stagione, alle estremità opposte dei confini europei dell'impero. La stessa cosa non poteva accadere, invece, alle truppe impegnate nella Mesopotamia settentrionale, indipendentemente dal successo delle loro operazioni. A causa delle maggiori distanze, infatti, dal punto di vista del sistema il costo delle operazioni belliche contro la Persia era sproporzionato rispetto al numero di truppe impiegate, per quanto grande questo possa essere stato.

I pericoli che minacciavano il Reno e il Danubio erano di natura endemica, ma solo quando anche a Oriente si manifestò un altro pericolo ugualmente endemico l'onere complessivo che gravava sulle spalle delle forze a disposizione dell'impero si rivelò in tutta la sua gravita. Da quel momento in poi, il simultaneo insorgere di pressioni nemiche in diversi settori dei confini imperiali, molto distanti fra loro, cessò di essere solo una rara coincidenza e divenne invece la norma. I più gravi attacchi degli Alemanni, per esempio,

che colpirono nel 233 i confini della Germania Superiore e della Rezia (è attestata la distruzione di vari forti di confine)[50], coincise con la conclusione della controffensiva romana contro Ardashir, il primo dei sovrani sassanidi. Analogamente, il crollo finale del confine terrestre fra il Reno e il Danubio avvenne nel 260[51], al tempo delle massime pressioni sul fronte orientale: nel 256 le truppe di Shapur avevano preso perfino Antiochia, mentre le incursioni di pirateria dei Goti e degli Eruli imperversavano in Asia minore.

A Oriente esisteva un chiaro rapporto reciproco, più o meno intenzionale, fra il ritmo degli attacchi per terra e per mare dei Goti, e l'intensificarsi delle pressioni persiane. Nel 250 l'imperatore Decio partì per ristabilire il confine lungo il corso inferiore del Danubio, e dopo avere cacciato i Carpi dalla Dacia Malvensis, le sue truppe combatterono contro i Goti che erano penetrati nella Tracia, costringendoli a rinunciare all'assedio di Nicopoli[52]. Seguì una guerra di manovre strategiche, e alla fine i Goti furono costretti a ritirarsi a nord fino nella Dobrugia. A questo punto, però, sembra che una catastrofica sconfitta tattica dei Romani abbia rovesciato la loro apparente vittoria strategica: nel 251 l'esercito da campo romano, al comando di Decio, fu infatti distrutto ad Abritto (nella Dobrugia centrale)[53]. Nel 252, Shapur dette inizio a un'offensiva più consistente a Oriente. Nei quattro anni seguenti si verificarono delle disastrose invasioni: la Dacia fu sommersa dai barbari, i Goti raggiunsero Salonicco, i pirati saccheggiarono le coste, e l'esercito di Shapur conquistò il territorio fino a Antiochia, mentre in Occidente i Franchi e gli Alemanni sottoponevano tutta la frontiera renana e la regione del Danubio superiore a pressioni pressoché costanti. In Occidente gli attacchi culminarono nel 260, l'anno del disastro di Valeriane, quando l'avanzata di Shapur arrivò a minacciare perfino la Cilicia e la Cappadocia[54].

Le nuove federazioni di popoli da tempo vicini dell'impero, come i Franchi e gli Alemanni, a cui si univano anche altri da poco giunti in prossimità dei *limites*, come i Gepidi, i Goti, gli Eruli e i Vandali (gli Asdingi, di fronte alla Pannonia, i Silingi sul Meno) oltre ai nemici di vecchia data dei Romani come i Carpi e i Sarmati, costituivano probabilmente tutti insieme un pericolo notevolmente maggiore rispetto ai loro predecessori, sebbene ciò non possa essere dimostrato. Tuttavia, oltre alla trasformazione qualitativa della natura dei pericoli che minacciavano l'Occidente, si verificò anche un palese deterioramento qualitativo dell'integrità del potere imperiale stesso. Se alcune usurpazioni *riflettevano* semplicemente le lacune della sicurezza imperiale — essendo realizzate da uomini che si presentavano essi stessi come garanti della sicurezza (oppure costituendo delle prese di posizione regionali a favore di una sicurezza *regionale*) — altre, invece, *causavano* direttamente un indebolimento dei confini. Le truppe di frontiera, infatti, potevano essere rimosse dai settori di difesa per combattere nelle lotte interne fra gli aspiranti

al trono. Basti pensare allo smantellamento delle forze di difesa lungo il Reno, avvenuto nel 253, quando Treboniano Gallo invio i soldati a combattere contro Emiliano; alla campagna di Gallieno contro Ingenuo nel 258; e al trasferimento delle truppe di frontiera in Italia, realizzato nel 269 da Postumo, un imperatore originario della Gallia[55].

A causa dei ripetuti spostamenti delle *vexillationes*, verso la fine del III secolo le basi legionarie dovevano ospitare per la maggior parte i soldati più anziani e quelli altrimenti inadatti al combattimento sul campo. La crisi del III secolo non fu il banco di prova del sistema adrianeo di sicurezza "di sbarramento" attuata attraverso una "difesa avanzata", ma solo delle sue strutture esterne, private ormai della mobilità *tattica* e dell'elasticità strategica caratteristiche del sistema stesso. Gli Alemanni che nel 260 attraversarono la valle del Neckar e invasero il *limes* terrestre della Germania superiore e della Rezia, probabilmente erano più forti dei Catti che Domiziano era riuscito a respingere oltre i Monti del Taunus, ma i confini imperiali che essi assalirono erano anche sicuramente più deboli.

Oltre alla diminuzione dei soldati e al generale deterioramento della loro qualità, esisteva ora anche un divario funzionale fra l'infrastruttura delle fortificazioni, la strategia e la natura delle truppe lasciate a difesa dei confini. Delle truppe fisse, attaccate personalmente al proprio settore di confine in virtù dei loro interessi locali, avrebbero potuto essere estremamente utili, se impiegate in un sistema di difesa che valorizzasse queste loro caratteristiche. Invece, la struttura dei confini era ancora intesa come appoggio principale della tattica *offensiva*, ed era quindi inadatta alle truppe incaricate di difenderla. La riorganizzazione delle difese di confine, realizzata nel III secolo, rappresentò quindi un realistico adattamento del sistema alle proprie risorse. Era impensabile che delle unità militari fisse e sempre più simili a una sorta di "milizia" potessero servire efficacemente come forze mobili d'attacco, ma se provviste di solide mura e alte torri, potevano resistere a lungo, proprio come le più valide truppe mobili. Anche la qualità delle forze di confine cambiò, naturalmente, in funzione della diversa strategia, che tendeva adesso a collocare gli elementi migliori negli eserciti mobili da campo. Una volta realizzata la trasformazione a livello strategico, era necessario cambiare anche la tattica di difesa di confine: nel III secolo i soldati incaricati della difesa dei confini non potevano più attuare con successo la tattica di "difesa avanzata", tipica del II secolo, ma potevano occupare efficacemente le basi *fisse* su cui si appoggiava la tattica di difesa "in profondità".

III - I NUOVI CONFINI DELL'IMPERO

Nell'anno 298, la grande vittoria di Galerio (il Cesare designato come successore di Diocleziano) permise a Diocleziano di concludere un accordo di pace con la Persia, destinato a durare trent'anni. I termini del trattato erano molto vantaggiosi per Roma: i confini dell'impero avanzavano fino oltre Singara, si spingevano a nord-est del Tigri e curvavano poi di nuovo verso ovest, a sud del lago Van[56]. Questa nuova linea di confine era sia più avanzata, sia più facilmente difendibile della frontiera precedente, che aveva subito le pressioni dei Sassanidi fin dal 230, e che era stata ripetutamente invasa nei travagliati anni successivi a tale data.

In Oriente (e solo qui), l'impero uscì dalle tempeste del III secolo con una posizione strategica migliore e perfino con qualche vantaggio territoriale. Tutta la fascia costiera che si estendeva dall'Egitto all'Anatolia era di nuovo protetta da un vasto cuneo di territorio imperiale imperniato sul fronte Khabur-Jebel Sinjar-Tigri nella Mesopotamia settentrionale. Il deserto siriaco a sud e l'altopiano dell'Armenia a nord, si trovavano come prima all'esterno del confine: se saldamente difeso, il saliente mesopotamico avrebbe potuto proteggere da solo le province orientali dagli attacchi persiani e avrebbe inoltre assicurato l'assoggettamento degli Arabi disseminati a sud, e delle popolazioni che vivevano a nord, sulle montagne dell'Armenia[57].

Altrove, la riorganizzazione delle difese imperiali, realizzata al tempo di Diocleziano e della tetrarchia, sancì, al contrario, il riconoscimento più di perdite che di occupazioni. Le province della Dacia, oltre il Danubio, erano state cedute gradualmente, e sotto Aureliano (270-75) il confine si era ritirato lungo la linea fluviale di epoca precedente a Traiano[58]. La stessa cosa avvenne in Germania, dove i territori a est del Reno e a nord del Danubio (nella Germania superiore e nella Rezia occidentale) erano stati abbandonati e il confine era stato riportato, nel 260, sul fronte Reno-Iller-Danubio[59]. Agli estremi confini dell'impero, un'analoga ritirata aveva avuto luogo nella Mauritania Tingitana, che fu ridotta a una testa di ponte semicircolare a sud di Tinge (Tangeri), in seguito all'abbandono del *limes* meridionale di Volubile e del saliente che si spingeva verso est (quest'ultimo era servito, probabilmente, a collegare la Tingitana con la Mauritania Cesariense e con il restante territorio imperiale dell'Africa settentrionale)[60]. Anche in Egitto era stato abbandonato il versante meridionale del Dodecachoinos in Nubia, e il confine romano fu riportato a Elefantina, in corrispondenza della prima cateratta[61].

Sebbene queste perdite territoriali riflettessero in larga misura la necessità delle circostanze, la riorganizzazione tetrarchica dei confini imperiali presentava anche gli inequivocabili segni di una politica deliberata. È

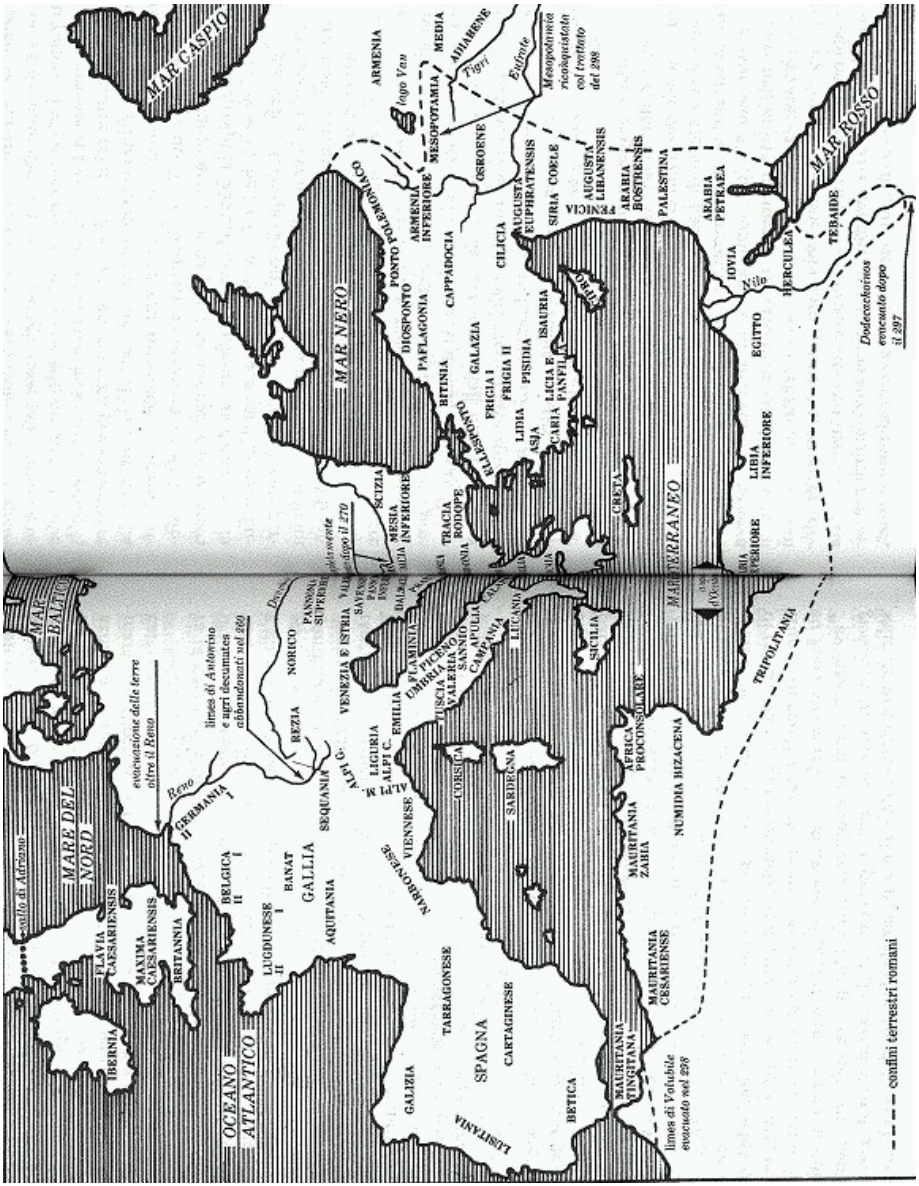
possibile che gli Alemanni, i Burgundi e gli Iutungi fossero semplicemente troppo potenti per poter essere scacciati dagli *agri decumates* e dall'intero saliente renano-danubiano, ma è anche evidente che, in base a una strategia di difesa "in profondità", i Romani non consideravano più vantaggioso mantenere il *limes* antoniniano che aveva tagliato alla base il saliente. Il crinale del Taunus, se saldamente difeso, poteva fornire una base strategica per attaccare a sud i nemici che premevano sugli *agri decumates*, ma non sarebbe stato più molto utile, se la strategia avesse richiesto di affrontare degli attacchi di maggiore entità all'*interno* del territorio imperiale.

Le stesse condizioni prevalsero in Dacia. Con i Carpi e i Visigoti stanziati nelle alture della Transilvania e nella Valacchia, i Taifali in Oltenia, e i Sarmati ancora nel Banato (passati poi, in seguito alla pressione dei Vandali Asdingi, in quella che è oggi la parte orientale dell'Ungheria)[62], sarebbe stato indubbiamente molto problematico ristabilire il controllo romano sulla Dacia (ovvero sulla testa di ponte della Transilvania e dell'Oltenia). Tuttavia, in questa regione operava un fattore disincentivante dal punto di vista strategico; il sistema tetrarchico di difesa "in profondità" non era poi eccessivamente profondo e, come vedremo, non richiedeva dei salienti avanzati. Le legioni e le unità di cavalleria di ogni provincia, rinforzate, eventualmente, dalle truppe di spedizione, dovevano difendere il territorio imperiale su scala *provinciale*. Al contrario, il precedente sistema di difesa "avanzata", che faceva perno sulla Dacia, era stato su scala *regionale*, e in base ad esso le province della Dacia formavano un saliente ben difeso, da cui era possibile sferrare delle controffensive *laterali* nel Banato a ovest e nella Valacchia a est. Indipendentemente dal fatto che la nuova strategia fosse più o meno giusta dal punto di vista teorico, è chiaro che adottandola sarebbe stato notevolmente ridotto il valore militare del saliente dacico[63].

Tali congetture relative alla strategia romana possono essere convalidate da testimonianze sicure, nel caso della ritirata nella Mauritania Tingitana. Nell'Africa settentrionale, i ripetuti attacchi dei Mauri e quelli dei Baquati, avvenuti nel 240-45, sfociarono in un attacco generale da parte di nomadi e montanari nel 253-62, che colpì la Mauritania Cesariense, la Sitifense e la Numidia — e forse anche l'Africa Proconsolare (nell'attuale Tunisia)[64]. Ogni volta, delle spedizioni punitive a livello locale permisero di ristabilire il controllo romano, ma nel 288, quando un ennesimo attacco interessò tutta la regione, l'impero potè finalmente ricorrere a misure su larga scala.

Massimiano, l'Augusto a fianco di Diocleziano, dopo avere attraversato direttamente lo stretto che separa l'Africa dalla Spagna, sbarcò in Tingitana con un esercito composto di coorti pretoriane, *vexillationes* della *XI Claudia* (da Aquileia), della *II Herculia* (dalla Mesia inferiore) e della *II Traiana* (dall'Egitto), oltre a vari *numeri* di guerrieri germani e galli, reclute

provenienti dalla Tracia e forse anche veterani richiamati alle armi[65].



CARTA 3.2 I confini dell'impero all'epoca della tetrarchia e le nuove province

Con un'operazione in grande stile, Massimiano attraversò tutta l'Africa settentrionale, da Tinge a Cartagine, in cui fece un ingresso trionfale, il 10

marzo 298, dopo aver sconfitto i Baquati, i Bavari e i Quinquegentanei, dopo avere inseguito fino alle loro alture i Berberi dei monti Riff, Aurès e Kabylie[66], e ricacciato le tribù di nomadi nel Sahara[67].

L'offensiva a scopo di pacificazione sferrata da Massimiano era riuscita vittoriosa, ma fu proprio allora che il *limes* di Volubile venne evacuato[68]. Qui, come anche in altri settori, esisteva una logica nell'apparentemente inverosimile combinazione di vittoria e ritirata: la vittoria, infatti, aveva creato le condizioni adatte a una riorganizzazione dei confini in base a considerazioni strategiche che riguardavano l'impero nel suo insieme. Una volta sconfitti, i barbari avrebbero potuto essere facilmente assoggettati, e si poteva quindi ristabilire, davanti al nuovo *limes*, una zona cuscinetto controllata dalle popolazioni "clienti". Dopo aver sterminato un gran numero di nemici, i Romani potevano sperare che i superstiti delle tribù rispettassero l'inviolabilità del territorio romano, almeno per un certo tempo.

La ritirata dagli estremi confini meridionali dell'Egitto è un'ulteriore prova a favore di questa congettura. In questo settore, esistono effettivamente delle testimonianze che dimostrano come la nuova linea di frontiera (che faceva perno su Elefantina) fosse protetta da un tipo di struttura clientelare: i Nobadi, una popolazione di natura sedentaria, si erano infatti stabiliti sul Nilo allo scopo di contenere le pressioni delle tribù nomadiche dei Blemii[69]. Come in precedenza, una frontiera era considerata salda quando riusciva a garantire l'assoggettamento dei "clienti" più *forti* che vivevano al di là d'essa, "clienti" che potevano offrire il loro appoggio alla frontiera stessa, assumendosi il compito di garantire una difesa costante contro i pericoli "a bassa intensità". La nuova strategia non mirava più a una difesa "avanzata", e non prevedeva neppure in modo assoluto una base di "clienti" fidati; soprattutto, non erano più necessarie né delle posizioni avanzate, né dei salienti a scopo offensivo.

Usando il moderno linguaggio commerciale, possiamo dire che i confini imperiali sopravvissuti ai gravi rischi del III secolo, risultavano "razionalizzati": i precedenti salienti, deboli dal punto di vista topografico, ma estremamente utili da quello strategico, avevano lasciato il posto, in Europa, a dei confini fluviali molto più semplici, e nell'Africa settentrionale, a delle frontiere desertiche più brevi. Solo in Oriente venne ristabilita una difesa "avanzata", ma anche questa a uno scopo ben preciso. Sebbene, dopo un inizio sfortunato, Galerio fosse poi riuscito a sconfiggere l'esercito sassanide nel 297, Diocleziano si accontentò di mantenere la linea di confine precedentemente stabilita da Settimio Severo, tranne l'aggiunta di alcune satrapie minori lungo il Tigri (della cui perdita il re filo-romano dell'Armenia, Tiridate III, fu compensato a spese della Persia, ottenendo la Media Atropatene)[70]. È noto che Diocleziano non mirava a conquistare i territori a est di Singara lungo il corso del Tigri e a sud del fronte del Jebel Sinjar,

territori che Roma aveva brevemente occupato in seguito alle conquiste di Traiano, negli anni successivi al 115, e che costituivano l'espressione stessa di un'estensione fatalmente eccessiva dell'impero. Anche in questo caso i confini avevano il sostegno dei rapporti clientelari instaurati con i popoli vicini: in primo luogo con l'Armenia, ma anche con il regno degli Iberi, nel Caucaso, che rivestiva già una notevole importanza strategica, e ne avrebbe avuta sempre di più, via via che il pericolo proveniente dalla Transcaucasia si faceva più grave.

IV - CITTÀ FORTIFICATE E PUNTI DI FORZA DIFENSIVI

La razionalizzazione del sistema era la condizione necessaria ma non sufficiente per perfezionare la nuova strategia. Una volta che Diocleziano e i suoi colleghi ebbero restaurato la potenza dell'impero, al punto di poter sostituire una difesa non ancora abbastanza profonda, su scala provinciale, con la profonda "difesa elastica" del tardo III secolo, fu necessario trasformare anche le fortificazioni delle zone di frontiera. Non bastò riparare le fortezze, i forti e le torri di controllo dell'epoca del principato poiché non servivano più delle semplici basi per truppe di offesa. Era necessario costruire dei forti capaci di una resistenza prolungata, forti che andavano collocati in profondità, rispetto ai confini, allo scopo di proteggere le linee interne di comunicazione. Al posto di una sottile linea di frontiera ai margini del territorio provinciale, dovettero essere create ampie zone di controllo militare intorno a un territorio in cui la popolazione civile, restando tale, potesse vivere in tranquillità.

Un caso estremo che rispecchia questo schema difensivo, è rappresentato dalla provincia della Palestina III (Salutaris), che comprendeva il Negev e la metà meridionale della precedente provincia dell'Arabia, e che era organizzata principalmente come zona militare. Qui, il *limes* non aveva lo scopo di proteggere la provincia, ma era piuttosto la provincia stessa che esisteva per proteggere il *limes*, che a sua volta esercitava un'importante funzione a livello *regionale*, a difesa della zona meridionale del Medio Oriente contro le incursioni nomadiche. Articolate in profondità, sia lungo la linea interna (Gaza-Beersheba-Arava) sia lungo il perimetro di confine (Nitzana-Petra), e estendendosi a sud, da Petra al Mar Rosso, le difese della Palestina Salutaris erano "costellate di fortificazioni", ciascuna delle quali costituiva un punto di forza difensivo, costruito in base ai nuovi criteri[71]. A Mesad Boqeq, per esempio, è stato scoperto un tipico *quadriburgium* dell'epoca di Diocleziano,

di piccole dimensioni (22 x 22 metri) e con quattro torri massicce e di pianta quadrata, aggettanti verso l'esterno[72]. Anche le sorgenti d'acqua e le stazioni di segnalazione della zona difesa a livello provinciale erano provviste di fortificazioni, così come erano accuratamente protette anche le poche strade. Per esempio, l'importante passo dello Scorpione, che costituiva il principale punto d'accesso verso occidente, fra Aila (Elat) sul Mar Rosso (dove, nel 300 circa, si trovava di stanza la legione *X Fretensis*) e le regioni settentrionali, era controllato da forti stradali piazzati all'ingresso e all'uscita, da una stazione al centro, da torri di osservazione sulle vie di accesso al passo, e da un punto di controllo sulla posizione più elevata[73].

Con altrettanta cura furono fortificate, all'estremità opposta dei confini imperiali, nell'Europa nord-occidentale, le strade più importanti che collegavano i confini con l'interno. Sotto il principato, alle maggiori vie di comunicazione erano stati riservati solo limitati presidi, formati da distaccamenti di soldati scelti fra i legionari e adibiti al servizio di sentinella (*beneficiarii consularis*)[74]. Tuttavia, dalla seconda metà del III secolo in poi, sia i forti normali che i fortini stradali (*burgi*) cominciarono ad essere edificati sulle vie di comunicazione all'interno dei confini, come è il caso della strada Colonia-Tongres-Bavay (che continuava fino a Boulogne, sulla costa della Manica)[75], e di quelle da Treviri a Colonia, e da Reims a Strasburgo[76]. In seguito alla grande invasione dell'Italia, nel 259-60, ad opera degli Alemanni, che furono poi sconfitti a Milano dall'imperatore Gallieno, e a quella degli Iutungi messi in fuga, un decennio dopo, da Aureliano nella valle del Po, la difesa delle vie di comunicazione transalpine divenne un'esigenza di primaria importanza. L'obiettivo era, a questo punto, la creazione di barriere multiple attraverso i corridoi di invasione che conducevano all'Italia settentrionale.

Questo tentativo di trasformazione, che iniziò probabilmente già sotto la tetrarchia, fu ripreso in seguito ogni volta che si creava una stabilità sufficiente a permettere programmi a lungo termine, e tale situazione continuò almeno fino alla seconda metà del IV secolo[77]. Le barriere così edificate avevano lo scopo di impedire le profonde penetrazioni nemiche che avevano caratterizzato le aggressioni del III secolo, come quella degli Alemanni nel 259, che si erano spinte fino alla Francia meridionale, e alla Spagna, e all'Italia settentrionale[78]. Bande di razziatori alemanni avevano allora raggiunto Lione e perfino Clerrnont-Ferrand, in Francia, ed erano poi discesi lungo la valle del Rodano penetrando infine nella Spagna (depositi monetari di quel periodo sono stati ritrovati nella Spagna nord-orientale)[79].

È probabile che all'inizio, al momento di irrompere nel territorio imperiale, i barbari presentassero una concentrazione di forze elevata e quindi temibile, ma che in seguito si disperdessero durante le varie scorrerie. Da qui nacque la necessità dei fortini stradali (e dei piccoli rifugi ad uso dei civili),

che sarebbero invece stati di scarsa utilità di fronte a una massa concentrata di barbari, quale dovette essere quella sconfitta da Gallieno nel 260 vicino a Milano[80]. Questi forti e questi rifugi stradali garantivano anche una certa sicurezza contro un nuovo pericolo proveniente dall'interno: ci riferiamo alle bande di briganti (*bagaudae*), frutto di una società che si manteneva oppressiva e sfruttatrice anche alla vigilia del proprio crollo[81].

A livello tattico, esistevano notevoli differenze fra i forti e le fortezze del principato e le roccheforti del tardo impero. Queste non erano affatto omogenee fra loro, e anzi, nel periodo che va dal regno di Diocleziano al V secolo, presentavano schemi di costruzione molto diversi (le distinzioni cronologiche sono comunque difficili a causa dell'inadeguatezza dei metodi di datazione). Ai fini del nostro studio, tuttavia, possiamo considerare complessivamente l'intero periodo relativo alle fortificazioni tardo-romane, dalla seconda metà del III secolo agli ultimi sforzi prolungati di Valentiniano, un secolo più tardi.

In primo luogo esisteva una diversità di collocazione. Nel tardo impero, benché alcune fortificazioni continuassero ad essere costruite in base a criteri logistici e di abitabilità, per esempio in prossimità delle vie di comunicazione e su terreni pianeggianti, in genere si preferiva una posizione che favorisse, se possibile, il dominio tattico. Il motivo di questa trasformazione consisteva naturalmente nel fatto che le forze concentrate del principato potevano affrontare il nemico sferrando l'offensiva, mentre le piccole guarnigioni di frontiera del tardo impero erano spesso obbligate a resistere sul posto, in attesa dell'arrivo dei rinforzi inviati a livello provinciale, regionale o anche imperiale. Era quindi naturale che delle salde posizioni fossero di primaria importanza. Degli esempi di questo tipo di posizioni si possono trovare a Basilea, Zurzach, Burg (vicino a Stein sul Reno), Arbon, Costanza, Kempten e Isny, nella regione dell'alto Reno e della Rezia. Lungo il basso corso del Reno, dove il terreno è principalmente pianeggiante, i forti venivano costruiti sulle poche colline disponibili (sebbene tale posizione fosse svantaggiosa per altri motivi), come vediamo a Qualburg e Nijmegen[82]. Questa preoccupazione di trovare un terreno facilmente difendibile risulta ancor più manifesta dalla collocazione dei forti stradali e delle fortificazioni relative al sistema di sorveglianza come si ritrovano nel settore di confine della Siria, basato sulla linea "avanzata" della *Strata Diocletìana*, che si estendeva a sud da Palmira, verso il golfo di Elat, sul mar Rosso[83].

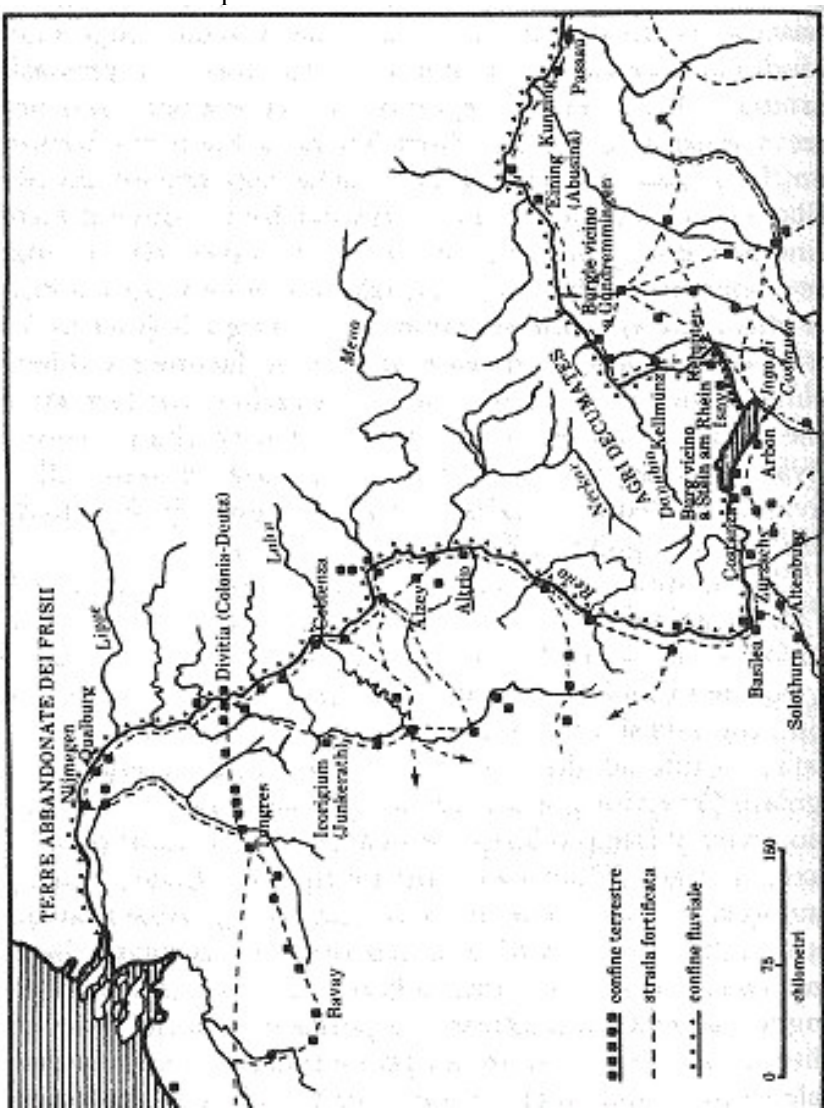
Una seconda differenza evidente riguarda la pianta delle tarde fortificazioni romane. La forma rettangolare di vecchio tipo, con fosso difensivo circolare, continuava naturalmente ad esistere, poiché in molti casi erano rimaste in uso le vecchie fortificazioni, tuttavia si fece sempre più diffuso l'uso di una pianta quadrata, accanto ad altre che si avvicinavano a un

quadrilatero irregolare (Yverdon), a un cerchio (Jùnkerath) o anche un triangolo, in cui il lato più lungo veniva fatto coincidere con un fiume o con il mare (Coblenza, Altenburg, Solothurn, Altrip)[84]. Il vantaggio di una forma che si avvicinasse approssimativamente a un cerchio o a un quadrato, rispetto alla precedente forma rettangolare, consisteva, come abbiamo già rilevato, nella minore lunghezza della cinta muraria, a parità di superficie interna. Di solito si evitava una perfetta circonferenza — teoricamente ottimale — per le difficoltà di costruzione implicate. Delle cinte murarie di forma irregolare, che sarebbero divenute caratteristiche delle strutture medioevali, cominciarono ad apparire nei luoghi in cui le mura seguivano le irregolarità del terreno, scelto di solito nei punti più scoscesi e più facilmente difendibili (come, per esempio, a Vemania-Isny, Pevensey, e Pilismaròt sul Danubio)[85]. Altrettanto si può dire nei casi in cui una linea fluviale irregolare veniva usata come parte del circuito di cinta[86].

Un'altra differenza importante consisteva nelle strutture esterne di difesa, rappresentate da fossati e falsebrache. Al posto dello stretto fossato a forma di "V" fiancheggiato da una stretta falsabraca (larga solo da m. 1,80 a m. 2,10 circa), che caratterizzavano le strutture del I-II secolo, troviamo adesso delle falsebrache molto più larghe, (da m. 7,60 fino a m. 27,50 circa, e anche più)[87] e ampi fossati che servivano a tenere lontani dalle mura gli arieti e le macchine d'assedio degli assalitori. L'esercito dei Sassanidi, a differenza di quello degli Arsacidi, era equipaggiato con tali macchine d'assedio[88], tuttavia la trasformazione strategica più importante venne da parte romana: adesso delle piccole guarnigioni dovevano resistere da sole agli attacchi dei barbari, dei quali anche i più primitivi, pur non conoscendo raffinate tecniche d'assedio, erano sicuramente capaci di usare degli arieti improvvisati. Per questo il fossato era utile a impedire che le macchine belliche si avvicinassero troppo alle mura. Queste avevano adesso anche un maggiore spessore: invece di un metro e mezzo, le mura dei forti del tardo impero erano spesse tre metri, e anche di più[89], e quando restavano in uso i vecchi forti, veniva semplicemente costruito un rinforzo per aumentare il loro spessore[90].

D'altro lato, l'ampia falsabraca rifletteva un'importante trasformazione a livello tattico. Alcune ricerche hanno dimostrato che nel caso delle mura erette da Aureliano intorno a Roma, e di quelle costruite nel tardo impero intorno alle città romane in Britannia, in Gallia e in altre parti dell'impero, la capacità di tiro era adesso incrementata dall'uso di macchine fisse di artiglieria, per il lancio di pietre e di frecce (o proiettili)[91]. Nel IV secolo, le legioni non disponevano più del complemento organico di artiglieria e, a parte alcuni corpi separati di artiglieria legionaria (menzionati nella *Nottua Dignitatum*), sembra che le macchine di artiglieria siano state usate in gran numero solo per la difesa di postazioni fisse (*tormenta muralia*)[92]. Poiché

queste armi, piazzate su torri e bastioni, non potevano essere spostate in modo da ottenere una forte angolazione, non era possibile dirigere il tiro contro gli assalitori che si trovassero vicino alla base del muro. L'ampia falsabraca aveva dunque lo scopo di tenere gli avversari in un'area che era possibile coprire con il lancio di proiettili[93].



CARTA 3.3 La difesa "in profondità" dei confini in Germania

Un espediente più sofisticato impiegato in questo tipo di fortificazioni

consisteva nel tenere molto elevato, all'interno del forte, il livello del suolo, per impedire che gli avversali scavassero delle gallerie, come erano soliti fare quando non possedevano adeguate macchine d'assedio, o quando la difesa era incapace di tenerli lontani dalla base del muro mediante il lancio di proiettili. Questo mezzo di difesa, che si ritrova, fra l'altro, nei forti di Bavay, Alzey e Altrip[94], fa pensare a condizioni simili a quelle degli assedi di epoca medioevale, che vedevano a confronto degli assalitori incapaci di fare breccia nelle mura, e dei difensori ugualmente incapaci di respingere gli assedianti, anche quando questi investivano da vicino le mura.

Dal III al V secolo, lo spiegamento delle truppe subì un'evoluzione attraverso varie fasi distinte, ma la cosa certa è che le vaste guarnigioni concentrate strategicamente lungo i confini, tipiche della strategia "lineare" del principato, furono assottigliate proprio mentre stavano aumentando le dimensioni complessive del contingente militare romano. Le truppe imperiali erano più numerose di prima, ma non venivano più dislocate esclusivamente lungo la linea di confine. Per questo motivo, i forti e le fortezze del tardo impero erano occupati da un numero di soldati molto minore di quello del I e II secolo (considerando come eccezioni i forti avanzati del Vallo di Adriano). In ogni caso, quando queste fortificazioni venivano impiegate come punti di forza difensivi, piuttosto che come basi, la lunghezza della cinta muraria e l'ampiezza interna del forte venivano ridotte al minimo. Per esempio, Vindonissa, che nel I secolo era stata la base della legione *XI Claudia*, fu abbandonata verso il 100 e decadde in seguito alla condizione di villaggio; quando poi, verso il 260, si tentò, a quanto pare, di restaurare le mura dell'ampia fortezza legionaria, il tentativo dovette essere abbandonato per l'eccessiva lunghezza delle mura di cinta. Alla fine, nel 300 circa, venne costruito, entro il vecchio perimetro, un nuovo forte più piccolo e più saldo, circondato da un triplo fossato. Analogamente, a Abusina (oggi Eining), sul Danubio, nei pressi dell'estremità orientale del *limes* artificiale di epoca antoniniana, fu costruito un fortino (m. 37 x 48) all'interno dello spazioso perimetro di un antico forte coortale. E l'evoluzione del forte di Drobeta costituisce un esempio ancora più significativo di questa secolare trasformazione[95].

Le torri da combattimento, che, per aumentare la gittata dei proiettili, erano di solito piuttosto alte e aggettanti rispetto al muro di cinta, sono un elemento tipico di questi punti di forza difensivi. Le torri decorative e a scopo di sorveglianza, caratteristiche del I e II secolo, cedettero il posto, in epoca tardo-romana, a torri di varia forma, ma invariabilmente aggettanti rispetto al muro, per permettere di tenere sotto tiro, lateralmente, i settori di muro fra una torre e l'altra. Furono erette torri a ventaglio, come quelle di Intercisa (Dunapentele) sul Danubio e, torri aggettanti a forma poligonale, come quelle

di Eburacum (York), ma le più comuni erano quelle a pianta rotonda e quadrata[96].

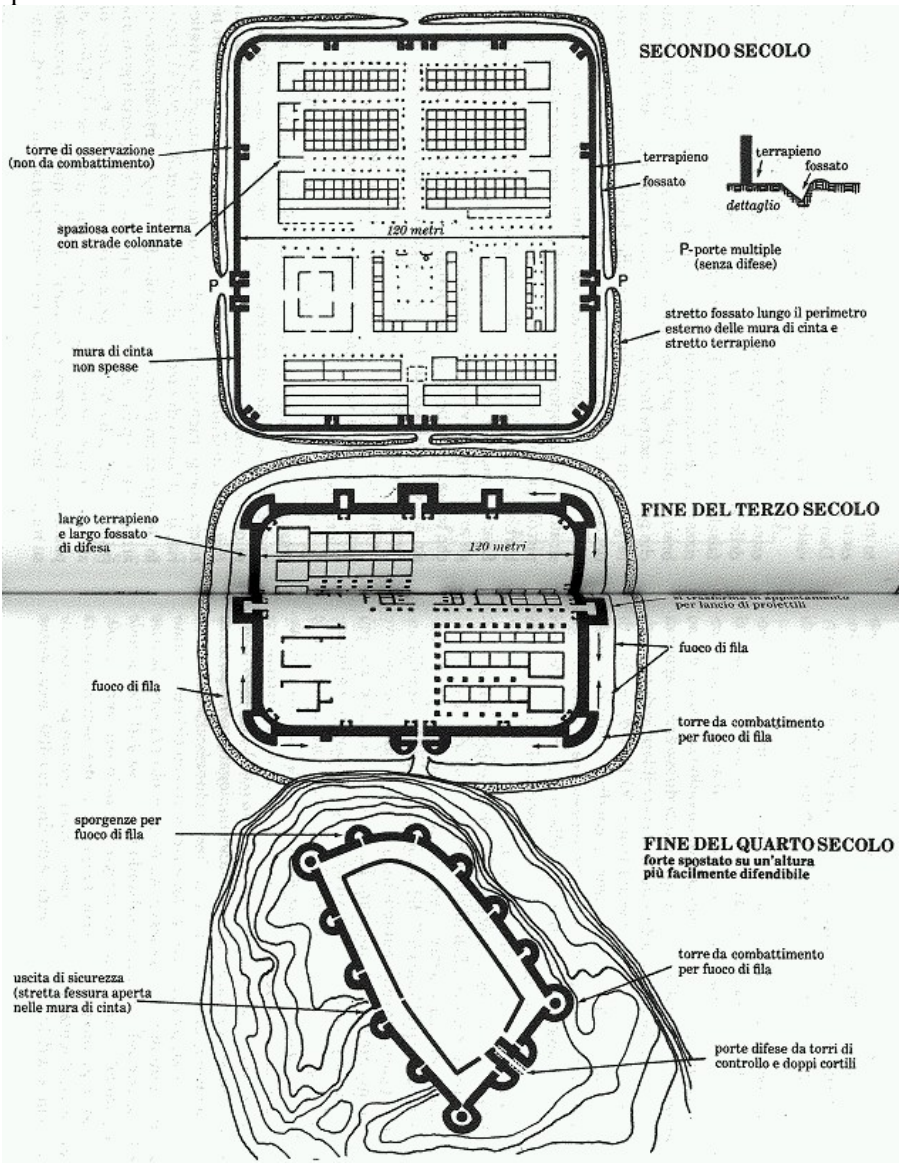

SECONDO SECOLO
torre di osservazione (non da combattimento)
spaziosa corte interna con strade colonnate
mura di cinta non spesse
terrapieno
fossato
terrapieno
fossato
dettaglio
120 metri
P-porte multiple (senza difese)
stretto fossato lungo il perimetro esterno delle mura di cinta e stretto terrapieno
FINE DEL TERZO SECOLO
largo terrapieno e largo fossato di difesa
120 metri
fuoco di fila
fuoco di fila
torre da combattimento per fuoco di fila
sporgenze per fuoco di fila
FINE DEL QUARTO SECOLO
forte spostato su un'altura più facilmente difendibile
torre da combattimento per fuoco di fila
uscita di sicurezza (stretta fessura aperta nelle mura di cinta)
porte difese da torri di controllo e doppi cortili

Figura 3.4 Il cambiamento degli schemi romani di fortificazione

Sotto il principato, le porte delle città e delle fortezze avevano solo uno scopo esteriore; nel tardo impero, invece, divennero un punto debole che

necessitava di particolare protezione. Dal momento che i forti erano spesso difesi da piccoli presidi di soldati, e che le truppe fisse (le cui azioni di sorveglianza dovevano spesso risultare scarsamente efficaci) erano molto vulnerabili se attaccate di sorpresa, accadeva frequentemente che le roccaforti subissero degli assalti improvvisi, specialmente nelle località in cui ai barbari era concesso di riunirsi liberamente, nei periodi di pace apparente, in occasione dei mercati. Tali considerazioni dovettero spingere i Romani a introdurre delle innovazioni nella costruzione delle porte di accesso alle fortezze: furono impiegate doppie serie di torri di guardia (p. es. a Divitia, di fronte a Colonia); cortili rientranti, per cui l'ingresso vero e proprio dava su una corte interna e ben sorvegliata (come a Bùrgle, vicino a Gundremmingen); porte mimetizzate da bastioni circolari (p. es. vicino a Kellmùnz); e, infine, uscite di sicurezza — cioè strette fessure situate alla base di una torre o lungo le mura per permettere ai difensori di uscire allo scoperto inosservati — che all'occorrenza potevano essere bloccate dall'interno con pochissimi soldati (Icorigium-Jùnkerath)[97].

Se confrontiamo la pianta delle fortificazioni romane con quelle delle fortificazioni medioevali, notiamo che le maggiori differenze concernono la collocazione degli edifici interni. La pratica caratteristica dei romani (che continuò a quanto pare, fino al IV secolo inoltrato) consisteva nel separare, mediante un'ampia strada (*via sagularis*), le zone di abitazioni dalle mura di cinta. Come nel classico accampamento mobile, lo scopo di questa strada era quello di proteggere le persone che si trovavano all'interno dai proiettili scagliati da oltre il fossato. Sebbene la necessità di lasciare spazio per la *via sagularis* rendesse più vasto il forte e quindi più lunga la cinta muraria, questa usanza continuò fino al regno di Costantino, se non più a lungo (il forte di Divitia, sopra menzionato, presenta una tipica *via sagularis*). Ma dalla metà del IV secolo in poi, si cominciarono a costruire delle baracche appoggiate alla faccia interna delle mura, per offrire ad ambedue una maggiore sicurezza. In questo modo le abitazioni risultavano meno illuminate e meno confortevoli, ma allo stesso tempo era questo un mezzo economico per aumentare lo spessore delle mura. Così troviamo il forte di Alzey, ampio, ma con la cinta muraria rinforzata; il forte di Altrip, costruito verso la fine del regno di Valentiniano, che presentava una struttura più compatta; e il forte di Bùrgle, vicino a Gundremmingen, che in base alla configurazione interna, alle mura esterne e alla collocazione sulla cima di un'altura, aveva già le tipiche caratteristiche dei castelli medioevali[98].

Gli edifici assiepati e la forma irregolare delle nuove strutture fanno pensare che non solo la tattica di difesa, ma anche tutto il tipo di vita dei soldati che vivevano in queste roccheforti avessero subito un radicale cambiamento dai tempi del principato. Ciò non implicava necessariamente un

declino dell'efficacia tattica, dal momento che nel nuovo sistema difensivo le funzioni delle unità fisse e di quelle mobili erano complementari. In effetti, alcune componenti fisse del sistema sopravvissero isolatamente per molto tempo dopo il crollo del sistema nel suo insieme: basti pensare che ancora nel 450 S. Severino incontrò i forti di Kùnzig e Passau durante il suo viaggio nella Rezia[99].

Non appena i confini cessarono di costituire delle difese "di sbarramento", si presentò la necessità di difendere, su scala locale e con forze locali, i beni esistenti *in situ*. Come le strade furono rese più sicure mediante la costruzione di forti stradali, cosi fu necessario proteggere tutto ciò avesse un certo valore, e che altrimenti sarebbe stato esposto all'attacco e alla distruzione durante l'inevitabile intervallo fra la penetrazione nemica e la vittoriosa intercettazione da parte delle varie difese "in profondità". Per ovvie ragioni politiche, non fu organizzata sistematicamente una milizia volontaria di civili[100]: la difesa locale era garantita essenzialmente dalle fortificazioni locali. Bande di barbari erranti e di predoni del posto (*bagaudae*), privi di esperienza e di equipaggiamento relativi alle tecniche di assedio, potevano essere tenuti facilmente a bada da solide mura difese dagli scarsi soldati a disposizione, o anche da cittadini armati di armi improvvisate[101].

Accanto alle città prive di difese dell'Occidente, la cui mancanza di cinta muraria era testimonianza, almeno fino al III secolo[102], della prosperità e della sicurezza che le caratterizzava, erano sempre esistite anche le città fortificate. In Oriente, le difese murarie erano di norma, dal momento che i *limites* erano "aperti". Ma anche in Occidente alcune città erano effettivamente circondate da mura, già molto tempo prima che queste si rendessero veramente necessarie. In Gallia, per esempio, la cinta muraria di Autun fu costruita sotto Augusto; quella di Colonia fu eretta verso il 50, e quella di Xanten (Vetera) nel 110 circa, all'epoca del tranquillo principato di Traiano[103]. Ma queste mura erano costruite o a scopo decorativo, in nome della dignità civica, o, nella maggior parte dei casi, a scopo di sorveglianza. Certo non furono erette per ragioni militari, né avevano lo scopo di resistere ad attacchi decisi[104]. Per questo si trattava di mura lunghe e difficili da difendersi; e, in base al fine per cui erano state ideate, era naturale che racchiudessero tutta la città e non solo le sue parti più facilmente difendibili. Lo spessore di questo tipo di mura era generalmente limitato (più o meno un metro e mezzo), le torri erano principalmente decorative, e sia le falsebrache che i fossati erano piuttosto stretti[105].

In seguito alle disastrose invasioni della metà del III secolo, il sistema di costruzione cambiò radicalmente. Nell'Europa nord-occidentale, in seguito al crollo delle difese sul Reno, avvenuto nel 254, quando Alemanni e Franchi invasero il *limes*, e specialmente dopo la grande incursione degli Alemanni[106]

nel 259-60, le città della regione germanica, della Rezia e della Gallia si affrettarono a costruire delle mura di protezione, ben diverse dalle cinte murarie precedenti. L'area da esse racchiusa subì drastiche riduzioni, nel tentativo di ottenere una ragionevole concentrazione con il contingente militare disponibile: in Gallia, per esempio, le mura di Parigi e quelle di Perigueux racchiudevano meno di venti acri[107]. Inoltre, le nuove strutture murarie divennero anche più funzionali, ovvero più spesse e dotate di difese pesanti. Vennero usati tutti i tipi di muratura disponibili: per la cinta di Atene, costruita intorno a una superficie di quaranta acri in seguito all'attacco degli Bruii nel 267, si ottenne uno spessore di più di tre metri riempiendo l'intercapedine fra le due superfici di rivestimento del muro, con pezzi di statue, lapidi e blocchi di pietra rimossi da precedenti edifici pubblici[108].

Le strutture urbane, precedentemente costruite in epoche di prosperità e sicurezza, venivano talvolta incorporate interamente nella nuova cinta muraria: a Beauvais, un tempio venne a far parte delle mura, e la stessa cosa avvenne a Parigi a un anfiteatro, e a Sens, alle terme pubbliche più importanti[109]. In alcuni casi, però, l'incorporazione delle infrastrutture urbane non era sufficiente a proteggere il nucleo della città stessa. Ad Augst (Augusta Raurica), che si era sviluppata come città aperta, con "begli edifici pubblici, foro, basilica, tempio di Giove, teatro, terme, quartieri industriali, e impianto idrico pubblico"[110], si cercò dapprima di fortificare l'intera città, ma nel 260, in seguito alle incursioni degli Alemanni, la città fu in gran parte abbandonata. Fu poi fatto un ulteriore tentativo di costruire delle opere difensive intorno alla parte più alta dell'altopiano sul quale si trovava la città, scavando fossati sulle pendici più basse e trasformando in mura i terrazzamenti, di cui vennero incorporati anche vasti blocchi di roccia, ma anche questo tentativo fallì. Verso la fine del III secolo Augst cessò di esistere, e al suo posto rimase solo un piccolo forte fluviale sul Reno.

Altrove le opere di trasformazione ebbero maggiore successo, ma comportarono spesso l'abbandono di vaste strutture fisse, e talvolta riportarono la popolazione civile all'antico stato selvaggio. I villaggi fortificati costruiti in cima a una collina (*oppida*) avevano infatti ospitato i barbari già prima che arrivasse sul posto la potenza romana, e delle strutture simili tornarono adesso a ospitare i provinciali romani. A Horn (vicino a Wittnau), in Rezia, un antico bastione costruito su un'alta lingua di terra fu di nuovo fortificato alla fine del III secolo e trasformato in rifugio[111], così come numerosi esempi di rifugi privati si possono trovare in Gallia, Germania, Rezia, Norico, Pannonia e Dalmazia[112]. Quando, per mancanza di tempo o di terreno adatto, non era possibile spostare altrove, neppure in forma ridotta, la vita cittadina, era inevitabile che questa si estinguesse. Questo accadeva, in particolare, nelle città di porto, come Leptis Magna, che non potevano

naturalmente abbandonare la costa, anche se si fosse trovato un rifugio adatto nell'entroterra[113].

In alcuni casi, le dimensioni delle città furono talmente ridotte e le opere di difesa divennero così elaborate, che esse si trasformarono gradualmente in forti — o almeno finirono per non distinguersi più da essi. In Oriente, le guarnigioni erano da tempo alloggiate nelle città, o meglio, in particolari quartieri cittadini. Questo schema divenne ora più generalizzato, estendendosi da Londra a Chersoneso, sul Mar Nero, e da Ratisbona, sul Reno, a Tiaret, nel Sahara[114]. Poiché certe truppe stavano diventando una milizia part-time di cittadini o agricoltori sedentari, la vita civile e quella militare tornarono gradualmente a coincidere: le città stavano diventando dei forti, e di conseguenza, anche i loro abitanti dovettero improvvisarsi, in certi casi e loro malgrado, in combattenti; a loro volta, i forti si stavano trasformando in città abitate da soldati, che al tempo stesso esercitavano il mestiere di artigiani, mercanti o agricoltori. Nel caso del *Limes Trìpolitanus* (nell'attuale Libia), con i suoi *centenaria* — piccole fattorie fortificate (o fortini agricoli autosufficienti?) — l'omogeneizzazione dei ruoli fu completa[115].

Nelle zone più aride, erano le stesse disponibilità idriche a imporre una vita rurale concentrata in certi punti, e perciò la trasformazione degli insediamenti rurali in punti di forza facilmente difendibili non presentò delle reali difficoltà. Al contrario, nelle regioni in cui esistevano vaste risorse d'acqua (come accade in gran parte dell'Europa), la vita rurale non si presentava spontaneamente concentrata, bensì diffusa a largo raggio. È naturale che, in questo caso, il problema delle difese non poteva essere risolto in modo economico. L'imperatore poteva anche fare costruire un muro che racchiudesse un possedimento di 220 chilometri quadrati[116], ma un contadino qualsiasi non poteva sperare di circondare di mura i propri campi, e anche se l'avesse fatto, non sarebbe stato capace di difenderli. I proprietari privati erano invece in una posizione intermedia. Se abbastanza ricchi, potevano permettersi di costruire delle torri di controllo per non esser colti di sprovvista da un attacco e di fortificare fattorie e granai; se poi avevano anche abbastanza braccianti, potevano perfino organizzare una specie di esercito privato[117].C05

L'impero doveva in primo luogo garantire la sicurezza. Dopo il II secolo, le circostanze costrinsero il potere centrale romano a esigere un prezzo più alto in cambio di questo servizio, ma ciò non avrebbe necessariamente screditato, agli occhi dei sudditi, il valore dell'impero, se questo fosse riuscito a garantire un livello medio di sicurezza pari al prezzo richiesto. Le città con cinta muraria e le fattorie fortificate del tardo impero ci illuminano sul tipo di sicurezza che poteva garantire la difesa "in profondità", anche in caso di vittoria. Tuttavia, per poter valutare i costi sociali reali del sistema, sarebbe

necessario conoscere il numero dei piccoli appezzamenti in aperta campagna che dovettero essere abbandonati. Le città, anche se in forma ridotta e solo se cinte da fortificazioni, potevano comunque sopravvivere, così come potevano farlo le fattorie e le ville dei proprietari più ricchi; erano i piccoli agricoltori diretti e i piccoli possidenti che furono spazzati via dalle invasioni in vasti territori dell'impero.

V - LE TRUPPE DI CONFINE

Sotto il principato, le forze difensive più importanti, di stanza sui confini, erano le *alae* della cavalleria ausiliaria e le coorti di fanteria, incrementate in seguito dai *numeri* barbarici. Di grado inferiore rispetto alla fanteria legionaria, e con paga inferiore, questi erano i principali elementi attivi nel sistema di difesa di confine. Le legioni non avrebbero potuto offrire prestazioni migliori, nelle operazioni avanzate di intercettamento e nelle scaramucce che caratterizzavano le azioni belliche di frontiera, non essendo abbastanza mobili per il compito richiesto. Il tipo di mobilità richiesta dai combattimenti di confine sarebbe stata assolutamente inadatta alle legioni, la cui funzione principale era quella di stabilizzare *politicamente* i confini mediante il loro aspetto imponente, e di garantire la sicurezza del loro settore in vista del raro verificarsi di offensive nemiche su larga scala.

Unità indicate col nome di legioni continuarono a prestare servizio nell'esercito imperiale fino al V secolo e anche più tardi, ma dal III secolo in poi la loro importanza, all'interno dell'esercito nel suo insieme, subì un costante deterioramento. Nello stesso tempo, le *alae* e le *cohortes*, al pari dei numeri, furono trasformate gradualmente in truppe fisse, fino a scomparire improvvisamente nei punti in cui i confini erano stati completamente distrutti dalle invasioni. Esistono pareri controversi a proposito dei tempi e dei modi di questa trasformazione[118], oltre che dei suoi risultati[119]. Tuttavia una cosa è certa: nel corso del IV secolo[120], le truppe a tempo pieno che avevano esercitato la sorveglianza dei confini in base a una tattica mobile e offensiva, cedettero il posto a soldati-contadini (*limitanei*), che coltivavano la terra ad essi assegnata e prestavano unicamente una difesa statica e localizzata.

Dal momento che la sottile linea di "forti" ausiliari e "fortezze" legionarie disposti lungo i confini era stata sostituita gradualmente da una rete più ampia di piccoli punti di forza, che avevano il compito di appoggiare l'evoluzione di una strategia di difesa "in profondità", il fatto che le *alae* e le *cohortes* mobili avessero ceduto il posto a gruppi sparsi e statici di *limitanei*[121] non deve aver

provocato un deterioramento dell'efficacia delle truppe confinarie. Infatti, la nuova strategia richiedeva soprattutto soldati capaci di resistere nelle loro posizioni; solo se tali posizioni fossero rimaste in piedi sarebbe stato possibile evitare che il sistema cadesse in una difesa "elastica". E del resto, dei soldati che avevano le proprie famiglie e i propri possedimenti da proteggere in sita, erano senz'altro le persone più adatte al ruolo di difensori.

In età moderna, le colonie di tipo agricolo-militare si sono dimostrate, in luoghi e tempi diversi, un mezzo utile e economico di difesa dei confini, come vediamo nel caso della Transilvania del XVIII secolo, della steppa del Volga nel XIX secolo, e del Negev israeliano dei nostri giorni. In ciascuno di questi casi, si poteva fare assegnamento su soldati-contadini autosufficienti, che avrebbero affrontato con mezzi indipendenti le infiltrazioni localizzate e gli altri pericoli "a bassa intensità", oltre a garantire, in caso di guerra, su larga scala, dei *points d'appui* alle unità mobili da campo formate dalle truppe regolari di soldati a tempo pieno. Teoricamente, quindi, non c'è motivo di credere che la comparsa, nell'impero romano, di truppe confinarie formate da soldati-contadini riflettesse né un deterioramento locale, causato dall'incuria dei funzionari ufficiali, né un rilassamento della disciplina, causato da motivi politici, per cui ai soldati non sarebbero state più richieste né disciplina né esercitazioni, ma solo un semplice giuramento[122].

Molto dipendeva dalle condizioni generali della società e dalla sicurezza complessiva dell'impero. Molto dipendeva anche dalla qualità del controllo esercitato su questi soldati-contadini, i cosiddetti *limitanei*. E possibile che, al tempo della tetrarchia, le truppe provinciali (a differenza dell'esercito centrale da campo) fossero venute a trovarsi sotto un duplice comando: i *limitanei*, agli ordini del governatore provinciale (*praeses*) e gli elementi mobili di ogni provincia di confine (legioni e unità di cavalleria) agli ordini del *dux*, l'ufficiale militare di grado più elevato (sebbene le due cariche fossero spesso ricoperte da una sola persona). Questo facilitava, probabilmente, il controllo localizzato della sicurezza nelle zone di frontiera, esonerando il dux dal compito di sorvegliare le unità fisse, che in ogni caso non potevano essere utili in caso di operazioni mobili[123]. Le testimonianze, tuttavia, sono tali che persiste la controversia relativa al concetto stesso di duplice comando[124]. A priori, sembrerebbe che separare l'amministrazione dei *limitanei* da quella della cavalleria e delle legioni avesse lo scopo di incoraggiare il fissarsi sul territorio dei *limitanei* e l'ulteriore degenerazione del loro ruolo militare. Per mantenere l'efficienza dei piccoli gruppi isolati di soldati-contadini, sarebbe stato indispensabile un sistema di ispezione regolare e capillare, oltre a frequenti controlli dell'addestramento elementare. I soldati devono ripetere regolarmente le esercitazioni belliche, non perché altrimenti se ne dimenticherebbero, ma perché altrimenti non ne farebbero uso nella battaglia

vera e propria. Tuttavia è improbabile che gli ufficiali in carica, siano stati essi dei *praesides* civili o dei *duces* militari (o perfino dei *duces lìmitis* di epoca post-costantiniana, i cui compiti riguardavano esclusivamente le difese di confine)[125], disponessero di personale sufficiente per ispezionare regolarmente gli avamposti sparsi dei *limitanei*.

La qualità dei *limitanei* doveva essere probabilmente influenzata anche da quella delle truppe a tempo pieno di stanza nel loro settore. Se si trattava di forze mobili considerate valide, che potevano sempre essere richiamate per partecipare a una campagna e che potevano quindi combattere efficacemente in battaglia, è probabile che, in parte, le loro capacità e il loro spirito bellico si trasferissero anche ai soldati-contadini del loro settore. Se invece, anche le unità nominalmente a tempo pieno erano degenerate in una milizia territoriale o semplicemente in una massa di pensionati, inadatti a delle spedizioni serie, allora sarebbe forse risultata accelerata anche la degenerazione dei *limitanei*.

È impossibile accertare la qualità delle truppe confinarie fisse in periodi diversi e nelle varie parti dell'impero. Può darsi che alcuni *limitanei* avessero davvero "passato gran parte del tempo nei loro piccoli possedimenti... e combattuto... come dilettanti[126], ma furono proprio i *limitanei* così descritti che assicurarono con successo la difesa di una vasto settore della Tripolitania (sul quale non erano dislocate altre unità) fino alla metà del IV secolo[127]. Dire che i *limitanei* erano inutili implica *a fortiori* che fossero inutili anche le strutture fisse di difesa che essi occupavano; questo si potrebbe dire in particolare del grande complesso di trincee, muri, torri e impianti idrici del *Fossatum Africae*. Tuttavia i documenti della legislazione imperiale dimostrano, fino al 409, l'interesse dell'autorità imperiale a mantenere il Fossatum[128], e solo il ricordo della sua efficienza può spiegare il fatto che nel 534, in seguito alla riconquista dell'Africa settentrionale, Giustiniano ordinasse di ripristinare l'antico *Fossatum* e di reclutare dei limitami da dislocare nuovamente a difesa del sistema[129].

Confrontando i *limìtanei* nel IV secolo con la fanteria legionaria dei giorni migliori del principato, è certo che i primi possono apparire complessivamente inferiori e perfino inutili. Ma questo confronto non prende in considerazione il fondamentale cambiamento della strategia generale dell'impero, che ora aveva effettivamente bisogno di truppe statiche a difesa di posizioni fisse che servissero di appoggio alle truppe mobili in azione nella zona. Da queste si richiedevano sicuramente addestramento, disciplina e mobilità, mentre le prime dovevano offrire solo una tenace resistenza. E appunto la loro capacità di resistenza impressionò Giustiniano, come dovrebbe impressionare anche noi: basti pensare che gli ultimi resti di una rete di difesa locale sopravvissero, anche nella Rezia che aveva subito così tanti saccheggi, fino al V secolo inoltrato[130].

VI - LE TRUPPE PROVINCIALI

Sotto il principato, tutte le truppe dell'esercito, tranne i 7.000 soldati che formavano le coorti pretorie e urbane, erano "provinciali", nel senso che erano normalmente incaricati della difesa di determinate province. Tali truppe consistevano esclusivamente in unità, legioni, *alae* di cavalleria, coorti di fanteria e *cohortes equitatae* miste, tutte impegnate "a tempo pieno" nelle attività di difesa. Non esistevano unità di *limitanei* "a mezzo servizio", né una riserva mobile regolare a livello regionale e imperiale .

Al tempo di Costantino, nel IV secolo, lo schema di spiegamento delle truppe provinciali era mutato: erano comparsi i *limitanei*, mentre le *alae* e le *cohortes* ausiliarie erano scomparse. Esistevano ancora delle unità chiamate legioni, ma si trattava di unità molto più piccole rispetto alle precedenti, e inoltre non erano dislocate in singole basi di notevole ampiezza, bensì si trovavano frammentate in distaccamenti permanenti[131]. In quel tempo fecero la loro comparsa anche delle nuove unità militari, i cunei di cavalleria e gli *auxilia* di fanteria, entrambi formati probabilmente da 500 uomini ciascuno[132]. Al pari dei *limitanei*, tutte queste truppe provinciali vennero a trovarsi sotto gli ordini del comandante del settore, il *dux limitis*, pur mantenendosi delle unità regolari "a tempo pieno", il cui grado era una via di mezzo fra quello dei *limitanei* di estrazione contadina, e Velile delle forze da campo, i *comitatenses*[133]. Questa evoluzione, che nel IV secolo avrebbe causato un'ulteriore stratificazione delle forze romane, iniziò già nel III secolo con una serie di trasformazioni.

Fino alle massicce invasioni del III secolo, le legioni avevano costituito la spina dorsale dell'esercito romano, e la loro distribuzione era cambiata di poco rispetto al tempo di Adriano. All'inizio del III secolo, la II Traiamo, si trovava ancora in Egitto; la *X Fretensis* e la *VI Ferrata* in Palestina; la III Cirenaica in Arabia; l'antica *III Gallica* nella nuova provincia siriaca della Fenice; la *IV Scythica* e la *XVI Flavia firma* nella Siria vera e propria; le nuove legioni severiane (la *I* e la *III Parthica* e forse anche la *IV Italica*) lungo il nuovo confine creato dai Severi in Mesopotamia; e infine la *XV Apollinaris* e la *XII Fulminata* in Cappadocia. Sul fronte danubiano, la *I Italica* e la *XI Claudia* erano dislocate nella Mesia inferiore; la *IV Flavia* e la *VII Claudia* nella Mesia superiore; la *V Macedonica* e la *XIII Gemina* in Dacia; la *I* e *II Adiutrix* nella Pannonia inferiore; la X e la *XIV Gemina* nella Pannonia superiore, mentre le due legioni create da Marco Aurelio difendevano il resto del *limes* danubiano, la *III Gallica* nel Norico e la *IIII Italica* nella Rezia. La *I Minervia* e la *XXX Ulpia* erano di stanza nella Germania superiore; la *VIII Augusta* e la *XXII Primigenia* nella Germania

inferiore. In Britannia, ora divisa in due province, la *II Augusta* si trovava nella Britannia superìor, la *XX Valeria Victrix* e la *VI Victrix* nella Britannia inferior; la *VII Gemina* era ancora in Spagna, e la *III Augusta* rimaneva l'unica legione dell'Africa settentrionale, in Numidia.

Come si può rilevare, il dispiegamento delle legioni era mutato ben poco dal tempo di Adriano: dopo il 165 la II e *IIII Italica*e erano state inviate rispettivamente nel Nerico e nella Rezia, ed erano state create le tre legioni severiane. denominate *I, II e III Parthicae*. In base a queste innovazioni, il numero delle legioni passò a trentatré unità — forse anche trentaquattro, considerando *la IV Italica*, istituita probabilmente da Alessandro Severo nel 231. Una di queste nuove legioni, la *II Parthica* (di cui parleremo più diffusamente in seguito), era di stanza in Roma, mentre le altre si trovavano dislocate, in base a un disegno abbastanza razionale, nella nuova provincia della Mesopotamia, da poco conquistata — nuove legioni per nuovi confini, dunque.

Questa è dunque la nuova distribuzione delle legioni che emerse dalla tempesta del III secolo. Dati i numerosi disastri militari che fecero seguito alla sconfitta di Decio nel 251, possiamo presumere che a quel tempo le legioni avessero già perso la loro leggendaria efficienza[134]. Questa, tuttavia, non è altro che una supposizione, visto che non ci sono giunte testimonianze relative all'imponenza del pericolo che le legioni si trovarono ad affrontare, e che può benissimo essere stato molto più grave di quelli che avevano affrontato le legioni del II secolo e delle epoche precedenti. Come abbiamo osservato, la trasformazione *qualitativa* dei pericoli che minacciavano l'impero era stata certamente molto sfavorevole ai Romani.

Fra le legioni che formavano l'esercito dei Severi, sembra che solo la *VI Ferrata* della Palestina e forse la I*II Parthica* della Mesopotamia siano completamente scomparse nel travagliato cinquantennio fra la morte di Alessandro Severo nel 235 e l'ascesa al trono di Diocleziano nel 284[135]. Più di un secolo dopo il regno di Diocleziano, troviamo 188 tipi diversi di "legioni" elencati nella *Notitia Dignitatum*; la sopravvivenza di queste legioni a livello burocratico è tuttavia ingannevole, poiché ormai le grandi unità di combattimento avevano cessato di esistere. Le "legioni" del tardo impero erano formate probabilmente da 1.000 uomini, quelle mobili da campo, e 3.000 circa, o forse anche meno[136], quelle territoriali. Inoltre, i soldati non venivano a costituire delle forze scelte di fanteria pesante ben addestrata, come erano stati gli antichi legionari, né possedevano l'equipaggiamento, l'istruzione o la disciplina necessari per affiancare il combattimento con importanti opere di costruzione[137] — il compito di gran lunga più determinante fra quelli svolti dalle legioni del principato. Neppure l'artiglieria faceva più parte dell'organico legionario[138]. Insomma, non si trattava più di

legioni, bensì essenzialmente di unità di fanteria leggera, equipaggiate, come lo erano state le truppe ausiliarie, con aste, archi, frombole, dardi, e soprattutto con la *spatha*, la lunga spada di origine barbara, adatta a un tipo di battaglia indisciplinato e in ordine sparso[139]. E chiaro che queste unità non costituivano più quelle truppe di livello superiore che erano state le legioni del tempo del principato.

Questo declino non si verificò improvvisamente alla fine del IV secolo, sebbene la maggior parte delle testimonianze in proposito risalgano a quel periodo. Le legioni che sopravvissero alle invasioni del III secolo lo fecero, probabilmente, più di nome che di fatto. Gradatamente sguarnite dalle successive rimozioni di *vexillationes* che non tornarono mai più alle loro unità originarie, indebolite dallo sfacelo a livello dei rifornimenti e del comando, ripetutamente sommerse (e talvolta distrutte) dalle invasioni dei corrispondenti tratti di *limes*, al tempo di Diocleziano le legioni erano probabilmente molto ridotte di dimensioni, e notevolmente indebolite. Inoltre, molte unità ausiliarie, sia delle *alae* che delle *cohortes*, o scomparvero o sopravvissero come *limitanei*, ovvero forze semplicemente territoriali, incapaci di agire come truppe mobili da campo.

A causa di questi mutamenti, fino a quando Diocleziano non riformò le legioni, non era più possibile realizzare una strategia basata sulla difesa "avanzata" (poiché richiedeva una netta superiorità tecnica a livello locale), e tanto meno una strategia di difesa "in profondità", che richiedeva una rete sicura di avamposti fortificati, roccheforti indipendenti e forti stradali. Inevitabilmente, l'unico tipo di difesa che fu possibile garantire durante questo periodo di crisi (circa 250-284) consisteva in una difesa "elastica", che, sebbene permettesse al nemico di penetrare, talvolta anche profondamente, nel territorio, garantiva almeno una sicurezza finale al potere imperiale (ma non al *territorio* imperiale) se delle truppe da campo sufficientemente forti potevano riunirsi alla fine per sconfiggere gli avversari, dovunque questi si fossero spinti. Ciò poteva implicare di combattere gli Alemanni alle porte di Milano, e gli Iutungi dopo che erano arrivati a minacciare perfino Roma. In questi casi si riunirono effettivamente delle forti truppe da campo, compreso un gran numero di cavalieri, e così il potere imperiale sopravvisse, ma solo dopo avere abbandonato la vita e la proprietà della popolazione civile ai prolungati saccheggi di barbari.

Ma Diocleziano non si accontentava di questo: il suo scopo era quello di ristabilire una difesa *territoriale*. Non si poteva certo pretendere una difesa "di sbarramento", ma almeno una limitata difesa "in profondità", in base alla quale solo le zone esterne dei confini, e non il territorio imperiale nel complesso, sarebbero state esposte normalmente ai flussi e riflussi delle operazioni belliche. Per raggiungere questo fine, Diocleziano cercò di

abbreviare la dinamica delle operazioni di incursione e intercettamento *post facto* (all'interno del territorio imperiale) mantenendo delle teste di ponte fortificate che avrebbero permesso di intercettare in tempo gli attacchi nemici nei punti estremi del confine[140].

Come abbiamo già stabilito, due erano le premesse per una fortunata strategia di difesa "in profondità": in primo luogo la creazione di una rete di fortificazioni resistenti, costruite "in profondità" rispetto ai confini; in secondo luogo, la distribuzione, nei vari settori, di truppe sufficientemente forti da far fronte ai pericoli locali. Ora, queste condizioni furono realizzate in modo soddisfacente, in seguito alla costruzione di innumerevoli fortificazioni su tutto il territorio che si estendeva da un continente all'altro. "*Quid ego alarum et cohortium castra percenseam loto Rheni et Histri et Eufratae limite restituita*", gridava il panegirista, mentre, nelle sue cronache, Malala ricordava, nel VI secolo, l'opera di fortificazioni realizzata da Diocleziano in Oriente, con una linea di forti che si estendeva dall' "Egitto" (Arabia?) al confine persiano[141]. L'archeologia moderna ha suffragato le affermazioni degli antichi a proposito di Diocleziano[142]. In tre settori, in particolare, è interessante osservare la trasformazione delle strutture.

La *Strata Diocletiana*, costruita dopo la guerra contro i Persiani fra il 293 e il 305, raggiungeva l'Eufrate da sud-ovest, passando attraverso Palmira, e, essendo munita di fortificazioni, garantiva un confine sorvegliato fra l'asse Bostra-Damasco e il deserto[143]. Lungo questa strada di frontiera sono state individuate le postazioni di tre coorti di fanteria (su cinque) e di due *alae* (su sette)[144]. Poiché questo settore di confine era sempre stato di tipo "aperto", senza barriere continue, non è facile distinguere immediatamente le differenze fra lo schema di difesa usato sotto la tetrarchia e quello del principato. Una differenza fondamentale, tuttavia, esisteva, e, come vedremo, riguardava il rapporto fra forze provinciali e *limes*. Lungo il Danubio, i vecchi forti e fortezze erano stati generalmente rioccupati e trasformati in punti di forza, ma sulla scia delle vittorie di Diocleziano sui Sarmati — che erano adesso i nemici più forti su questo settore — fu creata anche una catena di postazioni a testa di ponte sul lato opposto del fiume, nella *Ripa Sarmatica*[145], per facilitare gli attacchi di prevenzione. In Egitto, dove, verso il 295, si verificò un'importante rivolta, e verso il 296 un grave tentativo di usurpazione, le fortificazioni cosi trasformate della valle e del delta del Nilo si rivelarono dei validi magazzini per le vettovaglie e il foraggio raccolti con il sistema di tassazione in natura instaurato dalla tetrarchia e protetto dalla presenza sul posto delle *alae* e delle coorti[146].

L'Egitto rivestiva un ruolo speciale, all'interno dell'impero, e aveva anche una particolare forma geografica (i confini, infatti, non potevano seguire un andamento regolare); è tuttavia interessante notare come le *alae* e le coorti

fossero assegnate alla difesa delle vettovaglie e del foraggio, da momento che era assolutamente indispensabile che i rifornimenti rimanessero al riparo dal nemico e fossero difesi dalle truppe *mobili*. In ultima analisi, tutta la strategia di difesa "in profondità" si basava su questo fattore logistico[147].

Il secondo elemento del sistema di difesa "in profondità" all'epoca della tetrarchia consisteva nella nuova struttura delle truppe. A prescindere dalle forze di confine, le province di frontiera, erano difese da *vexillationes* modellate sul tipo di unità legionarie o di cavalleria, probabilmente formate da 500 uomini ciascuna[148]. Entrambe erano dislocate permanentemente nei settori ad esse assegnati ma, come avveniva in passato, potevano essere anche temporaneamente spostate altrove (interamente o in parte) per servire in eserciti da campo *ad hoc*.

Diocleziano, che subordinò tutta la sua politica alla pressante esigenza di garantire una difesa imperiale, e che trasformò tutto l'impero in una base logistica irreggimentata[149], usò gran parte delle ricchezze ricavate dallo spietato sistema di tassazione in natura, per restaurare e mantenere le forze legionarie. Un secolo prima, Settimio Severo aveva già fatto molto per migliorare le condizioni del servizio militare, allo scopo di rendere più facile il reclutamento e sollevare il morale dei soldati[150]. Diocleziano seguì la stessa politica e organizzò il suo sistema fiscale in modo che le legioni potessero ricevere i rifornimenti attraverso i pagamenti in natura (un provvedimento che rifletteva anche il tentativo di bloccare la svalutazione dei salari in denaro)[151].

Delle trentaquattro legioni dislocate nell'impero fino al 231 circa[152], la maggior parte erano sopravvissute alle lotte della metà del III secolo. È possibile che, al tempo dell'abdicazione di Diocleziano, nel 305, fossero state aggiunte fino a trentacinque nuove legioni, per arrivare a un totale di sessantasette o sessantotto legioni. La valutazione minima ammonta a cinquantasei[153] (trentatré legioni severiane, altre sei attestate nel 284, quattordici legioni attestate sotto Diocleziano, e altre tre la cui presenza è stata ipotizzata)[154]. L'incremento delle forze legionarie fu quindi notevole, poiché le legioni di Diocleziano non erano sicuramente i battaglioni di 1000 uomini ciascuno caratteristici del tardo impero. Non è chiaro se il soldato legionario fosse rimasto un soldato di fanteria pesante e un abile costruttore di opere belliche, sebbene il gran numero di costruzioni militari dell'epoca di Diocleziano sembri suggerirlo.

Il ruolo delle legioni era fondamentale per la strategia di difesa "in profondità" attuata da Diocleziano. Mentre le nuove *vexillationes* di cavalleria erano dislocate soprattutto nell'interno, lungo le strade più importanti, le legioni restavano concentrate come prima nelle principali zone da difendere. Davanti e accanto ad esse c'erano le *alae* e le *cohortes*, ormai probabilmente indistinguibili le une dalle altre, e entrambe incapaci di attuare una tattica di

difesa "avanzata" di tipo offensivo. È evidente, dunque, che l'intenzione era quella di affrontare il nemico all'*interno* delle zone difese, con operazioni mobili di intercettamento da parte delle *vexillationes* di cavalleria, e con posti di blocco tenuti dalle legioni, che erano ancora delle unità mobili di combattimento.

Nell'Augusta Libanensis, per esempio, i difensori del settore che fronteggiava la *Strata Diocletiana*, comprendevano, oltre alle sette *alae* e alle cinque *cohortes* dislocate lungo la strada stessa, anche due legioni e dodici *vexillationes* di cavalleria (indicate come *equites* nella *Notitià*). Il fronte difeso dalle truppe confinarie stabili era facilmente penetrabile da parte di un esercito nemico mobile, e gli *equites* dislocati lungo le strade più importanti avrebbero dovuto quindi intercettare gli invasori spintisi nell'interno, servendosi delle legioni (di stanza a Palmira e Danaba) come perni e punti d'appoggio del sistema[155]. In Palestina, cinque *vexillationes* di cavalleria di qualità superiore (*equites Illyriciani*) e quattro di cavalleria locale (*equites indigenaé*) si trovavano in analoghe posizioni di controllo e costituivano evidentemente un distaccamento mobile. Anche in questo caso, una singola legione aveva funzione di perno, cioè quella di Aila (vicino a Elat), mentre le diciassette *alae* e *cohortes* che si trovavano nella valle dell'Arava formavano una catena di punti di difesa fissi lungo la principale area soggetta alle migrazioni e alle incursioni nomadiche[156].

Era questo, dunque, il fondamentale schema difensivo dell'epoca di Diocleziano, come possiamo dedurre dalla Notitià. È normalmente accettato dagli studiosi[157] il fatto che le *alae* e le *cohortes*, divenute ora unità fisse, occupassero una serie di roccaforti indipendenti; che gli *equites* fungessero da forze mobili per gli interventi immediati; e che le legioni fossero ancora concentrate, tanto da costituire l'ossatura della difesa e da costituire l'ultima garanzia di vittoria. Questo tipo di difesa "in profondità" su scala provinciale non era quindi eccessivamente profondo: i combattimenti dovevano essere limitati a singoli punti dei settori di confine, e le invasioni nemiche andavano affrontate con truppe locali, poiché di solito non erano disponibili grandi eserciti da campo (formati da truppe inviate da tutto l'impero). Limitando l'area di combattimento alla fascia minima di territorio imperiale, i difensori avrebbero potuto anche limitare le conseguenti devastazioni e l'impero non avrebbe subito le profonde e dannose incursioni, che comportava la precedente (e la successiva) strategia di difesa "elastica".

Fu, a quanto pare, sotto Costantino (306-37), che questo sistema fu sostituito da un altro, in cui delle valide forze mobili da campo furono concentrate per servire in operazioni che interessavano tutto l'impero, e di conseguenza le truppe provinciali furono notevolmente ridotte. Questo spiegamento costantiniano delle truppe è stato ricostruito dalle liste che si

trovano nella *Notitia* a proposito dei settori basso-danubiani della Scizia, della Dacia Ripensis e delle due Mesie[158]. In Scizia, per esempio, troviamo due legioni, una flottiglia fluviale formata da soldati romani e una di soldati indigeni, ma nessuna ala né coorte. Alle legioni era assegnato ora parte del servizio di guardia lungo i confini: esse erano divise in distaccamenti permanenti, ognuno per un settore specifico del fiume, e agli ordini di un ufficiale di sicurezza locale, il *praefectum ripae*[159]. Vicino ai magazzini delle vettovaglie (elemento fondamentale di tutte le strategie del tardo impero) troviamo sette unità di cavalleria elencate come *cunei equitum*, e otto unità di fanteria definite *auxilia*, entrambi nuovi tipi di formazioni da combattimento.

Le *vexillationes* di cavalleria non esistevano più essendo state evidentemente trasferite a far parte delle truppe centrali da campo (o riorganizzate in *cunei*), e le legioni non erano più dislocate come forze d'attacco concentrate. Il loro *status* era peggiorato: nell'ambito della gerarchia militare della metà del III secolo, le legioni provinciali erano definite *ripenses*, e occupavano una posizione intermedia, fra le *alae* e le *cohortes*, di grado inferiore, e le truppe da campo di prima classe, dette *comitatenses*[161]. Il comandante del settore (*dux limitis)* non era più a capo delle truppe imperiali di stanza sul settore stesso, ma solo del relativo territorio[162].

Dal momento che non aumentavano le risorse complessive dell'impero, l'istituzione di questi eserciti da campo, a opera di Costantino, dovette portare solo a un indebolimento delle forze provinciali. È attestato un decadimento qualitativo (indicato da una dequalificazione delle caratteristiche fisiche richieste nel reclutamento)[163] e probabilmente anche una diminuzione numerica. Sebbene Costantino non ritirasse i soldati dai confini[164], è ovvio che le truppe provinciali dovessero venire ridotte, dal momento che gli eserciti da campo avevano bisogno di vettovaglie e di denaro, ma soprattutto di uomini. Ci fu sicuramente un momento di transizione dalla difesa "in profondità'" dell'epoca di Diocleziano a un'altra più profonda, basata su forti eserciti da campo e truppe confinarie notevolmente più deboli (nella *Notitia* troviamo delle legioni indicate come *pseudocomitatenses* e che si trovavano agli ordini dei comandanti da campo: tali unità erano state probabilmente trasferite dalle truppe territoriali a quelle mobili (*Comitatenses*) senza ottenere, tuttavia, il pieno grado di unità da campo).

Questo processo continuò dopo Costantino. Negli elenchi della *Notitia* relativi alla Mesia si trova, a quanto pare, la descrizione di uno spiegamento post-costantiniano: vi sono menzionati tre distaccamenti legionari (provenienti dalla *IV Flavia* e dalla *VII Claudia*), ma anche cinque unità di *milites exploratores* (essendo *milites* un termine generico per indicare un' "unità"), tutte comandate da prefetti. Sembra che tutte e otto queste unità fossero ciò che era rimasto di un antico presidio legionario[165]. Avendo

spezzato tutti i legami che li univano ancora alle loro originarie unità, i *milites*, come le "legioni", erano delle semplici truppe di sentinella e di ricognizione (*exploratores*), che agivano presumibilmente da sostegno per gli otto cunei di cavalleria e gli otto *auxilia* di fanteria[166]. È probabile che almeno i cunei avessero mantenuto la loro coesione (e quindi la loro mobilità) fino al V secolo[167], mentre gli *auxilia* dovettero forse assumere il ruolo di contenimento della fanteria legionaria, anche se necessariamente in forma ridotta

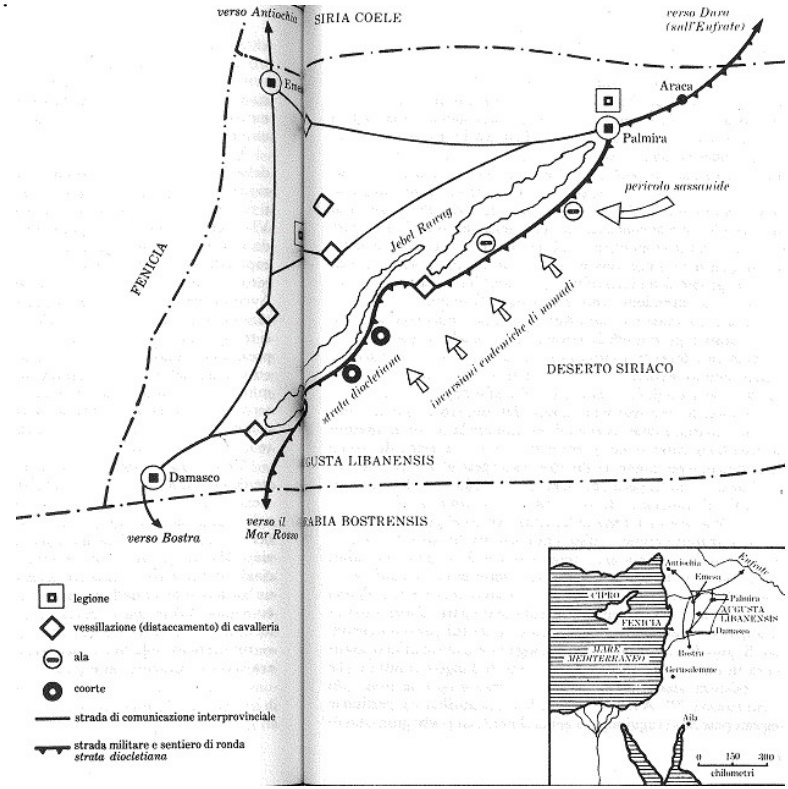


Figura 3.4 :Difesa "in profondità":Augusta Libanes
(sono indicate solo le unità schierate)

Un ulteriore stadio di disgregazione viene ricordato, nelle liste della *Notitia*, a proposito del settore lungo il corso medio del Reno, che aveva subito gravissime devastazioni, dove troviamo, agli ordini del *Dux Mogontiacensis*[168], undici *praefecti* incaricati del comando di unità formate da *milites* più o meno indifferenziati. Una di queste unità conserva la nuda memoria di un'associazione legionaria (*Praefectus militum secundae Flaviae*),

il nome di un'altra allude a una funzione probabilmente decaduta (*Praefectus militum balistariorum*). È chiaro che nell'elenco le unità vanno identificate in primo luogo nei nomi di località apposti al titolo — un simbolo della finale localizzazione di quello che un tempo era stato puramente un esercito mobile.

VII - GLI ESERCITI DA CAMPO

Se fosse possibile creare delle forze militari completamente mobili — cioè forze che potessero muoversi immediatamente da un posto all'altro — allora non esisterebbe alcuna necessità di dislocare in avanti nessuna unità. Al contrario, tutte queste forze potrebbero essere tenute come riserva centrale, senza problemi di immediata disponibilità e senza preoccupazioni di accesso o di transito. D'altra parte, se le forze militari fossero completamente immobili, lo schema di spiegamento dovrebbe sfruttare al massimo le singole collocazioni delle unità, al fine di bilanciare l'utilità — tattica o politica — di ciascun distaccamento avanzato; in questo caso non dovrebbero esistere affatto delle forze di riserva, poiché delle riserve immobili non hanno alcuno scopo.

Non è sorprendente che la strategia di sicurezza imperiale sviluppatasi al massimo sotto Adriano, si sia avvicinata al secondo di questi opposti modelli teorici. Sebbene il loro pesante equipaggiamento fosse trasportato da animali da soma o in carri, le legioni non avrebbero potuto spostarsi se non a passo d'uomo; alla luce delle miglia percorse giornalmente dalla fanteria romana, quindi, le distanze nell'ambito dell'impero erano enormi. Poiché i confini richiedevano effettivamente la continua presenta delle forze romane per poter agire come deterrente di ordine psicologico, o per potere realmente respingere gli attacchi, e poiché i nemici dell'impero non potevano di solito coordinare i loro attacchi, l'istituzione di una riserva centrale sarebbe stata un'inutile forma di garanzia: fra l'insorgere del pericolo e l'arrivo delle truppe sarebbe infatti trascorso un lungo intervallo di tempo. Meglio sarebbe stato tenere tutte le forze lungo i confini, e incrementare la difesa di un settore spostando i soldati da un altro. Delle forze tenute di riserva non avrebbero avuto alcuno scopo, e il loro mantenimento sarebbe stato pari o forse superiore a quello necessario per delle unità tenute sul posto o in servizio. Si può dire che lo schema di spiegamento antoniniano consisteva in una sottile linea di forze disposte lungo i confini e che non esisteva una riserva mobile "*... prète a voler au secours des points menacés* [169]. A livello tattico, le unità ausiliarie e perfino le

legioni potevano raggiungere generalmente in pochi giorni qualsiasi punto di confine provinciale minacciato da un pericolo, mentre è difficile che delle truppe centrali di riserva potessero "volare"; sarebbe stata necessaria una marcia di esasperante lentezza per migliaia di chilometri o anche più, per poi arrivare, diciamo, al settore centrale del confine renano, dopo essere partiti da un punto di riserva centrale come Roma.

Nonostante questo, esiste una ragione che può giustificare la creazione di una riserva centralizzata anche in un ambiente che costringesse ad una limitatissima mobilità: la protezione del potere centrale stesso. Quello che sarebbe stato un provvedimento assolutamente inefficiente, dal punto di vista dell'impero nel suo insieme, sarebbe stato invece funzionalmente molto utile per il suo sovrano. Sotto il principato non esistevano truppe da campo in una riserva centralizzata; esistevano solo guardie di palazzo, guardie del corpo private, personale di scorta, e simili: Augusto disponeva dei propri soldati scelti (*evocati*) e del proprio corpo di guardia formato da schiavi batavi[170]; più tardi, nella scorta compaiono anche gli *speculatores* (un reparto speciale di sottufficiali), e verso l'epoca di Domiziano troviamo gli *equites singulares*, delle truppe a cavallo di circa 1000 uomini[171]. Verso la fine del III secolo, furono inclusi nella scorta anche i *protectores*, un corpo che a quanto pare costituiva insieme una forza scelta di guardie e un serbatoio di ufficiali[172]. Nel 330 troviamo anche le *scholae*, un corpo scelto di soldati a cavallo agli ordini (cosa significativa) dell'imperatore stesso, e non degli ufficiali più alti (*magistri militari*), che controllavano invece tutto il resto delle forze centrali[173]. Nella *Notitìa* si trovano attestate cinque unità di *scholae* in Occidente e sette in Oriente, formate probabilmente da 500 uomini ciascuna[174]. Delle guardie del corpo private passavano spesso a guardie di palazzo con grado ufficiale, e la stessa tendenza si osserva fra una parte dell'*élite* militare della scorta, che tendeva a degenerare in un corpo puramente decorativo di guardie di palazzo. L'altro tipico schema di evoluzione "guardie di palazzo — *élite* di truppe da campo — esercito da campo" non si realizzò mai a Roma, tranne il fatto che le coorti pretorie erano fin dall'inizio un corpo molto più potente di quanto non fosse qualsiasi altro corpo di guardia.

Istituiti nel 27 a.C., all'inizio del principato[175], i Pretoriani erano un corpo privilegiato che riceveva il doppio del soldo legionario, ovvero 45 *denarìi* all'anno[176]. Nel suo resoconto delle truppe imperiali, Tacito elenca nove coorti pretorie, ma il loro numero era salito a dodici nel 47 d.C.[177], per poi essere elevate a sedici da Vitellio, uno degli sfortunati pretendenti al trono del 69 d.C., e di nuovo ridotte a nove da Vespasiano. Alla fine, nel 101, il loro numero fu di nuovo portato a dieci, per un totale di 5.000 soldati, che rappresentavano un'elite almeno per il rango[178]. Oltre alle coorti pretorie

esistevano anche le coorti urbane, che rimasero sempre in numero di quattro con 500 uomini ciascuna, e i *vigiles*, composti da 3.500 uomini alla fine del II secolo. Questi ultimi, però, erano liberti che prestavano servizio come pompieri e poliziotti, e non possono essere quindi considerati dei soldati[179]. A parte i *vigiles*, quindi, un massimo di 8.000 uomini faceva parte delle unità organizzate e disponibili come forza centrale, un contingente più che sufficiente per servire da scorta all'imperatore, ma sicuramente non abbastanza forte come esercito da campo.

Anche se il sistema del II secolo presentava un buon grado di elasticità, non poteva fornire le truppe necessarie alle numerose e difficili campagne. Per questo si rese necessario creare nuove legioni per far fronte alle guerre di maggiore entità. Domiziano istituì, nell'83, la *I Minervia* in occasione della sua spedizione contro i Catti, e Traiano dovette creare la *II Traiana* e la *XXX Ulpia* per intraprendere la sue conquiste; Antonino Pio affrontò le sue campagne, non eccessivamente impegnative, ricorrendo a corpi di spedizione delle forze ausiliarie, mentre Marco Aurelio dovette formare delle nuove legioni (la *I* e *III Italicae*) per combattere le sue guerre a settentrione[180]. Dal 193, Settimio Severo fu implicato in una guerra civile di notevoli proporzioni, e quasi immediatamente dopo intraprese un'importante spedizione contro i Parti. Come i suoi predecessori, anch'egli impiegò un apposito esercito da campo formato da *vexillationes* legionarie e da truppe ausiliarie, ma si accorse che non bastava, e anch'egli creò, nel 196 tre nuove legioni: la *I, II e III Parthica*e[181]. Nessun imperatore, dopo Augusto, ne aveva istituito un numero così alto.

A questo punto sopravvennero le maggiori innovazioni: sebbene la *I e III Parthica*e fossero state debitamente collocate sul confine della Mesopotamia di recente conquistata, secondo la prassi precedente, la *II Parthica* fu invece istallata ad Albano, vicino Roma, e divenne la prima legione ad essere regolarmente stanziata in un punto dell'Italia, dall'inizio del principato. Questo, oltre al fatto che tutte e tre le legioni severiane erano agli ordini di comandanti di rango equestre (*praefecti*) piuttosto che senatorio (*legati*), sembra aver suggerito agli storici, sia antichi che moderni, che la *II Parthica* avesse avuto quella collocazione per motivi politici e interni, piuttosto che esterni e militari[182]. È possibile che sia stato così, ma è anche chiaro che la *II Parthica* avrebbe potuto costituire il nucleo di un esercito centrale da campo. La nuova legione era già di per sé un forte contingente militare, più di tutto l'organico dei Pretoriani, delle coorti urbane e degli *Equites Singulares* dell'epoca precedente ai Severi. Ma Severo incrementò notevolmente queste forze: ogni coorte pretoriana venne raddoppiata e venne così ad essere formata da 1000 uomini, per un totale di 10.000 soldati pretoriani; le coorti urbane furono triplicate, e vennero ad avere 1500 uomini ciascuna, per un

totale di 6000 uomini; e perfino il numero dei *vigiles* fu raddoppiato a 7000. Solo gli *Equites Singulares* non aumentarono di numero[183]. Inoltre, alcune truppe, specialmente di cavalleria, furono attaccate agli oscuri *Castra Peregrina*, un'istituzione analoga a un quartier generale imperiale[184].

Purtroppo è impossibile tracciare un quadro coerente del successivo impiego di queste forze in base alle scarse fonti di cui disponiamo, ma è certo che i 30.000 uomini ora costantemente disponibili a Roma e liberi dal servizio di difesa dei confini potevano fornire una notevole riserva centrale di almeno 23.000 uomini da impiegare nelle eventuali campagne, per un totale pari a quasi quattro legioni[185]. Si trattava di un contingente elevato, se si considera che quando Marco Aurelio partì con tre legioni per combattere contro i Parti, la loro assenza dai confini fu probabilmente la molla che dette inizio alle pericolose guerre che scoppiarono a nord sotto il suo regno.

È durante gli anni più difficili del III secolo, sotto l'imperatore Gallieno (253-68) che si fa cenno a una riserva centrale, o meglio a truppe da campo tenute come riserve regionali: si trattava di corpi di cavalleria dislocati lungo le strade principali, come quella di Aquileia (che controllava il più importante accesso all'Italia da Oriente), Sirmium per il settore del corso medio del Danubio, Poetovio, nella valle della Drava, e Lychidnus sulla via principale che da nord portava alla Grecia[186]. Sulla base delle testimonianze sparse a nostra disposizione, si possono tracciare le linee principali di una nuova strategia fondata su una difesa "in profondità" talmente profonda da costituire praticamente una difesa "elastica" in cui nessuna parte dell'impero era difesa con assoluta sicurezza, tranne il cuore dell'Italia[187].

Lo strumento principale di questa strategia era un corpo di cavalleria completamente mobile, che sembra fosse stato istituito, o almeno ampliato, da Gallieno. Aureole ne fu per dieci anni il comandante; prima di schierarsi contro Gallieno nel 268, gli aveva dimostrato la sua fedeltà combattendo contro i nemici esterni e interni; il suo tentativo di usurpazione fallì, ma Gallieno fu ugualmente assassinato mentre assediava Milano, dove Aureole aveva cercato rifugio. È significativo il fatto che il suo successore designato fosse un altro comandante di cavalleria, Claudio, che avrebbe regnato per due anni (268-70), dopo aver riportato grandi vittorie. A sua volta, a Claudio successe un altro comandante di cavalleria ancora più eminente, Aureliano, che rimase sul trono fino al 275, quando fu assassinato[188]. È evidente la notevole importanza politica della presenza di un corpo mobile di cavalleria, privo di legami con qualsiasi postazione fissa: il suo comandante, se non era l'imperatore stesso, avrebbe comunque potuto diventarlo, poiché non esisteva nessuna forza paragonabile da poter mettere in moto contro un vasto corpo centralizzato di cavalleria.

Sulla composizione di queste truppe di cavalleria conosciamo ben poco.

Comprendeva delle unità di *promoti* (forse gli antichi contingenti di cavalleria legionaria composti da 120 cavalli)[189], delle unità di cavalleria del posto (*equites Dalmatae* e *equites Mauri*) e probabilmente anche alcune truppe di cavalleria pesante (*solitarii*)[190]. È anche possibile che sotto Gallieno le legioni ricevessero nuovi contingenti di cavalleria formati da 726 uomini al posto[191] degli originari 120. Fu in questo periodo che il termine *vexillatio* subì una trasformazione di significato, poiché nel 296 compare nel suo significato originario di distaccamento di *fanteria* legionaria, mentre nel 293 indica già un'unità di cavalleria[192]. Inizialmente, il termine doveva corrispondere a un'unità mobile da campo *par excellence*, e la trasformazione ebbe luogo, evidentemente, proprio nel momento in cui stava aumentando l'importanza della cavalleria. In occasione dei festeggiamenti per il decimo anno del regno di Gallieno, il nuovo ruolo determinante della cavalleria ricevette addirittura un riconoscimento ufficiale, quando, nella rituale gerarchia del corteo, i cavalieri vennero ad occupare lo stesso posto delle guardie pretoriane .

Con la cavalleria risultava raddoppiata la mobilità strategica delle forze di spedizione impiegate via terra (che si muovevano così ad una velocità di circa ottanta chilometri al giorno, rispetto ai precedenti quaranta circa), ma questo vantaggio strategico comportava anche uno svantaggio tattico: quando il soldato romano diventava soldato di cavalleria, non conservava alcuna traccia della sua precedente superiorità tattica. La cavalleria romana combatteva, quindi, contro i barbari senza poter contare sul fondamentale vantaggio che poteva vantare, su di loro, perfino un corpo legionario di qualità scadente. Forse è per questo motivo che le fonti del nostalgico Vegezio erano ostili alla cavalleria, in base al fatto che la fanteria sarebbe stata meno costosa, più versatile e più adatta a trasmettere le tradizioni legionarie[194].

Nella storia della cavalleria romana si osserva il notevole successo dei vasti corpi di cavalleria leggera equipaggiati con armi da lancio, e l'altrettanto notevole fallimento della cavalleria pesante equipaggiata con armi d'urto[195]. Nonostante ciò, sotto Traiano, aveva già fatto la sua comparsa un'unità miliaria di cavalleria pesante formata da lancieri (*Ala I Ulpia Contariorum Miliario*), e anche prima, Giuseppe Flavio descrive un'arma usata dalla cavalleria di Vespasiano in Giudea (nel 68 circa) come un *kontos*, cioè una lancia pesante tipica della cavalleria pesante[196]. Questa cavalleria non prevedeva la corazza per i soldati; la prima unità di cavalleria corazzata compare al tempo di Adriano, con *un'Ala I Gallorum et Pannoniorum Catafractata*, un termine che indicava la cavalleria provvista di una piccola corazza rigida[197]. La cavalleria pesante era stata alla base delle forze dei Parti, e lo fu anche per quelle dei Sassanidi. La loro cavalleria, però, era completamente protetta da una corazza rigida, e anche i cavalli erano parzialmente coperti da un'armatura, sul tipo di quella usata dai cavalieri del

tardo medioevo; i Romani li soprannominavano *clibanarii* (forni per il pane), e certo non avranno avuto vita facile nella calura del deserto siriaco[198].

Alla fine del 271, Aureliano salpò verso Oriente per distruggere Palmira, con un esercito formato da distaccamenti legionari, coorti pretoriane e, soprattutto, la cavalleria leggera formata da soldati di origine maura e dalmata[199]. Prima presso il fiume Oronte, e poi a Emesa[200], Aureliano sconfisse clamorosamente gli abitanti di Palmira, usando in entrambi i casi la stessa tattica: la cavalleria locale, armata alla leggera e priva di carico, fu infatti spinta alla ritirata, in modo che i *clibanarii* nemici la inseguissero — fino a cadere esausti. A questo punto aveva inizio il combattimento vero e proprio. Quando poi le truppe persiane intervennero per colpire di lato i Romani che stavano assediando Palmira, furono anch'essi sconfitti con la medesima tattica. Nonostante questa palese dimostrazione della superiorità della cavalleria leggera rispetto ai cavalieri corazzati, *purché appoggiata da una solida fanteria*, delle unità di *clibanarii* cominciarono ad apparire anche nell'esercito romano: la *Notitia Dignitatum* ne elenca nove, fra cui una definita *equites sagittarii clibanarii* (cioè arcieri corazzati a dorso di cavallo) — una combinazione sicuramente decorativa, ma del tutto inutile di armi leggere e corazza pesante[201]. L'efficacia di queste unità era bassissima[202]. Lo schema di difesa "in profondità limitata" applicato da Diocleziano non lasciava spazio per un corpo di cavalleria completamente autonomo e non inquadrato in unità superiori. Dal punto di vista strategico, era lo strumento naturale di una difesa "elastica", mentre, a livello politico, la sua stessa esistenza costituiva un fattore di destabilizzazione. Tuttavia, non fu necessario che Diocleziano sciogliesse questo corpo di cavalleria, poiché probabilmente era già scomparso[203]. Resta incerto se gli *equites* moreschi e dalmati fossero stati sciolti da Aureliano, dopo la vittoria su Palmira, per lasciare dei presidi lungo le disorganizzate frontiere orientali, o se li avesse sciolti Diocleziano stesso[204]. Può darsi che i *promoti* fossero di nuovo aggregati alle legioni, sebbene si trattasse forse solo di un legame amministrativo[205].

Il problema dello spiegamento della cavalleria al tempo di Diocleziano, è strettamente collegato a un'altra questione più ampia, più importante e molto più controversa: lo spiegamento di un esercito da campo in quanto tale. Secondo l'opinione comunemente accettata, Diocleziano e i suoi colleghi avrebbero creato o ampliato il *sacer comitatus* (cioè la scorta che accompagnava gli imperatori sul campo di battaglia), sostituendo gli eserciti improvvisati dei loro predecessori con delle truppe fisse, e istituendo la doppia struttura, formata da truppe confinarie stabili (*limitanei*) e truppe da battaglia (*comitatenses*), che caratterizza l'organico militare del tardo impero. In base a ciò, Costantino avrebbe semplicemente continuato quest'opera di trasformazione, aggiungendo una nuova struttura di comando, una

generazione più tardi[206]. Il *sacer comitatus* sarebbe quindi divenuto un esercito da campo, superando di gran lunga le funzioni di un corpo di guardia, essendo, in primo luogo, di notevoli dimensioni, e inoltre non uniforme nella sua composizione, come lo erano state invece le coorti pretoriane. Esso comprendeva i Pretoriani stessi, sebbene ridotti di numero[207]; i *lanciarii*, un'*élite* di fanteria selezionata fra i legionari[208]; delle unità di cavalleria, chiamate *comites*; la prestigiosa cavalleria maura; delle nuove legioni scelte (*Ioviani e Herculiani*) e probabilmente anche dei cavalieri *promoti*[209].

Secondo l'altra opinione, meno tradizionale, avanzata all'inizio del secolo e poi respinta[210], il *sacer comitatus* non sarebbe stato altro che la scorta tradizionale degli imperatori e non un esercito da campo, né il primo nucleo di questo. In base ad essa, se Diocleziano aveva ampliato l'esercito, raddoppiandone il contingente, sarebbe stato Costantino a rimuovere un gran numero di truppe dai settori di confine per creare il suo esercito da campo centralizzato di *comitatenses*. Recentemente riaffermata in uno studio monografico di notevole valore[211], criticato da alcuni[212] ma autorevolmente accettato, almeno in parte, da altri[213], questa opinione sembra ora abbastanza persuasiva. La controversia relativa all'autore della riforma è ancora irrisolta, poiché sussistono dubbi su questioni minori ma ugualmente importanti[214]. Tuttavia fu certamente Costantino che istituì i nuovi posti di comando dell'esercito fisso da campo: il *magister peditum* per la fanteria e il *magister equitum* per la cavalleria[215].

In ogni caso, nei primi decenni del IV secolo esisteva già la duplice struttura dell'esercito, che comprendeva i *limitanei* e le truppe provinciali lungo i confini, agli ordini dei comandanti del settore (*duces*), e le forze da campo centralizzate, agli ordini dell'imperatore e dei suoi *magistri*. La successiva evoluzione di questa doppia struttura militare era prevedibile. Nella *Notitia* ci sono quarantotto legioni elencate come *pseudocomitantes*, a indicare che erano state trasferite in un esercito da campo, dopo avere prestato servizio come unità provinciali[216]. Quando Costantino istituì, o per lo meno ampliò, il suo esercito da campo, creò alcune nuove unità, compresi gli *auxilia*[217], ma dovette anche indebolire considerevolmente le truppe provinciali per poter incrementare quelle da campo. E così che dobbiamo sicuramente interpretare il trasferimento di truppe dai confini alle città, giustamente criticato nonostante i suoi pregiudizi anti-cristiani, da Zosimo, uno storico del V secolo[218]. È probabile che alla fine del V secolo i *comitatentes* siano notevolmente aumentati di numero, a spese delle truppe provinciali (ora chiamate *limitanei*), il cui rango e i cui relativi privilegi erano in continuo declino[219].

VIII - CONCLUSIONI

È evidente che le riduzioni subite dalle truppe provinciali dislocate lungo i confini, a vantaggio del rafforzamento dell'esercito centralizzato da campo, sarebbero servite a garantire sicurezza politica al potere imperiale, ma che avrebbero inevitabilmente degradato la sicurezza costante della popolazione in genere. Agli ultimi stadi del declino dell'impero in Occidente, non è raro trovare i confini privati completamente delle loro ultime guarnigioni, inviate a ingrossare l'esercito centrale, come accadde nel 406 sotto Stilicene, che stava per intraprendere una guerra interna[220]. In questi casi, la frontiera veniva lasciata, a quanto pare, alla difesa di certe alleanze barbariche[221], una pallida imitazione delle relazioni di clientela del I secolo. Queste alleanze adesso venivano pagate per un certo tempo, non comprate definitivamente: non era più possibile garantire la sicurezza mediante allettamenti e incentivi, una volta che erano venuti meno i mezzi indispensabili per un'azione deterrente di ordine psicologico.

Gli elenchi che ci fornisce la *Notitia Dignitatum*, qualunque sia la data esatta in cui furono compilati, ci offrono qualche cenno sulla distribuzione delle truppe fra i settori di confine e gli eserciti da campo, e sono stati fatti vari tentativi per quantificare tale distribuzione, in base alle diverse valutazioni delle dimensioni delle singole unità[222] (vedi tabella 3.1).

Queste valutazioni, in cui si scontrano autorità diverse e diversi modi di procedere (in esse si riflettono, *inter alia*, le diverse ipotesi di datazione della *Notitia*} hanno un denominatore comune: in ciascuna di esse, la percentuale dei *limitanei* corrisponde a un contingente notevolmente più alto in Oriente, che sopravvisse alla crisi del V secolo, che non in Occidente, il quale non fece altrettanto. Le implicazioni di ciò sono evidenti, come lo è anche il rapporto che le lega alle nostre argomentazioni sul valore stratègico di un esercito di riserva, in un ambiente caratterizzato da una scarsa mobilità. Il fatto che anche i nemici dell'impero non potessero disporre di una mobilità molto maggiore è irrilevante. Poiché il pericolo esterno non era coordinato, la mobilità relativa non aveva importanza. Determinante era invece la modalità assoluta delle truppe romane situate nelle retrovie, e questa era di gran lunga troppo bassa per giustificare su basi militari l'esistenza di questo sistema dualistico.

Settimio Severo fu al comando del suo esercito, contro i pericoli esterni e quelli interni, sia in Oriente che in Occidente, dal momento in cui divenne imperatore, anche se fino ad allora non aveva avuto esperienza di servizio attivo. Anche qui le implicazioni sono chiare: "L'esempio di Severo divenne poi una norma a cui era impossibile sottrarsi. L'imperatore doveva comandare il proprio esercito, qualunque fossero la sua età e le sue inclinazioni personali

— e se non aveva successo, un generale migliore avrebbe preso il suo posto"[223]. Gli eserciti da campo del tardo impero erano molto più grandi di quelli del principato, ma anche quando venivano distribuiti nelle riserve regionali, i *comitatenses* non potevano sperare di raggiungere una mobilità strategica capace di garantire al territorio imperiale una difesa "di sbarramento": il nemico, infatti, poteva venire intercettato e spesso sconfitto, ma solo dopo che aveva inflitto seri danni. D'altra parte, gli eserciti da campo centralizzati potevano servire a proteggere il potere degli imperatori-soldati che ne avevano il controllo, e questo era un compito che le truppe da campo continuarono a svolgere efficacemente fino alla fine.

I danni inflitti al territorio imperiale, alla vita e alla proprietà dei privati, erano invece di tipo cumulativo, e l'inesorabile erosione subita dalla base logistica dell'impero portò a un'altrettanto inesorabile svalutazione della struttura imperiale agli occhi dei suoi sudditi.

Tavola 3.1

La distribuzione delle truppe: eserciti di confine e da campo in Oriente e in Occidente.

	Numero dei soldati				
	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)
Comitatus occidentale	—	111.000	113.000	123.000	94.000
Comitatus orientale	—	94.500	104.000	96.300	79.000
Totale *comitatenses*	194.500	205.500	217.000	220.100	173.000
Limitanei occidentali	—	200.000	135.000	138.000	122.000/130.000
Limitanei orientali	—	332.000	248.000	165.700	201.500
Totale dei *limitanei*	360.000	532.000	383.000	303.700	323.500/331.500
Contingente totale in Occidente	—	311.000	248.000	261.800	226.000/224.000
Contingente totale in Oriente	—	426.500	352.000	262.000	280.500
Percentuale di *limitanei* in Occidente	—	64%	54%	47%	56-58%
Percentuale di *limitanei* in Oriente	—	78%	70%	63%	72%
Totale delle truppe, in Oriente e in Occidente	554.500	737.500	600.000	523.800	496.500/504.500
Percentuale di *limitanei* rispetto al contingente totale	65%	72%	64%	58%	65%

Fonti: (1) T. Mommsen, *Das römische Militärwesen seit Diocletian in*, "Hermes" 24 (1889), p. 263, citato da Clemente, *La Notitia Dignitatum*, p. 156, n. 71; (2) Nischer, *Army Reforms of Diocletian and Constantine*, p. 54; (3) Jones, *Later Roman Empire*, vol. 3, tavola 15, pp. 379-80; (4) Várady, *New Evidences on Some Problems of Late Roman Military Organisation*, p. 360; (5) J. Szilágyi, *Les variations des centres de prépondérance militaire dans les provinces frontières de l'empire romain*, in "Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae" 2 (1953), p. 217.

EPILOGO

Valutazione comparativa dei tre sistemi

Dopo il sistema costantiniano di difesa "in profondità", con la sua doppia struttura di truppe di confine e unità centralizzate da campo, era prevedibile che la stratificazione dell'esercito imperiale subisse ulteriori evoluzioni. Alla fine del IV secolo[1] troviamo nuove unità, i cosiddetti palatini, che fungevano da truppe centrali da campo, sotto il comando diretto degli imperatori di Oriente e di Occidente; i *comitatenses* erano divenuti degli eserciti regionali da campo di rango inferiore, mentre i *limitanei* erano decaduti a un rango ancora più basso. Possiamo presumere con sicurezza che questa evoluzione abbia causato un ulteriore deterioramento della qualità e della quantità di risorse umane e materiali a disposizione della difesa del territorio, a livello sia locale che regionale. A parità di tutti gli altri fattori, ciò dovette implicare un ulteriore declino della sicurezza territoriale, con tutte le relative conseguenze logistiche e sociali, che si manifestarono nel crescente indebolimento dell'impero.

Un triplo spiegamento "in profondità" sarebbe stato sicuramente molto più resistente di qualsiasi spiegamento lineare, ma questa "resistenza" poteva anche significare semplicemente che il potere centrale poteva sopravvivere per un'altra stagione mediante le imposte raccolte da una popolazione ora costantemente esposta alla violenza dei disordini endemici e delle devastazioni di incursioni barbariche indisturbate. Infine, la situazione potè deteriorarsi a tal punto, che nel V secolo un cittadino qualsiasi dell'impero, un mercante di Viminacio, preferiva vivere al di fuori dell'impero, trovando una nuova e gradita patria in mezzo a una popolazione selvaggia come gli Unni, nell'accampamento stesso di Attila[2].

Riprenderemo ora in esame i tre sistemi di sicurezza imperiale da noi considerati. Il primo era il sistema che abbiamo indicato come "sistema Giulio-Claudio", ma che sarebbe più esatto considerare forse come il sistema dell'imperialismo repubblicano. Roma esercitava un controllo egemonico, intorno alle sue aree centrali, e gli stati "clienti" avevano, indipendentemente l'uno dall'altro, la responsabilità di realizzare i desiderata dei Romani e di

garantire, con le loro risorse e attraverso la loro obbedienza, la sicurezza territoriale nelle aree centrali. Le truppe romane non erano normalmente dislocate negli stati o fra le popolazioni "clienti", ma per mantenere la stabilità del sistema era necessario un costante controllo diplomatico, non solo per assicurarsi che ogni "cliente" fosse costantemente consapevole della totalità del potere romano (e del proprio isolamento politico), ma anche per mantenere l'equilibrio interno (cioè dinastico) e regionale (cioè fra "clienti") della struttura clientelare. Gli stati "clienti" grandi e piccoli erano quindi tenuti in soggezione mediante la loro stessa percezione del potere romano, e questo potenziale deterrente era accompagnato da incentivi, in genere sotto forma di sussidi.

In base a questo sistema, le forze armate che i "clienti" percepiscono come un unico esercito dalla forza schiacciante, sono effettivamente distribuite su una vasta area intorno a Roma. Ma queste truppe, essendo ancora concentrate in eserciti multilegionari e non avendo il compito della difesa territoriale, sono fondamentalmente mobili e facilmente dislocabili da un punto all'altro. La flessibilità di questa struttura militare è tale, che quasi metà dell'esercito può essere inviato in una provincia ribelle (p. es. l'Illiria, nel 6-9 d.C.) senza peraltro pregiudicare la sicurezza del resto dell'impero. In assenza di tali ribellioni, questa flessibilità risulta in una vasta forza militare "disponibile", che può essere impiegata al fine di un'ulteriore espansione nei settori rimasti "aperti", come in Germania prima del 9 d.C. o in Britannia all'epoca di Claudio.

A causa della sua natura egemonica, la sfera del controllo imperiale è limitata solo dal raggio in cui il potere romano è percepito dagli altri come una forza capace di costringere all'obbedienza. La portata del potere romano e i costi relativi alle sue forze militari non sono necessariamente proporzionali. L'ulteriore espansione dell'impero di tipo egemonico non richiede un incremento del contingente militare mantenuto dallo stato. I nuovi "clienti" aggregati all'impero risponderanno ai metodi coercitivi allo stesso modo degli altri "clienti" che prima di loro sono stati portati sotto la sfera del controllo imperiale. Da qui deriva l'economia di forze del sistema giulio-claudio e la sua efficienza. Questo sistema, però, aveva lo scopo di portare al massimo la sicurezza del controllo romano, piuttosto che la sicurezza del territorio imperiale e della popolazione che vi abitava.

Il sistema antoniniano, che rimase in uso sotto forme diverse dall'età dei Flavi (dopo il 69 d.C.) alla crisi della metà del III secolo, riflette la territorializzazione dell'impero e il nuovo orientamento delle sue esigenze prioritarie. Adesso le forze armate sono dislocate ovunque per assicurare la tranquillità e, di conseguenza, la prosperità delle terre di confine e, afortiori, anche dell'interno. La forza militare dell'impero e il suo potere effettivo sono

ora rigidamente proporzionali, poiché tale forza viene ora largamente usata in modo diretto, non come un semplice strumento di persuasione politica. Esistono ancora i "clienti", ma non sono più utili come in passato: il compito di mantenere la sicurezza territoriale è passato, con notevoli vantaggi, dai "clienti" deboli a delle truppe di confine distribuite a largo raggio, mentre l'esistenza di "clienti" forti non può essere ulteriormente tollerata, poiché la loro forza può ora essere pericolosa, nel caso che superi quella delle truppe imperiali limitrofe.

Nonostante ciò, l'impero resta potente, e non poca della sua forza è di natura politica. Una crescente prosperità e una volontaria romanizzazione stanno ponendo fine all'ostilità e alla disaffezione delle popolazioni locali e contribuiscono a creare una solida base di sostegno per un regime unitario. Per affrontare dei nemici fortemente divisi fra loro alla periferia del territorio imperiale, Roma può ancora inviare contro di loro delle forze schiaccianti, poiché la tranquillità delle province — e, in certi casi, le elaborate infrastrutture di difesa lungo i confini — permette di mantenere temporaneamente la pace anche con delle truppe di confine molto sguarnite. Questa capacità offensiva residua è utile prima di tutto come mezzo diplomatico, dato che la sua latente minaccia serve a tenere divisi i vicini dell'impero — se non proprio a garantire l'obbedienza.

Nonostante ciò, l'influsso culturale ed economico di Roma sulla vita di tutti i vicini dell'impero sta creando di per sé una base culturale e politica per un'azione comune contro di esso. Popoli che prima non avevano niente in comune vengono ora ad acquisire gli elementi di una cultura da tutti condivisa, pur non appartenendo a nessuno di loro. Oltre il Reno, sta cominciando a formarsi una federazione dei popoli di confine che li trasformerà in temibili agglomerati di più tribù. Di fronte all'inesorabile procedere di questa trasformazione culturale, la diplomazia romana diviene meno efficace nel cercare di mantenere divisi i nemici dell'impero. E anche il sistema di difesa di confine, creato appositamente per dei pericoli "a bassa intensità", non può far fronte adeguatamente alla minaccia di una loro unione.

Il terzo sistema nacque dunque come risposta a questa grave combinazione di problemi diplomatici e militari, le cui conseguenze divennero palesi durante la grande crisi del III secolo. Sotto Diocleziano, uno schema di difesa "in profondità" basato su una serie di fortificazioni costruite in posizione non eccessivamente profonda rispetto ai confini, sostituisce la difesa "elastica" di Gallieno e della generazione precedente, che prevedeva l'intervento di appositi eserciti da campo per combattere contro i gruppi di barbari penetrati anche molto profondamente nel territorio imperiale.

Come quello antoniniano, anche il nuovo sistema non dispone di un surplus di potere militare né per le operazioni offensive, né di coercizione

diplomatica, sia essa di tipo deterrente o costrittivo. La differenza consiste nel fatto che il terzo sistema non dispone più neppure di una capacità di "slancio", poiché i nemici dell'impero non sono più tenuti sulla difensiva da una tattica di difesa "avanzata", ma sono solo trattenuti dall'avanzare. Quando poi le truppe impiegate a questo scopo vengono ridotte per radunare delle forze da campo ai fini di particolari interventi, niente può impedire la penetrazione nemica. A questo punto cadono irrimediabilmente anche gli ultimi residui antoniniani di quella capacità tipicamente romana di generare negli altri l'immagine del proprio potere a scopo di persuasione politica. Di conseguenza, le relazioni diplomatiche con le potenze esterne devono ora riflettere l'equilibrio di forze locale — che non sempre può essere a favore dell'impero in ogni settore dei confini. Il bilancio del sistema risulta così finalmente in pareggio. Il livello di sicurezza garantito diviene direttamente proporzionale alla quantità di risorse spese per l'esercito e per le fortificazioni di confine. La grande economia di forze che rendeva l'impero unitario un mezzo estremamente efficiente al fine di garantire la sicurezza è andata ormai perduta. Da questo momento sarà possibile ritrovare una modesta economia di scala ricorrendo a degli stati regionali indipendenti, ma si tratta sempre di un'economia non abbastanza grande da compensare i gravi danni dell'inefficienza o della rapacità degli amministratori. Alla fine, l'aspetto ideale e quello reale dell'impero unitario non sono più sostenuti dalla logica della sicurezza collettiva, ma solo dalla volontà di coloro che hanno il controllo del potere imperiale, e dall'umana paura dell'ignoto.

APPENDICE

Definizione e implicazioni dei concetti di potere e di forza

II potere militare è definito di solito, in termini funzionali, più o meno come "... la facoltà degli stati di influenzare la volontà e il comportamento di altri stati mediante la coercizione armata o la minaccia sotto coercizione armata"[1]. Tale definizione non permette di operare una distinzione di significato fra "potere" e "forza"; infatti l'autore di cui riportiamo il passo aggiunge subito dopo: "Esso [il potere militare] è sinonimo di 'forza' in senso lato"[2]. È chiaro che il "potere" che emerge dai sistemi di sicurezza imperiale da noi esaminati (come in quasi tutti gli altri sistemi di sicurezza concepibili) è un fenomeno che riveste un campo molto più lato rispetto alla forza, anche se quest'ultima viene intesa in senso "lato".

Il potere in sé, il potere tout court (ma sempre come rapporto, più che come unità di misura) è stato oggetto di innumerevoli definizioni[3], comprese alcune talmente generali da definire davvero molto poco (p. es., in un popolare libro di testo[4] viene inteso come "il controllo dell'uomo sulla mente e sulle azioni di altri uomini"). Una moderna definizione analizza il rapporto di potere nelle sue componenti, considerando il potere in azione come rapporto dinamico e manipolativo, dal quale il potere tout court è solo un mezzo, formato a sua volta da diversi elementi in un continuum che va dagli incentivi positivi alla coercizione[5]. In base a questa definizione più ampia, la sottomissione volontaria viene attribuita ali' "autorità", mentre si dice che l'assenza di coercizione o della minaccia di tale coercizione, nel caso di sottomissione non-volontaria, sia dovuta ali' "influenza"[6].

Altre definizioni moderne mescolano deliberatamente la nozione di potere con quella di influenza, considerando entrambe dei rapporti diretti dell'agente[7], e valutandone la natura in termini di "nozioni intuitive molto simili a quelle su cui si basa il concetto di forza nel campo della meccanica"[8], cioè della meccanica newtoniana. Non è sorprendente che altre definizioni meno formali eliminino completamente qualsiasi distinzione fra potere e forza[9], per cominciare (e talvolta per finire) con espressioni come "il potere è la facoltà di forzare...".

Queste definizioni possono anche essere valide per scopi analitici, ma non nel nostro caso. Cercando di valutare l'efficacia dei tre sistemi di sicurezza imperiale, abbiamo osservato che in essi, come in qualsiasi analogo sistema di

sicurezza, sia antico che moderno, il "potere", inteso come un insieme di capacità di azione verso l'esterno, indica l'output complessivo del sistema (tale output riguarda il potere, piuttosto che la sicurezza, poiché quest'ultima dipende anche dal tipo del pericolo, che è una variabile estranea al sistema).

Inoltre, abbiamo rilevato che l'efficienza di tali sistemi è determinata dal rapporto fra il potere generato (output) e i costi sociali[10] derivanti dall'applicazione del sistema (input). Tali costi comprendono sia i costi diretti relativi al dislocamento delle truppe, alle infrastrutture militari e ai sovvenzionamenti, sia i costi più occulti, relativi ai metodi di difesa discrezionale (cioè la difesa "in profondità" e la difesa "elastica"), in cui è la società a esser danneggiata da operazioni nemiche, che, per ragioni strategiche (cioè inerenti al sistema), possono svolgersi temporaneamente indisturbate.

Supponendo immutati gli altri fattori, l'efficienza di tali sistemi deve essere inversamente proporzionale al grado di affidabilità della forza, poiché la forza generata richiederà un input proporzionale di risorse umane e materiali. In realtà, l'efficienza di ciascun sistema rifletterà la sua "economia di forza".

Da ciò si deduce che, se da un punto di vista statico la forza è effettivamente una componente del potere, in termini "dinamici" forza e potere non sono affatto concetti analoghi, ma anzi, in un certo senso, addirittura opposti. L'uno è un input, l'altro è un output, e per ottenere una maggiore efficienza è necessario minimizzare il primo e massimizzare il secondo. E evidente quindi che non possiamo basarci su quelle definizioni che annullano le differenze (in termini dinamici) fra forza e potere, e che dobbiamo invece crearne una adatta al nostro caso.

La definizione di forza è certamente la più semplice. Sappiamo da cosa è formata la forza: essa è direttamente proporzionale alla quantità e alla qualità degli *inputs*, siano questi truppe legionarie o divisioni corazzate, unità di cavalleria ausiliaria o squadroni di elicotteri, o anche, per un altro tipo di analisi, uomini, vettovaglie, equipaggiamento o carburante. Sappiamo come "agisce" la forza: essa viene applicata direttamente sul campo di battaglia o nei dislocamenti attivi (in cui non è previsto il combattimento). E vero che la forza agisce anche indirettamente (cioè a livello politico), poiché la sua stessa presenza — se viene riconosciuta — può avere effetto deterrente o coercitivo. Ma la persuasione indiretta" mediante la forza, benché sia indubbiamente un fenomeno politico e non fisico, si verifica solo a un livello più strettamente "tattico".

Tenendo quindi presente questa definizione, possiamo considerare la "forza in azione" come qualcosa di essenzialmente analogo ad un fenomeno fisico, paragonabile al concetto di forza nella meccanica newtoniana.

Entrambe si consumano nel momento in cui vengono applicate; entrambe diminuiscono all'aumentare della distanza, in base ai mezzi di trasporto o al mezzo di trasmissione; entrambe sono caratterizzate da una perfetta proporzionalità fra unità qualitativamente uguali. In altre parole, la forza militare è realmente sottoposta ai pesanti condizionamenti relativi all'accumulazione, all'uso e alla trasmissione, in modo analogo alle leggi fisiche che condizionano la forza meccanica.

Il potere "agisce" in modo molto diverso. In primo luogo non provoca effetti diretti ma suscita delle risposte — risposte che, se tutto va per il meglio, dovrebbero essere quelle desiderate. I potenti emanano un ordine e coloro che sono soggetti alla loro potenza ubbidiscono. Ma anche così, non sono oggetti passivi del rapporto di potere (come lo sono coloro che sono sottoposti alla forza), ma sono essi stessi degli agenti, poiché, ubbidendo, essi realizzano da soli le azioni che vengono richieste.

I potenti, che si limitano a emanare gli ordini, possiedono solo un attributo statico, cioè il "potere": è l'oggetto-soggetto di questo potere che fornisce 1' "energia" dinamica mediante la sua obbedienza[12]. Ne consegue che i condizionamenti materiali, che impongono un rapporto proporzionale fra la quantità di forza applicata (e consumata nel procedimento) e i risultati ottenuti, non si applicano invece al rapporto di potere. Uno, dieci, mille prigionieri di guerra che si incamminano verso il loro campo di internamento, in risposta a un ordine a cui hanno scelto di ubbidire, non consumano il potere a cui è diretta la loro obbedienza; al contrario, la rimozione fisica di cinquanta dimostranti richiede una forza molto minore che se si trattasse di cinquantamila. In questo caso l'input di forza è rigorosamente proporzionale all'output mentre nel caso precedente tale proporzionalità non esiste.

Fin qui abbiamo solo descritto il rapporto di potere, senza però darne una definizione. Adesso dobbiamo passare a chiederci perché alcuni uomini ubbidiscono ad altri, o meglio, quali sono i procedimenti con cui si possono suscitare, nella mente degli uomini, le risposte desiderate, portandoli ad agire nel modo richiesto. È chiaro che l'oggetto-soggetto del rapporto di potere decide di ubbidire; supponendo che si tratti di individui razionali[13], la loro obbedienza o la mancanza di essa riflette un confronto fra i costi e i vantaggi derivanti dall'obbedienza rispetto a quelli derivanti dalla sfida (questo confronto può diventare un'abitudine mentale, e in questo caso l'obbedienza diventa un riflesso, più che una scelta deliberata; tuttavia, questo processo apparentemente istintivo è frutto di precedenti confronti, fra costi e vantaggi, i cui risultati sono ormai radicati nella mente).

A questo punto sembrerebbe facile definire il potere come la facoltà di controllare il flusso di costi e vantaggi in direzione degli altri, mentre la forza sarebbe solo la facoltà subordinata di imporre un particolare tipo di costo

mediante la coercizione o la distruzione. Se fosse così, la nostra analisi sarebbe tornata al punto di partenza[14], e la differenziazione fra il concetto di potere e quello di forza, da noi sostenuta, andrebbe di nuovo abbandonata. Infatti, risulta evidente che la "facoltà di controllare i costi e i vantaggi" è soggetta alle stesse limitazioni del rapporto proporzionale fra *inputs* e *outputs*, poiché in ultima analisi corrisponderebbe alla facoltà di applicare la forza, o addirittura alla forza *tout court*.

Invece non è così. La facoltà di suscitare le risposte desiderate mediante le decisioni prese dagli oggetti-soggetti di questo rapporto di potenza non è affatto in funzione della facoltà di controllare i costi e i vantaggi, ma piuttosto della percezione che gli altri hanno di tale facoltà. In altre parole, la prima fase del processo che determina il potere è a livello percettivo, per cui inizialmente tale potere è un fenomeno soggettivo, che può agire solo attraverso la percezione degli altri.

Se il potere è in primo luogo un processo percettivo, allora non diminuirà all'aumentare della distanza, a meno che non venga a intaccare i mezzi di tale percezione. Un lontano "cliente" orientale era di solito molto più vicino alla realtà romana, in termini di percezione, di qualsiasi popolazione che viveva oltre l'Elba, poiché in Oriente la civiltà ellenistica aveva predisposto gli animi a comprendere il significato del potere imperiale, mentre i popoli oltre l'Elba non disponevano di queste basi culturali. Sebbene le ripetute azioni punitive (insieme agli allettamenti positivi) potessero insegnare anche agli uomini più primitivi il significato del potere romano, il potere affermato in tal modo sarebbe stato di per sé un fenomeno diverso: inevitabilmente, si sarebbe instaurato anche qui un rapporto di proporzionalità fra *inputs* e *outputs*, almeno finché durava tale processo di ammaestramento.

Il potere percepito non diminuisce all'aumentare della distanza, poiché non si tratta di un fenomeno fisico (o semi-fisico). Per la stessa ragione, il potere percepito non si consuma con l'uso: uno o dieci re "clienti" possono percepire il medesimo potere imperiale, senza per questo frazionarlo, e possono esserne allo stesso modo influenzati. La quantità di tale potere non diminuisce neppure quando un'altra decina di re "clienti" vengono costretti all'obbedienza — dalla loro stessa percezione del medesimo potere. Certo, la percezione è una delle poche attività umane (con buona pace dei romantici, l'amore è un'altra) che non consuma minimamente il suo oggetto. La forza, invece, se viene applicata in un settore per domare una tribù ribelle, non può essere impiegata contemporaneamente contro un'altra, e all'aumentare del numero degli obiettivi diminuisce la quantità di forza che può essere impiegata contro ciascuno di essi. Per questo l'efficienza dei sistemi di sicurezza imperiale dipende necessariamente dalla loro economia di forze. In altre parole, la loro efficienza dipende dal grado in cui la forza è mantenuta

come componente inattiva della potenza percepita, invece di essere usata direttamente.

Se tralasciamo per il momento di considerare tutte le altre componenti del potere, cioè del potere percepito "staticamente ", può sembrare che anche in questo caso la differenza fra come agisce il potere e come agisce la forza sia irrilevante. E chiaro, infatti, che praticamente in tutte le possibili circostanze la forza militare rappresentata dalle truppe dislocate sul territorio sarà l'elemento fondamentale del potere generale dello stato. In base a ciò, si potrebbe osservare che ben poco importa se la sicurezza viene garantita da uno spiegamento statico di forze percepite come "potere", oppure dal loro uso diretto. Ma non è così. Anche senza considerare il logoramento che subisce la forza quando viene impiegata realmente (morti e perdite materiali), la forza intesa come potere è fondamentalmente molto più economica della forza usata direttamente, poiché non richiede un proporzionale input della forza stessa.

Per esempio, determinati confini possono essere assicurati da una difesa attiva (nel qual caso le forze dislocate devono poter sconfiggere tutti i pericoli su qualsiasi settore di confine) oppure posono essere garantiti con il metodo deterrente, per cui è necessario dislocare solo una forza punitiva capace di infliggere ai beni dei potenziali assalitori, dei danni maggiori dei vantaggi che questi potrebbero sperare di ottenere attaccando per primi. Inevitabilmente, una difesa attiva richiede nel complesso delle forze maggiori del metodo deterrente, per il quale basta disporre di credibili capacità di rappresaglia — ammesso che gli avversari siano ragionevoli e facciano valutazioni e comparazioni prevedibili. Nel primo caso, per garantire la sicurezza è necessario proteggere ogni singolo bene contro il quale può rivolgersi l'attacco; nel secondo, invece, è necessaria solo la facoltà, riconosciuta dagli altri, di distruggere determinati beni nemici e di infliggere loro danni insostenibili. D'altra parte va rilevato che esiste una differenza qualitativa fra la sicurezza garantita dal metodo deterrente e quella garantita da una difesa attiva. La prima, essendo frutto della persuasione, è soggetta a tutti i capricci insiti nei mezzi di percezione e di decisione degli uomini; la seconda essendo di natura fisica, è invece definitiva. È, quindi, probabile che i più prudenti scelgano di pagare i maggiori costi di una difesa attiva in nome della affidabilità e della sua indipendenza da decisioni altrui.

A questo punto ci troviamo di fronte al vasto problema dell' "errore", che va oltre il caso specifico di un ritardo nella fase conoscitiva. Se il potere può manifestarsi solo attraverso la percezione degli altri, nel tradurre la facoltà "oggettiva" (e quindi teorica) di controllo su costi e vantaggi, nella stessa facoltà, ma a livello di percezione, è facile incorrere in molteplici errori: errori dovuti alla percezione fisica, al mezzo di comunicazione, al processo conoscitivo e anche alle comunicazioni fra i soggetti di tale percezione. Un

cieco non potrebbe essere intimidito se gli si mostrasse una pistola, né potrebbe esserlo un impiegato di banca se la pistola fosse troppo ben nascosta, cosi come dei cannibali inesperti di polvere da sparo, potrebbero considerare i fucili come clave poco efficienti, senza quindi poter comunicare il loro effetto letale ad altri uomini che non li avessero mai visti. In questi casi, basterebbe uccidere un selvaggio, un cieco o un impiegato di banca, per educare tutti gli altri; ma così verrebbe a cadere il metodo della persuasione, poiché al suo posto andrebbe usata la forza. D'altra parte, neppure una forza semplicemente simbolica è sufficiente in ogni caso.

Il potere è forse un fenomeno puramente percettivo, e la politica nient'altro che un particolare fenomeno psicologico — e per giunta ristretto? Sicuramente no. Fin qui, abbiamo considerato implicitamente il rapporto di potere come bilaterale; da una parte una singola entità che controlla i costi e i vantaggi, dall'altra il singolo oggetto-soggetto che percepisce il potere dell'altro; e anche quando si è trattato di gruppi di persone, sono stati considerati in realtà come due grandi raggruppamenti, e quindi al pari di due individui. Tuttavia, anche se potessimo considerare tutta la politica come un insieme di rapporti di potere, tali rapporti sarebbero per la maggior parte non bilaterali, bensì multilaterali.

Per ritornare al nostro esempio dei re "clienti" che percepiscono individualmente il potere romano e ubbidiscono altrettanto individualmente agli ordini imperiali, dobbiamo ammettere implicitamente che questi re "clienti" non possano percepire allo stesso modo anche il potere dei loro colleghi come potenzialmente sommabile al proprio, né tanto meno confrontare il potere che ne risulterebbe con quello di Roma. Se fosse stato fatto un simile confronto il potere dell'impero non sarebbe stato più considerato così definitivamente superiore.

Di conseguenza, il rapporto di potere fra l'impero e il singolo re "cliente" era bilaterale solo nella procedura. In realtà, esso dipendeva da una serie di fenomeni, per lo più multilaterali: la percezione del "cliente" e la sua valutazione del proprio potere, del potere degli altri "clienti", delle possibilità di un'azione coalizzata, dei rischi, costi e vantaggi di una provocazione comune (rispetto ai costi e ai vantaggi dell'obbedienza), così via.

Tutti questi fattori sono condizionati dalla percezione degli individui e dalle decisioni prese da (e fra) i gruppi — in altre parole, dai processi politici, in tutta la loro diversità e insita complessità. E la politica in senso lato che determina, in ultima analisi, i rapporti fra stati "clienti" e imperi; essa determina (cosa ancora più significativa) l'equilibrio di potere che esiste non solo in funzione del potere percepito dai singoli individui che fanno parte del sistema, ma anche del grado di coesione fra i "clienti" e all'interno dell'impero. Nonostante l'importanza di questi complessi rapporti, al centro

della questione rimane la percezione del potere con i problemi relativi e vi rimane anche la nostra distinzione fra i concetti di potere e di forza.

NOTE

Abbreviazioni usate nelle note

ANRW ***Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt: Geschichte und Kultur Roms im Spiegel der neueren Forschung*** **a cura di Hildegard Temporini, Berlino e New York, Walter de Gruyter, 1974. Cesare,**
BG ***Bellum Gallicum***
CAH ***Cambridge Ancient History,*** **Cambridge University Press, 1923-39**
CW ***Transactions of the Cumberland and Westmoreland Antiquarian Society***
DE ***Dizionario epigrafico di antichità Romane,*** **a cura di Ettore di Ruggiero, Roma, L. Pasqualucci, 1895**
JRS ***Journal of Roman Studies***
NH **Plinio il Vecchio,** ***Naturalis Historia***
REL ***Revue des Etudes Laiines.***
SHA ***Scriplores Historae Augusta***

CAPITOLO PRIMO

1. **Ronald Syme, "Some Notes on the Legions under Augustus", JRS 23 (1933), pp. 14-33. Cfr. anche H.M.D. Parker, *The Roman Legions* (Oxford, Clarendon Press, 1929) pp. 72-92. Lo studio fondamentale resta la voce di Ritterling, *"Legio",* in Pauly-Wissowa, *Real-Encyclopaedie der klassischen Altertumswissenschaft.***
2. **Per un breve resoconto cfr. A. Passerini, DE, 4, fase. 18, pp. 555-57, sotto la voce "Legio".**
3. **E comunemente accettato che le legioni del principato fossero costituite da un contingente di 5.280 fanti (nove coorti standard di sei centurie ciascuna con 80 soldati, e una prima coorte con sei centurie doppie, cioè formate da 960 soldati) e di 120 cavalieri (ibid. p. 556). Una più approfondita lettura della principale fonte su questo argomento, *De Munitionibus Castrorum,* porta a valutare un totale di 5.120 fanti da combattimento divisi in nove coorti standard, e una prima coorte formata da cinque centurie doppie, e non da sei; cfr. R. W. Davies, "Appendix", *Epigraphische Studien,* 4(1957), pp. 110-11. A proposito delle truppe che formavano il quartier generale, cfr. David Breeze, "The Organization of the Legion: The First Cohort and the *Equités Legioni*", JRS 59 (1969), pp. 50-55.**
4. **L'opera fondamentale resta G. L. Cheesman, *The Auxilia qf the Roman Imperiai Army* (Oxford, Clarendon Press, 1914). E attesa con molto interesse una nuova analisi di J. P. Gilliam. Cfr. il recente studio di D. B. Saddington, "The Development of the Roman Auxiliary Forces from Augustus to Trajan", in ANRW, parte 2, voi. 3, pp. 176-210.**
5. ***Annales,* IV, 5.**
6. **P. es., G.H. Stevenson in CAH, 10, pp. 229; e Cheesman, *Auxilia,* p. 53.**
7. **Cfr. J. Szilâgyi, "Les variations des centres de prépondérance militaire dans le provinces frontières de l'empire romain", *Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae,* 2 (1953), pp. 133, 147, 156. L'analisi che Szilâgyi offre di tale settore, porta a valutare un contingente complessivo di 325-356.000 soldati, nel 6 d.C. Tale contingente scende a un totale di 318-348.000 soldati, nel 20 d.C, per poi risalire a 369-375.000 nel 46 d.C.**
8. ***Res Gestae,* 3.**
9. **NH, VII, 149. Cfr. P. A. Brunt, *Italian Manpower 225[1]B.C. - A.D. 14* (Oxford, Clarendon Press, 1971). Secondo Brunt, dopo le guerre e le campagne di colonizzazione di Giulio Cesare, la popolazione di cittadini adulti maschi in Italia ammontava a circa 1.200.000 uomini, dei quali 900.000 sarebbero stati *iuniores,* cioè il gruppo più importante dei cittadini in età militare (p. 512). Non fa dunque meraviglia che il reclutamento di soldati fosse**

molto impopolare (pp. 414-15), e che fosse infatti abolito da Tiberio. Nella prima metà del primo secolo d.C. solo un terzo delle forze legionarie era costituito da soldati nati nelle province (anche se questo non esclude che potessero avere origini e/o cittadinanza romane); cfr. G. Forni, *Il reclutamento delle legioni da Augusto a Diocleziano* (Milano-Roma, Fratelli Bocca, 1953), pp. 65-76, e Appendice B, pp. 159-68. Tali conclusioni sono soggette a un certo margine di incertezza, dovuto alla scarsità delle testimonianze; cfr. più recentemente, Forni, "Estrazione etnica e sociale dei soldati delle legioni nei primi tre secoli dell'impero", ANRW, parte 2, vol. 1, p. 344.

10. Cfr. G. R. Watson, *The Roman Soldier* (Londra, Thames and Hudson, 1969), p. 92, a proposito della paga e del mantenimento dei legionari; per le assegnazioni che il soldato riceveva (anche sotto forma di terreni) al momento del suo ritiro a vita privata, cfr. *ibid.* pp. 147-53; sui donativi, cfr. *ibid.* pp. 108-14. Per la paga degli *auxilia,* cfr. Watson, "The Pay of the Roman Army: The Auxiliary Forces", *Historie* 8 (1959), pp. 372-78.
11. Th. Pekâry, "Studien zur römischen Währungs und Finanzgeschichte von 161 bis 235 n. Chr.", *Nistoria* 8 (1959), pp. 472-73.
12. DE, vol. 4, fase. 18, p. 555, sotto la voce "Legio".
13. IV, 5.
14. P.es., G. H. Stevenson in CAH, 10:229; Parker, *Roman Legions,* p. 119, *et multi alii.*
15. P.es., H.-G. Pflaum, "Forces et faiblesses de l'armée romaine du Haut-Empire", in *Problèmes de la guerre à Rome,* ed. Jean Paul Brisson (Parigi e l'Aia, Mouton e Co., 1969), p. 94. Cfr. anche, retrospettivamente, D. van Berchem, *L'armée de Dioctétien et la réforme Constantinienne,* Institut français d'archéologie de Beyrouth, Bibliothèque archéologique et historique, 56 (Parigi, Librairie orientaliste Paul Geuthner, 1952), pp. 103-4, le cui argomentazioni, riferite all'esercito del tardo principato, si applicano a fortiori al periodo della dinastia Giulio-Claudia.
16. G. H. Stevenson, *Roman Provincial Administration till the Age of Antonines* (Oxford, Basil Blackwell, 1939), p. 102; F. E. Adcock, in CAH, 10, pp. 598-99.
17. *Tiberius,* 16.
18. C. M.Wells, *The German Policy of Augustus: An Examination of the Archeological Evidence* (Oxford, Clarendon Press, 1972). Le conclusioni di Well sono riassunte alle pp. 237-46.
19. Tacito *(Historiac,* IV, 23) Io dice chiaramente quando descrive la posizione di Vetera (Xanten), l'accampamento in cui vennero attaccate, durante la rivolta di Civile (69-70 d.C.), parte di una legione e i soldati rimasti di un'altra.
20. S.L. Dyson, "Native Revolts in the Roman Empire", *Historia* 20 (1971), pp. 239-74, specialmente pp. 264-67.
21. L'affermazione è di G. Webster, *The Roman Imperial Army of the First and Second Centuries A.D.*, (Londra, Adam e Charles Black, 1969), p. 52.
22. Wells, *Gema:. Policy,* p. 239. Cfr. anche R. Chevallier, "Rome et la Germanie au ler siècle ie notre ère: problèmes de colonisation", *Latomus* 20 (1961), p. 269.
23. Cfr. G. W. Bowersock, *Augustus and the Greek World* (Oxford, Clarendon Press, 1965), p. 66.
24. Per i vari significati di *limes,* cfr. G. Forni in DE, voi. 4, fase. 34, sotto la voce "Limes", pp. 1076-83. Per il significato relativo a questo periodo, cfr. il capoverso *"g"* (p. 1080). Per la trasformazione del significato di questa parola cfr. Henry F. Pelham, *Essays,* ed. F. Haverfield (Oxford, Clarendon Press, 1911), p. 168, e la relazione di A. Piganiol, "La notion de *limes"* in *Quintus Congressus Internationalis Limitis Romani Studiosorum* (Acta et Dissertationes Archaeologicae), *Arheoloski Radavi i Rasprave,* III (Zagabria, 1963), pp. 119-22.
25. Legalmente, gli stati divenuti "clienti" venivano sottoposti allo *ius poslliminii,* anche se per lo più erano trattati come vere e proprie estensioni del territorio imperiale. Cfr. P.C. Sands, *The Client Princes of the Roman Empire under the Republic,* Cambridge Historical Essays n° 16 (Cambridge, University Press, 1908), p. 115.
26. Plinio, NH, V, 81 sg; citato da M. P. Charlesworth in CAH 11, p. 616 n.
27. L'espressione è ripresa dal titolo di una conferenza di Ernst Kornemann: "Die unsichtbaren Grenzen des römischen Kaiserreichs", ristampata in *Staaten-Wölker-Männer aus der Geschichte des Altertums* (Lipsia, Dieterich, 1934), pp. 96-116.
28. Per i motivi che provocarono la revoca di Germanico da parte di Tiberio, cfr. Tacito, *Annales,* II, 26; per i rapporti fra la confederazione di Arminio, formata principalmente dai Cherusci, e il regno dei Marcomanni retto da Maroboduo, cfr. *ibid.,* II, 44. A proposito delle cause della revoca di Germanico, cfr. anche Louis Harmand, *L 'Occident remain: Gaule, Espagne, Bretagne, Afrique du Nord (31 av.J.C. à 235 ap. J. C.)* (Parigi, Payot, 1960), pp. 106-8. Cfr. anche Josef Dobias, "King Maroboduus as a Politician", *Klio* 38 (1960), p. 163.
29. Sui rapporti di clientela in generale, sotto Tiberio, cfr. Ronald Syme in CAH 10, pp. 781-83; Emilienne Demougeot, *La formation de l'Europe et les invasions barbares: des origines germaniques à l'avènement de Dioclélien* (Parigi, Aubier, 1969), pp. 114-23. A proposito della diplomazia romana nei confronti delle

popolazioni germaniche in generale, cfr. E. A. Thompson, *The Early Germans* (Oxford, Clarendon Press, 1965), pp. 72-108. Su Maroboduo, cfr. Dobias, "King Maroboduus", pp. 160-161. Sui Sarmati Iagizi, cfr. John Harmatta, "The Sarmatians in Hungary", in *Studies in the History of the Sarmatians,* Magyar-Görök Tanulmànyok, 30 (Budapest, Pàzmàny Peter Tudomànyegyetemi Gòròg Filológiai Intézet, 1950), pp. 45-46.

30. C. E. Stevens, "Britain between the Invasions (54 B.C.-A.D. 43)", in *Aspects of Archeology in Britain and Beyond: Essays Presented to 0. G. S. Crawford,* a cura di W. F. Grimes (Londra, H. W. Edwards, 1951), pp. 322-44.

31. IV, 5, 3.

32. E. Badian, *Foreign Clientelae(264-70B.C.)*(Oxford, Clarendon Press, 1958), specialmente pp. 1-14.

33. Cfr. Alban D. Winspear e Leonore K. Geweke, *Augustus and the Reconstruction of Roman Government and Society,* University of Wisconsin Studies in the Social Sciences and Philosophy n° 24 (Madison, Wis., University of Wisconsin, 1935), p. 244.

34. Cfr. Sands, *Client Princes,* per uno studio funzionale sulle sfere del controllo esercitato da Roma. Alla pagina 77 viene trattata la politica dinastica, e alle pagine 88-89 quella estera.

35. Cfr. David Magie, *Roman Rule in Asia Minor lo the End of the Third Century after Christ,* 2 volumi (Princeton, Princeton University Press, 1950), vol. I, pp. 437, 476, 553-61.

36. Cheesman, *Auxilia,* pp. 15-16: e Sands, *Client Princes,* pp. 103-6.

37. Svetonio, *Augustus,* 23: *idem, Tiberius,* 17.

38. *Germania,* 37.

39. Cfr. Parker, *Roman Legions,* pp. 139-40, 162-63.

40. Cfr. p. es., Stevenson, *Roman Provincial Administration,* pp. 47-50.

41. *Annates,* IV, 24.

42. *Deiotarus,* 22.

43. Cfr. René Cagnat, *L'Armée romaine d'Afrique et l'occupation militaire de l'Afrique sous les empereurs,* II edizione (Parigi, Ernest Leroux, 1913), pp. 7-24.

44. Ronald Syme, CAH 10, p. 356.

45. Forse l'esempio più significativo di uno spiegamento di forze militari apparentemente sproporzionato (sebbene politicamente valido) fu l'assedio di Masada. Per l'enorme impiego di costruzioni belliche, cfr. I. A. Richmond, "The Roman Siege-Works of Masàda, Israel", JRS 52 (1962), pp. 142-155.

46. Cfr. Sands, *Client Princes,* p. 155, n. 2, e Tacito, *Annates,* XII, 29.

47. Mommsen *(Hist.,* III,.pp. 234-36), citato da Stevenson, *Roman Provincial Administration,* p. 37.

48. Sebbene fosse stata da poco rinnovata la rete stradale, gli spostamenti via terra erano naturalmente molto lenti (allora, come oggi, le truppe marciavano a circa cinque chilometri l'ora, e coprivano al massimo 38-48 km al giorno); di conseguenza, gli spostamenti da un settore all'altro (p. es. dalla Pannonia all'Anatolia orientale) richiedevano buona parte del tempo di una campagna. Gli spostamenti per mare potevano essere molto più veloci e spesso anche più diretti; a questo proposito, cfr. Lionel Casson, *Ships and Seamanship in the Ancient World* (Princeton, Princeton University Press, 1971). Casson avverte che certe testimonianze di velocità record via mare non possono essere considerate indicative per determinare la normale mobilità marittima.

49. Bernard W. Henderson, *Five Roman Emperors: Vespasian, Titus, Domitian, Nerva, Trajan (A.D. 69-117)* (Cambridge, University Press, 1927), p. 60.

50. Cfr. Parker, *Roman Legions,* p. 148.

51. Parker, *Roman Legions,* pp. 89, 271.

52. Cheesman, *Auxilia,* p. 59.

53. Sands, *Client Princes,* p. 103.

54. *La guerra giudaica,* III, 4, 2. Cfr. *ibid.,* II, 18, 9.

55. Tacito, *Germania,* 33.

56. Cfr. p. es., E. Badian, *Roman Imperialism in the Late Republic,* II edizione (Oxford, Basii Blackwell, 1958), pp. 29-43.

57. *Annates,* IV, 5.

58. Brani tratti da A. H. M. Jones, a cura di, *A History of Rome Through the Fifth Century,* 2 volumi (New York, Harper e Row, 1970), vol. II, pp. 148-49.

59. La distinzione viene fatta da Badian, *Roman Imperialism,* p. 4.

60. Cfr. Bowersock, *Augustus and the Greek World,* pp. 42-61.

61. W.W. Tarn in CAH 10, pp. 113-15.

62. Bowersock, *Augustus and the Greek World,* p. 46.

63. Giuseppe Flavio, *La guerra giudaica,* I, 23, 1; I, 27, 6.

64. A proposito di Euricle e della sua rimozione dal trono, cfr. Bowersock, *Augustus and the Greek World, pp.* 59-60; Giuseppe Flavio, *La guerra giudaica,* I, 26, 1-4.

65. Sands, *Client Princes, p.* 93.
66. Bowersock, *Augustus and the Greek World,* p. 56.
67. Sands, *Client Princes,* p. 93.
68. Tacito, *Annates,* II, 42. Secondo Ronald Syme (CAH 11, p. 139) l'accusa contro Antioco era solo un "pretesto privo di fondamento".
69. Badian, *Foreign Clientelai,* p. 12.
70. Bowersock, *Augustus and the Greek World,* pp. 51, 53.
71. Giuseppe Flavio, *La guerra giudaica,* I, 20, 4.
72. Dobiàs, "King Maroboduus", p. 156.
73. Cfr. R. E. M. Wheeler, *Rome Beyond the Imperial Frontiers* (Londra, G. Bell e figli, 1954), pp: 91-94, a proposito dei rapporti fra le vie commerciali e quelle migratorie.
74. Tacito, *Agricola,* 21.
75. Dobiàs, "King Maroboduus", p. 161.
76. Per un'esauriente analisi della "persuasione armata" (cioè dell'uso politico della forza militare), cfr. Edward N. Luttwack, *The Political Uses of Sea Power* (Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1974), capitolo I.
77. Per un resoconto dell'episodio, cfr. T. Rice Holmes, *The Architect of the Roman Empire, 27 B.C.-AD. 14,* 2 volumi (Oxford, Clarendon Press, 1928-1931), voi. II, pp. 116-21. Per un'analisi dell'episodio, cfr. Dyson, "Native Revolts", pp. 253-258, e inoltre, la ricostruzione di Harmand, *L'Occident romatn,* pp. 86-93.
78. Cfr. Chevallier, "Rome et la Germanie", pp. 271-73.
79. Cfr. Colin D. Gordon, "The Subsidization of Border People as a Roman Policy of Imperial Defense" (Diss. Università del Michigan, 1948) (LC microfilm AC-1, n° 1105).
80. Cfr. Harmand, *L'Occident romain,* pp. 86-93.
81. Tacito, *Annates,* XI, 16.
82. Questo tipo di diplomazia non può essere criticato su basi morali, senza fare riferimento alla condizione di necessità da cui era motivata. Comunque, cfr. A. Alfoldi, "The Moral Barrier on the Rhine and Danube", in *Congress of Roman Frontier Studies, 1949,* a cura di E. B. Birley (Durham, Durham University, 1952), pp. 1-16, specialmente p. 8.
83. Cfr., p. es., Tacito, *Germania,* 33.
84. Cfr. Thompson, *Early Germans,* pp. 93-99; e Dobiàs, "King Maroboduus", pp. 163-165.
85. *Germania,* 42.
86. Gordon, "Subsidization", pp. 11-36.
87. Tacito, *Annales,* II, 45, 46.
88. *Ibid.,* II, 46,
89. *Ibid.,* II, 62.
90. *Ibid.,* II, 63.
91. Gordon, "Subsidization", p. 23.
92. Tacito, *Annales,* XII, 29.
93. . Svetonio, *Gaius,* 43- 46.
94. Tacito, *Annales,* XI, 19.
95. *Ibid.,* XII, 27, 28.
96. J. G. C. Anderson, in CAH 10, pp. 744-45.
97. Isoghli (vicino a Melitene), dove si trovava un ponte sulla strada principale verso Nisibi, era in Cappadocia, mentre il passo di Samosata, attraverso la via di accesso in Mesopotamia, in direzione di Edessa e Carre, era in Commagene. Il passo più importante, però, era quello di Zeugma (Balkis), nella Siria nordorientale, che dava accesso al Mediterraneo mediante la valle dell'Oronte. Cfr. Scaramuzza, *Emperor Claudius,* pp. 193-195, e M. Cary, *The Géographie Background of Greek and Roman History* (Oxford, Clarendon Press, 1949), pp. 181-82.
98. J. G. C. Anderson, CAH, 10, pp. 744-45.
99. *Ibid.,* p. 750 (per Antioco IV) e p. 751 (per Soemo e il figlio di Cotys); cfr. anche M. P. Charlesworth in CAH, 10, pp. 660-61.
100. Giuseppe Flavio, *La guerra giudaica,* II, 9, 6; Albino Garzetti, *L'Impero da Tiberio agli Antonini,* Istituto di Studi romani, Storia di Roma, voi. 6 (Bologna, Licinio Cappelli, 1960), pp. 98-100. L'espressione *"avventuriero orientale"* è di Garzetti. Cfr. anche Martin P. Charlesworth, *FiveMen: Character Studies of the Roman Empire,* Martin Classical Lectures, vol. 6 (Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1936), pp. 3-30.
101. Cfr. Duncan Fishwick, "The Annexation of Mauretania", *Historia* 20 (1971), pp. 467-68.
102. J. G. C. Anderson, CAH 10, p. 752; Magie, *Roman Rute,* pp. 540-53.

103. J. G. C. Anderson, CAH 10, p. 752.
104. Scaramuzza, *Emperor Claudius,* p. 185. Cfr. Tacito, *Annales* XII, 21.
105. Cfr. Donald Dudley e Graham Webster, *The Roman Conquest of Britain* (Londra, Dufour, 1965), p. 184.
106. Denis Van Berchem, "Conquête et organisation par Rome des districts alpins", REL 11 (1962), p. 231.
107. M. P. Charlesworth in CAH 10, p. 682.
108. Cfr. Parker, *Roman Légions,* pp. 9-20, e Webster, *Roman Army,* pp. 27-30, che si basano entrambi sul sesto libro di Polibio.
109. Jaques Harmand, *L'armée et le soldat à Rome (de 107 à 50 avant notre ère)* (Parigi, A. e J. Picard e Cx, 1967), p. 39.
110. Cfr. Paul Coussin, *Les armes romaines: essai sur les origines et l'évolution des armes individuelles du légionnaire romain* (Parigi, Librairie ancienne Honoré Champion, 1926), *passim.*
111. A proposito delle incerte testimonianze relative alla cavalleria legionaria post-mariana, cfr. Harmand, *L'armée et le soldat,* p. 46. Cfr. anche Manuel Marin y Pena, *Instituciones militares romanas,* Enciclopedia Clasica, n° 2 (Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas Patronato "Menendez y Pelayo", 1956), p. 74, paragrafo 137.
112. Parker, *Roman Legions,* p. 43.
113. Tuttavia *Vhasta* non scomparve; cfr. Coussin, *Les armes* pp. 359-60.
114. L'unica testimonianza per tale cifra è Giuseppe Flavio, *La guerra giudaica,* III, 6, 2.
115. Cfr. Eric William Marsden, *Greek and Roman Artillery: Histórica! Development,* 2 volumi (Oxford, Clarendon Press, 1969), voi. I, p. 183. L'entusiasmo di Vegezio *(Epitoma rei militaris,* II, 11) va forse valutato con qualche riserva,
116. Quando Claudio ordinò a Cn. Domizio Corbulone di interrompere le operazioni di rappresaglia contro i Cauci, Corbulone mise i propri uomini a scavare un canale fra la Mosa e il Reno (cfr. Tacito, *Annales,* XI, 20). Dopo la battaglia di Bedriaco, durante la guerra civile del 69 d.C., Vitellio inviò la legione *XIII Gemina* a costruire degli anfiteatri a Cremona e a Bologna (Tacito, *Historiae,* II, 67). Tutte le strade, naturalmente, erano costruite dalle legioni, che nei loro quartieri generali avevano anche dei *mensores* (capomastri).
117. Frontino, *Strategemata,* IV, 7, 2; citato da Marsden, *Greek and Roman Artillery,* p. 183, n. 3.
118. Harmand, *L'armée et le soldat,* p. 62, cita un esperimento fatto dall'esercito francese nel XIX sec.
119. Joachim Marquardt, *De l'organisation militaire chez les Romains,* ed. riveduta da A. Von Domaszewski, traduzione di J. Brissaud, Manuel des antiquités romaines de J. Marquardt e Th. Mommsen, II (Parigi, A. Fontemoing, 1891), pp. 156, 192.
120. A proposito del rendimento notoriamente scarso della cavalleria romana, a cominciare dalle battaglie contro Annibale, cfr. Paul Vigneron, *Le cheval dans l'antiquité gréco-romaine: des guerres mediques aux grandes invasions. Contribution à l'histoire des techniques,* Annales de l'Est, Mémoire n° 35 (Nancy, Faculté des lettres et de Sciences humaines, 1968), voi. I, pp. 261-264.
121. La balestra ha perso tutta la sua importanza militare molto tempo fa, ma cfr. J. Harmand, *L'armée et le soldat,* p. 77. A proposito della comparabilità di gittata, cfr. W. McLeod, "The Range of the Ancient Bow", Phoenix 19 (1965), p. 14. R. W. Davies, nello studio dal titolo "The Romans at Burnswark", *Historia* 21 (1972), pp. 105-6, osserva che i frombolieri non fecero mai regolarmente parte dell'esercito romano.
122. Tacito, *Historiae* IV, 12-80 e V, 14-26. A proposito delle legioni in questione, cfr. Parker, *Roman Legions,* pp. 143-45.
123. *Strategemata,* II, 7, 3; 5.
124. *Crassus,* 27, 6; 7.
125. Tacito, *Historiae IV,* 71.
126. Cfr. sotto, cap. 3.
127. Tacito, *Annales* I, 49.
128. Velleio Patercolo, II, 117.
129. Harmand, *L'armée et le soldat,* p. 46, n. 136.
130. Dopo la "guerra sociale" (cioè dopo l'88 a.C), gli Italici, avendo ottenuto tutti la cittadinanza di Roma, non combatterono più come ausiliari, ma come legionari *(ibid.,* p. 40 e n. 101). Sul ruolo della cavalleria in quel tempo, cfr. pp. 46-51.
131. R. W. Davies, "Appendix" (citata nella nota 3, *supra).* Davies suggerisce che le coorti *quingenaria* e *milliaria* fossero composte, rispettivamente, da 480 e 800 fanti.
132. Tali unità non sono attestate prima dell'età dei Flavi e non è sicuro quando fossero state organizzate per la prima volta.
133. Cfr. le brevi definizioni di Vigneron, *Cheval,* p. 235.

134. Cfr., p. es., Giuseppe Flavio, *La guerra giudaica,* III, 5, 5. Il *kontus* di cui egli parla, è chiaramente un'arma d'attacco, e la cavalleria che se ne serve è evidentemente quella delle truppe ausiliarie regolari, in opposizione alle truppe irregolari o a quelle degli stati "clienti".

135. A proposito delle mosse della cavalleria durante tale battaglia, cfr. Vigneron, *Cheval,* pp. 297-99.

136. XXII, 37. Citato da Cheesman, *Auxilia,* p. 8.

137. BG II, 7, 1.

138. Cfr. sopra, nota 118.

139. Cfr. l'accurata analisi di Marsden, *Greek and Roman Artillery,* p. 9 n. Marsden descrive la natura composita dell'arco di Odisseo, nel suo esame del testo omerico (p. 10).

140. McLeod, "Range of the Ancient Bow", p. 8.

141. *Ibid.*

142. Tacito, *Annales* I, 56 e II, 20. Cfr. Svetonio, *Cairn,* 46.

143. Cfr. Marsden, *Greek and Roman Artillery,* p. 184, che si limita a supporlo; comunque, la presenza dell'artiglieria fra le truppe spesso primitive degli *auxilia,* sarebbe un fatto quanto mai soprendente. Basti pensare che quando Civile e le sue truppe ausiliarie assediarono l'accampamento di Vetera, si servirono di macchine belliche costruite dai prigionieri e dai disertori romani, cioè dai legionari (Tacito, *Historiae,* IV, 23).

144. Cfr. gli esempi citati da Thompson, *Early Germani,* pp. 131-40.

145. *Ibid.,* pp. 146-49.

146. Ronald Syme, CAH II, p. 146, sulla base di Dione Cassio, LXVII, 4, 6.

147. Svetonio, *Domiziano,* 7.

148. Syme,."Some Notes on the Legions", (n. 1), p. 33.

149. *Ibid.*

150. Tacito, *Annales* IV, 5; lo schema di spiegamento non cambiò finché non furono istituite due nuove legioni (*XV Primigenia* e *XXII Primigenia)* e finché non cominciarono i preparativi per l'invasione della Britannia, nel 42-43 d.C. circa. Cfr. Parker, *Roman Legions,* p. 129.

151. Una lettera di Plinio (I.XXIV) ha suggerito la possibilità che fossero esistiti dei contatti fra Daci e Parti; alcuni studiosi hanno considerato seriamente tale ipotesi, p. es. Henderson, *Five Roman Emperors,* pp. 273-74. Perle altre opinioni, v. A. N. Sherwin White, *The Lelters of Pliny* (Oxford, Clarendon Press, 1966), p. 662.

152. Cinquanta km. ad est di Vienna. Questa era la punta di avanzamento meridionale, mentre la seconda punta doveva procedere verso est da Magonza (sul Reno), e i due eserciti avrebbero poi dovuto congiungersi sull'Elba. Questa vasta operazione vide impegnati circa 150.000 soldati. Cfr. Tacito, *Annales,* II, 46 e XI, 16; e Velleio Patercolo, II, 109.

153. Cfr. Syme, CAH 10, pp. 369-73; Holmes, *Architect of the Roman Empire,* voi. II, pp. 111-15; e Dyson, "Native Revolts", pp. 250-52.

154. Nell'anno 8 d.C. è probabile che per sopprimere la rivolta siano stati impiegati più di 100.000 soldati: dieci legioni, settanta coorti di fanteria ausiliaria, dieci *aloe* di cavalleria, e un gran numero di truppe irregolari, specialmente i cavalieri traci inviati da Roemetalce, re della Tracia e "cliente" di Roma (Syme, CAH, 10, p. 372).

155. L'argomentazione che segue si basa su P. A. Brunt, JRS 53 (1963), pp. 170-76 (Recensione a Hans D. Meyer, *Die Aussenpolitik des Augustus und die Augusteische Dichtung).* A proposito dell'ingiunzione di Augusto, cfr. Tacito, *Annales,* I, 11; per la disapprovazione di Tacito, cfr. *Agricola,* 13. Tacito scriveva, naturalmente, in un'epoca in cui spirava aria di conquista; cfr. Ronald Syme, *Tacitus, 2* volumi (Oxford, Clarendon Press, 1958), voi. I, pp. 10-29.

156. Tacito, *Annales,* II, 46. Cfr. Parker, *Roman Legions,* pp. 82-85, *passim,*

157. Cfr. Syme, CAH 10, p. 353.

158. Si tratta qui di un'ulteriore e importante argomentazione della tesi di Brunt, che a sua volta la riprende da A. Klotz. Sembra che nell'età augustea i Romani considerassero la distanza fra il Reno e la Vistola (cioè tutta la larghezza della "Germania") inferiore a quella dai Pirenei al Reno (1.023/1.094 km, rispetto a 1.480 km circa), dato che questi ultimi erano considerati paralleli. Analogamente, la distanza dalla Vistola all'oceano all'estremo margine della Cina era considerata inferiore a tre volte quella fra i Pirenei e il Reno (cioè 4.119/4.280 km). Dal momento che Giulio Cesare aveva conquistato la Gallia in dieci anni con un esercito che non fu mai maggiore di dieci legioni, è probabile che la conquista di tutta la Germania sembrasse un progetto perfettamente realizzabile. Un recente riesame della questione sembra suffragare le valutazioni e le conclusioni di Klotz: cfr. J. J. Tierney, "The Map of Agrippa", *Proceedings of the Royal Insti Academy,* voi. 63, parte C, n° 4 (1963), pp. 154-60.

CAPITOLO SECONDO

1. Jacques Harmand, *L'arméeet le soldato Rome (de 107 à 50 avant notre ère)* (Parigi, A. et J. Picard et Cie, 1967), p. 132, n. 240.
2. Graham Webster, *The Roman Imperial Army of the First and Second Centuries A. D.* (Londra, Adam and Charles Black, 1969), pp. 170-71.
3. Cfr. p. es., gli accampamenti descritti da I. A. Richmond, "The Romans in Redesdale", *History of NorthumberlantUib* (1940), pp. 116-29.
4. Harmand, *L'Armée,* pp. 121-28. Molto esauriente l'analisi di Harmand sul modo di disegnare e stabilire l'accampamento (pp. 99-135).
5. P. es., Webster, *Roman Imperial Army,* p. 171: "Questa [la palizzata] era un semplice steccato per tenere fuori gli indigeni di passaggio e gli animali selvatici". Cfr. anche Harmand, *L'armée,* pp. 129-34, in cui vengono citate opinioni analoghe.
6. Le truppe romane partivano dopo "una colazione molto mattutina" (verso le 6?) e marciavano fino alla metà del giorno (verso le 13?) mentre il resto della giornata era dedicato alla costruzione dell'accampamento e alle altre occupazioni; Frank E. Adcock, *The Roman Art of War under the Republic,* Martin Classical Lectures 8 (Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1940), p. 13.
7. I dati sono ripresi dal manuale tecnico *Liber de munitionibus castrorum,* sez. 49 (trincea) e sez. 50 (bastione).
8. *Ibid.*
9. Da Albert Harkness, *The Military System of the Romans* (New York, D. Appleton and Company, 1887), p. xlix.
10. Adcock, *Roman Art of War,* pp. 13-15.
11. *Liber de munitionibus castrorum,* sez. 1.
12. Adcock, *Roman Art qf War,* p. 15. Cfr. Harmand, *L'Armée,* p. 129, n. 226; p. 130, n. 228 e, in generale, pp. 129-34.
13. Adcock, *Roman Art of War,* p. 14.
14. *Res Gestae,* 31.
15. G. Forni, in DE, voi. 4, fase. 40, sotto la voce *"Limes",* p. 1.280. Cfr. anche Antonio Frova, "The Danubian *Limes* in Bulgaria, and Excavations at Oescus", *The Congress qf Roman Frontier Studies, 1949,* a cura di E. B. Birley (Durham, Durharn University, 1952), pp. 25-26. Frova cita e appoggia la teoria di D. Krandjalov, che propende a datare la "Grande fortificazione" all'epoca di Domiziano, la "Piccola fortificazione" a un'epoca pre-romana, e la muraglia di pietra all'età di Costantino. Ma cfr. anche Era. Condurachi, Ion Barnca e Petre Diaconu, "Nouvelles recherches sur le *Limes* Byzantin au Bas-Danube aux X^{e}-XI^{e} siècles", in *Proceedings of the XII Internati' tal Congress of Byzantine Studies,* ed. J. M. Hussey, D. Oboîensky e S. Runciman (Oxford, Clarendon Press, 1967), p. 179, che esprimono dei dubbi sul resto della cronologia proposta da Krandjalov.
16. Nella Mesopotamia settentrionale, un muro con doppio fossato, lungo circa 24 km colma la lacuna esistente fra la barriera naturale rappresentata dal fiume Khabur a ovest, e l'altopiano del Jebel Sirjlr a est, bloccando così una via d'accesso altrimenti molto comoda, che conduceva da sud alla città chiave di Nisibi. Cfr. R. E. Wheeler, "The Roman Frontier in Mesopotamia", in *Congress qf Roman Frontier Studies, 1949,* p. 126 e carta a p. 115.
17. Sui vari significati del termine *limes,* vedi la discussione di G. Forni in DE, voi. 4, fase. 34, pp. 1.075-83. Il *limes* da noi definito "orizzontale" corrisponde al tipo *h* nella trattazione di Forni (pp. 1.081-82).
18. *Ibid.,* p. 1084.
19. P. es., A. Alfóidi in CAH 12, p. 213; C. Pflaum "Forces et Faiblesses de l'armée romaine du Haut-Empire", in *Problèmes de la guerre à Rome,* a cura di Jean-Paul Brisson (Parigi e L'Aia, Mouton and Co., 1969), p. 96; Erich Swoboda "Traian und der Pannonische *limes",* in *Les Empereurs Romains d'Espagne,* Colloques internationaux du Centre national de la recherche scientifique (Parigi, Centre national de la recherche scientifique, 1965), p. 197. Cfr. Denis van Berchem, *L'armée de Dioclétien et la réforme constantinienne,* Institut français d'archéologie de Beyrouth, Bibliothèque archéologique et historique, vol. 56 (Parigi, Librarie orientaliste Paul Geuthner, 1952), p. 104.

20. P. es., Wilhelm Weber in CAH 11: 312-13; G. R. Watson, *The Roman Soldier* (Londra, Thames and Hudson, 1969), p. 67, che commenta la "mania" di Vegezio per la difesa; C. M, Wells, *The Germon Policy of Augustus: An Examination of the Archeological Evidence* (Oxford, Clarendon Press, 1972), p. 246, che critica la "mentalità da Linea Maginot" dei Flavi. Effettivamente, sembra che il riferimento alla sfortunata Linea Maginot sia *de rigueur* nelle moderne analisi dei confini romani.

21. A proposito delle torrette, cfr. E. B. Birley, *Research on Hadrian's Wall* (Kendal, Titus Wilson and Son, 1961), pp. 103-10. Per l'esame più recente sullo stato delle ricerche relative al Vallo di Adriano, cfr. David T. Breeze e Brian Dobson, "Hadrian's Wall: Some Problèmes", *Britannia* 3 (1972), pp. 182-204.

22. Birley, *Research,* pp. 227-33.

23. Jean Baradez, *Vue aérienne de l'organisation romaine dans le Sud Algérien, Fossatum Africae* (Parigi, Arts et métiers graphiques, 1949), p. 359. Ma cfr. Denis van Berchem, *L'armée de Dioclétien,* p. 44, che esprime i propri dubbi a proposito della concordanza cronologica degli avamposti e del vero e proprio *fossatum.*

24. Cfr. Webster, *Roman Imperiai Army,* pp. 246-48. A proposito delle manchevolezze di tali sistemi di comunicazione, v. R. J. Forbes, *Studies in Ancient Technology* 6 (Leida, 1967).

25. Cfr. Anne S. Robertson, "The Antonine Wall", in *Congress of Roman Frontier Studies, 1949,* p. 102.

26. I. A. Richmond, "Trajan's Army on Trajan's Column", *Papers of the British School at Rome* 13 (1936): 34-36.

27. *Idem,* "A Roman Arterial Signalling System in the Stainmore Pass", *in Aspects of Archeology in Britain and Beyond: Essays presented to 0. G. S. Crawford,* ed. W. F. Grimes (Londra: H.W. Edwards, 1951), pp. 293-302.

28. Cfr. A. Poidebard, *La Trace de Rome dans le désert de Syrie: le limes de Trojan à la conquête arabe, recherches aériennes (1925-1934)* (Parigi, Librairie orientaliste Paul Geuthner, 1934): a proposito dei *limites* "aperti", v. G. W. Bowersock, "A Report on *Arabia Provincia"*, in *Studien zu den Militârgrenzen Roms,* Vorträge des 6. Internationalen Limes-Kongresses in Suddeutschland (Colonia e Graz: Bohlau, 1967), pp. 194-99.

29. Cfr. David Magie, *Roman Rule in Asia Minor to the End of the Third Century after Christ,* 2 volumi (Princeton: Princeton University Press, 1950), 1, p. 571.

30. F. A. Lepper, *Trajan's Parthian War* (Londra, Geoffrey Cumberiedge, 1948), p. 108.

31. Lo spessore del muro (e quindi del camminamento, escludendo il parapetto) variava da un minimo di 1,67 m. a un massimo di 3 m.; cfr. Birley, *Research,* pp. 84-85.

32. P. es., Denis van Berchem, *L'armée de Dioclétien,* p. 126; analogamente, Wheeler, "Roman Frontier in Mesopotamia", p. 126.

33. Cfr. Jacques Harmand, *La guerre antique, de Sumer à Rome* (Parigi, Presses'universitaires de France, 1973), pp. 177-78, per un elenco di linee di barriera preromane e la loro funzione militare.

34. Birley, *Research,* p. 79.

35. Dati forniti da F. G. Simpson e Parker Brewis, citati *ibid.*, pp. 86-87.

36. Cfr. Jean Baradez, "Compléments inédits au *Fossatum Africa»"*, in *Studien zu den Militârgrenzen Roms,* p. 200.

37. S. A. M. [sic] Gichon, "Roman Frontier Cities in the Negev", *Quintus Congressus International Limitis Romani Studiosorum,* Acta et Dissertationes Archeologicae (Zagabria), *Arheoloski Radavi i Rasprave* (1963), p. 201. Gichon richiama l'attenzione sulla Sura 37 del Corano, in cui si allude al grave ostacolo che anche un semplice fossato costituiva per i predoni del deserto, i cui attacchi si basavano sulla velocità e la sorpresa.

38. F. G. Simpson e R. C. Shaw, "The Purpose and Date of the Vallum and Its Crossings" C-W, n.s. 27 (1922), p. 39. Cfr. E. A. Thompson, *The Early Germans* (Oxford, Clarendon Press, 1965), pp. 114-15.

39. Nel caso del Vallo di Adriano, la barriera era molto rinforzata sul lato interno del cosiddetto *Valium* un fossato dal fondo piatto (largo sette metri alla superficie, due metri e mezzo sul fondo, e profondo tre metri e mezzo), posto fra due aggeri alti quasi due metri e costruiti con la terra di scavo; considerando anche le falsebrache questa fortificazione arrivava a una larghezza di 3 metri e mezzo, pari a un *actus* romano. Cfr. I. A. Richmond, "Hadrian's Wall 1939-1949", JRS 40 (1950), pp. 51-52. Fino ad epoca recente, la costruzione di questa barriera interna eccezionalmente elaborata, è stata talvolta considerata precedente a quella del muro di cui avrebbe praticamente svolto le funzioni. Ma nuove testimonianze archeologiche hanno dimostrato che la costruzione del *Valium* fu in realtà contemporanea, o perfino successiva, a quella del muro; v. *ibid.* pp. 51-52, e Birley, *Research,* pp. 118-25. Anche prima che questa testimonianza venisse alla luce, F. G. Simpson e R. C. Shaw avevano espresso un'ipotesi convincente, secondo la quale il *Valium* avrebbe potuto essere difficilmente considerato come sostituzione della barriera esterna, mentre era troppo elaborato per essere un semplice sentiero di ronda; Simpson e Shaw ("Purpose and Date of the Valium", pp. 359-60) citano a questo proposito, T. H. Hodgson: "escludendo la polvere da sparo, sarebbe bastato un gruppo di scolaretti per tenere lontane dal *Valium,* a colpi di pietre, le truppe più forti del mondo", F. Haverfield avanza l'ipotesi che, considerando i suoi limiti evidenti come *aggere da combattimento,* il *Valium* segnasse il confine della giurisdizione civile, a differenza del muro, visto come una barriera militare; R. G. Collingwood sviluppò questa teoria, affacciando l'ipotesi che il *Valium* costituisse una barriera doganale (sotto il controllo di un procuratore), mentre il muro

sarebbe stato un confine militare (sotto il controllo di un legato). Ma poiché il *Valium* si trova in genere in una posizione tale da poter essere osservato dalle torrette, e poiché sembra improbabile che una costruzione così imponente fosse stata elaborata per uno scopo giurisdizionale di minore importanza, queste teorie non sono più considerate valide; cfr. John Morris, "The Valium Again", CW, n.s. 50 (1950), pp. 43-53.

40. R. G. Collingwood propone la teoria che la "cortina" potesse essere usata come schermo per riparare il sopraggiungere delle truppe dai lati, che potevano così uscire rapidamente allo scoperto dalle apposite aperture per affrontare il nemico; cfr. "The Purpose of the Roman Wall", in *Vasculum* 8 (1920), pp. 4-9. Questa teoria, però, è stata contraddetta dalle prove archeologiche, in base alle quali è stato appurato che la strada parallela al lato interno del muro fu costruita solo un secolo dopo il resto del complesso murario; cfr. Birley, *Research,* pp. 113-114. La seconda teoria, che non è stata confutata dalle testimonianze archeologiche, ma che è ugualmente inaccettabile dal punto di vista militare, è quella di I. A. Richmond, descritta ne! modo più completo da John Collingwood Bruce, *Handbook of the Roman Wall,* 12ª ed., a cura di I. A. Richmond (Newcastle, H. Hill Hindson and A. Reid, 1966), pp. 25-26. Secondo Richmond, le truppe romane, durante le loro sortite offensive, si sarebbero servite della cortina per chiudere il nemico, stringendolo fra i difensori (ora all'esterno, di fronte al muro) e il fossato dietro di essi.

41. Baradez, *Fossatum Africae,* p. 359.

42. La struttura originaria del Vallo di Adriano è di per sé una testimonianza eloquente dello schema tattico impiegato: i forti costruiti lungo il muro erano provvisti di tre porte identiche, di cui l'ultima si apriva all'estremità della "cortina", e che servivano, evidentemente, a permettere le sortite improvvise delle truppe mobili a scopo di difesa e di offesa. E anche chiaro che i forti di avamposto avevano il compito di avvertire durante queste sortite di intercettamento (e, per sicurezza, anche dopo) se era necessario prolungare l'inseguimento. Ma per una confutazione della generale attuabilità di questo schema di intervento, cfr. Swoboda, "Trajan und der Pannonische *Limes",* pp. 195-208. Swoboda afferma che in quel tempo i Romani non si spingevano oltre il Danubio in operazioni di difesa mobile e "avanzata" allo scopo di difendere il settore di confine della Pannonia; in particolare sostiene che gli edifici di costruzione romana (o meglio, quelli in cui sono usati materiali romani), ritrovati a una distanza che va da venti a novanta chilometri al di là del fiume, non erano affatto degli avamposti.

43. *Ibid.,* p. 197.

44. Eric. B. Birley, *"Aloe* and *Cohortes Milliariae",* in *Corolla Memoriae Erich Swoboda Dedicala,* Römische Forschungen in Niederösterreich V (Graz e Colonia, Hermann Böhlaus, 1966), p. 57; il contingente di ogni unità è valutato approssimativamente a un totale di 1.000 uomini, per le unità miliarie, e 500, per quelle quingenarie.

45. In Britannia, per esempio, cinque coorti miliarie su sette attestate, e trentuno coorti quingenarie su quarantasei, erano *equitatae;* cfr. R. W. Davies, *"Cohortes Equitalae", Historia* 20 (1971), p. 751, n. 1. Ma la Britannia, probabilmente, presentava caratteristiche atipiche. Nella Germania inferiore erano attestate sei *cohortes equitatae* e altrettante coorti di fanteria (tutte quingenarie) nel periodo che va dal 104 al 120 d.C; precedentemente, quando il settore era stato più attivo, nel 70-83 d.C., una testimonianza epigrafica attesta undici *cohortes equitatae* quingenarie, ma solo otto coorti di fanteria, oltre a una *cohors equitata* miliaria e a due coorti miliarie di fanteria; Géza Alföldy, "Die Hilfstruppen der römischen Provinz Germania Inferior", in *Epigraphische Studien,* n° 6 (Düsseldorf, Rheinland Verlag, 1968), p. 151.

46. G. L. Cheesman, *The Auxillia of the Roman Imperial Army* (Oxford, Clarendon Press, 1914), p. 164.

47. Birley, *Research,* p. 279. Birley afferma che circa un quarto della fanteria (13.000 uomini) era a cavallo, da cui deriva il dato di una "cavalleria leggera di 3.000 uomini"; cfr. sotto, nota 55.

48. Cfr. G. Alföldy, "Die Hilfstruppen", p. 151.

49. Tacito, *Historiae* I, 79. Da notare il numero: dal momento che si parla di 9.000 Roxolani a cavallo, doveva trattarsi di un attacco importante.

50. Thompson, *Early Germans,* p. 116.

51. Invece Watson *(Roman Soldier,* pp. 62-64) esprime dei dubbi su alcune ipotesi relative al peso dell'equipaggiamento individuale.

52. *Tiberius,* 18.

53. H. M. D. Parker, *The Roman Legions* (1928; ristampa corretta e corredata di bibliografia, Cambridge, W. Keffer and Son, 1958), pp. 155, 162.

54. Nel Galles furono necessarie delle attive truppe di occupazione fino al termine del dominio romano, e non fu mai raggiunta una pacificazione completa, M. G. Jarrett, "The Roman Frontier in Wales", in *Studien zu den Mi"ärgrenzen Roms,* pp. 21-23.

55. Birley, *Research,* p. 272. Birley calcola una fanteria formata da 13.000 uomini, ma sembra includere 3.000 soldati assegnati al servizio di guardia nei castelli miliari; *ibid.,* p. 271 (sebbene l'autore suggerisca anche che queste truppe potessero appartenere a unità separate di *numeri).* Cfr. Sheppard S. Frere, *Britannia: A History*

of Roman Britain (Londra, Routledge and Kegan Paul, 1967), p. 137. I dati di Frere (9.500 uomini per i sedici forti della muraglia) non sono conciliabili con quelli di Birley.

56. Richmond, "Hadrian's Wall 1939-1949", p. 47.

57. Birley, *(Research,* p. 271) opta per un numero più elevato. Frere *(Britannia,* p. 137) parla di truppe il cui numero variava da 1.500 a 2.000 uomini e afferma che non esiste alcuna prova per sostenere la loro appartenenza ai *numeri* piuttosto che ai normali *auxilia,* come aveva suggerito Birley.

58. Birley, *Research,* pp. 106-9.

59. Oltre ai dati che Birley riporta in *Research,* p. 272, possiamo presumere che l'organico di truppe legionarie disponibili ammontasse a 11.000 uomini.

60. G. Forni, in DE, voi. 4, fase. 38, sotto la voce, *"Limes",* pp. 1212-13. In questo caso ci si riferisce alla fine dell'età degli Antonini. L'importante forte di Aalen fu costruito sotto Antonino Pio, mentre Pfünz e Kösching furono ricostruiti in quello stesso periodo, tutti molto all'interno della linea di confine; H. Schönberger, "The Roman Frontier in Germany: An Archeological Survey" JRS 59 (1969), p. 170.

61. Questa tendenza sembrava molto più chiara una generazione fa, di quanto non lo sia oggi; cfr. Olwen Brogan, "The Roman *Limes* in Germany", Archeological Journal 92 (1935), pp. 17-18, insieme a Schönberger, "Roman Frontier in Germany", pp. 164-65; cfr. anche Emilienne Demougeot, *La formation de l'Europe et les invasions barbares: des origines germaniques a l'avènement de Dioclàien* (Parigi, Aubier, 1969), pp. 189-90. A proposito della Britannia, cfr. Richmond "Hadrian's Wall 1939-1949", pp. 45-46, 55; cfr. anche Birley, *Research,* pp. 134-55 in riferimento a Stanegate, la lìnea su cui fu costruita la catena originaria di forti.

62. Come fa, invece, Alföldi in CAH 12, p. 213.

63. Cfr. Thompson, *Early Germans,* pp. 146-49.

64. Sventonio, *Domitianus,* 7.

65. Morris, "Vallum Again", p. 50. L'argomentazione è ulteriormente sviluppata da Eric B. Birley, "Hadrianic Frontier Policy", in *Camuntina, Vorträge beim internationalen Kongress der Altertumsforscher, Carnuntum, 1955,* a cura di E. Swoboda, *Römische Forschungen in Niederösterreich,* 3 (Graz eColonia, 1956), pp. 26-33.

66. Chester G . Starr, Jr., *The Roman Imperial Navy, 31 B.C.-A.D. 324,* Cornell Studies in Classic Philology, vol. 26 (Ithaca, Cornell University Press, 1941), pp. 137-135 *(Classis Moesica);* pp. 138-41, *(Classis Pannonica);* pp. 144-52 *(Classis Germanica).* Fra dicembre e gennaio il Danubio gela, e le flotte fluviali perciò non potevano agire. Questo era considerato un pericolo stagionale *(ibid.,* pp. 138-41), poiché il sistema di sorveglianza di terra era molto meno efficace senza l'appoggio delle flotte fluviali.

67. Gichon, "Roman Frontier Cities", pp. 195-207; cfr. anche, dello stesso, "The Origin of the *Limes PaUstinae* and the Major Phases of Its Development", in *Studien zu den Militärgrenzen Roms,* pp. 178, 184. Cfr. anche l'esame ancora più esauriente di Shimon Applebaum e Mordehai Gichon, *Israel and Her Vicinity in the Roman and Byzantine Periods* (Tel Aviv, Tel Aviv University Press, 1967), pp. 37-47. Cfr. Euzennat, "Le *Limes* de Volubilis", pp. 194-99, a proposito di un *limes* "aperto" (in Mauritania), realizzato secondo uno schema a scacchiera estremamente preciso. Anche sul *Limes Tripolilanus* non abbiamo notizia di una linea di barriera continua, mentre la costruzione di strade era iniziata già nel 15-16 d.C. Cfr. R. G. Goodchild e J. B. Ward Perkins, "The *Limes Tripolilanus* in the Light of Recent Discoveries", JRS 39 (1949), pp. 81-95.

68. Le strade furono sempre le infrastrutture principali del *limes* siriaco; cfr. Raymond Chevallier, *Les voies romaines* (Parigi, Librairie Armand Colin, 1972), pp. 160-65.

69. Baradez, *Fossalum Africae,* pp. 163-208, specialmente pp. 202-8, oppure, dello stesso, "Organization militaire romaine de l'Algerie antique et evolution du concept défensif de ses frontières", *Revue internationale d'histoire militaire* 13 (1953), pp. 25-42.

70. Albino Garzetti, *L'Impero da Tiberio agli Antonini,* Istituto di Studi Romani, Storia di Roma, voi. 6 (Bologna, Licinio Cappelli, 1960), p. 437.

71. Soltanto nel Mar Nero, la *Classis Moesica* e la *Classis Pontica* avevano a che fare con gli assalti marittimi dei pirati, e si trattava comunque di battaglie su piccola scala. Starr, *Roman Imperial Navy,* pp. 127-28.

72. Cfr. Lionel Casson, *Ships and Seamanship in the Ancient World,* (Princeton, Princeton University Press, 1971), p. 270. Cfr. inoltre Moché Arait, "Les moyens de communication et la défense de l'empire romain" in *La Parola del Passato,* voi. 20, fase. 102 (1965), p. 218. Casson ricorda quali erano i limiti della stagione riservata alla navigazione secondo Vegezio (IV, 39), cioè dal 27 maggio al 14 settembre, con punte massime dal 10 marzo al 13 aprile. Cfr. E. de Saint-Denis, *"Mare Clausura", Reoue des Etudes Latines* 25 (1947), pp. 200-203, in cui si rivela che doveva esistere anche una navigazione invernale, ma solo per brevi tratti e con rischi molto maggiori del normale.

73. Casson, *Ships and Seamanship,* p. 285.

74. *Ibid.,* p. 293.

75. Ci riferiamo al *magnum iter*(senza nessun giorno di riposo), in opposizione al *iustum iterai* 10.000 passi; Chevallier *(Voies romaines,* pp. 224-25). Ainit, "Moyens de communication", *passim,* valuta la mobilità strategica dell'esercito

romano sulla base delle 20-24 miglia romane che Vegezio (I, 9) attribuisce agli "antichi", e che, secondo Amit, corrispondevano a 30-36 km. Tutta,via ci sembra che si tratti di un percorso troppo lungo, che poteva essere adatto per un'esercitazione intensa, ma non per una marcia su lunga distanza. Cfr. Watson, *Roman Soldier,* p. 55.

76. P. es., cfr. Tacito, *Historiae,* I, 31 a proposito delle truppe di Germani inviate a Alessandria e poi richiamate. Non fa meraviglia che la navigazione avesse questo effetto negativo sui soldati, dato che poteva prolungarsi fino a cinquanta o sessanta giorni, Casson, *Ship and Seamanship,* p. 289, n. 82.

77. Starr, *Roman Imperiai Nr.vy,* pp. 186-87. Sessanta galee erano sufficienti per trasportare un'intera legione. A proposito dei cavalli, cfr. Albert Marin, *Dictionnaire des anliquités greque a romaines,* a cura di Charles Daremberg ed Edm. Saglio, 9 volumi (Parigi. Librairie Hachette, 1877-1919), voi. 3, parte 2, sotto la voce *"Hippagogi"*

78. Cfr. Parkt ì, *Roman Legions,* pp. 119, 158, 168, con qualche minima variazione. A proposito dell'anno 161 d.C, cfr. Watson, *Roman Soldier,* pp. 15-16, basato su ILS2288(= CILVI 3492), riprodotta ap. 160. Cfr. J. Szilàgy, "Les variations des centres de prépondérance militaire dans les provinces frontières de l'empire romain", *Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae* 2 (1953), fase. 1-2, pp. 119-219, che costituisce un tentativo di valutare il livello reale delle forze prendendo come punti di riferimento nove momenti, nel periodo di tempo fra il 6 d.C. e la *Notitia Dignitatum,* in base ad otto settori che coprono l'intero perimetro dei confini imperiali. In pratica, Szilagy calcola il numero degli *auxilia* raddoppiando quello ipotetico delle truppe legionarie, pur considerando a parte quelle truppe ausiliarie che non si trovavano affiancate da legioni, come nelle province della Rezia, del Norico e della Mauritania.

79. Parker, *Roman Legions,* p. 167.

80. *Ibid.* pp. 156-58. Secondo Parker, sul Danubio Traiano disponeva di dodici legioni alla vigilia della prima spedizione contro i Daci, e di tredici al momento della seconda.

81. Bowersock, "Report on *Arabia Provincia",* pp. 232-33.

82. E comunemente accettata l'ipotesi che la *XXII Deiotariana* fosse caduta in disgrazia o fosse stata distrutta durante la rivolta giudaica del 132-35 d.C, ma non necessariamente in Giudea. Cfr. Parker, *Roman Legions,* pp. 162-63. È probabile, inoltre, che durante la rivolta giudaica fosse andata perduta anche la *IX Hispana.*

83. *Annales.* IV, 5.

84. Parker *(Roman Legions,* p. 135) avanza l'ipotesi che la *VII Claudia Pia Fidelis* fosse stata spostata in Mesia nel 58 d.C, lasciando in Dalmazia solo la *XI Claudia Pia Fidelis.* Quello che è certo, è che la *VII Claudia Pia Fidelis* fu spostata a Viminacium nell'arco di tempo 42-66 d.C. ; v. J. Wilkes, *Dalmatia: History of the Province of the Roman Empire* (Londra, Routledge and Kegan Paul, 1969), p. 96.

85. *Ibid.*

86. Fino al 6 d.C. in Egitto rimasero solo tre legioni delle quattro originarie; cfr. Ronald Syme, "Some Notes on the Legions under Augustus", JRS 23 (1933), p. 25. In Spagna il numero delle legioni passò da un totale ipotetico di sei nel 27 a.C, a quattro nel 13 a.C., e infine a tre nel 9 d.C; *ibid.,* p. 22. In seguito, una legione fu rimossa durante il regno di Claudio e una seconda durante la guerra civile (Parker, *Roman Legions,* pp. 131, 144).

87. Furono create otto nuove legioni nel periodo di tempo che va dal regno di Caligola (37-41 d.C.) a quello di Vespasiano (69-79 d.C), ma quattro furono sciolte nel 70 d.C; cfr. Gastone Bersanetti, *Vespasiano* (Roma, Edizioni Roma, 1941), pp. 75-79. Quindi, sotto Vespasiano l'organico totale era formato da ventinove legioni. Successivamente, Domiziano creò la legione I *Flavia Minerva* nell'83 d.C. (Parker, *Roman Legions,* p. 150), ma il numero totale scese di nuovo a ventinove quando la *V Alaudae* fu distrutta durante l'impresa dacica di Domiziano, per poi risalire a trenta solo in seguito alla creazione della XXX *Ulpìa Victrix* da parte di Traiano *(ibid.,* p. 156).

88. G. Alfoldy, *Hilfstruppen,* p. 151, e (a proposito del III secolo) p. 161.

89. Birley, *"Aloe* and *Cohortes Milliariae",* p. 60.

90. Cfr. Michael J. Jarrett e John C Mann, "Britain from Agricola to Gallienus", *Banner Jahrbikher* 170 (1970), pp. 179-81. Tacito (in *Agrìcola,* 24) ricorda l'ostentazione di amicizia con cui il protagonista tratteneva presso di sé un leader irlandese esiliato dai suoi in vista di una possibile conquista dell'Irlanda che avrebbe permesso all'esercito romano di circondare completamente la Britannia: questa testimonianza ci permette di affermare con certezza l'esistenza di un piano che prevedeva la totale conquista della Britannia, ma a proposito della strategia militare di Agricola, cfr. Eric B. Birley, "Britain under the Flavians: Agricola and His Predecessors", in *Roman Britain and the Roman Army: Collected Papers* (Kendal, Titus Wilson and Son, 1953), pp. 10-19.

91. Jarrett e Mann, "Brirain from Agricola to Gallienus", p. 180.

92. Kenneth A. Steer, "The Antonine Wall: A Reconsideration" in *Studien zu den Militàrgrenzen Roms,* p. 36.

93. Cfr. Anne S. Robertson, "The Antonine Wall", per un esame descrittivo delle strutture, specialmente pp. 100-103.

94. Jarrett e Mann, "Britain from Agricola to Gallienus", p. 189.

95. Steer, "Antonine Wall: A Reconsideration", p. 38.

96. In base al calcolo finale di Grace Simpson ("The Roman Forts in Wales: A Reassessment", in *Studien zu den Militàrgrenzen Roms,* p. 33) il numero di unità ausiliarie attestate in Britannia sotto il regno di Adriano sarebbe

ammontato a sessantaquattro, mentre i forti occupati (esclusi i fortini, le torri di segnalazione ecc.) sarebbero stati settantanove. Secondo la Simpson (p. 34), l'incremento del contingente militare, reso necessario dall'avanzamento del confine fissato poi lungo il Vallo di Antonino (quando il numero dei forti occupati salì a 114), fu realizzato con vari mezzi: alcuni forti (p. es. in Galles) furono evacuati, in altri venne ridotto il personale di sentinella o sostituito con truppe di *numeri* (v. sotto, pp. 165-166), con *vexiltationes* legionarie o con corpi militari velocemente spostati sul posto in base al principio della circolazione delle truppe. Per maggiori dettagli sull'argomento, cfr. Grace Simpson, *Britorts and the Roman Army: A study qf Wales and the Southern Pennines in the lst-3rd Centuries* (Londra, The Gregg Press, 1964), pp. 119-121. Cfr. Frere, *Britannia,* pp. 160-61.

97. Cfr. A. R. Birley, "Excavations at Carpow", in *Studien zu den Militärgrenzen Roms,* p. 4, per una dimostrazione del fatto che il forte di Carpow, costruito all'epoca dei Severi lungo il confine fra le contee del Fife e del Perth (in Scozia), aveva lo scopo di un'occupazione permanente. Cfr. Anthony R. Birley, *Septimius Severus: The African Emperor* (Londra, Eyre and Spottiswoode, 1971), pp. 258-61, a proposito della campagna militare di Severo in Britannia e per un'analisi della sua politica.

98. Starr, *Roman Imperiai Navy,* pp. 144-52.

99. A proposito dei casi specifici, cfr. Schönberger, "Roman Frontier in Germany", pp. 157-58, 164-65. Come abbiamo già osservato, esistevano naturalmente delle differenze, per quanto riguarda l'importanza e la priorità data a certe questioni rispetto ad altre (oltre che sulla loro interpretazione).

100. *Ibid.,* p. 155. A proposito della strategia in generale, cfr. anche Ronald Syme in CAH 11, pp. 160-61, e Louis Harmand, *L'Occident romain: Gaule, Espagne, Bretagne, Afrique du Nord (31 av. J. C. à 235 ap. J. C.)* (Parigi, Payot, 1960), pp. 226-7.

101. Schönberger, "Roman Frontier in Germany", pp. 155-56.

102. *Ibid.,* pp. 156-57.

103. *Strategemata,* I, 3, 10 (a questo proposito v. G. Forni in DE, voi. 4, fase. 34, sotto la voce *"Limes",* p. 1.080). Frontino parla di strade che sarebbero state costruite per 120 miglia romane fino nel territorio dei Catti, ma non è chiaro se si trattasse di un fronte, di una linea di penetrazione unica o di una serie di assi di penetrazione indipendenti.

104. *Agricola,* 39. Ronald Syme (in CAH 11, pp. 162-63) confuta questo giudizio negativo, e così fa anche Harmand *(L'Occident romain,* pp. 228-29). Al contrario, Schönberger ("Roman Frontier in Germany", p. 158) definisce modesti i risultati ottenuti da Domiziano, considerando il *limes* lungo il Taunus come la conseguenza del fallito tentativo di raggiungere mete più ambiziose; ciò si ricollega anche alla teoria dell'autore (p. 160) secondo la quale il momento cruciale relativo a questo confine sarebbe stato l'89-90 d.C., quando venne abbandonato l'ultimo, tentativo di conquista su larga scala. Sicuramente, le truppe, fra cui erano comprese due intere legioni, furono poi spostate sul fronte danubiano *(ibid.)* Ma anche in questo caso, esisteva una ragione tattica ben precisa che giustificava le accuse riprese da Tacito a proposito di falsi prigionieri esibiti durante una parata trionfale simulata (infatti, durante la lenta, anche se inesorabile, offensiva dei Romani, affiancata da tutta una serie di opere di costruzione, non era possibile prendere molti prigionieri); è chiaro tuttavia che Tacito non poteva rendersi conto che la massima efficienza dell'esercito romano consisteva proprio nella sua capacità di elaborare tali opere di costruzione a scopo bellico. Cfr. Frontino *(Strategemata,* IV, 7, 2) a proposito di un'asserzione di Corbulone, secondo il quale le guerre si vincevano con la *dolabra,* il piccone multiuso compreso nell'equipaggiamento dei legionari.

105. Schönberger, "Roman Frontier in Germany", pp. 158-59.

106. Tacito, *Germania,* 29. Cfr. Ronald Syme, CAH 11, p. 165 e Demougeot, *La formation,* p. 151.

107. Schönberger, "Roman Frontier in Germany", pp. 161-62.

108. *Ibid.,* pp. 168-70. Si pensa che il *limes* che unisce in linea retta Miltenberg-Ost con Welzheim sia di epoca antoniniana, mentre il fronte Schirenhof-Bohming risale probabilmente all'epoca di Adriano.

109. *Ibid.,* pp. 174-75.

110. Questa osservazione è del Syme (CAH 11, p. 165).

111. K. Stade, CAH 11, pp. 528-29.

112. Tranne il breve tratto che tagliava trasversalmente la Dobrugia (se veramente risale a Domiziano). In ogni caso, all'epoca di Traiano il confine raggiungeva sicuramente la foce del Danubio; cfr. R. P. Longden, CAH 11, p. 233 (la base legionaria di Troesmis si trovava meno di 16 km. a sud dell'ansa del Danubio).

113. Constantin Daicoviciu, *La Transitiamo nell'antichità* (Bucarest nuova ristampa 1943), pp. 41-64, e Emilienne Demougeot, *La formation de l'Europe et les invasions barbares: des origines germaniques à l'avènement deDioclétien* (Parigi, Aubier 1969), pp. 156-60.

114. A. Alfôldy, CAH 11, pp. 84-85.

115. Daicoviciu, *La Ttansilvania,* pp. 52-54.

116. Cfr. John Harmatta, "The Sarmatians in Hungary", in *Studies in the History qf the Sarmatians,* Magyar-Gôrog Tanulmânyok, 30 (Budapest, Pâzmâny Péter Tu-domânyegyetemi Górog Filológiai Intézet, 1950), pp. 45-46.

117. *Historiae,* I, 79

118. Syme, CAH 11, pp. 168-72, e Demougeot, *La formation,* pp. 162-64.

119. Syme, CAH 11, pp. 175-76, sulla base delle frammentarie informazioni fornite da Dione Cassio, LXVII, 7, 1.

120. *Ibid.,* p. 176; Demougeot, *La formation,* pp. 162-64.

121. Syme, CAH 11, pp. 176-77; Demougeot, *La formation,* pp. 162-64.

122. Jérôme Carcopino sviluppa questa ipotesi sotto il titolo "Un retour à l'imperialisme de conquête: l'or des Daces" (1934), in *Les étapes de l'impérialisme romain* (Parigi, Hachette 1961), pp. 106-17. Per un'interpretazione opposta, cfr. Lepper, *Trojan 's Parthian War,* p. 107, che descrive invece la politica di Traiano a proposito della Dacia come una politica "domizianea". L'imponente esercito impiegato da Traiano in entrambe le spedizioni (era composto da dodici a tredici legioni), ci permette di valutare la potenza dello stato creato da Decebalo: una strategia di confine basata *sull'economia di forze* era quindi, limitatamente a quel settore, incompatibile con la sopravvivenza di un vicino così potente. A favore di questa interpretazione esiste anche la testimonianza del *Panegirico di Traiano* di Plinio il Giovane, che auspica una visione dell'impero non più basata su una grandiosa politica di conquista *("non limes bella nec provocas").* Albino Garzetti, *Problemi dell'età adrianea: sommario e testi* (Genova, Fratelli Bozzi, 1971), pp. 51-52, fa un breve riassunto degli avvenimenti storici: la prima spedizione di Traiano contro i Daci (101-2 d.C.) si concluse con un ulteriore tentativo di trasformare la Dacia in uno stato "cliente" e non con una conquista vera e propria e anche la seconda spedizione (105-6 d.C.) provocata da Decebalo stesso, in seguito alla rottura del trattato stipulato nel 102 d.C, non fu seguita da una completa conquista della Dacia, dal momento che solo la Transilvania fu trasformata in provincia, mentre le regioni ai lati di quest'ultima furono lasciate ai Sarmati. Sulla controversa questione cfr. il recente esame di Kenneth Hugh Waters, "The Reign of Trajan and Its Place in Contemporary Scholarship", ANRW, II parte, voi. 2, pp. 417-22.

123. Szilâgy ("Les variations", p. 205), calcola che la lunghezza dei confini imperiali fosse di 10.200 km., compresa la Dacia, e 9.600 senza di essa.

124. Questo *limes* è descritto da Daicoviciu, *La Transilvania,* pp. 89-99; per un esame più recente dell'assetto lasciato da Traiano in Dacia, cfr. *idem,* "Dacica", in *Hommages à Albert Grenier,* a cura di Marcel Renard, 3 volumi, Collezione Latomus, voi. 58 (Bruxelles, Latomus, 1962), vol. 1, pp. 462-71.

125. A proposito del ruolo della Dacia nell'ambito della strategia complessiva dell'area danubiana, cfr. Vasile Christescu, *Istoria Militara a Daciei Romane* (Bucarest, FundaUa Regele Carol I, 1937), pp. 36-42. Per un esame delle testimonianze, cfr. Donald W. Wade, "The Roman Auxiliary Units and Camps in Dacia" (Ph. D. Diss., University of North Carolina, 1969).

126. Frova, "The Danubian *Limes",* pp. 28-29.

127. Lepper, *Trajan's Parthian War,* pp. 109-10. A proposito dei sussidi concessi ai Sarmati, cfr. Colin D. Gordon, "The Subsidization of Border People as a Roman Policy of Imperial Defense" (Ph. D. Diss., University of Michigan, 1948), p. 44.

128. Parker, *Roman Legions,* p. 157. A proposito delle unità ausiliarie (compresi i *numeri),* cfr. Giovanni Forni, "Contributo alla storia della Dacia Romana", *Athenaeum,* n.s., voi. 36 (1958-59), pp. 3-29 (fase. 1-2) e pp. 193-218 (fase. 3), specialmente p. 206. Cfr. anche Christescu, *Istoria Militara,* pp. 42-46 (sulle truppe) e pp. 47-52 (sulle fortificazioni).

129. Il saliente fu usato a questo scopo quando sembrò che le truppe di C. Velio Rufo stessero per essere attaccate dagli Iazigi nelle retrovie, dopo che erano avanzate a nord del Danubio e a ovest oltre il fiume Tibisco (Theiss), nell'89 d.C. (R. P. Longden, CAH 11, p. 176).

130. Le testimonianze numismatiche dimostrano che fino a quel momento il potere romano era stato ben saldo nella *Dacia Malvensis* (cioè nella Transilvania a ovest del fiume Olt); cfr. Eugenio Manni, *L'Impero dì Gallieno: contributo alla storia del III secolo* (Roma, Angelo Signorelli, 1949), p. 29.

131. Parker, *Roman Legions,* pp. 133-35.

132. L'espressione è di Garzetti, *Problemi dell'età traianea,* p. 53.

133. J. G. C. Anderson, CAH 11, pp. 756-57. Cfr. anche Magie, *Roman Rule,* pp. 551-53.

134. Fino a quel momento la Cappadocia era stata governata da un procuratore che poteva contare solo sull'appoggio degli *auxilia* (Parker, *Roman Legions,* p. 134).

135. *Ibid.,* pp. 134-36; Anderson, CAH 10, pp. 759-60.

136. Un dettagliato resoconto della prima fase del conflitto ci viene offerto da Tacito, *Annates* (XIII-XV); cfr. Kristine Gilmartin, "Corbulo's Campaigns in the East", *Historia* 22 (1973), pp. 583-626.

137. Anderson, CAH 10, pp. 765-66.

138. Tacito, *Annates,* XIII, 37-39.

139. Anderson, CAH 10, p. 768; Magie, *Roman Rute,* p. 558.

140. Magie, *Roman Rule,* pp. 558-60. A proposito della *XV Apollinaris,* cfr. Parker, *Roman Legions,* p. 137.

141. *Nerone,* 13. A proposito dell'accordo diplomatico, cfr. Tacito, XV, 27-30.

142. Cfr., p. es., Webster, *Roman Imperial Army,* p. 63: "Tutti gli sforzi immani, tutte le enormi perdite e umiliazioni erano stati vani".

143. Cfr. Henderson, *Five Roman Emperors,* p. 60, che considera la mancanza di un dispiegamento militare lungo i confini orientali dell'Anatolia come un "grave difetto". Da dove si sarebbero potute prendere le legioni necessarie?

144. Parker, *Roman Legions,* pp. 148-49; Syme, CAH 11, p. 141.

145. Lepper, *Trajan's Parthian War,* pp. 110-12. David Oate in *Studies in the Ancient History of Northern Iraq* (Londra, Oxford University Press for the British Academy, 1968) appoggia la tesi di Lepper in base a un esame del clima e della natura del terreno (pp. 1-5) e a considerazioni strategiche (pp. 67-79). Cfr. Waters, "The Reign of Trajan", pp. 422-28.

146. E questa l'argomentazione più importante della tesi di Lepper, esposta alle pagine 112-22 del suo studio *Trajan's Parthian War,* in cui si esaminano peraltro anche le possibili obiezioni (pp. 126-36); cfr. anche la recensione di M. I. Henderson in JRS 39 (1949), pp. 125-26.

147. A proposito dei vantaggi strategici del confine lungo il Khabur e il Jebei Sinjar, cfr. Wheeler, "Mesopotamia", p. 127. In riferimento al livello delle piogge, cfr. Oates, *Studies in the Ancient History qf Northern Iraq,* pp. 1-4 (e carta, p. 2).

148. A proposito delle circostanze e delle cause della guerra, cfr. R. P. Longden, CAH 11, p. 240; Magie, *Roman Rute,* p. 600 (per il motivo della gloria); Julien Guey, *Essai sur la guerre parthique de Trajan (114-117),* Biblioteque D "Istros", n° 2 (Bucarest, S. Lambrino, 1937), pp. 32-35; Lepper, *Trajan's Parthian War,* pp. 205-6 (riassunto), pp. 158-63 (contro l'ipotesi della via commerciale) e pp. 191-204 (critica l'ipotesi del desiderio di gloria).

149. R. P. Logden, CAH 11, 241. In altre parole, Logden pensa che Traiano, a prescindere dalle sue successive aberrazioni, non si fosse spinto a Oriente inseguendo lo stesso sogno di Alessandro.

150. *Ibid.* Osroe aveva inviato un ambasciatore a Atene per incontrare Traiano in viaggio verso Oriente, ma sembra che anche Traiano si fosse dimostrato pronto a una soluzione pacifica, presentandosi a Satala a un incontro di re "clienti" del Caucaso. Fra questi mancava Parthamasiri, che non volle presentarsi, sebbene gli fosse stato possibile intervenire *(ibid.,* p. 242). Cfr. Guey, *Essai sur la guerre parthique,* pp. 140-41, secondo il quale Traiano non sarebbe stato interessato a raggiungere un accordo diplomatico.

151. Le fonti relative alla guerra di Traiano contro i Parti sono estremamente modeste, e non è sicura neppure la cronologia di base. La cronologia proposta da R. P. Longden (CAH 11, pp. 858-59) è la seguente: 114d.C: conquista dell'Armenia e annessione della Mesopotamia settentrionale (cioè a nord del fronte lungo il Jebel Sinjar); 115: annessione della Mesopotamia meridionale e dell'Adiabene; inverno del 115: caduta di Ctesifonte; 116: marcia fino al Golfo Persico e scoppio delle rivolte (cfr. n. 152); 117: soppressione della rivolta, ritirata e morte di Traiano (data sicura). La cronologia di Lepper (pp. 31-96), invece, è diversa: 114d.C: campagna militare in Armenia; 115: conquista della Mesopotamia settentrionale e creazione del presunto confine Khabur-Jebel Sinjar; 116: conquista dell'Adiabene e caduta di Ctesifonte; 117: ulteriori conquiste oltre il Tigri (Mesene) e scoppio della rivolta. Lepper espone dettagliatamente i limiti della propria cronologia. Cfr. la recensione di Henderson, in JRS 39 (1949), pp. 121-25. A sua volta, Guey *(Essai sur la guerre parthique,* p. 107) propone questa cronologia: 114 d.C: conquista dell'Armenia; settembre 114-inverno 115: conquista della Mesopotamia settentrionale; primavera 116: conquista della Mesopotamia meridionale, dell'Adiabene e di Ctesifonte, e puntata sul Golfo Persico; inverno 116: conquiste oltre il Tigri, conquista di Babilonia; 117: scoppio delle rivolte e morte di Traiano. Per un tentativo di ricostruzione delle operazioni militari sulla base delle fonti frammentarie, v. Longden, CAH 11, pp. 243-51; Guey, *Essai sur la guerre parthique,* pp. 51-58, 66-77, 110-20, 122-25; e Lepper, *Trajan's Parthian War,* pp. 206-10. Lepper, alle pagine 129-31, considera le operazioni del 116 d.C. delle offensive di saccheggio, come indirizzate allo scopo di aumentare il potere diplomatico romano, e non tentativi di conquista permanente, mentre quelle del 117 d.C. sarebbero state semplici aberrazioni.

152. Secondo R. P. Longden (CAH 11, p. 248), la scintilla che fece scoppiare la rivolte sarebbe stata la comparsa di un esercito dei Parti in Media; cfr. Henderson, JRS 39 (1949), pp. 127-28, che sottolinea il fatto che la controffensiva dei Parti si trova ricordata solo da Malala, una fonte molto dubbia del VI secolo. Lepper *(Trojan's Parthian War,* pp. 151-53) non respinge questa possibilità, e Guey *(Essai sur la guerre parthique,* pp. 1-23-25) l'accetta. A proposito delle rivolte cfr. (con diverse cronologie) Longden, CAH 11, pp. 248-50; Lepper, *Trojan's Parthian War,* pp. 88-91; e Guey, *Essai sur la guerre parthique,* pp. 123-25. Il ruolo e la collocazione nel tempo delle rivolte giudaiche non sono chiari, come non lo sono le loro dimensioni; cfr. *ibid.* pp. 126-28 (Guey pensa che le rivolte giudaiche fossero contemporanee alle rivolte localizzate in Armenia, Mesopotamia e Adiabene); cfr. anche Longden, CAH 11, pp. 249-51.

153. Weber (CAH 11, pp. 301-2) segue la tradizione nel distinguere nettamente l'espansionismo di Traiano dal pacifismo di Adriano, e di conseguenza la ritirata (e la prevista evacuazione della Dacia) sono viste come un netto capovolgimento della politica di Traiano da parte del suo successore. Magie *(AsiaMinor,* pp. 609-11) è della stessa opinione. Lepper *(Trajan's Parthian War,* pp. 212-13) ritiene invece che Traiano avesse già dato inizio alla ritirata strategica che sarebbe stata trasformata da Adriano — per ragioni proprie — in una ritirata totale. Guey *(Essai sur la guerre parthique,* pp. 133, 145-46) vede nella creazione di uno stato "cliente" (nel 116-117 d.C.) un forma di ritirata da parte di Traiano (cfr. Henderson, JRS 39 [1949], pp. 126-27). A proposito dell'importante ruolo di Traiano durante questa campagna militare, e sulle sue posizioni, cfr. Louis Perret, "Essai sur la carrière d'Hadrien jusqu'a son avènement à l'empire (76-117)", *Mémoires de la sociàé nationale des antiquaires de France,* voi. 80, sez. 8, tomo 9 (Parigi, G. Klincksieck, 1937).

154. Cfr. Dione Cassio, LXVIII, 17, 1 a proposito del desiderio di gloria di Traiano come fattore determinante, e LXVIII, 29, 1 sulla sua frustrazione nel sentirsi incapace di emulare la conquista dell'India attuata da Alessandro Magno (citato e tradotto da Garzetti, *Problemi dell'età traianea,* pp. 59, 62).

155. Magie, *Asia Minor,* pp. 606, 608; Wheeler, *Mesopotamia,* p. 116.

156. Guey *Essai sur la guerre parthique,* respinge il motivo della gloria (p. 19), e sottolinea invece quello della via commerciale (pp. 20-22).

157. A proposito dell'annessione dell'Arabia Nabatea, cfr. Bowersock, *"Arabia Provincia"* , p. 229. Bowersock rileva la differenza fra l'espressione ufficiale *"Arabia adquisita"* rispetto a *"capta";* in altre parole, si trattava di un provvedimento amministrativo più che di una conquista. A proposito dell'organizzazione dei sistemi di sicurezza, cfr. *ibid.,* pp. 232-40. A proposito delle strade costruite sotto Vespasiano, cfr. Syme, CAH 11, p. 130. Cfr. Henderson, JRS 39 (1949), p. 128, che respinge il parallelo con la politica dei Flavi.

158. Giuseppe Flavio, *La guerra giudaica,* III, 4, 2.

159. Parker, *Roman Legions,* p. 138.

160. *Ibid.,* p. 139. In questo periodo, con la nuova legione *I Italica,* l'esercito di Nerone comprendeva ventotto legioni, quindi, considerando le quattro legioni siriane, in questo settore era già impegnato non meno di un quarto del contingente legionario complessivo dei Romani. Non è sicuro se ulteriori truppe legionarie avrebbero potuto essere spostate su questo stesso settore (per esempio, per sostenere una pressione dell'esercito dei Parti) senza creare altrove un pericoloso squilibrio fra forze legionarie e ausiliarie, che avrebbe comportato il rischio di provocare disordini civili all'interno delle regioni meno consolidate, o di esporre le frontiere all'attacco dei nemici. Il sistema disponeva ancora di un alto grado di elasticità, che deve essere stata però notevolmente limitata dalla necessità di impiegare tre legioni intere per far fronte alla guerra giudaica.

161. Tacito, *Annales,* XIII, 35. Questa osservazione non riguarda la legione IV *Scythica,* ritirata dalla Mesia (cfr. Parker, *Roman Legions,* pp. 135, 138).

162. Bowersock, *"Arabia Provincia",* pp. 219-29. In riferimento ai limiti della sua utilità, cfr. Appelbaum e Gichon, *Israel and Her Vicinity,* pp. 36-37.

163. Tacito, *Annales,* XIII, 7.

164. *Historiae,* II, 81.

165. *Ibid.,* V, 1.

166. Svetonio, *Nerone,* 13; Magie, *Roman Ride,* p. 561.

167. Svetonio, *Vespasiano,* 8; Giuseppe Flavio, *La guerra giudaica,* VII, 7; Magie, *Roman Rule,* pp. 573-74. A proposito della Sofene, cfr. Anderson, CAH 10, p. 758, n. 3.

168. A proposito di Agrippa II, cfr. Thérèse Frankfort, "Le royaume d'Agrippa II et son annexion par Domitien", in *Hommages à Albert Grenier,* voi. 2, pp. 665-66. Per lo stato della Nabatea, cfr. Bowersock, *"Arabia Provincia",* pp. 230-31. Per gli stati minori della Siria, cfr. M. P. Charlesworth, in CAH 11, p. 40.

169. Magie, *Roman Ride,* p. 607, n. 32.

170. Cfr. I. A. Richmond, "Palmyra under the Aegis of Rome", JRS 53 (1963), pp. 42-43. A proposito dello stato del Bosforo, cfr. Anderson, CAH 10, pp. 265-266.

171. Magie, *Asia Minor,* pp. 569-70. Svetonio, in *Vespasiano,* 8, ricorda l'annessione della Commagene e della Cilicia Trachea, insieme alla riorganizzazione delle province dell'Acaia, della Licia, di Rodi, Bisanzio e Samo.

172. George H. Stevenson, *Roman Provincial Administration till the Age of the Antonines* (Oxford, Basii Blackwell, 1939), pp. 50-51.

173. Guey, *Essai sur la guerre parthique,* pp. 145-46; M. Rostovtzeff, in CAH 11, p. 119.

174. Cfr. Maxime Lemosse, *Le regime des relations intemationales dans le Haut-Empire romain,* Publications de l'Institut de droit romain de l'Université de Paris, voi. 23 (Parigi, Librairie Sirey, 1967), pp. 116-23.

175. Syme, in CAH 11, p. 141.

176. Syme, in CAH 11, p. 130. Per l'Anatolia, cfr. Magie, *Asia Minor* pp. 570-73. Cfr. anche, per il sistema nel suo insieme, Chevallier, *Voies romaines, p.* 161.
177. Cfr. Magie, *Asia Minor,* pp. 574, 576; sull'Arabia, cfr. Bowersock, *"Arabia Provincia",* p. 230.
178. Cfr. Tacito, *Annales, TV,* 5, con Parker, *Roman Legions,* p. 163: la Cappadocia aveva due legioni, la Siria tre, la Giudea due e l'Arabia una. Cfr. anche Syme, in VAH 11, pp. 140-41.
179. Svetonio, *Vespasiano,* 8; Magie, *Asia Minor,* p. 575 (e n. 24); *ibid.,* p. 1438 (voi. II).
180. Questa "proiezione" del potere romano non era peraltro completamente priva di costi se si considerano le entrate fiscali a cui si veniva a rinunciare. Quando la Cappadocia fu annessa, nel 17 d.C, l'aumento delle entrate che ne derivò permise a Tiberio di ridurre del 50 per cento la tassa sulle vendite all'incanto (Tacito, *Annales,* II, 42; cfr. *ibid.* I, 78).
181. Lemosse, *Relations intemationales,* p. 117, n. 250.
182. *Ibid.,* p. 119.
183. Domiziano concentrò un esercito di nove legioni contro i Daci nell'87 d.C. (Parker, *Roman Legions,* p. 158), di cui una, la *V Alaudae,* fu probabilmente distrutta nel combattimento; cfr. Watson, *Roman Soldier,* p. 23, n. 43 per una breve esposizione del problema. Durante la sua prima guerra contro i Daci, Traiano ebbe a disposizione un esercito di dodici legioni sul Danubio (Parker, *Roman Legions,* p. 156), e probabilmente di tredici durante la seconda *(ibid.,* p. 157). Cfr. Longden, in CAH 11, 231.
184. *Ibid.,* cfr. anche Gordon, "Subsidization of Border People", p. 41.
185. Lemosse, *Relations Inlemationales,* p. 119.
186. I. A. Richmond, "Queen Catimandua", in JRS 44 (1954), pp. 43-52; Jarrett e Mann, "Britain from Agricola to Gallienus", pp. 179-83; Eric B. Birley, "The Brigantian Problem and the First Roman Contact with Scotland", in *Roman Britain and the Roman Army,* pp. 31-47. Cfr. Steer, "The Antonine Wall: A Reconstruction", p. 36.
187. Sui Batavi, cfr. Tacito, *Germania,* 29; sui Frisoni, *ibid,,* 34; sui Tencteri e gli Usipeti, *ibid.,* 32. Cfr. anche Harmand, *L'Occident romain,* pp. 224-25, e Demougeot, *Formation,* p. 143.
188. Tacito, *Historiae,* I, 67, con riferimento agli Elvezi.
189. Come appare implicito nella *Vita Hadriani* degli *Scriptores Historiae Augustae,* V, 6, 8; cfr. Gordon, "Subsidization of Border Peoples", p. 44.
190. Cfr. Syme, in CAH 11, p. 186.
191. S. N. Miller, in CAH 12, p. 9. Cfr. anche M. Ros'tovtzeff, in CAH 11, p. 119, e Magie, *Roman Rule,* pp. 685-86.
192. Giuseppe Flavio, *La guerra giudaica,* III, 5.
193. I. A. Richmond, "The Roman Siege-Works of Masàda, Israel", in JRS 52 (1962), p. 154.
194. Per un'opinione divergente, cfr. Thompson, *Early Germans,* p. 150, a proposito delle questioni logistiche.
195. Più esattamente, i confini dell'impero si estendevano lungo 10.200 km., compresa la Dacia, senza considerare i 4.500 km. relativi alle coste (Szilàgyi, "Variations", p. 205).
196. Tacito, *Annales,* XIII, 35-36.
197. Giuseppe Flavio, *La guerra giudaica,* II, 18, 9. Parker *(Roman Legions,* p. 138) deduce da questo passo che le *vexillationes* della *IV Scythica* e della Vi *Ferrata* dovevano essere agli ordini di Cestio Gallo.
198. Giuseppe Flavio *(La guerra giudaica,* II, 19, 7) insinua che Cestio Gallo si fosse ritirato senza motivo, ma sembra improbabile, dal momento che non era né un vile *(ibid.,* II, 19, 5), né un pazzo. Possiamo avanzare l'ipotesi che l'instabilità dimostrata dalle truppe legionarie avesse influito sugli ausiliari, e che i *numeri* si fossero quindi dispersi.
199. Svetonio, *Vespasiano,* 4.
200. Giuseppe Flavio *(La guerra giudaica,* II, 19, 9) fa il resoconto delle perdite della fanteria e della cavalleria, ma non degli irregolari.
201. Ramsay MacMullen, *Soidier and Civilian in the later Roman Empire,* Harvard Historical Monographs 52 (Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1963), pp. 77-78.
202. G. Forni, "Estrazione etnica e sociale dei soldati delle legioni...", ANWR, parte II, voi. 1, pp. 386-90.
203. Parker, *Roman Legions,* p. 145; Bersanetti, *Vespasiano,* pp. 75-79. Cfr. anche Eric B. Birley, "A Note on the Title *'Gemina'",* JRS 18 (1928), p. 58.
204. G. E. F. Chilver, "The Array in Politics, A.D. 68-70", JRS 47 (1957), p. 35. Chilver osserva che Vespasiano non si sentiva affatto obbligato .a ricompensare la fedeltà dei soldati: i suoi donativi, infatti erano scarsi, e non concesse un aumento della paga.
205. Svetonio, *Domiziano,* 6-7.
206. *Ibid.*

207. A proposito della ricostruzione delle basi legionarie in pietra, cfr. Schönberger, "Roman Frontier in Germany", p. 189 (n. 38, 51, 21, 32).

208. Quando il confine della Britannia fu spostato in avanti, prima sul Vallo di Adriano, e in seguito ancora più a nord, sul fronte Clyde-Forth, le legioni rimasero nelle basi di York e Chester, che si trovavano molto arretrate nelle retrovie. Le legioni furono lasciate anche a Strasburgo, che distava quasi 140 km. dal punto più vicino del *limes* antoniniano (Welzheim). Al contrario, la fortezza di Windisch venne evacuata quando fu ridotto il presidio di stanza nella Germania inferiore (nel 101 d.C. ca.); v. Schönberger, "Roman Frontier in Germany", p. 165.

209. R. W. Davies, "The Daily Life of the Roman Soldier under the Principate", ANWR, parte II, vol. 1, p. 332.

210. Jean Baradez, "Les thermes légionnaires de Gemellae", in *Corolla Memoriae Erich Swoboda Dedicala,* p. 16.

211. A proposito degli ospedali e delle loro strutture, cfr. Webster, *Roman Imperiai Army,* pp. 195-96, 251, 254.

212. R. W. Davies, "The Medici of the Roman Armed Forces", in *Epigraphische Studien,* n. 8 (1969), pp. 83-99; per le cifre cfr. p. 86.

213. R. W. Davies, "Joining the Roman Army", *Bonner Jahrbücher* 169 (1969), pp. 208-13.

214. Sull'addestramento di base, cfr. *ibid.* pp. 209-10, e Watson, *Roman Soldier,* pp. 54-72. Venivano usati dei metodi di addestramento complessi, come la costruzione di accampamenti per esercitazione. Uno di questi sembra che fosse poi usato come poligono di artiglieria; cfr. R. W. Davies, "The Romans at Burn-swark", *Historia* 21 (1972), pp. 107-8, 110.

215. David Breeze, in "The Organization of the Legion: The First Cohort and the *Equiles Legionis",* JRS 59 (1969), p. 50, n. 7, rileva che sono state calcolate più di 154 cariche diverse, all'interno dei quadri delle legioni, senza considerare i sottufficiali nelle centurie.

216. Cfr. Ronald Syme, "Hadrian the Intellectual", *Emperewrs romains d'Espagne,* pp. 243-53.

217. ILS, 2487.

218. Egli veniva peraltro descritto come *armorum peritissimus et rei mililaris scientissimus* nella *Vita Hadriani* degli SHA; citazione di Bernard H. Henderson, *The Life and the Principate of Emperor Hadrian* (Londra, Methuen and Co., 1923), pp. 171. Cfr. la confutazione delle argomentazioni di Marguardt e altri (pp. 171-77).

219. P. es., Wilhel Weber, in CAH 11, pp. 312-13.

220. *Strategemata,* IV, 7, 4.

221. Sulla paga dei legionari da Augusto a Severo, cfr. Watson, *Roman Soldier,* pp. 89-92. Cfr. anche pp. 97-99, a proposito della paga delle altre truppe di cittadini, e pp. 102-4, a proposito delle deduzioni dalla paga.

222. P. Coussin, *Les armes romaines: Essai sur les origines et revolution des armes individuelles du légionnaire romain* (Parigi, Librairie Ancienne Honoré Champion, 1926). Coussin rileva la tendenza a usare dei *pila* più pesanti e più corti (pp. 363-69), a sostituire il *gladius* (l'arma legionaria per eccellenza), con la più lunga *spatha,* che era stata sempre tipica degli ausiliari (p. 371), e ad usare degli scudi piatti, invece del cartatteristico scudo a forma cilindrica (pp. 390-95). Queste tendenze si generalizzarono sotto la dinastia dei Severi. Coussin giudica tutti questi cambiamenti sotto una luce negativa, senza portare, però, argomentazioni valide.

223. Eric William Marsden, *Greek and Roman Artillery: Historìcal Development* (Oxford, Clarendon Press, 1969), p. 190.

224. Richmond, "Trajan's Army on Trajan's Column", p. 14.

225. È questa l'opinione comunemente accettata; cfr. p. es., G. L. Cheesman, *The Auxilia qf the Roman Imperiai Army* (Oxford, Clarendon Press, 1914), p. 168, in cui si calcola un contingente complessivo di 220.000 ausiliari (compresi i *numeri),* rispetto a un totale di circa 174.000 legionari.

226. Birley, *"Alae* and *Cohortes Milliariae",* pp. 55, 60.

227. La prima è l'opinione comunemente accettata, la seconda, invece, è l'ipotesi di Forni, espressa in "Contributo alla storia della Dacia Romana", p. 25. Tuttavia la questione è controversa ed è stato anche affermato che il concetto stesso di *"numeri"* possa essere non solo artificioso ma anche fuorviante; cfr. Michael P. Speidel, "The Rise of Ethnic Units in the Roman Imperiai Army", ANRW, parte II, voi. 3, pp. 202-31.

228. J. C. Mann "A Note on the Numeri", *Hermes* 82 (1954), p. 502.

229. In altre parole, erano dei barbari; *ibid.*, pp. 505-6. Sui *numeri* in generale, cfr. Cheesman, *Auxilia of Roman Imperiai Army,* pp. 85-90; Watson, *Roman Soldier,* p. 16; Webster, *Roman Imperiai Army,* pp. 149-50; Syme, in CAH 11, p. 132.Aproposito delle unità in Britannia, cfr. Simpson, *Britons and the Roman Army,* pp. 131-35. Cfr. n. 227.

230. P. es., Watson, *Roman Soldier,* p. 16; *Vélan* si deduce presumibilmente dai gridi di guerra, ricordati da Adriano *(L'arte tattica,* 44).

231. Watson, *Roman Soldier,* pp. 99-101. Sembra che non esistano dati attendibili per i *numeri,* ma è interessante notare la scala gerarchica: la paga dei legionari era di 224 *denarii,* quella delle *aloe* era di 200, quella delle *cohortes equiiatae* era di 150, e quella dei fanti era di 100.

232. Fin dall'epoca di Claudio, gli ausiliari ricevevano la cittadinanza al momento del congedo e i loro figli potevano quindi aspirare alla carriera di legionari; cfr. A. N. Sherwin-White, *The Roman Citizenship* (Oxford, Clarendon Press, 1939), ipp. 191-92. Sotto Antonino Pio, invece ai figli che gli ausiliari avevano avuto prima di ottenere la cittadinanza non fu più concesso di divenire automaticamente cittadini romani nel momento in cui lo divenivano i loro padri, e dovevano quindi prestare servizio come ausiliari, prima di avere i requisiti necessari per ottenerla *(ibid.,* p. 215).

233. Mann. "A Note on the Numeri", p. 505.

234. Cfr. carta n. 40 (di fronte a p . 216), in Wilhelm Schleiermacher, *Der Rómische Limes in Deutschland: Limesführer,* II ed. (Berlino, Gebr. Mann Verlag, 1967).

235. Garzetti, *L'Impero da Tiberio agli Antonini,* p. 439.

236. Forni, "Contributo", p. 214.

237. Birley, *"Aloe* and *Cohortes Milliariae",* p. 55.

238. Davies, *"Cohortes Equitatae",* p. 752.

239. P. es., Cheesman, *Auxilia of the Roman Imperiai Army,* p. 249.

240. Davies, *"Cohortes Equitatae",* pp. 754-63 *passim.* Davies afferma che i cavalieri delle *cohortes equitatae* dovevano essere un vero e proprio corpo di cavalleria e non di fanteria a cavallo e che sicuramente non erano truppe di qualità inferiore.

Tuttavia manca la necessaria distinzione fra la cavalleria leggera (adatta per operazioni di perlustrazione, di "copertura", ecc.) e quella pesante (addestrata e equipaggiata per le operazioni belliche "ad alta intensità", cioè per muovere alla carica *en masse* contro le concentrazioni di forze nemiche a cavallo o a piedi). Le *aloe* di cavalleria erano, in realtà, delle unità con duplice funzione, essendo addestrate a combattere con armi sia da lancio sia d'urto (cioè con il *contus);* i cavalieri delle *cohortes equitatae,* invece, erano equipaggiati per gli attacchi a corpo a copo e per il lancio da lontano: si trattava perciò di una cavalleria leggera con funzioni limitate.

241. Marguerite Rächet, *Rome et les Berbern: Un problème mililaire d'Auguste à Dioclétien,* Collection Latomus, voi. 110 (Bruxelles, Latomus, 1970), pp. 196-200.

242. Jean Baradez, "L'Enceinte de Tipasa: base d'operations de troupes venues de Pannonie sous Antonin le Pieux", in *Quintus CongressusTntemationalis Limitis Romani Studiosorum* (Zagabria, Arheoloski Radovi i Rasprave III, 1963), pp. 75-77.

243. Le testimonianze sono riprese in esame da Anthony R. Birley, *Marcus Aurelius* (Londra, Eyre and Spottiswoode, 1966), p. 165.

244. Luca de Regibus, *La monarchia militare di Gallieno* (Recco, Nicoloso da Recco, 1939), p. 108. Esiste uno studio monografico relativo alle *vexillationes:* Robert Saxer, *Untersuchungen zu den vexillationen des römischen Kaiserheeres von Augustus bis Diokletian,* in *Epigraphische Studien,* Beihefte der Bonner Jahrbücher, n. 18 (Colonia e Graz, Böhlau, 1967).

245. Birley, *Marcus Aurelius,* p. 165. Durante l'inverno fra il 166 e il 167 d.C., i confini settentrionali dell'impero erano difesi da *vexillationes* mobili, in attesa del ritorno delle truppe precedentemente inviate a Oriente, ma questo non impedì notevoli infiltrazioni di nemici nel territorio imperiale; v. Jenö Fitz, "Reorganisation militaire au débout des guerres marcomanes", *Hommages à Marcel Renard,* ed, Jaqueline Bibaw, 3 volumi, Collection Latomus, voi. 102 (Bruxelles, Latomus, 1969), vol. 1, pp. 262-74.

246. ILS 9200, citazione di Syme, in CAH 11, p. 163.

247. J. C. Mann "The Raising of New Legions Düring the Principate", *Hermes* 91 (1963), p. 485.

CAPITOLO TERZO

1. Di solito l'offesa è costretta a espugnare tali roccheforti, costruite a scopo di difesa, per potere utilizzare le strade da esse dominate come basi di appoggio logistico.
2. H. M. D. Parker, *The Roman Legions* (Oxford, Clarendon Press, 1928), p. 167. Sulla dislocazione della *IIII Gallica* a Ratisbona, cfr. H. Schönberger, "The Roman Frontier in Germany: An Archeologica! Survey", JRS 59 (1969), p. 172.
3. Cfr. Hamilton Tovey, *Elements of Strategy* (Londra, Eyre and Spottiswode, 1887), pp. 133-34.
4. Tacito aveva considerato i Catti un'eccezione fra i Germani, poiché partivano per la guerra equipaggiati di provviste *(Germania,* 33); cfr. E. A. Thompson, *The Early Germans* (Oxford, Clarendon Press, 1965), pp. 140-49.
5. Muli, cavalli e cammelli possono certo spostarsi più velocemente degli uomini, tuttavia il carico era pesante, e per rendere più *economico* l'appoggio logistico sarebbe stato necessario l'uso di carri tirati da buoi, ma questi hanno bisogno di sedici ore al giorno per il riposo e la digestione, e sono molto lenti. E stato calcolato che una legione a pieno organico richiedeva 170 tonnellate di frumento al mese, e un'a/a quingenaria poco meno di 53 tonnellate di orzo per i cavalli; cfr. R. W. Davies, "The Daily Life of the Roman Soldier under the Principate", in ANRW, parte II, vol. 1, p. 318
6. Fino a poco tempo fa, nell'Europa sud-orientale, la parte finale delle strade che conducevano al confine con un'altra nazione veniva lasciata priva di pavimentazione, come mezzo contro le invasioni (in Grecia e in Jugoslavia è accaduto fin dopo la II Guerra Mondiale).
7. A proposito dei mezzi usati dai barbari, cfr. E. A. Thompson, *A Roman Reformer and Inventor: Being a new Text of the Treatise* De Rebus Bellicis... (Oxford, Clarendon Press, 1952), pp. 45-46.
8. Per esempio, la fortezza legionaria di Eburacum, costruita verso il 107-8 sotto Traiano e ricostruita poi sotto Settimio Severo, aveva delle mura alte solo cinque metri e mezzo e larghe circa un metro e settantacinque; cfr. R. M. Butler, "The Defences of the Fourth Century Fortress at York", in *Soldier and Civilian in Rome Yorkshire,* a cura di R. M. Butler (Leicester, Leicester University Press, 1971), p. 97. Le mura delle fortificazioni del III secolo, invece, avevano generalmente uno spessore di 3,50 m.; cfr. Harold von Petrikovits, "Fortifications in the Northwestern Roman Empire from the Third to the Fifth Centuries d.C", JRS 61 (1971), p. 197.
9. Von Petrikovits, "Fortifications in North-Western Roman Empire", pp. 194-95.
10. Butler, "Defences of the Fourth Century Fortress at York", p. 97.
11. Von Petrikovits, "Fortifications in the North-Western Roman Empire", p. 193, attribuisce il significativo miglioramento nella tecnica di assedio dei Goti alle città da essi catturate in Grecia e in Asia Minore. Ma queste città erano da secoli in pace, e non c'è ragione di credere che contenessero le attrezzature o gli uomini addestrati per l'assedio. Von Petrikovits aggiunge (p. 193) che i Franchi e gli Alemanni "si cimentavano molto raramente nell'assedio".
12. Thompson, *Early Germans,* pp. 133-34.
13. Le fonti su questo argomento sono molto limitate; cfr. il recente resoconto di Anthony R. Birley, *Marcus Aurelius* (Londra, Eyre and Spottiswoode, 1966), pp. 223-45, 283-86 e, sotto, n. 24.
14. P. es., Altenstadt; cfr. Schönberger, "Roman Frontier in Germany", pp. 171-72.
15. Birley, *Marcus Aurelius,* p. 165, sulla base degli SHA, *Vita Marci,* XII, 13.
16. David Oates, *Studies in the Ancient History of Northern Iraq* (Londra, Oxford University Press for the British Academy, 1968), pp. 72-73. David Magie, *Roman Rule in Asia Minor to the End of the Third Century after Christ,* 2 voll. (Princeton, Princeton University Press, 1950), vol. 1, pp. 660-63.
17. Emilienne Demougeot, *La formation de l'Europe et les invasions barbares: des angines germaniques à l'avènement de Dioclètien* (Parigi, Aubier, 1969), pp. 215-29; J. Fitz, "A Military History of Pannonia from the Marcomann Wars to the Death of Alexander Severus (180-235)", *Acta Archaeologica Academiae Scientiarum Hungaricae* 14 (1962), pp. 32-36; Pavel Oliva, *Pannonia and the Onset of the Crisis in the Roman Empire* (Praga, Ceskoslovenské, Akademie Vèd, 1962), pp. 260-78.
18. SHA, *Vila Marci,* XXII, 1.
19. Giovanni Brusin, "Le difese della romana Aquileia e la loro cronologia", in *Corolla Memoriae Enrich Swoboda Dedicata,* Römische Forschungen in Niederösterreich, 5 (Graz e Colonia, Hermann Bölaus Nachf, 1966), p. 87. Attilio Degrassi, *Il confine nord-orientale dell'Italia romana. Ricerche storico-topografiche,* Dissertationes Bernenses, ser. I, fase. 6 (Berna, A. Grancke, 1954), p. 113.

20. Oliva, *Pannonia and the Onset od the Crisis,* pp. 96-113; 8 H A, *Vita Marci,* XXI, 6-8.

21. Parker, *Roman Legions,* pp. 116-17. Cfr. anche J. C. Mann, "The Rising of New Legions during the Principate", *Hermes* 91 (1963), pp. 486-89.

22. A proposito della predominanza, in questo periodo, delle *vexillationes* rispetto alle legioni complete, cfr. P. Romanelli, "L'esercito romano nella rappresentazione della colonna", in *La colonna di Marco Aurelio* (Roma, L' "Erma" di Bretschneider, 1955), p. 65; cfr. anche Parker, *Roman Legions,* p. 168.

23. *Ibid.,* p. 114

24. Demougeot, *La formation,* pp. 220-24; Birley, *Marcus Aure lius,* pp. 233-45.

25. Demougeot, *La formation,* pp. 224-27; Birley, *Marcus Aurelius,* pp. 272-86, *passim.*

26. Cfr. Oliva, *Pannonia and the Onset of Crisis,* pp. 299-304. Ciò è in contrasto con le fonti (almeno nel modo in cui sono citate), compresi gli SHA, *Vita Marci* XXIV, 5; cfr. Wilhelm Weber, in CAH 11, pp. 355, 362. '

27. Demougeot, *La formation,* p. 216, che cita Dione Cassio, XLII1, 3, 1; Weber, in CAH 11, p. 352, emenda in modo da leggere 6000 *sopravvissuti* di un più ampio contingente iniziale.

28. Demougeot, *La formation,* p. 395. Sugli attacchi dei Goti in generale, cfr. *ibid.,* pp. 393-433, e John B. Bury, *The Invasion of Europe by the Barbarians* (1928), ristampa (New York, Russell and Russell, 1963). pp. 3-22.

29. Schönberger, "Roman Frontier in Germany", pp. 176-77.

30. Demougeot, *La formation,* pp. 521-32; Schönberger, "Roman Frontier in Germany", pp. 177-79.

31. Sheppard S. Frere, *Britannia: A History of Roman Britain* (Londra, Routledge and Kegan Paul, 1967), pp. 188-89.

32. Demougeot, *La formation,* p. 419-28; A. Alföldi, in CAH 11, pp. 147-50; Chester G. Starr, Jr., *The Roman Imperial Navy 31 B.C.-A.D. 324,* Cornell Studies in Classical Philology, vol 26 (Ithaca, Cornell University Press, 1941), pp. 194-96.

33. Demougeot, *La formation,* p. 419.

34. JA. Alföldi, in CAH 11, pp. 48-49.

35. Fergus Millar, "P. Herennius Dexippus: The Greek World and the Third-Centurv Invasion", JRS 59 (1969), pp. 26-27.

36. Homer A. Thompson, "Athenians Twilight: A.D. 267-600", JRS 49 (1959), pp. 61-65.

37. La cifra non include le linee costiere di isole e penisole.

38. Frere, *Britannia,* pp. 188-89, 338, *passim.* Sulla carica del *comes,* cfr. *ibid.,* pp. 212, 229.

39. SHA, *Vita Claudi,* VIII, 1 e VI, 4.

40. A. Alföldi, in CAH 12, p. 149; Bury, *The Invasions of Europe,* p. 22, rileva semplicemente che le cifre sono grossolanamente esagerate.

41. Cfr. Arthur Christensen, *'L'Iran sous les Sassanides,* II ed. (Copenaghen, Ejnar Munksgaard, 1944), pp. 84-96.

42. Oates, *Studies in the Ancient History of Northern Iraq,* p. 93; S. N. Miller, CAH 12, pp. 16-17; Maurice Besnier; *L'Empire romain de l'avènement des Sévères au concile de Nicée,* Histoire Ancienne, parte III; Histoire romaine, vol. 4 (Parigi, Presses Universitaires de France, 1937), pp. 24-25.

43. Christensen, *L'Iran sous les Sassanides,* pp. 97-98.

44. *Ibid.,* p. 220.

45. *Ibid.,* pp. 207-12.

46. Magie, *Roman Rule in AsiaMinor,* pp. 695-96; Öates, *Studies in theAncient Histoty of Northern Iraq,* p. 74; Besnier, *L'Empire romain de l'avènement des Sévères,* pp. 105-7.

47. W. Esslin, CAH 12, pp. 86-88; Christensen, *L'Iran sous les Sassanides,* pp. 130-31.

48. Besnier, *L'Empire romain de l'avènement des Sévères,* pp. 151, 153, 177.-78.

49. Cfr. William Seston, *Dioctétien et la tetrarchie. Guerres et réformes.* Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et Rome, fase. 162 (Parigi, E. de Broccard, 1946), pp. 159-72. Sul trattato del 298 d.O., cfr. *ibid.* pp. 172-74. Cfr. anche Ernst Stein, *Histoire du Bas-Empire: De l'état romain à l'état byzantin (284-476),* a cura di Jean-Remy Palanque, 2 voli. (Parigi e L'Aia, Desclée de Brouwer, 1959), vol. 1, parte 1, pp. 79-80, dove il trattato viene datato al 297 d.C. Sul trattato del 363 d.C, cfr. *ibid.,* p. 171.

50. Schönberger ("Roman Fronti^r in Germany", p. 175) descrive questi attacchi come "un momento decisivo nella storia della Germania superiore e della Rezia".

51. *Ibid.,* p. 176.

52. A proposito dei Carpi, cfr Demougeot, *La formation,* pp. 437-39. A proposito dei Goti in generale, cfr. il recente resoconto di Lucien Musset, *Les invasions: Les vagues germaniques,* Nouvelle Olio n° 12 (Parigi, Presses Universitaires de France, 1965), pp. 80-82. Per la sequenza dei fatti, cfr. Demougeot, *La formation* pp. 409-11.

53. Demougeot, *La formation,* p. 412.

54. Sulla Dacia, cfr. *ibid.*, pp. 434-42; sulle vittorie e le incursioni dei Goti dopo il 250, cfr. *ibid.,* pp. 416-25; sulla creazione della federazione dei Franchi e sui suoi attacchi fino al 260 circa, cfr. *ibid.,* pp. 465-89, *passim;* sulla minaccia esercitata da Shapur sull'Anatolia orientale, cfr. Besnier, *L'Empire romain de l'avènement des Sévères,* p. 178.

55. Demougeot, *La formation,* p. 178.

56. Seston, *Dioctétien et la tetrarchie,* pp. 173-74. Cfr. la cartina relativa al 309 d.C, in Stein, *Histoire du Bas-Empire,* vol. 1, tomo 2.

57. Cfr. John C. Mann, "The Frontiers of the Principale", ANWR 2, vol. 1, pp. 524-25; "la sua tesi è qui confutata *in extenso* (cap. II).

58. La perdita della Dacia attraversò fasi successive, iniziando con l'abbandono del *Limes Transalutanus* di epoca severiana. Cfr. Demougeot, *La formation,* pp. 434-42, 452-57; e C. Daicoviciu, *La Transylvanie dans l'antiquité* (Bucarest, s.!., 1945), pp. 165-87. Sulla responsabilità di queta perdita, cfr. Eugenio Manni, *L'Impero di Gallieno: Contributo alla storia del III secolo* (Roma, Angelo Signorelli, 1949), pp. 26-31, in cui viene distinta ogni singola fase.

59. Schönberger, "Roman Frontier in Germany", pp. 176-77.

60. Mann, "Frontiers of the Principate", p. 529.

61. Jean Lesquier, *L'armée romaine d'Egypte d'Auguste à Dioctétien* (Il Cairo, Institut français d'Archéologie orientale, 1918), pp. 474-77.

62. E. A. Thompson, *The Visigoths in the Time of Ulfila* (Oxford, Clarendon Press, 1966), pp. 3-6.

63. Sotto Costantino, che aveva ripreso una strategia offensiva di difesa "avanzata", nel 328 fu costruito un ponte sul Danubio che dava accesso alla valle dell'Olt. Questa testa di ponte trans-danubiana fu usata, come lo era stata tutta da Dacia, come base per sferrare attacchi laterali. Nel 332, i Visigoti (che stavano attaccando i "clienti" sarmati nel Banato) furono assaliti di fianco dalle trappe romane provenienti dalla valle dell'Olì e subirono una terribile sconfitta; cfr. Thompson, *Visigoths,* pp. 10-12; sulla strategia, cfr. Stein, *Histoire du Bas-Empire,* pp. 128-29.

64. Marguerite Rächet, *Rome et les Berbères: Un problème militaire d'Auguste à Dioctétien,* Collection Latomus, vol, 110 (Bruxelles, Latomus, 1970), pp. 238-50, 252-54.

65. Seston, *Dioctétien,* p. 119, n. 1.

66. *Ibid.,* pp. 117-20; Rächet *Rome et les Berbères,* pp. 254-56.

67. Brian H. Warmington, *The North African Provinces from Diocletian to the Vandal Conquest* (Cambridge, Cambridge University Press, 1954), p. 8, per un breve resoconto; sulle circostanze complessive, cfr. Seston, *Dioctétien,* pp. 116-17.

68. Cfr. Rächet, *Rome et les Berbères,* p. 258; Maurice Euzennat, "Le *Limes* de Volubilis", in *Studien zu den Militärgrenzen Roms: Vorträge des 6. Internationalen Limes Kongress in Süddeutschland* (Graz e Colonia, Böhlau Verlag, 1967), pp. 198-99.

69. Lesquier, *L'armée romaine d'Egypte,* pp. 474-77; Seston, *Dioctétien,* p. 158.

70. Seston, *Dioctétien,* pp. 168-74; Stein, *Histoire du Bas-Empire,* p. 80.

71. Mordechai Gichon, "The Negev Frontier", in Shimon Applebaum e Mordechai Gichon, *Israel and Her Vicinity in the Roman and Byzantine Periods* (Tel Aviv, Tel Aviv University Press, 1967), pp. 49-59.

72. *Ibid.,* p. 52.

73. *Ibid.,* pp. 52-54.

74. Davies, "Daily Life of the Roman Soldier", p. 326; Von Petrikovits, "Fortifications in the North-Western Roman Empire", p. 188.

75. Schönberger, "Roman Frontier in Germany", p. 178; J. Mertens e C. Leva, "Le fortin de Braives et le *Limes Belgiern"*, in R. Chevallier, a cura di, *Mélanges d'archéologie et d'histoire offert à AndréPigniol,* Ecole Pratique des Hautes Etudes VI[e] Section Centre de Recherches Historiques, 3 volumi (Parigi, S.E.V.P.E.N, 1966), vol. 2, pp. 1063-74. La strada Colonia-Bavay non era naturalmente il *limes* vero e proprio, poiché il confine rimaneva lungo il corso inferiore del Reno.

76. Von Petrikovits, "Fortifications in the North-Westcrn Roman Empire", p. 188.

77. *Ibid.,* p. 189.

78. Demougeot, *La formation,* p. 497. Si trattava, comunque, anche incursioni di pirateria.

79. *Ibid.,* p. 498.

80. Le cifre che si ritrovano nelle fonti (100.000 Alemanni contro 10.000 Romani) sono quasi sicuramente esagerate, ma la dinamica della ricerca di cibo e di bottino durante queste incursioni doveva portare automaticamente i barbari a disperdersi nelle campagne e a concentrarsi intorno alle città prese di mira. Cfr. Besnier, *L'Empire romain de l'avènement des Sévères,* pp. 180-81, n. 234.

81. Clifford E. Minor, "Brigand, Insurrectionist and Separatist Movements in the Later Roman Empire" (Ph. D. Diss., University of Washington, 1971), pp. 118-22.

82. Petrikovits, "Fortifications in the North-Western Roman Empire", p. 193.

83. Seston, *Dioctétien,* pp. 178-79 e cartina di fronte a p. 374. ma cfr. cartina 1, di fronte a p. 130, in Denis van Berchem, *L'armée de Dioclétien et la réforme Constantinienne,* Institut français d'archeologie de Beyrouth, Bibliothèque, archéologique et historique 56 (Parigi, Librairie orientaliste Paul Geuthner, 1952).

84. Von Petrikovits, "Fortifications in the North-Western Roman Empire", pp. 193-95.

85. *Ibid.,* pp. 195-96.

86. Era questo il caso del Dinogetia-Garvàn in Scizia; cfr. Emil Condurachi, "Neue Probleme und Ergebnisse der Zim-forschung in Scythia Minor", *Studien zu den Militärgrenzen Roms,* pp. 165-66.

87. Von Petrikovits, "Fortifications in che North-Western Roman Empire", p. 197.

88. Ammiano Marcellino (XX, 6,5) parla di un an« *robustissima* a proposito dell'assedio di Singara nel 359 d.O.; precedentemente, delle torri rivestite di ferro e delle piattaforme di tiro per l'artiglieria erano state impiegate senza successo dalle truppe di Shapur II durante l'assedio di Amida. Comunque, anche i barbari del nord non mancavano di inventiva tecnica; cfr. Thompson, *Roman Reformer and Inventor,* pp. 44-50. Una tecnica di assedio sistematica, però, è tutta un'altra cosa.

89. Von Petrikovits, "Fortifications in the North-Western Roman Empire", p. 197. Si tratta di un luogo comune; cfr., p. es., la fortezza legionaria di Strasburgo e la fortezza costantiniana di Divitia (Deutz) davanti a Colonia; cfr. Franz Oelmann, "The Rhine *Limes* in Late Roman Times", in [Third] *Congress of Roman Frontier Studies, 1949,* a cura di Eric Birley (Durham, Durham University Registrar, 1952), pp. 87, 95. In Britannia e altrove rimasero comunque in uso anche le strutture con mura non troppo spesse (Frere, *Britannia,* pp. 342-59). Per un caso specifico, cfr. Butler, "Defences of the Fourth Century Fortress at York", p. 97.

90. Come nel caso del forte ausiliario renano di Remagen, dove, nel 275 d.C, furono rimesse in uso le strutture esistenti e costruite al tempo del principato; cfr. Von Petrikovits, "Fortifications in the North-Western Roman Empire", p. 197. Una illustrazione grafica relativa alle progressive trasformazioni architettoniche si trova in Radu Florescu, "Les phases de construction du *Castrum* Drobeta (Turma Severin)", in *Studien zu den Militärgrenzen Roms,* pp. 144-51.

91. I. A. Richmond, *The City-Wall of Imperial Rome...:* (Oxford, Clarendon Press, 1930), p. 243; Richmond calcola che l'organico totale di artiglieria doveva comprendere 762 pezzi (di cui 381 torri); Philip C order, "The Reorganization of the Defences of Roman-British Towns in the Fourth Century", *Archeological Journal* 112 (1955), pp. 34-35.

92. E. W. Marsden, *Greek and Roman Artillery; Historical Developement,* 2 volumi (Oxford, Clarendon Press, 1969), pp. 195-96.

93. Richmond, *City-Wall of Imperial Rome,* pp. 79-80; Corder, "Reorganisation", pp. 34-36 (schema). In condizioni favorevoli, l'artiglieria poteva compensare l'inadeguatezza delle forze umane e questa osservazione è di notevole importanza; cfr. Thompson, *Roman Reformer and Inventor,* p. 49, a proposito di un trattato il cui autore descrive un'arma da lui stesso disegnata, caratterizzata dal minore spreco di fatica e chiamata *ballista fulminata.*

94. Von Petrikovits, "Fortifications in the North-Western Roman Empire", p. 197. La stessa tecnica fu usata nelle fortezze di polizia costruite nel XX secolo in Palestina e in India dagli Inglesi.

95. R. Laur-Belart, "The Late *Limes* from Basel to the Lake of Constance", [Third] *Congress of Roman Frontier Studies, 1949,* p. 57; Florescu, "Les phases de construction du *Castrum* Drobeta", pp. 144-51; Oclmann, "The Rhine *Limes",* p. 87.

96. Von Petrikovits, "Fortifications in the North-Western Roman Empire", pp. 198-199. II *quadriburgium* di Diocleziano aveva quattro torri quadrate in un ordine che variava poco da provincia a provincia; Gichon, "The Negev Frontier", p. 52.

97. Von Petrikovits, "Fortifications in the North-Western Roman Empire", pp. 199-201.

98. *Ibid.*, pp. 201-3; Schönberger, "Roman Frontier in Germany", p. 182; Laur-Beiart, "Late *Limes* from Basel to Lake Constance", p. 58. Cfr. anche Gichon, "The Origins of the *Limes Paleslinae* and the Major Phases of Its Development", in *Studien zu den Militärgrenzen Roms,* pp. 180-81.

99. Schönberger, "Roman Frontier in Germany", p. 187, n. 346.

100. Può darsi che alcune truppe fossero degenerante a livello di milizie impiegate a part-time, ma questo è molto diverso da un sistema che riguardasse un'intera regione. Vi erano alcune eccezioni: per esempio, i forti stradali dovevano essere occupati da *Collegia Iuventutis* (cfr. Schönberger, "Roman Frontier in Germany", p. 178). Le autorità imperiali erano restie a autorizzare la formazione dì milizie volontarie (e perfino corpi di pompieri). Cfr. l'opinione corrente nel III secolo come traspare dal discorso attribuito a Mecenate da Dione Cassio nel libro LH della *Storia Romana.*

101. Marcianopoli e Filippopòli riuscirono a resistere a Cniva; altrettanto fece Salonicco nel 256 d.C, e in seguito molte altre città.

102. P. es. le antiche mura di Aquileìa, demolite alla fine del II secolo per permettere la crescita della città; cfr, Brusin, "Le difese della romana Aquileia", p, 87.

103. R. M. Butler, "Late Roman Town Walls in Gaul", *Archaelogical Journal* 116 (1959), p. 26; cfr. il suo elenco di città fortificate di epoca precedente al III secolo.

104. *Ibid.* ; Von Petrikovits, "Fortifications in the North-Western Roman Empire", 'p. 189.

105. Butler, "Late Roman Town Walls in Gaul", p. 26

106. Cfr. Demougeot, *La formation,* pp. 485-88, a proposito dell'attacco degli Alemanni nel 254 d.C. ; pp. 488-90 sugli attacchi dei Franchi; pp. 496-98 sulle incursioni del 259-60 d.C.

107. Buder, "Late Roman Town Walls in Gaul", p. 40. Alcune città abbastanza grandi, tuttavia, erano rimaste, p. es. Tolosa, che con i suoi tre chilometri di cinta muraria racchiudeva un'area di 90 ettari; cfr. Michel Labrousse, "Recherches et hypotèses sur l'enceinte romaine de Toulose", in *Hommages à Albert Grenier,* a cura di Marcel Renard, vol. 1, p. 925.

108. Homer A. Thompson, "Athenian Twilight", p. 63.

109. Butler, "Late Roman Town Walls in Gaul", p. 40.

110. Laur-Belart, *"Limes* from Basel to the Lake of Constance", p. 56.

111. Schönberger, "Roman Frontier in Germany", p. 178, n. 286.

112. Von Petrikovits, "Fortifications in the North-Western Roman Empire", p. 192, N. 30.

113. Renato Bartolucci, "Il porto di Leptis Magna nella sua vita economica e sociale" in *Hommages à Albert Grenier,* a cura di Michel Renard, vol. 1, pp. 241-43. -

114. Cfr. Ramsay Mac Mullen, *Soldier and Civilian in the Later Roman Empire,* Harvard Historical Monographs 52 (Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1963), pp. 79-80.

115. R. G. Goodchild e J. B. Ward-Perkins, "The *Limes Tripolitanus* in the light of Recent Discoveries", JRS 39 (1949), p. 84.

116. Von Petrikovits, "Fortifications in the North-Western Roman Empire", p. 191. Lo scopo per cut tale muro fu costruito non ha molta importanza — quello che ci interessa è il fatto che fosse stato *possibile* costruirlo.

117. Mac Mullen, *Soldier and Civilian,* pp. 138-51.

118. Van Berchem *(L'armée deDioclétien,* pp. 19-24) suggerisce che i *limitanei* fossero in genere le precedenti *aloe* e *cohortes* riorganizzate in forma nuova e più localizzata, e considera ia testimonianza offerta dagli SHA, *Severus Alexander,* 58,4, come una trasposizione anacronistica di nozioni del IV secolo. Così facendo, egli rivisita un'opinione tradizionale, condivisa, fra gli altri, da Stein *(Histoire du Bai-Empire,* p. 62). W. Seston, in "Du *comitato** de Dioclétien aux *comitatenses* de Constantin", *Htstoria* 4 (1955), p. 289, suggerisce che i soldati-contadini non fossero degli *alare** e *cohortaies* trasformati, ma piuttosto dei barbari arruolati per un servizio militare locale e part-time *[gentile*);* Mac Mullen *(Soldier and Civilian,* p. 13, n. 34) mette invece in dubbio il rifiuto della testimonianza offerta dagli SHA, *Severus Alexander.* A. H. M.Jones, in *The Later Roman Empire (248-602: A social and administrative survey),* 3 volumi (Oxord, Basii Blackwell, 1964), voi. 2, p. 649, concorda con Vam Berchem nel respingere l'ipotesi di una datazione alta e sottolinea il fatto che nell'Africa settentrionale la milizia era composta di *gentiles,* mentre le truppe stabili, cioè i veri e propri *limitanei (ex-alares* e *ex-cohortales)* rimanevano delle guarnigioni impegnate a tempo pieno (p. 650, 652-53). Cfr. anche Guido Clemente, *La 'Notitia Dignitatum',* Saggi di storia e letteratura, n. 4 (Cagliari, Editrice Sarda Fossataro, 1968), pp. 319-42.

119. Jones, *Later Roman Empire,* p. 649, insiste sul rango militare dei *limitanei* veri e propri (rispetto a quello dei soldati-contadini di origine barbarica), e quindi sulla loro probabile efficienza, che invece è stata da altri confutata. Jones e altri studiosi sottolineano che, fino al 364 d.C, essi venivano riforniti di viveri in natura per tutto l'anno, e in seguito per nove mesi all'anno, il che dimostra, secondo l'autore (p. 651) che essi non coltivavano personalmente i propri prodotti alimentari (e che invece passavano il tempo nelle esercitazioni?). Prima di lui, Santo Mazzarino, in *Aspetti sociali del IV secolo: Ricerche di storia tardo-romana* (Roma, L'_J'Erma" di Bretschneider, 1951), pp. 314-30 e *passim,* aveva suggerito che solo in Africa i *limitanei* fossero anche contadini. Per un'argomentazione più estesa, relativa al fatto che i *limitanei,* a prescindere dalla loro origine, fossero una degradata milizia contadina, cfr. Mac Mullen, *Soldier and Civilian,* pp. 1-22, 151-53.

120. Gli SHA, *Severus Alexander,* non possono essere accettati come testimonianza. " Si tratta di affermazioni completamente prive di fondamento e che non trovano alcuna conferma nelle testimonianze materiali che risalgono all'epoca dei Severi" U.F. G.J

121. I *limitanei* erano dei difensori di prima linea, anche se i due gruppi coesistevano', come pare avvenisse almeno nell'Africa settentrionale; Jones, *Later Roman Empire,* p. 643. Cfr. Van Berchem, *L'armée de Dioclétien,* pp. 37-49.

122. Cfr. Mac Mullen, *Soldier and Civilian,* pp. 155-56. Sia Eric B. Birley, "Septimius Severus and the Roman Army", *Epigraphische Studien* n. 8 (1969), pp. 63-82, sia R. E. Smith, "The Army Reforms of Septimius Severus", *Historia* 12 (1972), pp. 489-500, si pronunciano contro la tradizione basata sulle fonti storiche, tradizione sostenuta da alcuni storici moderni: a loro parere, gli aumenti di salario, il permesso concesso ai soldati di coltivare la terra attribuita alle legioni, e tutti gli altri privilegi (l'anello d'oro, le associazioni, ecc.) avevano lo scopo di favorire il reclutamento e di sollevare il morale dei soldati, non di corrompere l'esercito affinché appoggiasse la dinastia.

123. Vam Berchem, *L'armée de Dioclétien,* pp. 21-24, seguito, in parte, da Jones, *Later Roman Empire,* voi. 2, p. 208, e, schematizzato, ripreso da Roger Rémondon, *La crise de l'empire romain de Marc-Aurele a Anastase,* Nouvelle Clio n. 11 (Parigi, Presse* Universitaires de France, 1964), diagramma p. 126.

124. Seston, "Du *Comitatus* de Dioclétien", pp. 285-88. In ogni caso, Vam Berchem sostiene che, in seguito alle riforme di Costantino, il *dux limits* divenne un comandante puramente territoriale, a cui erano affidati il *limes* e i *limitami:* cfr. *L'armée de Dioclétien,* pp. 100-1.

125. Van Berchem, *L'armée de Dioclétien,* pp. 100-2.

126. Mac Müllen, *Soldier and Civilian,* p. 153.

127. *Ibid.:* con la stessa parafrasi, ma in senso opposto (sulla base di Goodchild e Ward-Perkins, "The *Limes Tripolitanus",* pp. 94-95). Questi *limitanei* riuscirono a resistere fino al 363 e da soli.

128. *Ibid.,* p. 43, in cui si cita una legge emanata da Teodosio *[Cod. Theod.Vll,* 15,1].

129. Jones, *Laier Roman Empire,* vol. 1, p. 274; voi. 2, p. 663, sulla base del *Cod. Just.* I, xxvii, 2 (voi. 3, p. 205, n. 130).

130. Schönberger, "Roman Frontier in Germany", p. 187.

131. Van Berchem, *L'armée de Dioclétien,* pp. 91-92. Per esempio, la *V Macedonica* e la ***XIII Gemina,*** stanziate lungo il Danubio nella Dacia Ripensis e nella Mesia superiore, furono divise, rispettivamente, in cinque e quattro distaccamenti; tale divisione ebbe carattere permanente e ogni distaccamento fu sottoposto al comando di un proprio *praefectus legionis (ibid.,* p. 93). La testimonianza risale alla *Notitia Dignitatum,* ma nell'analisi "stratigrafica" di Van Berchem viene attribuita all'epoca costantiniana.

132. Questo è il contingente generalmente accettato; cfr. Clemente, *La'Notitia Dignitatum',* pp. 146-51, dove vengono ricordate le opinioni più autorevoli. Tuttavia è stato anche suggerito che gli *auxilia* fossero formati da un contingente minore (300 uomini), e che invece i *cunei* fossero molto più vasti (1200 uomini); L. Vàrady, "New évidences on some problems of Late Roman military Organization", *Acta Antigua Academiae Scientiarum Hungaricae* 9 (1961), p. 360. Cfr. anche la citazione riportata da Clemente, *La 'Notitia Dignitatum',* p. 151, n. 58.

133. Van Berchem, *L'armée de Dioclétien,* pp. 85, 89, 101. Van Berchem fa una distinzione fra i *limitanei veri* e propri e i *ripenses,* una categoria che ora comprendeva le truppe provinciali.

134. "Le legioni di frontiera avevano assunto tutti i peggiori atteggiamenti degli imboscati di ogni tempo... Vicini al nemico senza combatterlo, sedentari, oziosi, politicanti...": così sono descritti i legionari del III secolo, prima delle riforme di Gallieno; Luca de Regibus, *La monarchia militare di Gallieno* (Recco, Nicoloso de Recco), p. 63.

135. Per l'elenco delle legioni severiane, cfr. Jones, *Later Roman Empire,* voi. 3, tavola 9, pp. 368-74. L'ultima volta che viene ricordata la *VI Ferrata,* è in Dione Cassio LV.23, citato da Léon P. Homo, *Essai sur le règne de l'empereur Aurélien (270-275),* Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome, fase. 89 (Parigi, Albert Fontemoing, 1904), p. 201, n. 9; la ***III Parthica*** non è elencata nella *Notitia,* ma indizi interni al testo suggeriscono che si tratti di una svista *(ibid.,* n. 2). Le liste della *Notitia* relative alla regione del Reno sono andate perdute, ma solo una delle legioni renane, la ***XXII Primigenia,*** non è mai attestata fra i contingenti delle truppe da campo, come lo sono invece la I *Mmervia (Minervù or.* ix, 37), la *XXX Ulpia (Truncensimani occ.* vii, 108) e l'***VIII Augusta*** *(Octaviani occ.* vii, 28), sebbene la ***XXII Primigenia*** sia menzionata nelle monete coniate da Carausio durante il periodo della Tetrarchia *(ibid.,* p. 202, n. 1). L'unica altra legione a non essere citata nella *Notitia* è la ***XX Valeria Victrix,*** che è anche l'ultima menzionata nelle monete coniate da Carausio *(ibid.,* p. 203, n. 2). A proposito della *111 Augusta,* disciolta dopo il 238 e ricostituita nel 253, cfr. René Gagnât, *L'armée romaine d'Afrique et l'occupation militaire de l'Afrique sous les empereurs* (Parigi, Ernest Leroux, 1913), pp. 159-61. Quarantaquattro legioni sono elencate nella *Notitia* come *limitanti* (nel significato di truppe territoriali), delle quali ventinove si trovavano in Oriente (fra la Libia e la Dacia) e quindici in Occidente; restano esclusi quattro distaccamenti legionari, citati altrove, e quattro distaccamenti di legioni egiziane citati due volte. Nell'esercito da campo d'Oriente *(comitatus)* si trovavano tredici legioni palatine di alto rango e ventotto legioni regolari da campo *(comitatenses),* oltre a venti legioni trasferite dalla frontiera *(pseudocomitatenses);* nell'esercito da campo di Occidente si trovavano dodici legioni palatine e trentatré legioni regolari, oltre a ventotto *pseudocomitatenses.* Complessivamente le legioni ammontavano a 188, il che equivaleva a 1.128.000 uomini, se consideriamo l'antico contingente delle unità legionarie: una cifra assolutamente inverosimile; cfr. Jones, *Later Roman Empire,* voi. 3, tavola 15, pp. 379-80.

136. Jones, *Later Roman Empire,* voi. 2, pp. 681-82. Cfr. Clemente, *La 'Notitia Dignitatum',* pp. 146-56, a proposito della questione del numero di soldati contenuto in ciascuna unità. Alcune testimonianze archeologiche collaterali sembrano dimostrare che le centurie tetrarchiche fossero ridotte a sessanta uomini; E. B. Birley, "Hadrians Wall and Its Neighbourhood", in *Studied zu dm Militàrgrenzen Roms,* p. 7.

137. Vegezio, 1,20-21. Cfr. Franiois Paschoud, *Roma Aeterna: Etudes sur le patriotisme dans l'Occident latin à l'epoque des grandes invasions,* Bibliotheca Helvetica Romana n. 7, (Roma, Institut Suisse de Roma, 1967), pp. 110-18.

138. Marsden, *Greekand Roman Artillery,* p. 195. Esistevano però, a quanto pare, delle legioni separate (p. 196). Ammiano Marcellino (XIX 5,2) allude al fatto che le legioni normali non erano più addestrate per maneggiare l'artiglieria o per costruire le fortificazioni.

139. Paul Coussin, *Les armes romaines: Essai sur les origines et l'évolution des armes indìviduelles du légionnaire romain* (Parigi, Librairie Ancienne Honoré Champion, 1926), pp. 480-92.

140. Van Berchem, *L'armée de Dioclétien,* p. 52; Von Petrikovits, "Fortifications in the North-Western Roman Empire", p. 181. Questa politica fu portata avanti da Costantino; cfr. *ibid.,* p. 182 e Thompson, *Visigoths in the Time qf Ulfila,* pp. 10-12.

141. Paneg. Lat. IX 18,4, citato da Van Berchem, *L'armée de Dioclétien, p.* 89. A proposito di Giovanni Malala, cfr. *ibid.,* p. 17.

142. Naturalmente Lattanzio si compiaceva di denunciare la sua "mania di costruire" *(De morthibus persecutorum,* 7). Sul ruolo personale svolto da Diocleziano, cfr. Seston, *Dioclétien et la tetrarchie,* pp. 297-98.

143. *Ibid.,* pp. 177-78; cfr. Van Berchem, *L'armée de Dioclétien,* pp. 3-6.

144. *Ibid.,* pp. 26-27 e la carta che segue la p. 130.

145. Seston, *Dioclétien et la tetrarchie,* pp. 131-32;

146. Van Berchem, *L'armée de Dioclétien,* pp. 69-71.

147. Tranne un solo *numerus barcariorum* in Rezia, gli unici *numeri* sopravvissuti, secondo la *Notitia,* erano dieci unità lungo il Vallo di Adriano e altri quattro agli ordini del *Comes Litoris Saxonici,* incaricato della difesa costiera della Britannia; alla fine il termine *numeri* divenne un'espressione generica, ma forse, all'epoca della tetrarchia, indicava ancora un'unità etnica *(ibid.,* pp. 57-58).

148. Jones, *Later Roman Empire,* voi. 1, p. 56.

149. La questione di questa trasformazione è molto vasta: cfr. i resoconti di Jones, *Later Roman Empire,* pp. 61-68; Seston, *Dioclétien et la tetrarchie,* pp. 261-94; e Denis Van Berchem, *"L'annone militaire dans l'empire romain au Illème siede",* in *Mémoires de la Société nationale des antiquaires de France,* vol. 80, ser. 8, tomo 10 (Parigi, G. Klincksoeck, 1937).

150. Egli concesse il diritto di matrimonio (sicuramente un caso di riconoscimento *ex post facto),* aumentò il salario (per la prima volta dopo Domiziano) da 300 a 450 *denarii,* permise la formazione di associazioni a scopo sociale e facilitò le promozioni (gli anelli d'oro); cfr. Smith, "Army Reforms of Septimius Severus", pp. 492-96, e Birley, "Septimius Severus and the Roman Army", pp. 63-65.

151. Cfr. il preambolo del famoso Editto dei prezzi: "Talvolta un singolo acquisto privava il soldato di tutto il salario e anche dello straordinario",

152. Questo numero comprende anche la dubbia IV *Italica,* che si suppone fosse stata creata da Alessandro Severo; cfr. Mann, "The Raising of New Legions during the Principale", p. 484.

153. In modo piuttosto schematico, E. Nischer, in "The Army Reforms of Dioclétien and Constantine and Their Modifications up to the Time of the *Notitia Dignitatum",* JRS 13 (1923), pp. 1-55, aveva valutato che le truppe legionarie sarebbero aumentate del 100%, passando da trentaquattro a sessantotto unità; queste sue stime sono state dettagliatamente confutate da H. M. D. Parker, "The Legions of Diocletian and Constantine", JRS 23, pt. 2 (1933), pp. 177-80. Invece Be-snier, *L 'Empire romain de l'avènement des Scoerei,* p. 304 e nn. 160 e 164, appoggia le cifre offerte da Nischer, e allo stesso risultato arriva anche Jones, *Later Roman Empire,* vol. 1, pp. 59-60.

154. Parker, "The Legions of Diocletian and Constantine", p. 80.

155. Van Berchem, *L'armée de Dioclétien,* pp. 15-17 e la carta di fronte a p. 130.

156. *Ibid.,* pp. 24-26.

157. Jones, *Later Roman Empire,* vol. 1, p. 57.

158. Van Berchem, *L'armée de Dioclétien,* pp. 90-93, appoggiato da Jones, *Later Roman Empire,* vol. 1, p. 99.

159. Van Berchem, *L'armée de Dioclétien,* pp. 90-91.

160. A proposito dei *cunei* e degli *auxilia* al tempo di Costantino, cfr. Jones, *Later Roman Empire,* vol. 1, pp. 90-100.

161. Van Berchem, *L'armée de Dioclétien,* p. 85.

162. *Ibid.,* pp. 101-2.

163. Se possiamo trarre una deduzione in questo senso da una legge del 372, *Cod. Theod,* VII 22,8 *(ibid.,* p. 102, n. 1).

164. Così afferma Zosimo; cfr. Jones, *Later Roman Empire,* voi. 2, p. 609.

165. Van Berchem, *L'armée de Dioclétien,* p. 93.

166. Jones, *Later Roman Empire,* voi. 3, tavola 12, p. 378.

167. L. Vârady, "Additional Notes on the Problem of Late-Roman Dalmatian *Cunei", Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae* 11 (1963), pp. 391-406.

168. Clemente, *La 'Notitia Dignitarum',* p. 299, riproduce la lista.

169. Andreas Alfòldi, "La grande crise du monde romain au Illème siècle", *m L'Antiquité Classique* 7 (1938), p. 7.

170. Richard I. Frank, *Scholae Palatinae: The Palace Guards of the Later Roman Empire,* Papers and Monographs of the American Academy in Rome, vol. 23 (Roma, American Academy in Rome, 1969), pp. 17-26.

171. M. Speidel, *Die Equités Singulares Augusti* (Bonn, 1965).

172. Stein, *Histoire du Bos-Empire,* vol. 1 pp. 57-58. Jones, *Later Roman Empire,* vol. 1, pp. 53-54; vol. 2 pp. 636-40. Frank, *Scholae Palatinae,* pp. 33-41.

173. Frank, *Scholae Palatinae,* pp. 47-49. Cfr. Jones, *Later Roman Empire,* vol. 2, p. 613. Le Scholae dipendevano in realtà da un *magister officiorum* che era probabilmente un supervisore amministrativo e non un comandante operativo *(ibid.).*

174. *Ibid.,* pp. 52-53.

175. Sulla nascita del corpo dei Pretoriani, cfr. Marcel Durry, *Les cohortes prétoriennes,* Bibliothèque des écoles française d'Athènes et de Rome, fase. 146 (Parigi, E. de Boccard, 1938), e Alfredo Passerini, *Le coorti pretorie* (1939), ristampa (Roma, Centro Editoriale Internazionale, 1969), pp. 1-53, sulle origini e sulla storia iniziale delle coorti pretorie.

176. *Ibid.,* p. 44.

177. *Annales* IV, 5; cfr. Passerini, *Coorti pretorie,* p. 53.

178. *Ibid.,* pp. 54-55, 61.

179. Sui *Vigiles,* cfr. P. K. B. Reynolds, *The Vigiles of Ancient Rome* (Oxford, Clarendon Press, 1926).

180. Mann, "Raising of New Legions" (n. 27); Birley, *Marcus Aurelius,* p. 217.

181. Smith, "Army Reforms of Septimius Severus", p. 486, n. 28.

182. *Ibid.,* n. 1, per dettagliate citazioni di storici antichi, e n. 33 (p. 487) per alcune citazioni di storici moderni.

183. I confronti fra le varie cifre sono riassunti in Durry, *Les cohortes prétoriennes,* pp. 81-87, e tavola p. 89, n. 4.

184. Birley, "Septimius Severus and the Roman Army", p. 65.

185. Maurice Platnauer, in *The Life and Reign of the Emperor Lucius Septimius Severus* (Londra e Bombay, Humphrey Milford, 1918), definisce questa riserva uno "stadio intermedio" prima di arrivare agli eserciti da campo di Diocleziano e Costantino (pp. 162-63).

186. A. Alfoldi, CAH 12, p. 213.

187. Manni, *L'Impero di Gallieno,* pp. 58-59 e note; De Regibus, *La monarchia militare di Gallieno,* pp. 78-79, Alfoldi, CAH 12, pp. 216-18; Besnier, *L'Empire romain de l'avènement des Sévères,* p. 190.

188. *Ibid.,* pp. 185, 225, 232.

189. Parker, "Legions of Diocletian and Constantine", p. 188.

190. Besnier, *L'Empire romain de l'avènement des Sévères,* p. 190.

191. Stein, *Histoire du Bas-Empire,* p. 55 en. 216 (vol. 2, p. 430), che si basa sul numero riportato da Vegezio (11,6) e sulla datazione di questa fonte che viene attribuita al periodo fra il 260 e il 290. Cfr. H. M. D. Parker, *"The Antiqua Legio* of Vegetius", *Classical Qualterly* 26 (1932), pp. 137-49 e *passim,* a proposito della datazione.

192. Alfoldi, CAH 12, p. 217.

193. *Ibid.,* p. 216.

194. Citato da Paschoud, *Etudes sur le patriotisme romain,* p. 117.

195. E questa la conclusione di John W. Eadie, "The Development of the Roman Mailed Cavalry", JRS 57 (1967), pp. 161-73.

196. *Ibid.*, pp. 166 (Giuseppe Flavio, *La guerra giudaica* III 5,5) e 167. Secondo Vegezio, il *contus* era l'arma tipo della cavalleria; cfr. Coussin, *Armes lomaines,* p. 479.

197. *Ibid.,* p. 167.

198. *Ibid.,* pp. 169-70.

199. Homo, *Essai sur le règne de l'empereur Aurélien,* p. 88.

200. *Ibid.*, pp. 94, 99.

201. Eadie, "Development of Roman Mailed Cavalry", p. 170. Nella *Notitia* si trovano elencati, in Oriente una *schola,* un *cuneus* e cinque unità di *équités clibanarii,* in Occidente un'unità di *équités* e i *sagittarii.*

202. Per alcuni esempi, cfr. *ibid.*, p. 172.

203. Seston, *Dioctétien et la tetrarchie,* pp. 52-53. La data del 298, riportata da Seston, è un errore di stampa: leggi 285. Cfr. Besnier, *L'Empire romain de l'avènement des Sévères,* pp. 277-78.

204. Jones, *Later Roman Empire,* vol. 1, p. 55; la *Notitia* dà per certa la presenza di molti *équités* in Palestina. Qui si trovava un presidio di dodici unità di *équités,* in Arabia di otto, nella Fenicia di dodici, in Siria di dieci, in Osroene di nove e in Mesopotamia di nove, *(ibid.,* voi. 3, tavola 10, p. 376).

205. Seston, *Dioclétien et la tetrarchie,* p. 299. Da rilevare, tuttavia, che nelle liste della *Notitia* relative alle frontiere orientali (Jones, *Later Roman Empire,* voi. 3, tavola 10, p. 376) non esiste correlazione numerica fra il numero delle legioni e quello degli *équités promoti.* Cfr. Jones, *Later Roman Empire,* vol. 1, p. 53.

206. Questa opinione è condivisa, da Mommsen, Seeck e Grosse, e riaffermata fra gli altri, da Stein, *Histoire du Bas-Empire,* vol. 1, pp. 72-73. Seston, in *Dioclétien et la tetrarchie,* pp. 302-7, modifica in parte l'opinione tradizionale, arrivando a questa conclusione: *"L'armée des comitatenses du Bas-Empire est donc née d'une*

conception stratégique de Gallien, dont le danger politique a été supprimé par Dioclétien et dont Constantin a perfectionnél'organization technique".

207. Passerini, *Coorti Pretorie,* p. 57. Per esempio, alcuni Pretoriani si recarono in Mauritania insieme all'Augusto Massimiano nel 296; citazione di Seston, *Dioclétien et la tetrarchie,* p. 119, n. 1.

208. A proposito dei *lanciarii,* come truppe che facevano parte del *comitatus,* cfr. Parker, "Légions of Diocletian and Constantine", p. 186. Jones, in *Later Roman Empire,* vol. 1, p. 55, suggerisce che probabilmente al tempo di Diocleziano, i *lanciarii* erano assegnati ai settori di frontiera e non facevano più parte del *comitatus.* Secondo Van Berchem *(L'armée de Dioclétien,* 107) essi erano, in ogni caso, un numero molto limitato. La *Notitia* invece cita varie legioni di *lanciarii;* cfr. S. Mazzarino, DE, voi. 4, sotto la voce *"Lanciarii",* e Seston, "Du *comitatus* de Dioclétien aux *comitatenses* de Constantin", pp. 293-94. Entrambi riaffermano la presenza dei *lanciarii* nel *comitatus.*

209. A proposito dei *promoti,* come membri del *comitatus* (e quindi ampliati), cfr. *ibid;* invece come normale corpo di cavalleria, temporaneamente aggregato alla scorta imperiale, cfr. Van Berchem, *L'armée de Dioclétien,* pp. 107-8. Per un'opinione contraria, cfr. Jones, *Later Roman Empire,* vol. 1, pp. 52, 53, che tuttavia definisce "piccolo" il *comitatus (ibid.,* voi. 2, p. 608).

210. Ci riferiamo all'opinione avanzata da Nischer, "Army Reforms of Diocletian and Constantine". Cfr. la critica di N. H. Baynes, "Three Notes on the Reforms of Diocletian and Constantine", JRS 15 (1925), pp. 201-8, e la dettagliata confutazione di Parker, "Légions of Diocletian and Constantine".

211. Van Berchem, *L'armée de Dioclétien.* Nelle sue conclusioni (pp. 113-18), Van Berchem rivela che le fonti narrative, cioè la *Suda,* Aurelio Vittore (citato alle nn. 3 e 4, p. 115) e specialmente Zosimo (II, 34), suffragano la sua argomentazione, che tuttavia è indipendente da esse; anche Nischer aveva trovato sostegno nelle fonti storiche, mentre Parker ne aveva messo in dubbio la credibilità. Seston, esaminando l'argomentazione di Van Berchem (n. 246), insiste sulla falsità e i pregiudizi della trattazione di Zosimo. È interessante notare che, in ogni caso, il passo controverso, II, 34, illumina significativamente l'incapacità di Zosimo (condivisa sicuramente da molti altri) di comprendere la logica militare di una strategia di difesa "in profondità".

212. Seston, "Du *comitatus* de Dioclétien aux *comitatenses* de Constantin" (n. 246). Seston apprezza il metodo usato da Van Berchem," ma non condivide le sue conclusioni. Várady, in "New Evidences on Some Problems of Late Roman Military

Organisation" (n. 158), rifiuta anche il metodo, poiché non crede che la *Notitia* presenti una serie di riconoscibili stratificazioni comparative.

213. Jones, Later Roman Empire, voi. 1, pp. 54-55, 97; voi. 2, p. 608.

214. Denis Van Berchern, "On Some Chapters of the *Notitia Dignitatum* Relating to the Defense of Gaul and Northern Britain", *American Journal of Philology* 76 (1955), p. 146.

215. Jones, *Later Roman Empire,* voi. 1, p. 97. Seston, *Dioclétien et la tetrarchie,* p. 307, li definisce dèi *techniciens.*

216. La cifra totale è riferita da Jones, *Later Roman Empire,* voi. 3, tavola 15, p. 379.

217. *Ibid.,* voi. 1, p. 98. Cfr. Stein, *Hisloire du Bas-Empire,* voi. 1, p. 73, dove l'introduzione degli *auxilia* è attribuita a Diocleziano.

218. Zosimo, *Hisloria Nova,* II, 34.

219. Jones, *Later Roman Empire,* voi. 2, pp. 649-54. Dal 325 in poi, le truppe di settore *(ripenses)* divennero di rango inferiore rispetto alle *comitatenses,* benché sempre superiori alle *alares* e alle *co/tortala,* secondo quanto afferma Van Berchern, *L'armée de Dioclétien,* p. 85.

220. Emilienne Demougeot, *De l'uniteà la division de l'empire romain 395-410: Essai sur le gouvemement imperiai* (Parigi, Librairie d'Amerique et d'Orient 1951), p. 511.

221. Santo Mazzarino, *Stilicone: la crisi imperiale dopo Teodosio* (Roma, Angelo Signorili, 1942), pp. 128-129.

222. I dati riportati nella tavola 3.1 possono essere confrontati con quelli citati da Arthur E. R. Boak, *Manpower Shortage and the Fall of the Roman Empire in the West,* Jerome Lectures, 3ª ser. (Ann Arbor, The University of Michigan Press, 1955), p. 91. Il contingente relativo all'esercito del IV secolo, è stato calcolato da Piganiol (meno di 400.000 soldati), da Seeck (400-600.000), da Lot (450-471.000), da Cary, Grosse, Stein e Segrè (circa 500.000), e infine da J. B. Bury (600-650.000), e tutti questi studiosi concordano nel credere che l'esercito da campo ammontasse a circa 200.000 soldati.

223. Birley, "Septimius Severus and the Roman Army", p. 78.

EPILOGO

1. I *palatini* sono attestati per la prima volta in una costituzione del 365, *C. Th.* Vili, i, 10, citata da Jones, *Later Roman Empire,* voi. 3, n. 28, pp. 21-22.
2. Il fatto è riferito da Prisco, e citato, con commento, da E. A. Thompson, *A History of Attila and the Huns* (Oxford, Clarendon Press, 1948), pp. 113, 185-86. Altri pensano in modo diverso; fra questi, cfr. Adrian N. Sherwin-White, *The Roman Citizenship,* 2ª ed. (Oxford, Clarendon Press, 1973), pp. 425-68, *passim.*

APPENDICE

1. Robert E. Osgood, in Robert E. Osgood e Robert W. Tucker, *Force, Order and Justice* (Baltimore, Johns Hopkins Press, 1967), p. 3.
2. *Ibid.*
3. Cfr., per esempio, Roderick Bell, David V. Edwards e R. Harrison Wagner, *Political Power: A Reader in Theory and Research* (New York, The Free Press, 1969), in cui si trova un compendio di definizioni relative alla moderna politica americana. Per uno studio fenomenologico inquadrato in una prospettiva storica, cfr. anche Bertrand de Jouvenel, *Power: Its Nature and the History of Its Growth* (Boston, Beacon Press, 1967). Per un orientamento sociologico, cfr. Dorothy Emmet, *Function, Purpose and Powers* (Londra, McMillan e Co., 1958). Per una prospettiva antropologica, cfr. Eugene V. Walter, *Terror and Resistance: A study of Political Violence* (New York, Oxford University Press, 1969), che è uno studio della vita politica degli Zulù sotto il potere regio.
4. Hans J. Morgenthau, *Politics Among Nations,* 3ª ed., (New York, Alfred A. Knopf, 1962), p. 26.
5. Peter Bachrach e Morton S. Baratz, *Power and Poverty* (New York, Oxford University Press, 1970) pp. 17-38.
6. *Ibid.*
7. P. es., Robert A, Dahl, *Modem Political Analysis* (Englewood Cliffs, N. J., Prentice Hall, Inc., 1963), pp. 39-54; J. David Singer, "Inter-Nation Influence: A Formai Model", *American Politicai Science Review* 57 (1963), pp. 420-30; K. J. Ho-sti, *International Politics,* 2ª ed. (Englewood Cliffs, N. J., Prentice-Hall, Inc., 1972), pp. 154-58, e molti altri.
8. Dahl, *Modem Political Analysis*, p. 41.
9. Un'autorévole eccezione, è rappresentata da P. Bachrach e M. S. Baratz, "Decision and Non-Decision: An Analytical Framework", *American Politycal Science Review* 57 (1963), pp. 632-42, i quali fanno chiaramente questa distinzione e osservano che dipende dalla non acquiescenza agli ordini del potente, se poi quest'ultimo è costretto a subire i costi derivanti dall'impiego della forza.
10. Non importa a chi, o a quali gruppi, sia attribuita "la proprietà" dei mezzi di sicurezza (e l'onere di garantire gli "inputs"). Ammesso che esista un completo controllo interno, *tutte* le risorse della società sono a disposizione del potere al governo, che può appropriarsene a suo piacimento, così che i costi sociali, sebbene non siano direttamente sostenuti dal potere centrale, gravano comunque su di esso, per lo meno sotto forma di potenziali esazioni mancate.
11. Per lo sviluppo del concetto di "persuasione ", relativo al reale processo derivante dalla presenza, lo sfoggio o l'applicazione simbolica della forza, cfr. Edward N. Luttwack, *The Political Uses of Sea Power* (Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1974). Il particolare contesto è navale, ma la teoria può essere applicata a questioni più generali.
12. Peter Blau, *Exchange and Power in Social Life (New* York, John Wiley, 1964), paragona il potere allo *status,* ma poi lo considera un capitale — un capitale spendibile. Cfr. Talcott Parsons, "On the Concept of Political Power", in *Political Power: A Reader in Theory and Research,* pp. 256-57, dove il potere è definito in termini paragonabili al denaro, il che suggerisce che anch'esso si esaurisca con l'uso.
13. Per "razionali" intendo, in senso avalutativo, capaci di conciliare i fini con i mezzi, in modo da rendere i primi ottimali, qualunque essi siano.
14. Cioè, alla definizione di Bachrach-Baratz (cfr. n. 12, sopra).
15. Questo esclude dal nostro esame i casi in cui gli avversari aspirino a valori negativi, come la gloria del martirio, o non posseggano affatto dei valori che sia possibile attaccare, o per lo meno che siano degni di essere attaccati.

BIBLIOGRAFIA

I. ARTICOLI E CONTRIBUTI A OPERE COLLETTIVE

Alföldi, Andreas, "La Grande Crise du monde romain au IIIe siècle." *L'Antiquité classique 7* (1938). 5-18.

— "The Moral Barrier on Rhine and Danube. " In [Third] *Congress of Roman Frontier Studies, 1949,* pp. 1-16.

Alfoldy, Géza. "Die Hilfstrappen der römischen Provinz Germania Inferior." *Epigraphische Studien,* no. 6.

Amit, Moché. "Les Moyens de communication et la défense de l'empire romain." *La Parola del Passato,* vol. 20, fasc. 102 (1965), pp. 207-22.

Bachrach, Peter e Baratz, Morton S. "Two Faces of Power. " *American Political Science Review* 56 (Dicembre 1962): 947-52.

— "Decisions and Non-Decisions: An Analytical Framework." *American Political Science Review* 57 (Settembre 1963): 632-43.

Baradez, Jean L. "Organisation militaire romaine de l'Algérie antique et l'évolution du concept défensif de ses frontières." *Revue internationale d'histoire militaire,* no. 13 (1953), pp. 24-42.

— "L'Enceinte de Tipasa: Base d'opérations des troupes venues de Pannonie sous Antonin Le Pieux." In *Quintus Congressus Internationalis Limitis Romani Studiosorum.* pp. 75-82.

— "Les Thermes légionnaires de Gemellae. " In *Corolla Memoriae Erich Swoboda Dedicata,* pp. 14-22.

— "L'Enceinte de Tipasa et ses portes." In *Mélanges Piganiol* [a cura di Chevallier], vol. 2, pp. 1133-52.

— "Compléments inédits au *'Fossatum Africae. '* " In *Studien zu den Militärgrenzen Roms,* pp. 200-10.

Bartoccini, Renato. "Il Porto di Leptis Magna nella sua vita economica e sociale." In *Hommages à Albert Grenier* [a cura di Renard], vol. 1, pp. 228-42.

Baynes, N.H. "Three Notes on the Reforms of Diocletian and Constantine. " *Journal of Roman Studies* 15 (1925): 195-208.

Berchem, Denis van. "L'Annone militaire dans l'empire romain au Illème siècle." In *Mémoires de la société nationale des antiquaires de Francece,* vol. 80, ser. 8, bk. 10, pp. 117-202. Parigi: G. Klinck-seick, 1937.

— "Aspects de la domination romaine en Suisse." *SchweizerischeZeit-schrift fur Geschichte* 5 (1955): 145-75.

— "On Some Chapters of the *Notitia Dignitatum* Relating to the Defense of Gaul and Britain. " *American Journal of Philology,* vol. 76, no. 302 (1955), pp. 138-47.

— "Conquête et organisation par Rome des districts alpins." *Revue , des études latines* 11 (1962) pp. 228-35.

Betz, A. "Zur Dislokation der Legionen in der Zeit vom Tode des Augustus bis zum Ende der Prinzipatsepoche." In *Carnuntina* [a cura di Swoboda], pp. 17-24.

Birley, Anthony R. "Excavations at Carpow. " *Studien zu den Militàr-grenzen Roms,* pp. 1-5.

Birley, Eric B. "A Note on the title *'Gemina.' " Journal of Roman Studies* 18 (1928): 56-60.

— "The Brigantian Problem and the First Roman Contact with Scotland." In *Roman Britain and the Roman Army,* pp. 31-47.

— "Britain after Agricola and the End of the Ninth Legion." In Birley, *Roman Britain and the Roman Army,* pp. 25-28.

— "Britain under the Flavians: Agricola and His Predecessors." In Birley, *Roman Britain and the Roman Army,* pp. 10-19.

— "Hadrianic Frontier Policy." In *Carnuntina* [a cura di Swoboda], pp. 26-33.

— *"Alae* and *Cohortes Milliariae."* In *Corolla Memoriae Erich Swoboda Dedicata,* pp. 54-67.

— "Hadrian's Wall and Its Neighbourhood." *Studien zu den Militâr-grenzen Roms,* pp. 6-14.

— "Septimius Severus and the Roman Army." *Epigraphische Studien,* no. 8 (1969), pp. 63-82.

— "The Fate of the Ninth Legion." In *Soldier and Civilian in Roman Yorkshire* [a cura di Butler], pp. 71-80.

Bowersock, G.W. "A Report on *Arabia Provincia." Journal of Roman Studies* 61 (1971): 219-42.

Breeze, D.J. "The Organization of the Legion: The First Cohort and the *Equités Legionis. " Journal of Roman Studies* 59 (1969): 50-55.

Breeze, D.J., e Dobson, Brian. "Hadrian's Wall: Some Problems." *Britannia* 3 (1972): 182-208.

Brogan, Olwen. "The Roman *Limes* in Germany." *ArchaelogicalJournal* 92 (1935): 1-41.

Brunt, P. A. Recensione di *Die Aussenpolitik des Augustus und die augusteische Dichtung,* di Hans D. Meyer. *Journal of Roman Studies* 53 (1963), pp. 170-176.

Brusin, Giovanni. "Le Difese della romana Aquileia e la loro cronologia." In *Corolla Memoriae Erich Swoboda Dedicata,* pp. 84-94.

Burns, T.S. "The Battle of Adrianople: A Reconsideration." *Historia* 23 (1973): 336-45.

Butler, R.M. "The Roman Walls of Le Mans." *Houmal of Roman Studies* 48 (1958): 33-39.

— "Late Roman Town Walls in Gaul." *Archaeological Journal* 116 (1959): 25-50.

— "The Defences of the Fourth-Century Fortress at York." In *Soldier and Civilian in Roman Yorkshire* [a cura di Butler], pp. 97-106.

Gagnât, R. "Les Frontières militaires de l'empire romain. " *Journal des savants,* Gennaio 1901, pp. 29-40;

Cavaignac, E. "Les Effectifs de l'armée d'Auguste." *Revue des études latines* 30 (1952): 285-96.

Chevallier, Raymond. "Rome et la Germanie au *I"* siècle: Problèmes de colonisation." *Latomus* 20 (1961), fasc. i, pp. 33-51, fasc. ii, pp. 266-80.

Chilver, G.E.F. "The Army in Politics A.D. *68-70." Journal of Roman Studies* 47 (1957): 29-35.

Collingwood, R.G. "The Purpose of the Roman Wall." *Vasculum* 8 (1920): 4-9.

Condurachi, E. "Neue Problème und Ergebnisse der Limes-forschung in Scythia Minor." *Studien zu dm Militàrgrenzen Roms,* pp. 162-74.

Corder, Philip. "The Reorganization of the Defences of Romano-British Towns in the Fourth Century." *Archaeological Journal,* 112 (1955): 20-42.

Crump, G.A. "Ammianus and the Late Roman Army." *Historia* 23 (1973): 91-103.

Daicoviciu, Constantin. "Dacica." In *Hommages à Albert Grenier* [a cura di Renard], vol. 1, pp. 462-73.

Davies, R.W. "The 'Abortive Invasion' of britain by Gaius." *Historia* 15 (1966): 124-28.

—— "A Note on a Recently Discovered Inscription in Carrawburgh. Appendix." *Epigraphische Studien,* no. 4 (1967), pp. 108-11.

—— "Joining the Roman Army." *Bonner Jahrbücher* 169 (1969): 208-32.

—— "The Medici of the Roman Armed Forces." *Epigraphische Studien,* no. 8 (1969), pp. 83-99.

—— *"Cohortes Equitatae." Historia* 20 (1971): 751-63.

—— "The Romans at Burnswark." *Historia* 21 (1972): 98-113.

—— "The Daily Life of the Roman Soldier under the Principatc." *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt* [a cura di Temperini], pt. 2, Vol. 1, pp. 299-338.

Dobias, J. "King Maroboduus as a Politician." *Klio* 38 (1960): 155-66.

Dobson, Brian, and Breeze, D.J. "Hadrian.'s Wall: Some Problems." *Britannia* 3 (1972): 182-208.

Doise, J. "Le Commandement de l'armée romaine sous Theodose et les débuts des règnes d'Arcadius et d'Honorius." *Mélanges d'archéologie et d'histoire,* Ecole française de Rome, vol. 61 (1949), pp. 183-94.

Dyson, L. "Native Revolts in the Roman Empire." *Historia* 20 (1971): 239-74.

Eadie, John W. "The Development of Roman Mailed Cavalry." *Journal of Roman Studies* 57 (1967): 161-73.

Euzennat, Maurice. "Le *Limes* de Volubilis." In *Studien zu den Militärgrenzen Roms,* pp. 194-99.

Finley, M.I. Recensione di *Manpower Shortage,* di A.E.R. Boak. *Journal of Roman Studies* 48 (1958): 156-64.

Fishwick, D. "The Annexation of Mauretania." *Historia* 20 (1971), pp. 167-87.

Fitz, J. "A Military History of Pannonia from the Marcomann Wars to the Death of Alexander Severus (180-235)." *Acta Archaeologica Academiae Scientiarum Hungaricae* 14 (1962): 25-112.

— "Reorganization militaire au début des guerres marcomannes. " *Hommages à Marcel Renard* [a cura di Bibaw], vol. I, pp. 262-74.

Florescu, Radu. "Les Phases de construction du *Castrum* Drobeta (Turnu Severin)." *Studien zu den Militärgrenzen Roms,* pp. 144-51.

Forni, Giovanni. "Contributo alla storia della Dacia romana." *Athenaeum* n.s., voi. 36 (1958-59): 3-29 (fase. 1-2), 193-218 (fase. 3).

—— *"Limes,"* in *Dizionario Epigrafico,* voi. 4, fase. 34-40, pp. 1074-280.

—— "Estrazione etnica e sociale dei soldati delle legioni nei primi tre secoli dell'impero. " *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt* [a cura di Temporini] pt. 2, vol. 1, pp. 339-91. Frankfort, Thérèse. "Le Royaume d'Agrippa II et son annexion par Domitien." In *Hommages à Albert Grenier* [a cura di Renard], vol. 2, pp. 659-72.

Frova, Antonio. "The Danubian *Limes* in Bulgaria and Excavations at Oescus," [Third] *Congress of Roman Frontier Studies,* 1949, pp. 23-30.

Gichon, M. [S.A.M.] "Roman Frontier Cities in the Negev." *Quintus Congressus Internationalis Limitis Romani Studiosorum,* pp. 195-207.

—— "The Origin of the *Limes Palestinae* and the Major Phases of Its Development." *Studien zu den Militärgrenzen Roms,* pp. 175-93.

—— "The Negev Frontier." In *Israel and Her Vicinity in the Roman and Byzantine Periods* [a cura di Applebaum], pp. 35-61.

Gigli, G. "Forme di reclutamento militare durante il basso impero."
Rendiconti délia classe di scienze morali, storiche efilologiche deU'Accademia dei Lincei, vol. 8, ser. 2 (1947), pp. 268-89. Gilmartin, Kristine. "Corbulo's Campaigns in the East." *Historia* 23 (1973): 583-626.

Goodchild, R.G. "The *Limes Tripolitanus* II." *Journal of Roman Studies* 40 (1950): 30-38.

— "The Roman and Byzantine *Limes* in Cyrenaica." *Journal of Roman Studies* 43 (1953): 65-76.

Goodchild, R.G., e Ward-Perkins, J.B. "The *Limes Tripolitanus* in the Light of Recent discoveries. " *Journal of Roman Studies* 39 (1949): 81-95.

Gray. W.D. "A Political Ideal of the Emperor Hadrian." *Annual Report of the American Historical Association for the Year 1914,* vol. 1, pp. 113-24.

Hardy, E.G. "Augustus and his Legionaires." *Classical Quarterly* 14 (1921): 187-194.

Harmand, Jaques. "Les Origines de l'armée impériale: Un Témoignage sur le réalité du pseudo-principat et sur l'évolution militaire de l'Occident. " *Aufstieg und Niedergang der Romischen Welt* [a cura di Temporini], parte 2, vol. 1, pp. 263-98.

Haverfield, F. "Some Roman Conceptions of Empire." Occasional Publications of the Classical Association Cambridge, no. 4 (ca. 1916).

Henderson, M.I. Recensione di *Trajan's Persian War,* di F.A. Lepper. *Journal of Roman Studies* 39 (1949): 121-32.

Jarrett, Michael G. "The Roman Frontier in Wales." *Studien zu den Militärgrenzen Roms.* pp. 21-31.

Jarrett, Michael G., e Mann, John C. "Britain from Agricola to Gallienus." *Bonner Jahrbücher* 170 (1970): 178-210.

Kornemann, E. "Die unsichtbaren Grenzen des römischen Kaiserreichs." In *Staaten-Männer-Völker: Aus der geschickte des altertums.* Leipzig: Deiterich, 1934. Pp. 96-116.

Laet, S.J. de. "Claude et la romanisation de la Gaule septentrionale." *Mélanges Piganiol* [Chevallier], vol. 2, pp. 951-62.

Laur-Beiart, R. "The Late *Limes* from Basel to the Lake of Constance." [Third] *Congress of Roman Frontier Studies,* 1949, pp. 55-67.

Leva, C., e Mertens, J. "Le Fortin de Braives et le *Limes Belgiern."*
Mélanges Piganiol [Chevallier], vol. 2, pp. 1063-74. McLeod, W. "The Range of the Ancient Bow." *Phoenix* 19, no. 1
(1965): 1-14.

Mann, John C. "A Note on the *Numeri." Hermes* 82 (1954): 501-6.

—— "The Raising of New Legions during the Principate." *Hermes* 91 (1963): 483-89.

—— "The Role of the Frontier Zone in Army Recruitment." *Quinlus Congressus Internationalis Limitis Romani Studiosorum,* pp. 145-50.

Mann, John C, e Jarrett, M.G. "Britain from Agricola to Gallie-nus." *Bonner Jahrbücher* 170 (1970): 178-210.

— "The Frontiers of the Principate. " *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt* [a cura di Temporini], parte 2, vol. 1, pp. 508-33.

Marin, A. *"Hippagogi."* In *Dictionnaire des antiquités greques et romaines*
[Daremberg-Saglio], vol. 4, pp. 183-86. Mertens, J. "Oudenburg, camp du Litus Saxonicum en Belgique?"
In *Quintus Congressus Internationalis Limitis Romani Studiosorum,* pp. 123-31.

Mertens, J., e Leva, C. "Le Fortin de Braives et le *Limes Belgiens."*
Mélanges Piganiol [Chevallier], vol. 2, pp. 1063-74. Millar, Fergus. "P. Herennius Dexippus: The Greek World and the
Third-Century Invasions." *Journal of Roman Studies,* 59 (1969): 12-29.

Morris, John. "The Vallum Again." *Transactions of the Cumberland and Westmoreland Antiquarian and Archaeological Society,* n.s. 50 (1951): 43-53.

Moss, J.R. "The Effects of the Policies of Aetius on the History of the Western Empire." *Historia* 23 (1973): 711-31. Nischer, E. "The Army Reforms of Diocletian and Constantine and Their Modifications up to the Time of the *Notitia Dignitatum."*

Journal of Roman Studies 13 (1923): 1-55. Nock, A.D. "The Roman Army and the Roman Religious Year."

Harvard Theological Review 45 (1952): 187-252. Oelmann, F. "The Rhine *Limes* in Late Roman Times." [Third]

Congress of Roman Frontier Studies, 1949, pp. 81-99. O'Neill, R.J. "Doctrine and Training in the German Army 1919- 1939." *The Theory and Practice of War* [a cura di Howard], pp. 145- 65.

Parker, H.M.D. "The *Antiqua Legio* of Vegetius." *Classical Quarterly* 26 (1932): 137-49.

— "The Legions of Diocletian and Constantine." *Journal of Roman Studies* 23 (1933): 175-89.

Parsons, T. "On the Concept of Political Power." In *Political Power* [Bell e al.], pp. 251-84. Passerini, A. "Gli aumenti del soldo militare da Commodo a Massimino." *Athenaeum* 24 (1946): 145-59.

— *"Legio."* In *Dizionario Epigrafico,* vol. 4, fasc. 18-20, pp. 549-627. Pekâry, Th. "Studien zur römischen Währungs und Finanzgeschichte

von 161 bis 235 n. Ch." *Historia* 8 (1959): 443-89. Perret, Louis. "Essai sur la carrière d'Hadrien jusqu'à son avènement à l'empire (76-117). " *Mémoires de la société nationale des antiquaires de France,* vol. 80, sér. 8, tomo 9. Parigi, G. Klincksieck, 1937.

Petrikovits, Harald von. "Fortifications in the North-Western Roman Empire from the Third to the Fifth Centuries A.D." *Journal of Roman Studies* 61 (1971): 178-218.

Pflaum, H-C. "Forces et faiblesses de l'armée romaine du Haut-Empire." *Problèmes de la guerre à Rome* [Brisson], pp. 85-98.

Piganiol, A. "La Notion de *Limes." Quintus Congressus Internationalis Limitis Romani Studiosorum,* pp. 119-22.

Ramsay, A.M. "The Speed of the Roman Imperial *Post." Journal of Roman Studies* 15 (1925): 60-74.

Rémondon, Roger. "Problèmes militaires en Egypte et dans l'empire à la fin du IV siècle." *Revue historique* 213 (1955): 21-38.

Richmond, Sir Ian A. "Trajan's Army on Trajan's Column." *Papers of the British School at Rome* 13 (1935): 1-40.

— "The Romans in Redesdale." *History of Northumberland* 15 (1940): 116-29.

— "Hadrian's Wall 1939-1949. " *Journal of Roman Studies* 40 (1950): 43-56.

— "A Roman Arterial Signalling System in the Stainmore Pass." *Aspects of Archaeology* [a cura di Grimes], pp. 293-302.

— "Queen Cartimandua. *"Journal of Roman Studies* 44 (1954): 43-52.

— "The Roman Frontier Land." *History* [U.K.], vol. 44, no. 150 ' (Febbraio 1959), pp. 1-15.

— "The Roman Siege-Works of Masàda, Israel." *Journal of Roman Studies* 52 (1962): 142-55.

— "Palmyra under the Aegis of Rome." *Journal of Roman Studies* 53 (1963): 43-54.

Robertson, Anne S. "The Antonine Wall." *Congress of Roman Frontier Studies,* 1949, pp. 99-111.

Robinson, H.R. "Problems in Reconstructing Roman Armour." *Bonner Jahrbücher* 172 (1972): 24-35.

Rowell, H.T. "The *Honesta Missio* from the *Numeri* of the Roman Imperial Army." *Yale Classical Studies* 6 (1939): /73-108. , Saddington, D.B. "Roman Attitudes to the *Externae Gentes* of the North." *Acta Classica* [S.A.] 4 (1961): 90-102.

— "The Development of Roman Auxiliary Forces from Augustus to Trajan." *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt* [a cura di Temporini], pt. 2, vol. 3, pp. 176-201.

Salama, Pierre. "Occupation de la Maurétanie césarienne occidentale sous les Bas-Empire romain." *Mélanges Piganiol* [Chevallier], vol. 3, pp. 1291-311.

Salmon, E.T. "The Roman Army and the Disintegration of the Roman Empire." ***Proceedings and Transactions of the Royal Society of Canada,*** **3ª série, vol. 52 (1958), sez. 2, pp. 43-60.**

Saint-Denis, E. de. ***"Mare Clausum." Revue des études latines,*** **25 (1947): 200-203.**

Schönberger, H. "The Roman Frontier in Germany: An Archaeological Survey." ***Journal of Roman Studies*** **59 (1969): pp. 144-97.**

Seston, William. "Du *Comitatus* de Dioclétien aux *comilatenses* de Constantin." ***Historia*** **4 (1955): 284-96.**

Shaw, R.C., e Simpson, F.G. "The Purpose and Date of the Vallum and Its Crossings." ***Transactions of the Cumberland and Westmoreland Antiquarian and Archaeological Society,*** **n.s. 27 (1922): 40-100.**

Sherwin-White, A.N. "Geographical Factors in Roman Algeria." ***Journal of Roman Studies*** **34 (1944): 1-10.**

Simpson, F.G., e Shaw, R.C. "The Purpose and Date of the Vallum and Its Crossings." ***Transactions of the Cumberland and Westmoreland Antiquarian and Archaeological Society,*** **n.s. 27 (1922): 40-100.**

Simpson, Grace. "The Roman Forts in Wales: A Reassessment."
Studien zu den Militârgrenzen Roms, **pp. 32-34. Smallwood, E. Mary. "Palestinec. A.D. 115-118."**
Historia **14(1962): 502-5.**

Smith, R.E. "The Army Reforms of Septimius Severus." ***Historia*** **12 (1972): 481-500.**

Steer, Kenneth A. "The Antonine Wall: A Reconsideration." ***Studien zu den Militârgrenzen Roms,*** **pp. 35-41.**

Stevens, C.E. "The British Sections of the *Notitia Dignitatum." Archaeological Journal* 97 (1940): 125-54.

— "Britain between the Invasions (54 B.C.-A.D. 43): A Study of Ancient Diplomacy." In ***Aspects of Archaeology*** **[a cura di Grimes], pp. 332-44.**

Swoboda, E. "Traian und der Pannonische *Limes." Empereurs romains d'Espagne* [Centre nationale de la recherche scientifique], pp. 195-208.

Syme, R. "Rhine and Danube Legions under Domitian. " ***Journal of Roman Studies*** **18 (1928): 41-55.**

—— "Some Notes on the Legions under Augustus. " ***Journal of Roman Studies*** **23 (1933): 14-33.**

—— "The Lower Danube under Trajan." ***Journal of Roman Studies*** **49 (1959): 26-33.**

—— "Hadrian the Intellectual." ***Empereurs romains d'Espagne*** **[Centre nationale de la recherche scientifique], pp. 243-53.**

Szilâgyi, J. "Roman Garrisons Stationed at the Northern Pannonia-Quad Frontier-Sectors of the Empire." ***Acta Archaeologica Academic Scientiarum Hungaricae*** **2 (1952): 189-220.**

— "Les Variations des centres de prépondérance militaire dans les provinces frontières de l'empire romain." ***Acta Antigua Academiae Scientiarum Hungaricae*** **2 (1953): fasc. 1-2, pp. 119-219.**

Thompson, E.A. "The Foreign Policies of Theodosius II and Marcian." ***Hermathena,*** **no. 76 (1950), pp. 58-75.**

— "The Settlement of the Barbarians in Southern *Gaul." Journal of Roman Studies* 46 (1956): 65-75.

Thompson, Homer A. "Athenian Twilight: A.D. 267-600." ***Journal of Roman Studies*** **49 (1959): 61-72.**

Tierney, J.J. "The Map of Agrippa. " ***Proceedings of the Royal Irish Academy,*** **vol. 63, sect. C, no. 4 (1963), pp. 151-66.**

Vannérus, Jules. "Le *Limes* et le fortifications gallo-romaines de Belgique: Enquête toponymique. " .Académie royale de Belgique, ***Mémoires,*** **coll. 4, 2ᵉ ser., vol. 9, fasc. 2.**

Vàrady, L. "New Evidences on Some Problems of Late Roman Military Organization." ***Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae*** **9 (1961): 333-96.**

— "Additional Notes on the Problem of Late-Roman Dalmatian *Cunei." Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae* 11 (1963): 333-96.

Vita, A.Di. "Il *Limes* romano di Tripolitania nella sua concretezza archeologica e nella sua realtà storica." *Libya Antiqua* 1 (1964): 65-98.

Ward Perkins, J.B., e Goodchild, R.G. "The *Limes Tripolitanus* in the Light of Recent Discoveries." *Journal of Roman Studies* 39 (1949): 81-95.

Waters, Kenneth Hugh. "The Reign of Trajan in Contemporary Scholarship." *ANRW,* pt. 2, vol. 2, pp. 381-430.

Watson, G.R. "The Pay of the Roman Army: The Auxiliary Forces." *Historia* 8 (1959): 372-78.

Webster, G. "The Legionary Fortress at Lincon. " *Journal of Roman Studies* 39 (1949): 57-78.

— "The Claudian Frontier in Britain." *Studien zu den Militàrgrenzen Roms,* pp. 42-53.

Wells, CM. "The Augustan Penetration of Germany, Dates and Destinations." *Roman Frontier Studies,* 1967, pp. 1-6. Wheeler, [Sir] R.E.M. "The Roman Frontier in Mesopotamia." *Congress of Roman Studies, 1940,* pp. 112-29. Wilkes, J.J. "A Note on the Mutiny of the Pannonian Legions in A.D. 14." *Classical Quarterly,* n.s., vol. 13, no. 2 (Novembre 1963), pp. 268-71.

Will, E. "Les Enceintes du bas-empire à Bavay." *Quintus Congressus International Limitis Romani Studiosorum,* pp. 99-110.

II. L1BRI E MONOGRAFIE

Adcock, Frank Ezra. *The Roman Art of War under the Republic.* Martin Classical Lectures, vol. 8. Cambridge, Mass.: Harvard University Press, 1940.

Alfoldi, Andreas. *A Conflict of Ideas in the Late Roman Empire: The Clash between the Senate and Valentinian I.* Oxford: At the Clarendon Press, 1952.

Andreotti, R. *Il Regno dell'imperatore Giuliano.* Bologna: N. Zanichelli, 1936.

Applebaum, Shimon, e Gichon, Mordechai. *Israel and Her Vicinity in the Roman and Byzantine Periods.* Tel Aviv: Tel Aviv University Press, 1967.

Arias, Paolo E. *Domiziano: Saggi e ricerche.* No. 9. Catania: G. Crisafulli, 1945.

Aussaresses, F. *L'Armée byzantine à la fin du VI' siècle: d'après le strategicon de l'empereur Maurice.* Bibliothèque des universités du midi. Fase. 14. Bordeaux: Feret and fils, 1909.

Badián, Ernst. *Foreign Clientelai(264-70B.C.).* Oxford: At the Clarendon Press, 1958.

—— *Roman Imperialism in the Late Republic.* 1965. Reprint. Oxford: Basii Blackwell, 1968.

—— *Publicans and Sinners: Private Enterprise in the Service of the Roman Republic.* Ithaca: Cornell University Press, 1972.

Balsdon, J.P.V.D. *The Emperor Gaius (Caligula).* Oxford: At the Clarendon Press, 1934.

Baradez, Jean Lucien. *Vue-Aerienne de l'organisation romaine dans le Sud-Algérien, fossatum Africae.* Parigi: Arts et métiers graphiques, 1949.

Bell, Roderick; Edward, David V.; Wagner, R. Harrison, a cura di, ***Political Power: A Reader in Theory and Research.*** **New York: The Free Press, 1969.**

Berchem, Denis van. ***L'Armée de Dioctétien et la réforme costantinienne.*** **Institut français d'archéologie de Beyrouth, Bibliothèque archéologique et historique 56. Parigi: Librairie orientaliste Paul Geuthner, 1952.**

Bersanetti, Gastone M. ***Vespasiano.*** **Roma: Edizioni Roma, 1941.**

Besnier, Maurice. ***L'Empire romain de l'avènement des Sévères au concile de Nicée.*** **Histoire générale I; Histoire ancienne, pt. 3; Histoire romaine, vol. 4. Parigi: Presses universitaires de France, 1937.**

Birley, Anthony R. ***Hadrian's Wall: An Illustrated Guide.*** **Ministry of Public Building and Works. Londra: H.M. Stationery Office, 1963.**

—— ***Marcus Aurelius.*** **Londra: Eyre and Spottiswoode, 1966.**

—— ***Septimius Severus: The African Emperor.*** **Londra: Eyre and Spottiswoode, 1971.**

Birley, Eric B. ***Roman Britain and the Roman Army: Collected Papers.*** **Kendal: Titus Wilson and Son, 1953.**

— ***Research on Hadrian's Wall.*** **Kendal: Titus Wilson and Son, 1961.**

Bìru, **Peter.** ***Exchange and Power in Social Life.*** **New York: John Wiley, 1964.**

Joak, Arthur Edward Romilly. ***The Master of Offices in the Later Roman and Byzantine Empires*****. University of Michigan Studies. Humanistic Series, vol. 14. Londra: Macmillan and Co., 1919.**

— ***Manpower Shortage: And the Fall of the Roman Empire in the West.*** **The Jerome Lectures, third series. Ann Arbor: The University of Michigan Press, 1955.**

Bowersock, Glen W. ***Augustus and the Greek World.*** **Oxford: At the Clarendon Press, 1965.**

Braithwaite, A.W. ***C. Suetoni Tranquilli Divus Vespasianus.*** **Oxford: At the Clarendon Press, 1927.**

Brand, Clarence Eugene. ***Roman Military Law.*** **Austin: University of Texas Press, 1968.**

Bréhier, Louis. ***Les Institutions de l'empire byzantin.*** **L'évolution de l'humanité, vol. 32, bis. Parigi: Éditions Albin Michel, 1949.**

Bruce, John Collingwood. ***Handbook to the Roman Wall.*** **12th a cura di [Sir] Ian A. Richmond. Newcastle: H. Hill Hindson e A. Reid, 1966.**

Brunt, P.A. ***Italian Manpower 225 BC-AD 14.*** **Oxford: At the Clarendon Press, 1971.**

Bury, John Bagnell. ***A History of the Later Roman Empire: From Arcadius to Irene (395 A.D. to 800 A.D.).*** **Ristampa. 2 voli. 1889. Amsterdam: Adolf M. Hakkert, 1966.**

— ***The Invasion of Europe by the Barbarians*** **1928. Ristampa. New York: Russell and Russell, Inc., 1963.**

Dagnat, René. ***L'Armée romaine d'Afrique et l'occupation militaire de l'Afrique sous les empereurs.*** **Ministère de l'instruction publique. 2d ed. Parigi: Ernest Leroux, 1913.**

Calderini, Aristide. ***I Severi: La crisi dell'impero nel III secolo.*** **Istituto di studi romani, Storia di Roma, no. 7. Bologna: Licinio Cappelli Editore, 1940.**

Carcopino, Jérôme. ***Les étapes de l'impérialisme romain.*** **1934. Reprint. Parigi: Hachette, 1961.**

Cary, Max. ***The Geographic Background of Greek and Roman History.*** **Oxford: At the Clarendon Press, 1949.**

Casson, Lionel. ***Ships and Seamanship in the Ancient World.*** **Princeton: Princeton University Press, 1971.**

Chapot, Victor. ***La Frontière de l'Euphrate: De Pompée à la conquête arabe.*** **Parigi: A. Fontemoing, 1907.**

Charlesworth, Martin Percival. ***Trade Routes and the Commerce of the Roman Empire.*** **2d rev. ed Cambridge: At the University Press, 1926.**

— *Five Men: Character Studies from the Roman Empire.* Martin Classical Lectures, no. 6. Cambridge, Mass.: Harvard University Press, 1936.

— *The Lost Province, or the Worth of Britain.* Cardiff: University of Wales Press, 1949.

Chastagnol, André. *Le Bas Empire.* Texts. Parigi: Librairie Armand Colin, 1969.

Cheesman, George Leonard. *The Auxilia of the Roman Imperial Army.* 1914. Reprint. Hildesheim: George Olms, 1971. Chevallier, Raymond. *Les Voies romaines.* Parigi: Librairie Armand Colin, 1972.

Chilver, Guy Edward F. *Cisalpine Gaul: Social and Economie History from 49 B.C. to the Death of Trajan.* Oxford: At the Clarendon Press, 1941.

Christensen, Arthur. *L'Iran sous les Sassanides.* 2d ed. Copenhagen: Ejnar Munksgaard, 1944.

Christescu, Vasile. *Istoria militarâ a Daciei Romane.* Bucarest : Fundatia Regele Carol I, 1937.

Clemente, Guido. *La "Notitia Dignitalum".* Saggi di storia e letteratura, no. 4 Cagliari: Editrice Sarda Fossataro, 1968.

Courcelle, Pierre Paul. *Histoire littéraire des grandes invasions germaniques.* 3d ed. Parigi: Etudes Augustiniennes, 1964.

Coussin, Paul. *Les Armes romaines: Essai sur les origines et l'évolution des armes individualles du légionnaire* Parigi: Librairie ancienneHonoré Champion, 1926.

Curzon, George Nathan, Lord Kedleston. *Frontiers.* Romanes Lecture Series. Oxford: At the Clarendon Press; 1907.

Dahl, Robert A. *Modern Political Analysis.* Englewood Cliffs, N.J.: Prentice-Hall, 1963.

Daicoviciu, Constantin. *La Transilvania nell'antichità.* Edizione rivista del saggio del 1938, Bucarest: n.p. 1943.

— *La Transylvanie dans l'antiquité.* Bucarest: n.p., 1945. Daicoviciu, Constantin, e Daicoviciu, Hadrain. *Columna lui Traian.*

Bucarest: Editura Meridiane, 1968. Degrassi, Attilio. *Il Confine nord-orientale dell'Italia romana: Ricerche storico-topografiche.* Dissertationes Bernenses, ser. I, fase. 6. Berna: A. Francke, 1954.

Dernougeot, Émilienne. *De l'Unité à la division de l'empire romain 395-410: Essai sur le gouvernement imperial.* Parigi: Librairie d'Amérique et d'Orient, 1951.

— *La Formation de l'Europe et les invasions barbares: Des origines germaniques à l'avènement de Dioclétien.* Parigi: Aubier, 1969.

Dudley, Donald Reynolds, e Webster, Graham. *The Roman Conquest of Britain A.D. 43-57.* Londra: Dufour Éditions, 1965.

Durry, Marcel. *Les Cohortes Prétoriennes.* Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome, fase. 146. Parigi: E. de Boccard, 1938.

Emmett, Dorothy. *Function, Purpose and Powers.* Londra: Macmillan and Co., 1958.

Fink, Robert O. *Roman Military Records on Papyrus.* Texts, Varia. Philological Monographs of the American Philological Association, no. 26. Cleveland: Case Western Reserve University, 1971.

Forni, Giovanni. *Il Reclutamento delle legioni da Augusto a Diocleziano.* Pubbicazioni della facoltà di filosofia e lettere della Università di Pavia, 5. Milano e Roma: Fratelli Bocca, 1953.

Frank, Richard Ira. *Scholae Palatinae: The Palace Guards of the Later Roman Empire.* Papers and Monographs of the American Academy in Rome, vol. 23 Roma: American Academy in Rome, 1969.

Frere, Sheppard S. *Britannia: A History of Roman Britain.* Londra: Routledge e Kegan Paul, 1967.

Farbsch, Jochen G. *Der Spâtrômische DonauIller Rhein Limes.* Stoccarda: A.W. Gentner, 1970.

Farzetti, Albino. ***L'Impero da Tiberio agli Antonini.*** **Istituto di studi romani, Storia di Roma, voi. 6. Bologna: Licinio Cappelli, 1960.**

— ***Problemi dell'età traianea: Sommario e testi.*** **Genova: Fratelli Bozzi, 1971.**

Geweke, Lenore K., e Winspear, Alban D. ***Augustus and the Reconstruction of Roman Government and Society.*** **University of Wisconsin Studies in the Social Sciences and Philosophy, no. 24. Madison: University of Wisconsin, 1935.**

Ghirshman, R. ***Les Chionites-Hephtalites.*** **Mémoires de l'institut français d'archéologie orientale du Caire, vol. 53. Mémoires de la délégation archéologique française en Afghanistan, vol. 13. Il Cairo: Institut français d'archéologie orientale, 1948.**

Giannelli, Giulio. ***Trattato di storia romana.*** **2 voli. ed. riveduta a cura di Santo Mazzarino. Roma: Tumminelli, 1953-1956.**

Gitti, A. ***Ricerche sui rapporti tra i vandali e l'impero romano.*** **Bari: Laterza, 1953.**

Gonella, Guido. ***Pace romana e pace cartaginese.*** **Quaderni di studi romani, serie seconda, no. 1. Roma: Istituto di studi romani, 1947.**

Goodyear, Francis Richard D. ***The Annals of Tacitus.*** **Vol. 1, Annals I. 1-54. Cambridge: At the University Press, 1972.**

Guey, Julien. ***Essai sur la guerreparthique de Trajan (114-117).*** **Bibliothèque d'Istros, no. 2. Bucarest: S. Lambrino, 1937.**

Hammond, Mason. ***The Antonine Monarchy.*** **American Academy in Rome, Papers and Monographs, no. 19. Roma: American Academy in Rome, 1959.**

— ***The Augustan Principale: In Theory and Practice During the Julio-Claudian Period.*** **Enlarged edition. New York: Russell and Russell, 1968.**

Hardy, Ernest George. ***Studies in Roman History.*** **2d ser. Londra: S. Sonnenschein and Co., 1909.**

Harkness, Albert. ***The Military System of the Romans.*** **New York: D. Appleton and Company, 1887.**

Harmand, Jacques. ***L'Armée et le soldat à Rome (de 107 à 50 avant notre ère).*** **Parigi: Ed. A. et J. Picard et Cie., 1967.**

— ***La Guerre antique, de Sumer à Rome.*** **Parigi Presses universitaires de France, 1973.**

Harmand, Louis. ***L'Occident romain: Gaule, Espagne, Bretagne, Afrique du Nord (31 av. J. G. à 235 ap. J. C).*** **Parigi Payot, 1960. Harmatta, John.** ***Studies in the History of the Sarmatians.*** **Magyar-Gôrog Tanulmânyok, 30. Budapest: Pâzmâny Péter Tumânyegyetemi Gòrog Filológiai Intézet, 1950. Hatt, Jean-Jacques.** ***Histoire de la Gaule romaine (120 avant J-C 451 après J.C): Colonisation ou colonialisme.*** **Parigi: Payot, 1966. Henderson, Bernard W.** ***The Life and Principale of the Emperor Hadrian AD. 76-138.*** **Londra: Methuen and Co., 1923.**

— ***Five Roman Emperors: Vespasian, Titus, Domitian, Nerva, Trajan (69-117).*** **1927. Ristampa. New York: Barnes and Noble, 1969.**

Holmes, T. Rice. ***The Architect of the Roman Empire 27 B.C.-A.D. 14.*** **2 vols. Oxford: At the Clarendon Press, 1928-1931.**

Hoist i, K.J. ***International Politics: A Framework for Analysis.*** **2d ed. Englewood Cliffs, N.J.: Prentice-Hall, 1972.**

Homo, Léon P. ***Essai sur le règne de l'empereur Aurélien (270-275).*** **Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome, fase. 89. Parigi: A. Fontemoing, 1904.**

—— ***Le Siècle d'or de l'empire romain.*** **Parigi: A. Fayard, 1947.**

—— ***Vespasien l'empereur du bon sens (69-79 ap. J-C).*** **Parigi: Albin Michel, 1949.**

Jones, Arnold Hugh Martin. ***The Later Roman Empire (284-602): A Social and Economie Survey.*** **3 vols. Oxford: Basil Blackwell, 1964. [3 vols, in 2: Oklahoma University Press, 1964.]**

—— A cura di *A History of Rome through the Fifth Century.* 2 vols. New York: Harper and Row, 1970.

—— *Augustus.* Londra: Chatto and Windus, 1970; New York: W.W. Norton, 1970.

Jouvenel, Bertrand de. *Power: Its Nature and the History of Its Growth.* Boston: Beacon Press, 1967.

Caegi, Walter Emil, Jr. *Byzantium and the Decline of Rome.* Princeton University Press, 1968.

SLatz, Solomon. *The Decline of Rome and the Rise of Mediaeval Europe.* Ithaca: Cornell University Press, 1955.

La Penna, Antonio. *Orazio e l'ideologia del principato.* Saggi no. 332. Torino: Giulio Einaudi, 1963.

Lemosse, Maxime. *Le Régime des relationes internationales dans le haut-empire romain.* Pubblications de l'Institut de droit romain de l'Université de Paris, vol. 23. Parigi: Librairie Sirey, 1967.

Lepper, F.A. *Traian's Parthian War.* Londra: Geoffrey Cumberlege, 1948.

Ivesquier, Jean. *L'Armée romaine d'Egypte d'Auguste à Diocletien.* Il Cairo: Institut français d'archéologie orientale, 1918.

Levi, MA. [Canavesi, M.] *La Politica estera di Roma antica.* Manuali di politica internazionale 34. 2 voli. Milano: Istituto per gli studi di politica internazionale, 1942."

Levick, Barbara Mary. *Roman Colonies in Southern Asia Minor.* Oxford: At the Clarendon Press, 1967.

Lot, Ferdinand. *Les Invasions Germaniques: La pénétration mutuelle du monde barbare et du monde romain.* Parigi: Payot, 1935.

—— *L'Art militaire et les armées au Moyen Age en Europe et' dans le Proche Orient.* 2 vols. Parigi: Payot, 1946.

—— *Nouvelle recherches sur l'impôt foncier et la capitation personelle sous le Bas-Empire.* Bibliothèque de l'école des hautes études, fase. 304. Parigi: Librairie ancienne Honoré Champion, 1955.

MacMullen, Ramsay. *Soldier and Civilian in the Later Roman Empire.*
Harvard Historical Monographs, vol. 52. Cambridge, Mass.:
Harvard University Press, 1963. Magie, David. *Roman Rule in Asia Minor to the End of the Third Century after Christ.* 2 vols. Princeton: Princeton University Press, 1950.

Manni, Eugenio. *L'Impero di Gallieno: Contributo alla storia del III secolo.* Roma: Angelo Signorelli, 1949.

Marichal, Robert. *L'Occupation romaine de la Basse Egypte: Le statuì des auxilia.* Parigi: E. Droz, 1945.

Marin y Pena, Manuel. *Instituciones militares romanas.* Enciclopedia Clasica no. 2. Madrid: Consejo Superior de Investigaciones Cientificas Patronato "Menendez y Pelavo," 1956.

Marquardt, Joachim. *De I'Organisation militane chez les Romains.* Edizione riveduta da A. Von Domaszewski. Trad. J. Brissaud. Manuel des antiquités romaines de Joachim Marquardt et Theodore Mommsen, voi. 11. Paris: A. Fontemoing, 1891.

Marsden, Eric William. *Greek and Roman Artillery: Historical Development.* 2 vols. Oxford: At the Clarendon Press, 1969.

Marsh, Frank Burr, *The Reign of Tiberius.* Londra: Oxford University Press, 1931.

Maspero, Jean. *Organisation militaire de l'Egypte Byzantine.* Bibliothèque de l'école des hautes etudes, fase. 201. Parigi: Librairie ancienne Honoré Champion, 1912.

Mazzarino, Santo. *Stilicone: La crisi imperiale dopo Teodosio.* Studi pubblicati dal R. Istituto italiano per la storia antica, fase. 3. Roma: Angelo Signorelli, 1942.

— *Aspetti sociali del quarto secolo: Ricerche di storia tardo-romana.* Roma: L'Erma di Bretschneider, 1951.

Mazzarino, Santo, e Giannelli, Giulio. *Trattato di storia romana,* ed. riveduta 2 voli. Roma: Tumminelli, 1953-1956.

Momigliano, Arnaldo. ***Contributo alla storia degli studi classici.*** **Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 1955.**

—— ***Terzo Contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico.*** **Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 1966.**

—— ***Ricerche sull'organizzazione della Giudea sotto il dominio romano (63 a. C. -70d.C).*** **Amsterdam: A.M. Hakkert, 1967.**

—— ***Quarto Contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico.*** **Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 1969.**

Morgenthau, Hans J. ***Politics Among Nations.*** **3d ed. New York: Alfred A. Knopf, 1962.**

Murphy, Gerard James. ***The Reign of the Emperor L. Septimius from the Evidence of the Inscriptions.*** **Philadelphia: n.p., 1945.**

Musset, Lucien. ***Les Invasions: Les vogues germaniques.*** **Nouvelle Clio, no. 12. Parigi: Presses universitaires de France, 1965.**

Oates, David. ***Studies in the ancient History of Northern Iraq.*** **Londra: Oxford University Press for the British Academy, 1968.**

Oliva, Pavel. ***Pannonia and the Onset of the Crisis in the Roman Empire.*** **Praga: Ceskoslovenské Akademie Ved, 1962.**

Oman, Charles W.C. ***A History of the Art of War in the Middle Ages.*** **2ª ed. riveduta, 2 vols. Londra: Methuen and Co., 1924.**

Omdrouch, Vojtëch. ***Limes Romanus na Slovensku (il limes romano in Slovacchia).*** **Bratislava: Prâce Ucene Spolecnosti Safarikovy v Bratislavë, 1938.**

Orgeval, Bernard d'. ***L'empereur Hadrien: Oeuvre legislative et administrative.*** **Parigi: Editions Domat Montchrestien, 1950.**

Osgood, Robert E., e Tucker, Robert W. ***Force, Order, and Justice.*** **Baltimora: The Johns Hopkins Press, 1967.**

Parker, Henry Michael Denne. ***The Roman Legioni.*** **1928. Ristampa, con correzioni e bibliografia. Cambridge: W. Hefier and Sons, 1958.**

Paschoud, François. ***Roma aeterna: Études sur le patriotisme romain dans l'occident latin à l'époque des grandes invasions.*** **Bibliotheca Helvetica Romana, no. 7. Roma: Institut Suisse de Rome, 1967.**

assenni, Alfredo. ***Le Coorti Pretorie.*** **1939. Ristampa. Roma: Centro Editoriale Internazionale, 1969.**

- ***Linee di storia romana in età imperiale.*** **2ª ed. riveduta da Nicola Criniti. Milano: Celuc, 1972.**

Pelham, Henry Francis. ***Essays.*** **A cura di F. Haverfield. Oxford: At the Clarendon Press, 1911**

Piganiol, André. ***L'Empire Chrétien 325-395.*** **2ª ed. riveduta da A. Chastagnol. 1948. Ristampa. Parigi: Presses universitaires de France, 1972.**

- ***Scripta Varia.*** **A cura di R. Bloch, ed al. 3 voli. Collection Latomus, nos. 131-33. Bruxelles: Latomus, 1973.**

Patnauer, Maurice. ***The Life and Reign of the Emperor Lucius Septimius Severus.*** **Londra e Bombay: Humphrey Milford, 1918.**

Poidebard, A. ***La Trace de Rome dans le désert de Syrie: Le limes de Trojan à la conquête arabe, recherches aériennes, (1925-1934).*** **Parigi: Librairie orientaliste Paul Geuthner, 1934.**

Pugliese, Carratelli. ***L'età di Valeriana e Gallieno: Appunti di storia romana.*** **Pisa: Libreria Goliardica, 1950.**

Rachet, Marguerite. ***Rome et les Berbères: Un Problème militaire d'Auguste à Dioclétien.*** **Collection Latomus, vol. 110. Bruxelles: Latomus, 1970.**

Regibus, Luca de. ***La Monarchia militare di Gallieno.*** **Recco, Editrice Nicoloso da Recco, 1939.**
Rémondon Roger. ***La Crise de l'empire romain de Marc Aurèle à Anastase.*** **Nouvelle Clio, no. 11. Parigi: Presses universitaires de France. 1964.**

Reynolds, P.K.B. *The Vigiles of Ancient Rome.* **Oxford: At the Clarendon Press, 1930.**

Richmond, Sir Ian A. *The City Wall of Imperial Rome: An Account of its Architectural Development from Aurelian to Narses.* **Oxford: At the Clarendon Press, 1930.**

Romanelli, Pietro. *La Cirenaica Romana 96 A.C.-642 DC.* **Verbania: A. Airoldi, 1943.**

Rossi, Lino. *Trajan's Column and the Dacian Wars.* **Curato e trad, da J.M.C. Toynbee. Londra: Thames and Hudson, 1971.**

Rougé, Jean. *Les Institutions romaines: De la Rome royale à la Rome chrétienne.* **Parigi: Librairie Armand Colin, 1969.**

Rowell, Henry T. *Ammianus Marcellinus, Soldier-Historian of the Late Roman Empire.* **Cincinnati: University of Cincinnati Press, 1964.**

Salway, Peter. *The Frontier People of Roman Britain.* **Cambridge: At the University Press, 1965.**

Sands, P.C. *The Client Princes of the Roman Empire under the Republic.* **Cambridge Historical Essays, no. 16. Cambridge: At the University Press, 1908.**

Saxer, Robert. *Untersuchungen zu den vexillationen des römischen Kaiserreichs von Augustus bis Diokletian.* **Epigraphische Studien, no. 1. Beihefte der Bonner Jahrbücher, no. 18. Colonia e Graz: Böhlau, 1967.**

Schleiermacher, Wilhelm. *Der römische Limes in Deutschland. Limesführer.* **3ª ed. Berlino Gebr. Mann, 1967.**

Scramuzza, Vincent M. *The Emperor Claudius.* **Cambridge, Mass.:Harvard University Press, 1940.**

Seager, Robin, *Tiberius.* **Londra: Eyre Methuen, 1972.**

Seston, William. *Dioclétien et la tétrarchie.* **vol. 1.** *Guerres et réformes (284-300).* **Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, fasc. 162. Parigi: E. de Boccard, 1946.**

Sherwin-White, Adrian N. *The Roman Citizenship.* **2ª ed. Oxford: At the Clarendon Press, 1973. —** *The Letters of Pliny: A Historical and Social Commentary.* **Oxford: At the Clarendon Press, 1966.**

Simpson, Grace. *Britons and the Roman Army: A Study of Wales and the Southern Pennines in the lst-3d Centuries.* **Londra: The Gregg Press, 1964.**

Sirago, Vito Antonio. *Galla Placidia e la trasformazione politico dell'accidente.* **Université de Louvain. Recueil des travaux d'histoire et de philologie. 4e série, fasc. 25. Louvain: Publications universitaires, 1961.**

Smith, Richard Edwin. *Service in the Post-Marian Roman Army.* **Manchester: Manchester University Press, 1958.**

Solari, Arturo. *La Crisi dell'impero romano.* **2 voll. Milano: Soc. Ed. Dante Alighieri, 1933.**

- *II Rinnovamento dell 'impero romano.* **Milano: Soc. Ed. Dante Alighieri, 1938.**

Starr, Chester G., Jr. *The Roman Imperial Navy, 31 B.C.-A.D. 324.* **Cornell Studies in Classical Philology, vol. 26. Ithaca: Cornell University Press, 1941.**

Stein, Ernst. *Historié du Bas-Empire: De l'état romain à l'étal byzantin (284- 476).* **Vol. I [due parti]. A cura e tradotto da Jean-Remy Palanque. Parigi: Desclée de Brouwer, 1959.**

- *Opera Minora Selecta.* **Amsterdam: A.M. Hakkert, 1968. tevenson, George Hope.** *Roman Provincial Administration Till the Age of the Seven.* **Oxford: Basil Blackwell, 1930.**

Syme, Ronald. *The Roman Revolution.* **Oxford: At the Clarendon Press, 1939.**

Syme, Sir Ronald. *Tacitus.* **2 voll. Oxford: At the Clarendon Press, 1958.**

Thompson, E. A. *The Historical Work of Ammianus Marcellinus.* **Cambridge: At the University Press, 1947.**

— *A History of Attila and the Huns.* **Oxford: At the Clarendon Press, 1948.**

— *A Roman Reformer and Inventor: Being a New Text of the Treatise De Rebus Bellicis with a Translation and Introduction.* **Oxford: At the Clarendon Press, 1952.**

— *The Early Germans.* **Oxford: Clarendon Press, 1965.**

— *The Visigoths in the Time of Ulfila.* Oxford: At the Clarendon Press, 1966.

Vovey, Lieut-Col. Hamilton. *Elements of Strategy.* London: Eyre and Spottiswoode, 1887.

Vigneron, Paul. *Le Cheval dans l'antiquité gréco-romaine, de guerres médiques aux grandes invasions: Contribution à l'histoire des techniques.* Annales de l'Est, mémoires no. 35. Nancy: Faculté des lettres et de sciences humaines, 1968.

Walter, Eugene Victor, *Terror and Resistance: A Study of Political Violence.* New York: Oxford University Press, 1969.

Varmington, Brian H. *The North African Provinces from Diocletian to the Vandal Conquest.* Cambridge: Cambridge University Press, 1954.

Watson, G. R. *The Roman Soldier.* Londra: Thames and Hudson, 1969.

Webster, Graham. *The Roman Imperial Army of the First and Second Centuries A.D.* Londra: Adam and Charles Black, 1969.

Wells, Colin Michael. *The German Policy of Augustus: An Examination of the Archaelogical Evidence.* Oxford: At the Clarendon Press, 1972.

Wheeler, Sir R. E. Mortimer. *Rome Beyond the Imperial Frontiers.* Londra: G. Bell and Sons, 1954.

White, Donald A. *Litus Saxonicum: The British Saxon Shore in Scholarship and History.* Madison: University of Wisconsin Press, 1961.

White, Lynn Townsend, a cura di. *The Transformation of the Roman World: Gibbon's Problems after Two Centuries.* Berkeley: University of California Press, 1966.

Wilkes, J. J. *Dalmatia: History of the Provinces of the Roman Empire.* Londra: Routledge and Kegan Paul. 1969.

Winspear, Alban D., e Gewekfc, Lenore K. *Augustus and the Reconstruction of Roman Government and Society.* University of Wisconsin Studies in the Social Sciences and Philosophy, no. 24. Madison: University of Wisconsin Press, 1935.

Zancan, Paola. *La crisi del Principato nell'anno 69D.C.* C.R. Università di Padova. Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia, voi. 16. Padova: Dott. Antonio Milani, 1939.

III. OPERE INEDITE

Gordon, Colin D. "The Subsidization of Border Peoples as a Roman Policy of Imperial Defense." Ph.D. diss., University of Michigan, 1948. (LC microfilm AC-1, no. 1105).

Kaltenbach, Philip E. "Non-Citizen Troops in the Roman Army". Ph.D. diss., Johns Hopkins University, 1948.

Minor, Clifford E. "Brigand, Insurrectionist and Separatist Movements in the Later Roman Empire." Ph.D. diss., University of Washington, 1971.

Moscovich, Maurice James. "The Role of Hostages in Roman Foreign Policy". Ph.D. diss., McMaster University (Canada), 1972.

Petersen, Hans E. "Governorship and Military Command in the Roman Empire". Ph.D. diss., Harvard University, 1953.

Wade, Donald W. "The Roman Auxiliary Units and Camps in Dacia". Ph.D. diss., University of North Carolina, 1969.

Zspensky, Th. I. "Military Organization of the Byzantine Empire". Dattiloscritto. Tradotto da J. Krenov, dal Bulletin of the Russian Archaeological Institute at Constatinople, vol. 6. Sophia [Bulgaria], 1900. W.P.A. No. 3888, 1941. O.P. 165-1-93-11. [L. of C.].

IV. OPERE COLLETTIVE

Congresses of Roman Frontier Studies (in ordine cronologico). [Third] ***Congress of Roman Frontier Studies, 1949.*** **A cura di Eric B. Birley. Durham: Durham University Registrar, 1952.**

Larnuntina: Ergebnisse der Forschung über die Grenzprovinzen des römischen Reiches, Vorträge beim internationalen Kongress der Altertumsforscher Carnuntum, 1955. A **cura di Erich Swoboda. Römische Forschungen in Niederösterreich, vol. 3. Graz e Colonia: Hermann Böhlaus Nachf., 1956.**

Limes Romanus Konferenz, Nitra. **Slovenskej Akademie vied Bratislava. Bratislava: Slovenskej Akademie, 1959.**

Quintus Congress us Intemationalis Limitis Romani Studiosorum **[Fifth Congress]. Acta et Dissertationes Archaeologicae. Zagreb: Arheoloski Radovi i Rasprave III, 1963.**

Sorolla Memoriae Erich Swoboda Dedicata. **Römische Forschungen in Niederösterreich, vol. 5. Graz e Colonia: Hermann Böhl aus Nachf., 1966.**

Studien zu den Militärgrenzen Roms: Vorträge des 6. Internationalen Limes Kongresses in Süddeutschland. **Beihefte der Bonner Jahbücher, vol. 19. Coionia e Graz: Böhlau, 1967.**

Roman Frontier Studies, **1967 [7th Congress]. Tel Aviv: Student's Organization, 1971.**

Altri (curatori o titoli)

Applebaum, Shimon, e Gichon, Mordechai. ***Israel and Her Vicinity in the Roman and Byzantine Periods.*** **Tel Aviv : Tel Aviv University Press, 1967.**

Beil, Roderick; Edwards, David V.; Wagner, Harrison. ***Political Power: A Reader in Theory and Research.*** **New York: The Free Press, 1969.**

Bibaw, Jacqueline, a cura di. ***Hommages à Marcel Renard.*** **3 voll. Collection Latomus, vol. 102. Brussels: Latomus, 1969.**

Brisson,Jean-Paul, acuradi. ***Problèmes de la guerre à Rome.*** **École pratique des hautes études-Sorbonne 6 section: Sciences économiques et sociales. Centre de recherches historiques civilisations et sociétés. 12. Parigi e L'Aia: Mouton and Co., 1969.**

Butler, Ronald M., acuradi. ***Soldier and Civilian in Roman Yorkshire: Essays to Commemorate the Nineteenth Centenary of the Foundation of York.*** **Leicester University Press, 1971.** ***Cambridge Ancient History.*** **Gen. ed. John B. Bury. Voll. 10, 11, 12.**

Cambridge: At the University Press, 1934-1939. Caprino, C; Colini, A. M.; Gatti, G.; Pallottino, M.; Romanelli, P. ***La Colonna di Marco Amelia.*** **Roma: L"'Erma" di Bretschneider, 1955.**

Centre national de la recherche scientifique. ***Les Empereurs romains d'Espagne.*** **Colloques internationaux du centre national de la recherche scientifique. Parigi: Éditions du centre national de la recherche scientifique, 1965.**

Chevallier, Raymond, a cura di. ***Mélanges d'archéologie et d'histoire offerts à André Piganiol.*** **École pratique des hautes études — VI^e^ Section Centre de recherches historiques. 3 voll. Parigi: S.E. V.P.E.N., 1966.**

Grimes, W.F., a cura di. ***Aspects of Archeology in Britain and Beyond: Essays Presented to O.G.S. Crawford.*** **Londra: H.W. Edwards, 1951.**

Howard, M., a cura di. ***The Theory and Practice of War: Essays Presented to Captain B.H. Liddell Hart.*** **Londra: Cassell, 1965.**

Proceedings of the XIII International Congress of Byzantine Studies. **A cura di J. M. Hussey, D. Obolensky, e S. Runciman. Oxford: At the Clarendon Press, 1967.**

Mélanges Marcel Durry: Revue des études latines: **Vol. 47 bis. Parigi: Soc. d'édition "Les Belles Lettres," 1969.**

Milar, Fergus; Berciu, D.; F rye, Richard N.; Kossack, Georg; Talbot, Rice Tamara. ***The Roman Empire and its Neighbours.*** **Londra: Weidenfeld and Nicolson, 1967.**

Renard, Marcel, a cura di. ***Hommages à Albert Grenier.*** **3 voll. Collection Latomus, vol. 58. Brussels: Latomus, 1962.**

Temporini, Hildegard, a cura di. ***Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt: Geschichte und Kultur Roms in Spiegel der neueren Forschung*** **[A.N.R.W.] Berlino e New York: Walter de Gruyter, 1974**